Princeton University Library
32101 068180015

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Library of

Princeton University.

In memory of
J. Lloyd Coates
Class of 1901

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Property of
Princeton University
Library

FEDERICO DONAVER

LA STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI GENOVA

VOLUME II

adorno di 30 tavole fuori testo

GENOVA
LIBRERIA EDITRICE MODERNA
1913

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

LA STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI GENOVA

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

FEDERICO DONAVER

LA STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI GENOVA

VOLUME II

adorno di 30 tavole fuori testo

GENOVA
LIBRERIA EDITRICE MODERNA
1913

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Della presente opera si sono tirate 100 copie in carta Reale della Cartiera E. Miliani di Fabriano, numerate da 1 a 100 e firmate dall'editore,

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tipografia Moderna — Castrocaro

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

INDICE

Libro IV — *Dai Dogi a vita ai Dogi biennali* (Continuazione)

XXVII	- Il governatore Bucicaldo . .	pag.	3
XXVIII	- I Genovesi e i Turchi	»	11
XXIX	- La Signoria del marchese di Monferrato	»	16
XXX	- Guerre piccole, disgrazie grandi .	»	22
XXXI	- Il Banco di S. Giorgio . . .	»	27
XXXII	- Indipendenza e guerra cittadina .	»	34
XXXIII	- Tommaso di Campofregoso . .	»	40
XXXIV	- Vincentello d'Istria	»	47
XXXV	- La seconda signoria Viscontea .	»	52
XXXVI	- Difesa di Gaeta e battaglia di Ponza	»	57
XXXVII	- Il dogato tra i Fregoso e gli Adorno	»	60
XXXVIII	- Dai Fregoso agli Sforza . . .	»	66
XXXVIII bis	- Il governo degli Sforza . .	»	77
XXXIX	- Dagli Sforza alla Signoria Francese	»	83
XL	- La perdita delle Colonie . . .	»	93
XLI	- Le rivolte della Corsica . . .	»	101
XLII	- Le Istituzioni di Beneficenza . .	»	106
XLIII	- La signoria di Luigi XII . . .	»	111
XLIV	- Il doge Paolo da Nove . . .	»	120
XLV	- Da Luigi XII a Francesco I . .	»	129

8-3-54 Coates

1552
.384 (Genoa)
.226
82
(RECAP)

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

XLVI - La scoperta d'America . . . pag. 140
XLVII - Andrea Doria . . . . . » 144
XLVIII - La liberazione di Genova . . . » 148
XLIX - Il governo, la legislazione, l'economia » 155
L - Scienze, Lettere ed Arti . . . » 167

Libro V — *Dai Dogi biennali alla caduta della Repubblica*

I - La riforma del governo . . . » 177
II - Doria e Barbarossa . . . . . » 182
III - Genova neutrale . . . . . » 188
IV - Gian Luigi Fieschi . . . . . » 193
V - La congiura dei Fieschi . . . » 199
VI - Le vendette del Doria e la legge del Garibetto . . . . . » 205
VII - La congiura di Giulio Cybo . . » 213
VIII - Ultime imprese del Doria . . . » 220
IX - Sampiero di Bastelica . . . . » 225
X - La causa del Finale . . . . . » 229
XI - L'eresia in Liguria . . . . . » 236
XII - Il caso Lercari . . . . . » 243
XIII - La lotta fra i due Portici . . . » 248
XIV - Le leggi del 1576 . . . . . » 255
XV - La congiura di Coronato . . . » 259
XVI - La congiura di Vassallo e Leveratto » 263
XVII - Genova e Casa Savoia. . . . . » 266
XVIII - La congiura Ansaldo-Vacchero . » 271
XIX - Le opere pubbliche e la città di Maria » 281
XX - La congiura di Giampaolo Balbi . » 286
XXI - La congiura di Stefano Raggio . » 389
XXII - L'isola di Tabarca e i Lomellini . » 292
XXIII - La pestilenza del 1656-57 . . . » 398
XXIV - Instaurazione del commercio orientale » 302
XXV - La repubblica di Noli . . . . » 305
XXVI - La congiura di R. Della Torre . » 312

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

XXVII - Guerra Savoina . . . . . pag. 317
XXVIII - Bombardamento di Genova . . » 323
XXIX - La rivoluzione in Corsica . . . » 333
XXX - Il regno dell'avventuriero . . . » 341
XXXI - I Francesi in Corsica . . . . » 344
XXXII - Genova nella guerra dei sette anni » 349
XXXIII - Gli Austriaci a Genova . . . » 353
XXXIV - La rivoluzione di Portoria . . . » 258
XXXV - La cacciata degli Austriaci . . » 362
XXXVI - I tumulti popolari . . . . . » 367
XXXVII - La guerra fino alla pace d'Aquisgrana » 372
XXXVIII - La Corsica in rivolta e Pasquale Paoli . . . . . » 378
XXXIX - Cessione della Corsica alla Francia » 383
XL - Gli anni della decadenza . . . » 387
XLI - La caduta della repubblica . . » 390
XLII - Governo e Legislazione . . . » 395
XLIII - Lettere e Scienze . . . . . » 401
XLIV - Belle arti . . . . . » 408

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

LIBRO IV

Dai Dogi a vita ai Dogi biennali

(Continuazione)

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

XXVII.

Il governatore Bucicaldo.

Il Saint Pol tentò di pacificare le popolazioni in rivolta e di occupare tutti i castelli della Liguria, ch'era pattuito, nella convenzione, fossero nelle mani dei Francesi; ma stancatosi presto dell'ufficio, domandò, dopo quattro mesi di soggiorno in Genova, di essere surrogato, e poichè infieriva la peste, lasciò il governo nelle mani d'un suo zio, Bourieux di Lussemburgo, e del vescovo di Meaux. Il 21 settembre entrava in Genova il nuovo governatore Colart de Calleville, eletto fin dal 5 luglio: ma il 12 gennaio 1400 fuggiva, in seguito a gravissimi tumulti che misero a soqquadro tutta Genova e tutto lo stato.

Durante questi anni di signoria francese, sia per le lotte fra guelfi e ghibellini, sia per quelle fra nobili e popolari, fra popolo e plebe, tutta la repubblica fu in armi; e sanguinosi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

combattimenti avvennero nelle campagne e nelle città, con perdite di uomini e di denaro, senza che i governatori reali riuscissero a portare un po' di calma. Spesso tentarono di pacificare gli animi, adottando provvedimenti equi da soddisfare le ambizioni di tutti; ma qualunque accomodamento proposto non riuscivano ad attuare, chè le rivolte e le lotte ricominciavano sempre più invelenite.

La plebe, tumultuando e rendendosi padrona della piazza, dopo aver cacciato i nobili dai pubblici uffici, il 1 dicembre del 1399 si elesse quattro *Priori delle arti* (due guelfi e due ghibellini), un conciatore, un pizzicagnolo, un macellaio e un lanaiuolo, con l' incarico di governare, insieme a dodici consiglieri di uguale condizione, a loro scelta. Da quel giorno la città e le vallate furono in piena balìa del popolo, che trascendeva, come trascende sempre il popolo in rivoluzione.

Fuggito il governatore Calleville, i rivoltosi, arrogandosi le prerogative del re di Francia, elessero capitano del re stesso Battista Boccanegra, che tenne l' ufficio dal 17 gennaio al 21 marzo. Gli succedettero, fra interruzioni e in mezzo a trambusti, come dice Francesco Poggi, Battista de Franchi per ventiquattro giorni, Rinaldo d' Olivar, come luogotenente del governatore, fino al 15 ottobre, e quindi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nuovamente il de Franchi quale capitano regio. I primi dieci mesi del successivo anno 1401 passarono ugualmente, fra i consueti inveterati disordini, sotto amministrazioni illegali. Al de Franchi, deposto il 22 settembre, succedettero col titolo di priori, ed in attesa del nuovo governatore francese, Antonio Giustiniano Longo e Giorgio Adorno.

Finalmente, anche in seguito a sollecitazioni dei nobili che volevano finito tanto disordine, Carlo VI con lettere del 23 marzo 1401 nominò governatore Giovanni le Meingre detto Boucicaut, maresciallo di Francia, che gli storici nostri appellano Bucicaldo, guerriero valoroso, energico e nella sua risolutezza un po' crudele, che molta fama s'era già acquistata nelle guerre contro i Mori di Spagna, i ribelli in Francia e i Turchi in Bulgaria.

Costui entrò in Genova il 31 ottobre con 1000 uomini d'arme, e ferocemente (forse la ferocia era giustificata dallo stato delle cose) pigliò possesso dell'ufficio e fece arrestare e condannare a morte Battista Boccanegra e Battista de Franchi. Condotti ad un'ora di notte, fra il doloroso stupore del popolo, sulla pubblica piazza, al Boccanegra venne tagliata la testa, e poichè si elevavano grida nella folla, il de Franchi, profittando del trambusto e della minor vigilanza dei suoi sorveglianti, riuscì a

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fuggire. Il governatore irritato fece giustiziare colui che l'aveva in consegna, come responsabile della fuga.

Il popolo si calmò d'improvviso; e il Bucicaldo, a togliere ogni e qualunque occasione di disordini, proibì si tenessero parlamenti, non volle che tra i popolari si eleggessero i vicari, i confalonieri e i conestabili, che le arti rinunziassero ai loro consoli, e, poichè li nominarono ugualmente, gli eletti mandò in carcere. Proibì che i cittadini tenessero armi, fece costruire due torri alla Darsena ed eseguire lavori di rinforzo al Castelletto (1) per dominare meglio la città in caso di tumulti, soppresse le feste ordinate a commemorare i trionfi della repubblica. Si dedicò con singolare energia a ristabilire l'autorità regia nelle riviere, ricuperando i luoghi ch'erano stati usurpati al Comune nei passati tumulti e facendo a tutti prestare giuramento di fedeltà.

(1) Si legge nel Giustiniani sotto l'anno 1402: «E in questo anno si ampliò la torre del Castelletto e si ridusse in forma di castello, e se gli fecero muraglie grosse e forti, e in mezzo una grossa torre e due altre su l'estremità delle muraglie, e si ruinò la chiesa di S. Onorato, ch'era vicina alla fortezza, e fu ordinato per il governatore che dentro al castello si facesse una nuova chiesa in onor pure di S. Onorato, e la fabbrica di questa fortezza ebbe principio sino in l'anno passato».

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Dopo un anno di governo fermo e sagace, il Bucicaldo s'era acquistata siffattamente la stima dei Genovesi, che costoro mandarono Domenico Imperiale e Cosimo Tarigo ad impetrare dal re di Francia che egli fosse governatore a vita; e per dargli prova tangibile della loro soddisfazione e gratitudine (rileva il già citato F. Poggi) oltre allo stipendio di lire 8625, comune a tutti i governatori, gli decretarono un supplemento personale di lire 10 mila.

L'opera del Bucicaldo non si limitò alle faccende interne della repubblica, ma si dilatò oltre i confini, pigliando parte attiva a tutto lo svolgimento della politica italiana.

Il re di Cipro, Giano di Lusignano, figlio di quel Giacomo che il doge Montaldo aveva incoronato in Genova, s'era proposto d'impadronirsi di Famagosta, che, come è noto, il padre aveva ceduto in perpetua proprietà ai Genovesi, e quindi l'aveva cinta d'assedio. In soccorso di quella colonia, nell'agosto del 1402, furono mandate tre galere al comando di Antonio Grimaldi, il quale non riuscì a liberare la città dall'assedio, e, anzi, egli stesso vi lasciò la vita. Allora il Bucicaldo ordinò l'armamento di nove galere, sette grosse navi e due galeazze, ne assunse egli stesso il comando e il 4 aprile 1403 partì, lasciando, a fare le sue veci, il podestà Pietro di Villavecchia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il re Giano, appena seppe di tale spedizione, mandò ambasciatori a chiedere pace, ma il Bucicaldo volle arrivare ugualmente a Cipro, dove, per intromissione del Gran Mastro di Rodi, quel re ebbe la pace, pagando 30 mila lire e confermando le antiche concessioni.

Andò poi il Bucicaldo fino a Beyruth che saccheggiò, e lo stesso voleva fare con Alessandria, ma ne fu impedito da quel sultano; quindi volse le prore per far ritorno a Genova. La sua armata fu rinforzata per viaggio da una galera di Rodi e da una di Scio; ma, giunta nella Morea, venne assalita da una flotta veneziana comandata da Carlo Zeno (malgrado fosse Genova in pace con Venezia) e il Bucicaldo perdette tre galere.

Ritornato a Genova, trovò rinate le agitazioni nelle riviere e oltregiogo. A Sassello s'era formato il quartier generale dei rivoltosi, guidati da Battista de Franchi, Orlando da Campofregoso e Cassano Doria; altri ribelli s'eran raunati nella valle di Sturla, sopra Chiavari; e a Voltri erano arrestati un prete e due dei Lomellini come istigatori di disordini. Il Bucicaldo rapidamente troncò queste agitazioni, spargendo molto sangue.

Continuando lo scisma, il Bucicaldo, che sentiva perfino due messe al giorno, sosteneva con fervore straordinario l'antipapa Benedetto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XIII, il quale, come in luogo sicuro e sotto la protezione delle armi francesi, erasi nel maggio del 1405 recato a Genova, dove, per opera del governatore, fu ricevuto solennemente; ma se ne allontanò nell' ottobre a causa della peste, e vi ritornò il 20 dicembre 1407. Adoperandosi tutti per far cessare lo scisma, fu concertato un abboccamento tra l'antipapa Benedetto e il papa Gregorio XII. Questi, che risiedeva a Siena, passò a Lucca il 26 gennaio 1408, ma più oltre non volle andare. Benedetto, partito da Genova il 31 dicembre con undici cardinali alla volta del golfo di Spezia, non volle spingersi oltre Sarzana, così i due contendenti non si poterono abboccare, nè far cessare lo scisma; e Benedetto, dopo aver girato un po' pel golfo ed essere stato qualche tempo nel castello di Lerici, il 7 giugno se ne partì con sei galere per la Catalogna.

Il Bucicaldo poi, partecipava ad uno dei drammi più sciagurati della politica italiana in quel secolo. Egli indusse Gabriele Maria Visconti, figliuolo naturale di Gian Galeazzo, duca di Milano, a vendere Pisa, della quale era signore, ai Fiorentini, e a compenso ebbe il dominio di Livorno, che tenne qualche tempo in custodia e poi cedette alla repubblica di Genova, mediante il pagamento di 26 mila du-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cati d'oro. Poscia, un po' col denaro un po' con la violenza, spogliò, lo stesso disgraziato Visconti, di Sarzana e suoi dintorni, che il Visconti aveva pure in signoria dalla fine del 1404. La convenzione per il passaggio del Sarzanese a Genova, sotto il governo di Carlo VI, fu legalmente effettuata nell'agosto del 1407; ma la cessione di Pisa ai Fiorentini aveva lasciato uno strascico. Questi ultimi dovevano ancora pagare nel 1408 a Gabriele Maria Visconti 80 mila fiorini, pei quali era garante il Bucicaldo. Il Visconti si condusse a Genova per reclamare da costui il pagamento di quella somma; ma il poveretto, tenuto a bada per alcuni giorni, fu tratto in carcere e accusato di macchinare contro lo stato. Istruito breve processo, il governatore lo faceva decapitare il 25 dicembre del 1408, s'impadroniva quindi delle sue ricchezze e più riscuoteva la somma dai Fiorentini ancora dovuta al tradito Visconti.

Lasciando a parte la scelleraggine di alcune sue azioni, come quest'ultima narrata, è certo che il Bucicaldo portò la tranquillità nella repubblica e ne inalzò il prestigio all'estero; ma di ciò i Genovesi, nella loro instabilità, non gli erano grati, e piuttosto l'odiavano per le molte spese a cui li sobbarcava e per le inimicizie che loro creava. Per la qualcosa,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

non sì tosto si presentò propizia l' occasione, tumultuando, lo cacciarono via (1).

XXVIII.

I Genovesi e i Turchi.

Più per odio verso i Greci, che per opportunità commerciale, osserva il Manfroni, i Genovesi s' erano alleati coi Turchi (almeno segretamente) e sebbene alcune navi genovesi prendessero parte alla famosa spedizione del Conte Verde per la conquista di Gallipoli e liberazione dell' impero bizantino, e gli abitanti di Galata facessero dono di cavalli a quel principe e alcuni lo seguissero, la tendenza della politica della repubblica era contraria a favorire l' impero bizantino a detrimento dei Turchi.

Si ha un trattato stipulato l'8 giugno 1387 tra gli ambasciatori genovesi Gentile Grimaldi

(1) V. *L' Ogdoas di Alberto Alfieri*, episodi di storia genovese nei primordi del sec. XV, pubblicati dal Dott. Antonio Ceruti, e *Lettere di Carlo VI di Francia e della repubblica di Genova relative al maresciallo Bucicaldo* pubblicate dallo stesso in Atti della Soc. L. di Storia Patria, v. XVII, 1885-86.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e Giannone del Bosco col sultano Amurat, col quale, rinnovate le precedenti convenzioni, gli ambasciatori anzidetti promettono piena esenzione d' imposte in Pera ai sudditi del sultano, e per contro questi dà piena libertà di commercio ai Genovesi nei suoi stati, considerandoli alla stregua dei popoli più favoriti.

Ma i Turchi non serbarono molta gratitudine ai Genovesi per tale trattato, perchè pochi mesi dopo la sua firma, vediamo il comune di Pera (fattosi quasi indipendente dalla madre-patria) stretto in alleanza coi Maonesi di Scio, coi cavalieri di Rodi, con Gattilusio signore di Lesbo e col re di Cipro contro « il figlio dell' iniquità e della nequizia, Amurat bey ». Il comune si obbligava alla lega per dieci anni, prometteva di armare una galera, di soccorrere, in caso di pericolo, le altre parti contraenti e di unire la sua galera a quelle degli altri confederati per combattere i Turchi dovunque essi fossero.

La lega non ebbe a combattere, perchè Amurat morì sul campo di battaglia di Kossovvo nel 1389, e quindi, pel momento, si arrestarono le conquiste osmane; ma il successore Baiazeth non fu meno avverso alla colonia di Pera, tanto che nel 1392 il doge raccomandava a Nicolò Zoagli, podestà di quella colonia, che vigilasse con prudenza alla sicu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rezza del paese e gli annunziava l'invio di cinque galere con la promessa di mandarne altre.

In quel torno (cioè nel 1396) Pera e Costantinopoli furono assediate dai Turchi, i quali ridussero agli estremi i cristiani, e fin da allora si sarebbero impadroniti di tutta la regione, se non fosse intervenuta una flotta veneziana che, entrata nei Dardanelli, colla sola sua presenza, senza combattere, sbloccò Costantinopoli e Pera. Il podestà genovese della nostra colonia ringraziava Venezia dell'aiuto prestatole; ma, poco dopo il governatore e gli anziani di Genova gli ordinavano di recarsi, con due massari, ad ossequiare il vincitore di Nicopoli e di trattare con lui una pace qualsiasi; rifiutando in seguito l'aiuto e la cooperazione a Venezia, in lotta tremenda contro i Turchi nella Morea.

Il podestà di Pera nulla potè concludere, nè fu più fortunato Gentile dei Grimaldi, mandato nell'ottobre del 1397. I Turchi non rinunziavano al progetto di rendersi padroni della città del Bosforo, nella quale avevano seminato la discordia fra l'imperatore Emanuele II e il nipote Giovanni VII. L'imperatore aveva implorato soccorso dalle nazioni cristiane di tutta Europa, e Genova, forse per secondare i desideri di Carlo VI di Francia,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

spedì buon numero di galere, le quali trasportarono in Costantinopoli un corpo di soldati francesi al comando del maresciallo Bucicaldo (il futuro governatore di Genova) e poi rimasero ad incrociare nelle acque del Bosforo per impedire l'avanzarsi dell'armata turca.

Ma anche questa volta vi fu un provvidenziale intervento a ritardare la caduta di Costantinopoli — intervento richiesto, senza dubbio, dai Genovesi di Pera. Voglio accennare al grande conquistatore tartaro Tamerlano, il quale, avanzatosi con le sue orde mongoliche contro il Baiazeth, lo sconfisse e lo fece prigioniero nella memoranda battaglia di Angora del luglio 1402. È noto che i Turchi salvatisi ebbero aiuto da mercanti e armatori genovesi che, mediante denari e regali, li trasportarono in Asia; e che nelle lotte insorte per la successione tra i figli di Baiazeth, i coloni di Pera e dell'Arcipelago si allearono un po' con l'uno un po' con l'altro, secondo giudicavano opportuno. Aggiungasi che nel 1414 eranvi coloni genovesi che sollecitavano materiali e denari dal sultano Murad per costruire un forte in Pera, obbligandosi a dipingervi sopra il suo stemma; nel 1416 l'ammiraglio veneto Pietro Loredan, nella vittoria conseguita sui Turchi nei Dardanelli, trovò tra i prigionieri fatti molti genovesi i quali

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fece appiccare senza pietà. Sono anche ricordati un Adorno e un Pallavicino che fornirono, per denaro, navi ed uomini al sultano Murad II, nelle sue guerre contro questo o quel principe, ritraendone benefizi, privilegi e proprietà. I dinasti di Scio, di Metelino, delle Focee, per conservarsi il potere e non essere troppo angariati, si riconobbero vassalli del Sultano pagandogli un annuo tributo.

In conclusione i Genovesi, o come privati o come comune di Pera o come repubblica, non furono mai apertamente spietati nemici dei Turchi. Attratti dal guadagno, cercavano tutti i mezzi per tenersi in buoni rapporti con loro, fors'anco intuendone la crescente potenza, mentre osteggiavano in ogni modo il vacillante impero greco. I coloni di Pera non vedevano che il subito e lauto guadagno che loro proveniva dai Turchi, quindi trascuravano i commerci, già fonte di ricchezza e grandezza per Genova, e s' abbandonavano alla più sfrenata corruzione. Accordavano aiuto e protezione alla gente più scellerata, ai nemici dell'imperatore, d'accordo, magistrati e ufficiali, nel commettere violenze ed estorsioni, avidi solo di introiti cospicui, infischiandosi delle leggi e del sindacato della repubblica. Giungevano a guerreggiare l'imperatore greco, che avrebbero invece dovuto sostenere e difendere nel loro

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stesso interesse, e più tardi (1444) a trasportare il sultano Murad con l'esercito dall' Asia in Europa!

XXIX.

La Signoria del marchese di Monferrato.

Per la morte di Gian Galeazzo Visconti, avvenuta nei primi di settembre del 1402, il vasto dominio, che, con tanto lavorio di guerra e di diplomazia, era riuscito a formarsi, mirando egli a padroneggiare tutta l'Italia, venne diviso in tante parti fra i condottieri di ventura ch' erano a' suoi stipendi, e ben poco più rimase a Gian Maria suo primogenito. Il Bucicaldo, che desiderava ampliare la signoria francese in Italia (aiutava Luigi d' Angiò a contrastare il regno di Napoli a re Ladislao) e acquistare egli stesso maggiori onori e ricchezze, si convenne con Gian Maria per aiutarlo a ricuperare lo stato paterno, offrendoglisi governatore di Milano, in effetto col disegno d' impadronirsi di tutto a benefizio della sua patria. E orgoglioso com' era, spregiando l' odio che a mille segni i Genovesi gli dimostravano, convinto di averli resi umili e rassegnati da poterli lasciare impunemente senza

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

molta custodia, tolta a prestito una grossa somma dalle casse genovesi, l'ultimo di luglio del 1409 congregava tra Gavi e Novi un esercito di circa 6 mila cavalli e 5 mila fanti, e quindi muoveva verso Milano.

Battista de Franchi, ch'era a capo dei fuorusciti genovesi, non sì tosto seppe della partenza da Genova del governatore, indettatosi con gli amici all'interno, si recò dal marchese Teodoro Paleologo di Monferrato, che capitaneggiava il partito ghibellino nell'Alta Italia e lo indusse a liberare la sua città dal dominio francese; ed uguale invito rivolse a Facino Cane, il celebre condottiero che già s'era fatto padrone di Alessandria, Tortona, Novara e altre terre, e che allora trovavasi ospite del marchese. Quest'ultimo raccolse 800 cavalli e 2800 fanti, il Cane 1800 uomini d'arme e 2000 pedoni e si misero in marcia verso Genova, uno a ponente, l'altro a levante.

Appena in città fu appreso l'avvicinarsi di tali truppe, corse grande allegrezza e, mentre il luogotenente del Bucicaldo, insieme ad altri quattro capitani, preparava le difese, il popolo si levava a tumulto e gridava: *abbasso i francesi!* Il luogotenente, vista la mala parata, il 3 settembre cercò di rifugiarsi nel Castelletto, ma, inseguito da una turba di polceveraschi, venne ucciso e con lui furono morti quanti

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

francesi si trovarono. Venne tosto eletto un magistrato di 12 cittadini per governare lo stato, e poichè le truppe chiamate dal de Franchi si preparavano ad assediare o ad assaltare la città, temendosi che le bande avventizie di Facino Cane, entrando, dessero il saccheggio, furono mandati due ambasciatori a pregare il marchese Teodoro, ch'era accampato nel Bisagno, di entrare nella città, e il Cane, che stava a Sampierdarena, a ritornarsene. Quest'ultimo, ricevuti 30 mila fiorini d'oro, voltò il campo e recatosi a Novi l'ebbe dai francesi, che eranvi di presidio, senza combattere; il marchese di Monferrato invece faceva il suo ingresso solenne in città e veniva alloggiato nel convento di S. Domenico.

La maggioranza della popolazione dichiarata decaduta la signoria francese, il 6 settembre 1409 eleggeva il marchese Teodoro Paleologo di Monferrato capitano e presidente della città di Genova per un anno col potere e collo stipendio dei dogi. Il marchese pigliava stanza nel palazzo ducale ed assumeva il supremo comando.

Nella Darsena e nel Castelletto stavano però ancora dei presidi francesi; ma, non essendo da alcuno sovvenuti, furono costretti ad arrendersi. Il Bucicaldo, appresa la notizia della rivolta, volle tornare da Milano; ma, incontra-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tosi presso Gavi con Facino Cane, venne a battaglia con questi. La notte li separò senza dare la vittoria ad alcuno, e il Bucicaldo si rinchiuse nel castello di Gavi senza essere molestato, e dopo due mesi fece ritorno in Francia.

Ma il Paleologo non ebbe così presto e tanto tranquillamente il possesso della signoria. I Francesi tennero fermo in molti castelli delle riviere, e i guelfi, non soddisfatti del nuovo regime, suscitarono ribellioni ed opposizioni. Così ad esempio i castelli di Lerici e di Portovenere e Sarzanello resistettero a lungo, presidiati dai Francesi e dai guelfi, e fu d'uopo cingerli d'assedio per terra e per mare. Ma, cionondimeno, i Genovesi non poterono ricuperarli. I Fiorentini aspiravano ad occupare il Sarzanese e altre terre nella riviera di levante, e i Francesi per denaro l'11 novembre 1411 cedettero loro quei luoghi che avevano ancora nelle mani: onde una guerra tra Genova e Firenze, mentre già vertiva altra guerra tra Genova e i Catalani.

Il 10 ottobre del 1411 i Francesi vendettero pure a Facino Cane, per 15 mila fiorini, i castelli di Gavi, Montaldo e Parodi.

I guelfi, per i loro atteggiamenti ostili al marchese di Monferrato, furono banditi dai pubblici uffici; e il governo dopo aver man-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dato truppe e ufficiali a ripigliare i luoghi occupati, a portare la pace e la tranquillità nella riviera orientale inviò delegati nel giugno del 1411 Battista di Zoagli, Percivalle Musso, Opizzino Spinola e Tedisio Doria.

La riviera di ponente era pure in trambusto. Savona, appena seppe della rivoluzione di Genova contro i Francesi, ne seguì l'esempio, cacciando il presidio straniero; ma il Bucicaldo tentava di occuparla, indettandosi all'uopo con quel vescovo (che era un francese) che gli promise il suo concorso interno, tostochè egli si fosse presentato alle mura con truppe. Scopertasi la trama, erano arrestati i complici del meditato misfatto e cinque vennero giustiziati: il vescovo, sottoposto a processo e riconosciuto reo, fu mandato al papa perchè lo rimuovesse dalla sedia vescovile savonese. Il comune di Savona mandò poi al Cairo 500 balestrieri per tener fronte a bande mercenarie che scorreano quelle terre bruciando, rubando e assassinando, e altri 200 contro i guelfi che s'agitavano nella riviera.

Ventimiglia invece, la grande ed ostinata ribelle, si rifiutava così gagliardamente di essere solidale con Genova, anzi di ritornare sotto il suo regime, con le antiche convenzioni, da costringere il governo genovese a spedire quindici galere per debellarla. Queste

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

per mare, al comando di Ottobono Giustiniani, per terra un esercito capitanato da Domenico e Bartolomeo Doria l'assalivano e a forza se ne impadronivano, abbandonandola al saccheggio (1).

A rassodar meglio la signoria del marchese di Monferrato, i ghibellini radunavano il 21 aprile 1410 un consiglio di 300 cittadini, il quale confermava lo stesso marchese nella carica di governatore e capitano della città con 150 mila lire annue di stipendio. E poichè i Fieschi si ostinavano nella ribellione, fu ordinata la vendita dei luoghi delle Compere di S. Giorgio che possedevano, e il ricavo destinato a combatterli.

Ovunque erano rivoltosi, i ghibellini, con molto strazio, li sottomisero; ma poichè il proseguire lungamente questa guerra fraterna non piaceva ai buoni cittadini, i Fieschi vennero perdonati e furono restituiti loro i luoghi che erano stati sequestrati.

(1) V. A. Calenda di Tavani, *Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria Occidentale*, Trani, 1892.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXX.

Guerre piccole, disgrazie grandi.

La repubblica, travagliata sempre da intestine discordie, non era pur mai quieta all'estero, costretta a lottare disperatamente per la tutela delle colonie da tutti insidiate o per l'integrità del suo territorio o per la sicurezza dei suoi commerci, quando non la trascinavano maneggi diplomatici.

Con i Catalani non correva buon sangue, e siccome quelli corseggiavano i mari, così venivano di frequente alle mani coi Genovesi. Trovo registrato negli annalisti che nel 1407 Pietro Doria pigliò in Sardegna quattro corsari catalani, i quali furono appiccati in Genova; nel 1408 tre galere di Corsica, navigando sopra Barcellona, danneggiarono grandemente i Catalani, e Battista di Montano pigliò sette corsari Catalani ed altri che furono poi, pure appiccati; nel 1411 i Catalani pigliarono due grosse navi de' Genovesi, e con otto galere ben armate tentarono di occupare l'isola di Scio, vituperando il nome genovese. I mercanti che eran colà armarono prestamente cinque galere, i signori della Maona contribuirono con 3762 ducati d'oro, il signore di Metelino prestò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

loro una galera, e la flotta, affidata al comando di Battista de Franchi e di Paolo Lercaro, che si recavano consoli in Caffa, andò alla ricerca dei Catalani che trovarono nel porto di Alessandria. La battaglia fu aspra e sanguinosa con perdita di due navi da parte dei Genovesi; pochi giorni appresso fu rinnovata la pugna, e questa volta i Genovesi, ricuperate quelle perdute, pigliarono agli avversari una nave e fecero molti prigionieri, che appiccarono rimpetto all'isola di Rodi, essendo ivi venuti di nuovo alle prese coi Catalani. Nel 1412 costoro pigliarono tre navi genovesi che andavano a caricare in Sicilia, e incontanente (2 aprile) partì da Genova Antonio Doria, con una flotta di sette grosse navi e 1500 armati, il quale, dopo aver navigato invano per il Levante e per la Sicilia, arrivato in Sardegna, riuscì ad abbruciare molto naviglio dei Catalani nel porto di Cagliari, e altro ne bruciò sulle coste di Corsica, quindi fece ritorno a Genova con molto bottino. Sembra che questa guerriglia marinaresca sia poi finita con la elezione di Ferdinando a re di Sicilia e d'Aragona.

A domare gli Sciotti che s'erano ribellati, dopo aver rinchiuso nel Castelletto i loro parenti che si trovavano in città, furono mandate all'isola tre grosse navi e tre galere al

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

comando di Corrado Doria. Arrivato colà il 18 giugno 1409, questi dopo aver occupato i sobborghi, da onesto cittadino, pensando che la guerra si sarebbe combattuta tra congiunti e concittadini, usò tale prudenza e condusse i negoziati con tatto così squisito, da indurre gli Sciotti a rimettersi in ubbidienza della madre patria, senza spargimento di sangue.

Come già dissi, la politica del Bucicaldo avrebbe voluto trascinare la repubblica in guerra contro Ladislao re di Napoli, per favorire il duca d'Angiò; ma sebbene questi, arrivato a Genova il 16 luglio del 1409 con cinque galere, vi fosse ricevuto solennemente e donato d'una galera, ebbe un appoggio effimero; perchè, l'anno seguente, cacciati i Francesi, troviamo ai 16 di maggio cinque grosse navi genovesi al soldo di Ladislao assaltarne sette dell'Angioino e prendergliene cinque; e ai 22 arrivare nel porto di Genova la squadra vittoriosa con nove galere di Ladislao e, tutte insieme collegate, volgersi a cacciare i Francesi, prima da Ventimiglia, poi dalla riviera di levante.

Quando poi giunse a Genova la nuova dell'occupazione di Lerici, Portovenere, Sarzanello e Falcinello da parte dei Fiorentini, fu creato un ufficio speciale per provvedere alle spese della guerra contro la città del Gi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

glio, quale ufficio nel gennaio 1412 chiamava a partecipare agli oneri Spezia e la Lunigiana, e l'8 febbraio successivo invitava il podestà di Savona a mandar sussidi.

Nell'aprile, la flotta del Doria, spedita contro i Catalani, si tratteneva nel golfo di Spezia per ricondurre all'ubbidienza gli uomini di Carpena, che s'erano ribellati e volevano darsi ai Fiorentini. Quei terrazzani non ascoltarono i consigli del Doria, anzi opposero un'accanita resistenza, per la quale, a quanto narra il Giustiniani, vi rimasero 500 morti.

Tentò ancora il Doria d'impadronirsi di Lerici, ma, essendo ben difesa dai Fiorentini, fu costretto a partirsene per la sua missione principale. Intanto i Fiorentini, con grandi forze, operavano intorno a Sarzana, e nei primi di maggio riuscivano ad avere, pare per tradimento, la bastia di Castelnuovo Magra. Lerici e Portovenere erano assediate, e la repubblica dava incarico a Filippone de Franchi comandante delle forze di terra e di mare, coadiuvato da Cassano Doria e Bartolomeo de Fornari, di fare uno sforzo supremo per venire a capo dell'impresa. Infatti, dopo una feroce mischia di circa tre ore, il 25 settembre il borgo di Lerici cadde nelle mani dei Genovesi. Non cedevano però il castello di Lerici nè quello di Portovenere, malgrado i

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

violenti attacchi di Filippone; ma, per denaro, questi riusciva, alla fine di ottobre, ad avere il castello di Lerici. La guerra tra Genova e Firenze andava così languendo e si cominciarono le trattative di pace, le quali furono condotte, da parte dei Genovesi, da Battista Montaldo, e il contratto fu firmato in Lucca il 27 aprile 1413. In seguito a ciò, i Fiorentini restituirono a Genova i castelli di Portovenere, Sarzanello e Falcinello, mediante il rimborso di quanto avevano essi dato ai Francesi.

Le colonie di Crimea davano pur da pensare a Genova, chè in barba alla convenzione del 1387, Tamerlano nella sua smania conquistatrice assaliva e distruggeva la opulenta Tana (più tardi ricostruita e popolata da coloni genovesi) e Caffa pure non isfuggiva all' assalto e al saccheggio da parte di quei barbari. Morto il Tamerlano, il suo vasto impero si divise in più regni e quello di Crimea toccò a Hadij Devlet Chirei che, a tutta prima, parve piuttosto amico che nemico dei Genovesi. Però nel disordine che regnava in quelle masse di Tartari e Mogolli, le colonie nostre erano tormentate da assalti e saccheggi, malgrado la vigorosa resistenza opposta dai coloni, i quali invocavano protezione dal sovrano di Crimea. Poco appresso quei di Cembalo o Balaclava si

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sollevavano contro la repubblica, e quei di Solcata scorrevano intorno a Caffa e tentavano la stessa città. Allora (1433) fu spedito colà Carlo Lomellini con dieci grosse navi, dieci galere e 6 mila uomini. Cembalo fu sottomessa; ma, voltosi il Lomellini contro Solcate, fu assalito dai Tartari e completamente sgominato, Caffa stessa fu invasa e, per non essere distrutta, dovette obbligarsi a pagare un tributo a Hadij Devlet. Triste inizio di non lontana rovina!

XXXI.

Il Banco di S. Giorgio.

Paolo Interiano (1), giunto nella sua narrazione all'anno 1407, accennando all'istituzione dall'*ufficio di S. Georgio*, dice « che per esser cosa sì memorabile di sì bella invenzione, di farne particolarmente brieve dichiarazione non è da lasciare ». Così farò io egualmente, tanto più che è uno dei singolari meriti del Bucicaldo l'aver dato stabile ordinamento a quel celebre Banco di S. Giorgio che

(1) *Ristretto delle historie genovesi,* Lucca, per lo Busdrago, 1551.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

per la sua disposizione ed il suo funzionamento ebbe ad attrarsi l'ammirazione di tutto il mondo e ad essere preso a modello di tutte le Banche posteriormente instituite.

L'origine del debito pubblico nelle repubbliche di Genova e di Venezia è quasi coeva. Infatti troviamo che Genova ricorre la prima volta per imprestito da privati nel 1148, per l'impresa d'Almeria e Tortona, Venezia vi ricorre negli anni 1156, 1163 e 1173 per le imprese contro Emanuele Comneno, quali prestiti detti *Monti,* furono il punto di partenza della *Camera degli imprestiti* creata nel 1171, che a taluni parve come il precursore del nostro celebre Banco, mentre quella Camera nulla aveva di bancario, e solo nel 1587 fu colà instituita la prima banca conosciuta col nome di *Banco della piazza di Rialto.*

Al mutuo contratto per la guerra contro i Mori di Spagna altri ne seguirono successivamente, aumentando in modo notevole il debito pubblico, ipotecando ogni volta nuove gabelle, nuove entrate. Per le imprese commerciali e coloniali, per l'ingrandimento della repubblica e, in seguito, per le dolorose guerre intestine si costituirono tante società di mutuanti quante volte lo stato ricorreva al prestito. *Compere* erano detti tali prestiti, perchè i mutuanti o comperisti comperavano le ra-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gioni comunali sopra una data gabella che serviva di garanzia a chi dava il denaro. A vigilare questo movimento finanziario fu dapprima instituito l' *ufficio di assegnazione dei mutui,* composto di due *Consoli,* ai quali si aggiunsero verso la fine del 1300 quattro *confortatori,* due *clavigeri* e quattro *visitatori,* due notari e quattro inservienti. In appresso i Consoli e i confortatori elessero quattro consiglieri che, insieme a loro, formarono il *Consiglio di Assegnazione.*

Nella seconda metà del sec. XIII, secondo qualcuno sotto Guglielmo Boccanegra capitano del popolo (1257), pare si siano fuse ed ordinate in una sola tutte le singole compere precedenti, trasformandole in un debito pubblico quasi permanente. Formossi così una massa di 28 mila *luoghi* o azioni pel complessivo ammontare di 2.800.000 lire genovesi. Poco appresso si fondevano tutte le disposizioni in varii tempi emanate, in un solo regolamento organico detto *Regulae Comperarum Capituli* (1).

Ma, intorno al 1318, per l' infuriare delle fazioni civili, i debiti aumentarono, onde nel

(1) *Capitolo* era detto nel medioevo la riunione in consiglio dei capi dello stato, e quindi si dissero *Compere del Capitolo* i prestiti deliberati in quelle riunioni.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

1332, in cui parve che gli animi si pacificassero, fu pensato di riordinarli, liquidarli e darvi nuova sistemazione, e così ne venne fuori la *Compera magnae pacis*, composta di 6668 luoghi, pari a lire genovesi 666896, soldi 17 e danari 10, che davano l' interesse o frutto del 10 per cento. Esisteva però, a parte, la *Compera del Cardinale pel ricupero del sacro catino,* nata nel 1319 per un prestito fatto, sul catino famoso, dal cardinale Luca Fieschi al comune di Genova, di lire 9500, per far fronte ad urgenti spese di difesa della città. Nel 1327, per riscattare appunto il catino dato a pegno, il governo assegnò al cardinale 95 luoghi con l' interesse dell' 8 per cento.

Nel 1346 esistevano ben 27 compere, le quali furono riunite in sole 6, e la loro amministrazione fu affidata ai *Protettori* (chè così chiamavansi gli amministratori). Tali compere in complesso vennero dette le *Compere del Capitolo*, e l' amministrazione ebbe sua sede nel palazzo o Casa del Capitolo, presso la chiesa di S. Lorenzo.

Vennero poi ad aumentare le compere, quelle per l' acquisto di Corsica, quelle contro i Veneti, quella contro i Catalani, quella di Finale, che nel 1368 formarono la *Compera di S. Paolo,* alla quale in seguito si aggiunse la *Compera di S. Pietro.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nel 1405 fu instituita una Commissione per provvedere all' estinzione di quest' ultime compere. Tale commissione pigliò prima nome di *Ufficiali addetti alla diminuzione dei debiti,* poi di *Procuratori di S. Giorgio;* ma non essendo facile l' assolvere il compito ad essa affidato, il 27 aprile 1407 il governatore Bucicaldo, convocato il Consiglio degli Anziani e insieme l' ufficio di Provvisione, considerando che il comune di Genova non aveva più margine per provvedere alle spese giornaliere pei debiti da cui era gravato, conferiva pieni poteri all' ufficio dei Procuratori di S. Giorgio per liquidare, sistemare, ridurre l' immenso debito pubblico.

L' Ufficio corrispose lodevolmente all' incarico: « deliberò di riunire e convertire tutti i pubblici prestiti esistenti in un debito consolidato, senza riduzione di capitale, redimibile, fruttante un unico interesse ed amministrato in modo esclusivo da una compagnia grande ed indipendente ». L' interesse fu ridotto al 7 per ogni luogo di lire cento, e il capitale del debito era di lire genovesi 2.938.462, 10 soldi e 4 denari. La Compagnia che si venne instituendo ebbe dapprima il nome di *Societas Comperarum et Bancorum Sancti Georgii,* detta comunemente Uffizio o Casa, e poi Banco di S. Giorgio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Furono inscritti i nomi dei creditori *(partecipi)* con le somme rispettivamente spettanti in otto registri detti *Cartulari delle Colonne*, uno per ogni Compagna, e questi suddivisi fra gli *Alberghi dei nobili* e le *Conestagie popolari.*

Col 1.° maggio 1412 gli Amministratori del nuovo istituto s' intitolarono *Procuratori e Protettori delle Compere di S. Giorgio*, ed erano otto, coadiuvati da un consiglio di 52 membri, scelti fra i maggiori partecipi. Questo consiglio nominava 4 *sindacatori*, cui incombeva l' esame e l' ispezione di tutti gli atti dei Procuratori.

L' operazione determinata dal Bucicaldo, o quanto meno sotto di lui, giovò immensamente alla repubblica e agli stessi creditori, i quali finirono con accumulare immense ricchezze, senza alcun danno dello stato, anzi giovandogli quante volte n' ebbe bisogno, e di formare in processo di tempo quasi uno stato nello stato, cedendogli man mano i paesi che mal poteva governare.

Ai cartulari sopradetti ne fu aggiunto un nono nel 1515, intitolato *Officium Misericordiae*, composto di tre quadernetti: 1.° delle signore di Misericordia, 2.° dell' ufficio di Misericordia, 3.° di persone particolari per dispensare. Alle compere riunite si aggiungevano

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

Genova nel sec. XVI

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

nel 1427 quella di *Metelino*, nel 1443 quella della *Mercanzia* e nel 1432 altra del *Vino*, le quali furono tenute indipendenti fino alla loro estinzione, che avvenne rispettivamente negli anni 1614, 1738 e 1728.

Il debito dello stato verso il Banco di S. Giorgio fino al 1539 fu redimibile; ma in detto anno fu mutato in perpetuo, mediante un'operazione che si chiamò il *Magno contratto di consolidazione*, la quale fece aumentare straordinariamente il valore delle azioni per la maggiore sicurezza che loro ne derivò.

Nel sec. XVI Niccolò Machiavelli celebrava questa istituzione economica e finanziaria della nostra repubblica, e un ambasciatore veneto ne scriveva con ammirazione ed invidia.

Col nuovo ordinamento del 1407 l'ufficio di S. Giorgio trasferiva la propria sede nel palazzo a Mare o della Dogana, l'artistico palazzo di S. Giorgio costrutto nel 1260 da frate Oliviero per sede dei Capitani del popolo (1).

(1) V. Emilio Marengo - Camillo Manfroni - Giuseppe Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*, 1911; — Heinrich Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio* nel vol. XXXV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria; — Carlo Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Genova*, 1842; — Antonio Lobero, *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, 1832; — Henry Harrisse, *Cristoforo Colombo e il Banco di S. Giorgio*, 1890.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXXII.

Indipendenza e guerra cittadina.

Il marchese di Monferrato non era riuscito a cattivarsi le simpatie della popolazione, se pure non era l'indole incostante e mutevole di questa che rendeva ora meno accetto quello che era stato poco prima tanto gradito. Il fatto è che, cogliendo l'occasione di una gita fatta dal marchese ne' suoi feudi, per le nozze di suo figlio Gian Giacomo con Giovanna di Savoia, Orlando da Campofregoso figlio di Pietro venne in Genova e, lamentandosi di essere egli e i suoi fratelli mal trattati dal governo, tentò qualche novità; poi, fingendo di tornarsene a Roma, dove prima si trovava, giunse fino a Chiavari, radunò 400 uomini d'arme, e la notte del 30 aprile 1411 rapidamente rientrò in Genova e si fortificò nel monastero di S. Michele (situato dove ora trovasi la stazione ferroviaria di piazza Principe), e la mattina seguente corse la città, tentando impadronirsi del palazzo. Ma tutti allora gli si sollevarono contro, fino i suoi congiunti, ed egli, imbarcatosi sopra una nave per riparare a Loano, fu da un fortunale costretto a fermarsi a Savona, dove la plebe lo fece a pezzi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Due anni appresso Savona, agitata dalle famiglie Spinola e Doria, cadeva preda di sanguinose lotte cittadine che lasciavan temere una nuova sollevazione, e a sedarla il comune di Genova vi mandò Giorgio Adorno con 200 soldati, e ai 18 di marzo vi accorse anche il Paleologo, tentando la pacificazione (1); ma, sospettando che l'Adorno lavorasse ai suoi danni, lo fece arrestare. Due giorni dopo il luogotenente del marchese in Genova, sospettando a sua volta i Fregosi (se pure non vi fu intesa tra capitano e vicario), mandò cento uomini ad arrestare Tommaso da Campofregoso. La notte tra il 20 e il 21 si organizzò una forte dimostrazione, che girò la città gridando: *viva il popolo!* fu suonata a stormo la campana di S. Siro, e il mattino tutti erano fuori in arme. Tommaso, coi fratelli e partigiani, eccitava il popolo a cacciare la signoria del marchese; per la qualcosa il suo luogotenente abbandonò il palazzo pubblico, che venne saccheggiato.

Furono allora eletti otto rettori della città: Barnaba di Goano, Francesco Giustiniano, Raffaele Giudice, Carlo Ciconia, Antonio Pa-

(1) V. Tommaso Torteroli, *Storia del Comune di Savona*, 1851.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vero, Giovanni Greppo, Giovanni Calacio, Battista di Zoagli e Giacomo da Sori, nonchè quattro deputati alle cose di guerra: Pietro de Franchi, Tommaso da Campofregoso, Giacomo e Brasco de Franchi. Congregatosi il 22 il Consiglio di 300 cittadini, si stabiliva che i nobili avessero la metà degli uffici, che il capo della città fosse popolare, che fosse atterrato il Castelletto costrutto dai Francesi.

Il marchese di Monferrato lasciò tosto in libertà l'Adorno e, visto che con la forza non avrebbe potuto serbare Savona nè ritornare in Genova, se ne andò pago di 24.500 genovine rimessegli dal Comune.

Appena l'Adorno arrivò a Genova fu accolto festevolmente, perchè assai ben veduto, benigno e di ottimi costumi, come dice il Giustiniani, ricchissimo e potente per aderenze, e si recò a far visita agli otto rettori seguito da 1400 uomini armati. Il giorno 27 marzo 1413 venne eletto doge, con voto unanime, Giorgio Adorno, il quale, assunto il potere, convocò il generale parlamento di tutto il popolo sulla piazza del Duomo (che allora era vastissima) e fece proporre che a dodici riformatori, scelti tra nobili, mercanti ed artefici, fosse data facoltà di emanare quelle leggi che meglio tornassero utili alla repubblica. Il popolo consentì, e subito furono eletti i rifor-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

matori, che in pochi giorni presentarono le leggi redatte in 154 capitoli. Vennero tosto approvate dal parlamento e giurate dal doge.

Con tali leggi eran ribaditi i principii già stabiliti dagli otto, e cioè lo stato ghibellino popolare, doge popolare, lasciata ai nobili metà degli uffici; e allora, per assai breve tempo, fu dato alla repubblica di godere un po' di pace, e tra l'altro potè rientrare in possesso di Gavi, riscattato da Lodovico Cane, per 10 mila ducati d'oro, il 16 ottobre.

Ma essendo poi, nel 1414 sceso fino a Serravalle e a Gavi, l'imperatore Sigismondo, senza arrivare alla nostra città, quì si levò un po' di contrasto tra chi lo voleva ricevere e chi non lo voleva; e Isnardo Guarco, nel giugno, con molti seguaci si ribellava al nuovo stato di cose; però, gagliardamente combattuto, era costretto a ritirarsi in Toscana.

Correndo il dicembre di detto anno si accendeva fierissima pugna nelle vie della città. Da una parte stavano i Montaldo, gli Spinola, i Vivaldi, i Negroni, i Guarchi, i Boccanegra, i De Franchi; dall'altra gli Adorno, i Fregoso e coloro che appoggiavano il ristabilito dogato.

Invano uomini dabbene, scrive il Canale, imploravano qualche tregua a quell'insano conflitto; invano gli artigiani congregavansi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

insieme ed eleggevano otto di loro per recare pace negli animi concitati: la pazza ferocia di quei faziosi non aveva limite: la morte, l'incendio uccideva e devastava. Il clero provava se il rimedio spirituale valesse ancora a mitigarli, e una processione deliberavasi, che, col Santissimo Sacramento passando in mezzo alla battaglia, i combattenti richiamasse a più umani pensieri. Non il doge, non gli anziani v'intervenivano, ma le principali matrone della città, e i fanciulli innocenti che gridavano pace e misericordia; indi nelle chiese per la pace e misericordia si predicava, e un digiuno per tre giorni con pie orazioni ordinavasi; ciò nondimeno seguivasi a combattere e coll'incendio delle case ad ampliare lo sperpero e lo sgomento.

Finalmente tre ragguardevoli cittadini, Barnaba di Goano, Giacomo Giustiniano e Antonio Doria, congregarono in S. Domenico grande moltitudine di popolo, che elesse nove individui con mandato di comporre la pace mediante quattro arbitri, di comune consentimento nominati. La sentenza degli arbitri fu accettata; vennero consegnate le torri, tutte le contrade e le vie furono riaperte, e fu stabilito che l'Adorno reggesse il dogato fino ai 27 di marzo; ma egli vi rinunziava il giorno 23. Allora si elessero due Priori a governare la

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

città per tre mesi, Tommaso da Campofregoso e Giacomo Giustiniano; ma costoro sollecitarono la radunanza di 800 cittadini, nobili e popolari, guelfi e ghibellini, consigliando loro la nomina di un doge secondo le leggi. Accettato il suggerimento, gli elettori il giorno 29 marzo 1415 nominarono il Barnaba di Goano.

Era costui dottore in legge e reputato prudente e buono, per cui la sua elezione fu accolta con piacere dal popolo. Il 30 entrò in ufficio, che tenne con molta dignità e osservanza delle leggi. Scoperto un cortigiano del conte di Savoia (narra il Giustiniani) che due volte erasi condotto in Genova per indurla a darsi all' imperatore, chiamando il signore di Savoia a reggerla, il 29 maggio gli fu tagliato il capo per ordine del doge; ma i Fregoso e gli Adorno lavoravano a cacciarlo di carica. Giorgio Adorno, ch' era in una sua villa in Carignano, fu visitato da Tommaso da Campofregoso, e poscia entrambi in una barchetta si trasferirono a S. Tomaso, dove tutt' e due avevano casa e villa e s' intesero per deporre il Goano.

Il 29 giugno fu levata a rumore la città, e Fregoso e Adorno s' impadronirono di molte contrade e il 3 luglio attaccarono le genti del doge e occuparono la piazza del pubblico

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

palazzo. Barnaba di Goano, presentendo il pericolo, lasciò il potere, e lo stesso giorno fu condotto quasi a forza il Campofregoso nel palazzo, acclamato doge dal popolo plaudente. Il domani 4, i trecento elettori lo elessero regolarmente, pigliò possesso dell' ufficio con tutta solennità, spiegamento di bandiere dei Fregoso, suoni e allegrezze molte. Tutti deposero le armi e Battista Fregoso, fratello di Tommaso, fu nominato capitano delle due riviere e, per dare un po' di soddisfazione alla plebe, venne ridotta la gabella sul vino.

XXXIII.

Tommaso di Campofregoso.

Il doge Tommaso (1) era figlio di quel Pietro di Campofregoso che conquistò l'isola di Cipro, ed aveva la mente vasta e l' animo capace di grand' imprese; ma, disgraziatamente, non ebbe quasi mai la tranquillità e la sicurezza per compierle, e dovette esplicare tutto l' ingegno, l' accortezza e l' energia nel combattere nemici d' ogni sorta, interni ed e-

(1) V. intorno agli avvenimenti di questo dogato: Jacopo Bracelli, *Della Guerra di Spagna*, versione di F. Alizeri, 1856.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sterni, nel destreggiarsi fra tante turbolenze e tante ed opposte tendenze dei suoi concittadini.

Reggeva da poco l'alto ufficio, quando arrivò in Genova Oddo di Lusignano, fratello di Giano re di Cipro, ed egli lo ricevette con magnificenza veramente regale, e il 6 febbraio 1416 diede in suo onore un sontuoso banchetto, dopo il quale intervennero nelle sale ben 800 dame. Mentr'era in cosifatti festeggiamenti, venne informato che Alderico Biassa, coadiutore del vicario di Spezia, recandosi ai confini della repubblica per certa esecuzione, era stato, nelle parti di Brugnato, aggredito ed ucciso dai sicari del marchese Gabriele Malaspina di Villafranca. Arse di sdegno il doge al truce assassinio e senza indugio provvide a trarne esemplare giustizia.

Il 22 dello stesso mese partiva a tal fine da Genova Battista di Campofregoso con buon nerbo di truppe, ed entrato nei feudi di quel marchese s'impadroniva, senza alcuna resistenza, di quindici terre, distruggendo quasi tutte le fortezze. Non avendo potuto aver nelle mani il colpevole, ch'era fuggito, il capitano ne cacciò in bando la madre e i fratelli, dopo averli privati dei loro beni (1). Il 15 marzo ri-

(1) V. Ubaldo Mazzini, *Un Malaspina di Villafranca omicida,* in "Giornale storico e letterario della Liguria„ a. 1902.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tornò a Genova, compiuta la sua missione che, insieme alle conseguenze che ne scaturirono, osserva Francesco Poggi, costò ingenti quantità di danaro all' erario.

Essendo il re di Francia in guerra con quello d' Inghilterra, mandò lo stesso anno 1416, ambasciatori a Genova, che stipularono una pace di dieci anni e noleggiarono otto navi e otto galee interamente equipaggiate e fornite di soldati per combattere gl' Inglesi. Di questa flotta fu dato il comando a Giano Grimaldi, valoroso soldato, il quale morì combattendo alla testa delle sue caracche (1). Egli per via aveva assalito un convoglio inglese, catturando una grande urca (2) e la nave da guerra di scorta, e, rifiutato il riscatto dei prigionieri, tutti li fece gettare in mare. Gli successe il fratello Nicola, che continuò a prestare servizio al re di Francia, e il 15 agosto

(1) Nuovo tipo di navi dei Genovesi che vengono così descritte dal cronista Morosini, riferito dal Manfroni: " Formidabili, coperte fino a mezzo albero da un parapetto di bertesche, dietro al quale 200 balestrieri tiravano a colpo sicuro; queste navi non esitavano ad attaccare forze dieci volte superiori ".

(2) Ed anche orca, bastimento da traffico con madieri piani, fondo piatto, a tre alberi, vele quadre. V. Guglielmotti, *Vocabolario Marino e Militare.*

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

1416 diede fiera battaglia alla squadra inglese presso Chef da Caux. In questa pugna si segnalarono un Giovanni Spinola, che dalla sua nave, detta la *Madre di tutte* tanto era alta e grande, faceva piovere sul nemico una grandine di pietre e di sbarre di ferro, mentre i suoi balestrieri dalla mira infallibile facevan strazio degl' Inglesi, e un Iacopo Foglietta che, con un equipaggio di 62 uomini, oltre al segretario e al pilota, sostenne un' eroica lotta per più di 20 ore con sei grosse baleniere inglesi, ritornando a Calais con soli 4 uomini.

Questa partecipazione, gloriosa e lucrosa insieme, dei Genovesi, alla guerra anglo-francese non costituisce un merito del Campofregoso; ma certo egli non vi fu estraneo, ed in ogni modo si verificò sotto il suo dogato.

Merito poi tutto suo particolare, è quello che narra il Giustiniani. Considerando il doge (così l' annalista) i gran debiti della repubblica, la quale si consumava nel pagare gl' interessi od ammortamenti, tolse un gran debito che si domandava la *compera del sale*, i ministri della quale ufficiavano vicino alla chiesa di S. Pietro, sborsando 60 mila ducati d' oro.

Ordinò che si riparassero le mura della città iniziate nel 1317, e si completassero, quindi con opere esteriori muniva il Promontorio ed i monti di Peraldo e di S. Bernardo,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

riedificava le porte dell'Arco e di S. Tommaso; e faceva eseguire importanti lavori nella Darsena. Prima n'era chiusa con una palizzata la bocca, poi si asciugava l'acqua con una macchina munita di una grande ruota girante, lavorandovi attorno, notte e giorno senza mai smettere, 800 persone. Se ne spurgava quindi il fondo, riducendolo a maggiore profondità. Vi faceva poi costruire un valido muro che dall'angolo del ponte raggiungeva l'altro angolo verso la porta dei Vacca, sotto la strada; e altro muro dalla torre presso le vecchie muraglie (1).

Ma gli Adorno, i Montaldo e altre famiglie, che mal vedevano la signoria del doge Tommaso, congiuravano ai suoi danni. Si volgevano al marchese di Monferrato, e con lui convenivano che Genova avrebbe giurato fedeltà all'impero, del quale egli era vicario in Italia, conchè avesse cooperato alla elezione di un di loro al dogato; ma Teramo Adorno, figlio di Giorgio, non avendo fede in quel marchese, ruppe l'accordo e si rivolse a Filippo Maria Visconti duca di Milano.

Raffaele Montaldo trattava col duca, uomo astuto e abile, voglioso di farsi largo stato

(1) V. Francesco Podestà, *Il porto di Genova*, 1913.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

in Italia. Tommaso Malaspina signore di Cremolino si ribellava al doge, che lo faceva arrestare e spediva i propri fratelli Battista e Spinetta con 4 mila soldati ad occuparne le terre. Intanto i fuorusciti s'erano intesi col Visconti, e quindi, prima con 1500 cavalli e 2 mila fanti s'avviarono su Genova, sostenendo una lotta feroce passo passo contro il doge, che non se ne stava colle mani alla cintola, poi con gli aiuti del duca di Milano, formando un contingente di 3 mila cavalli e 8 mila pedoni, assalirono da tutte le parti lo stato del doge.

Il Campofregoso tenne testa al nemico, che, dalla parte del Bisagno, arrivava fino a S. Vincenzo e a S. Stefano e, dall'altra parte al Faro, a S. Lazzaro, a Granarolo e tentava il Castellaccio, in attesa della promessa insurrezione della città, la quale invece rimase tranquilla e ben preparata a respingere ogni attacco per la grande vigilanza dal doge esercitata. Visto che l'impresa, per allora, sarebbe riuscita difficile, fuorusciti e Visconti se ne andarono, non senza vantaggio di quest'ultimo che s'impadronì di quasi tutto l'oltregiogo, Fornari, Serravalle, Ovada, Capriata e via dicendo, non potendo riuscire a pigliare Castelnuovo Magra e Sarzana (cui aveva tentato) per i rinforzi che il doge aveva predisposto;

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mentre altre terre e castella pigliavano i del Carretto e il marchese di Monferrato.

In quella Luigi III duca d'Angiò, d'accordo col papa, organizzava una spedizione per occupare il regno di Napoli, allora tenuto dalla regina Giovanna, sorella di quel Ladislao ch'era stato già amico dei Genovesi, e chiedeva all'uopo il concorso di questi. Consentirono di dargli a nolo sei galere, le quali, unite ad altre sette di Provenza, al comando di Battista di Campofregoso, trasportarono l'esercito angioino per la desiata impresa.

Le spese incontrate per la città e per far fronte alla guerra civile e contro il duca di Milano avevano esaurito il tesoro della repubblica. Il doge, non sapendo come trovare il danaro occorrente a tanto dispendio, non dubitando che il Visconti sarebbe tornato alla carica, proponeva in Consiglio di vendere Livorno ai Fiorentini, che ardentemente lo desideravano, e ai quali aveva proposto inutilmente una lega in vista della guerra, per 120 mila ducati d'oro. Sembra che un Luca Pinelli si opponesse strenuamente a tale progetto, tanto che rimandavasi al domani la decisione; ma il mattino seguente fu trovato il Pinelli morto pendente ad una croce con la scritta che così gli era accaduto per aver detto cose che non doveva. Allora il Consiglio

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

approvò la vendita, la quale doveva aver conseguenze dolorose nell' avvenire della repubblica.

XXXIV.

Vincentello d' Istria.

La Corsica, male amministrata dalla maona cui era stata rimessa dalla repubblica, angariata, smunta in ogni guisa, delusa in tutte le sue aspettative, con gli elementi torbidi e ambiziosi che vi primeggiavano, era di nuovo in lotta, se pure può dirsi forse mai stata veramente pacifica.

Quando Genova passò sotto il governo di Carlo VI, questi nominò conte feudale dell'isola quel Lomellino che era stato uno dei più autorevoli fondatori della maona, e che ha il merito di aver fondato la città di Bastia, la quale divenne la sede del governo corso in luogo di Biguglia. Arrigo della Rocca aveva combattuto fieramente, da solo e con l' aiuto d'Aragona, contro il dominio genovese, or vittorioso, or vinto; ma, deceduto egli nel 1401, gli succedette nella campagna, implacabile e feroce, il nipote Vincentello d' Istria.

Costui, nato da una sorella di Arrigo della

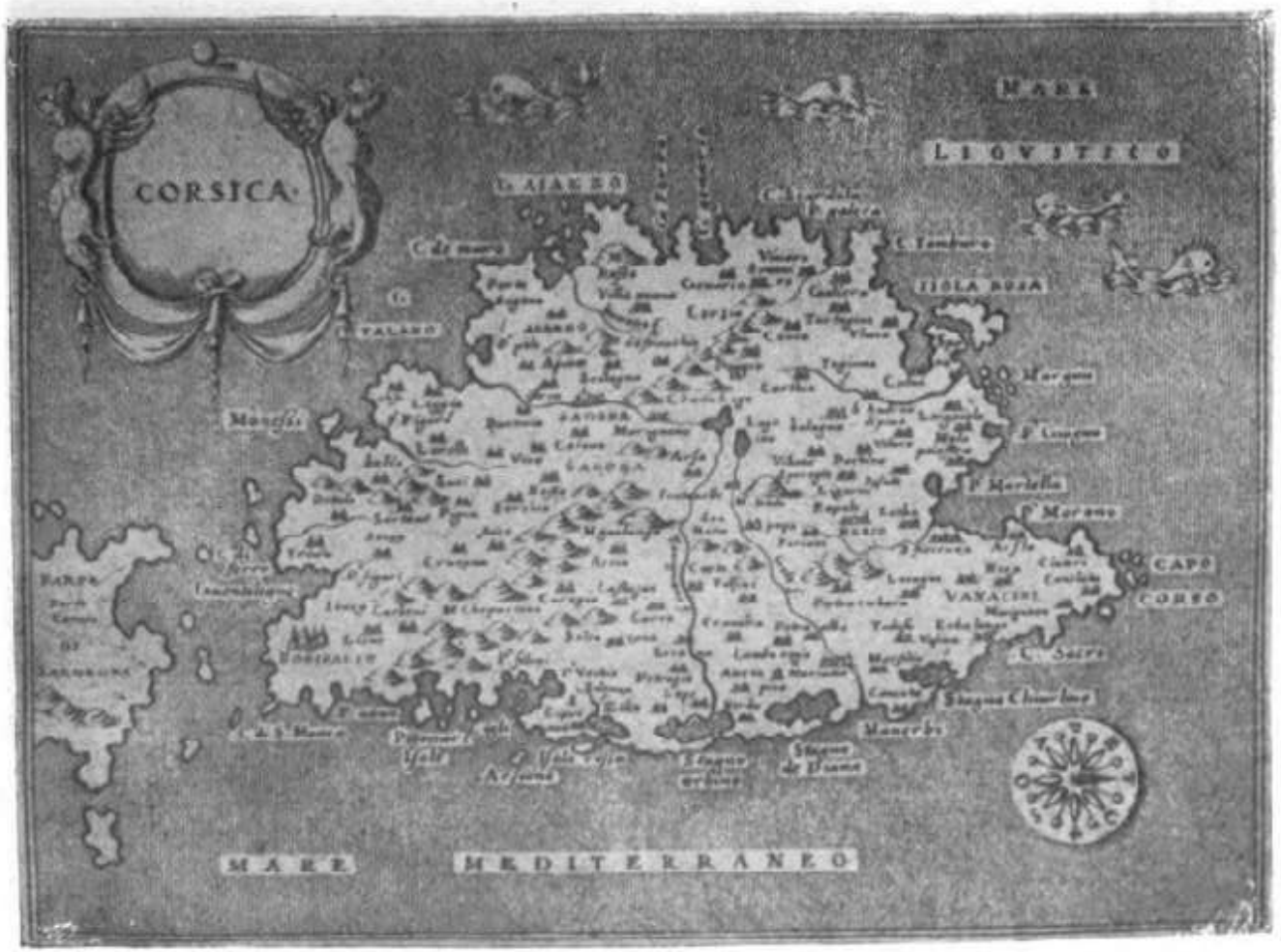
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Rocca e di un Ghilfuccio, nobile corso, allevato nella corte aragonese, educato nelle armi in guisa da segnalarsi, dopo aver condotto, con legni aragonesi, delle fortunate scorrerie a danno di Genova, pensò di sbarcare nell'isola per proseguire la campagna dello zio. Arrivò infatti inaspettato a Sagona, corse su Cinarca, occupò Biguglia, raccolse il popolo e si proclamò conte di Corsica. Il figliuolo di Arrigo che, quale vicario dei Genovesi, reggeva l'isola, fu assassinato, la di lui sorella Violante, donna virile ed armigera, fu sottomessa, Bastia stessa si arrese all'audace.

Il doge di Campofregoso mandò il fratello Abramo come governatore, quindi l'altro fratello Giovanni, e navi e soldati a combattere Vincentello, che per due anni tenne fronte a forze superiori e sempre fresche; ma visto che parecchi signorotti facevano causa comune coi Genovesi, non potendo più oltre resistere, lasciò l'isola, non per desistere dalla lotta, bensì per invocare l'aiuto di Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna.

Costui, che era giovane d'anni, ma di alti spiriti e di mente matura, accettò l'invito e diede al Vincentello armi e navi. Abramo di Campofregoso fece prodezze, ma cadde in un agguato e quindi prigioniero del ribelle; e mentre Genova si preparava a mandare rin-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Cartina dell'isola di Corsica, dal libro del Porcacchi, *Le isole più famose*

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

forzi, il re d'Aragona con tredici grosse navi e ventitre galere muoveva in persona a conquistare l'isola. Appena arrivato, ebbe la ventura di espugnare Calvi e di rendersi padrone di tutta la Corsica; poscia mise l'assedio a Bonifacio, la più importante città e la più fedele ai Genovesi. La maggior parte dei signorotti corsi andava a prestare omaggio all'Aragonese, e mentre essi per terra assalivano l'inespugnabile fortezza, egli per mare l'assaliva.

Bell'episodio è, in questa lunga guerra, scrive il Gregorovius, l'assedio di Bonifacio, sì per valentia degli assalitori come per l'animo eroico degli assaliti. Fedelissimi questi ultimi a Genova, e scesi in gran parte da stirpe genovese, rimasero immoti come i loro scogli, nè fame o peste, nè fuoco o ferro aragonese potè in quelle strette piegarli: tutti gli urti venivano ributtati: donne, fanciulli, sacerdoti, monaci vedeansi avanti in sulle mura e combattevano a fianco dei cittadini. Perdurarono così per lunghi mesi, finchè chiesero un armistizio di 40 giorni: manderebbero a Genova per soccorsi, se in quel torno di tempo non fossero giunti, si sarebbero arresi. Conclusa la tregua, una piccola nave fu spedita a Genova, che subito deliberò d'inviare aiuti alla fedele Bonifacio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Mancavano i denari per far fronte a tante spese, e Tommaso di Campofregoso, con sentimento regale, dava a pegno in Lucca il suo vasellame d'oro e d'argento e le sue gioie, ricevendone 10 mila ducati, coi quali armava sette grosse navi, che sotto il comando del fratel suo Giovanni, giovane di vent'anni, spediva a liberare Bonifacio. Accompagnavano il capitano, quali consiglieri, Tommaso Savignone, Paolo Interiano, Cristoforo Calvo e Giovanni degli Andrea. Questa flotta arrivò innanzi alla città assediata il 25 dicembre 1420, trovando quella aragonese scaglionata in battaglia. La pugna fu lunga e micidiale e, malgrado il loro valore, i Genovesi sarebbero stati vinti, senza uno stratagemma di Andrea Margone, che, gettatosi in mare, tagliò l'ancora della capitana nemica, per cui le navi nostre poterono introdurre in Bonifacio uomini e vettovaglie.

In quella giunse al re d'Aragona l'invito della regina Giovanna d'aiutarla contro il duca d'Angiò che, come abbiam visto, era andato ad usurparle il regno, e in cambio gli proponeva adottarlo per figlio e suo successore. Alfonso, attirato dallo splendido miraggio, lasciava subito la Corsica e con le sue navi e la maggior parte delle sue truppe, corse a difendere il regno di Napoli.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Vincentello, così abbandonato, fu costretto a ritirarsi. Calvi e tutta l'isola riconoscevano di nuovo il dominio dei Genovesi; il ribelle era circoscritto nel suo feudo di Cinarca. Dopo qualche anno di quiete, egli pensava di ricorrere ancora all'Aragonese per ripigliare la guerra contro i Genovesi, quando Zaccaria Spinola, sorpresa la galera che doveva trasportarlo in Sicilia, lo trasse in arresto a Genova, e quì, sulla grande scala del palazzo ducale, nel 1434 gli venne mozzo il capo.

Dopo la morte di Vincentello non cessarono le lotte e le ambizioni dei signorotti che volevano disputarsi il primato. A costoro si aggiunsero i Fregosi e gli Adorni, che se ne contrastarono lungamente il possesso. Nel 1443 i Corsi si offrirono a papa Eugenio IV, che nulla potè operare di efficace per loro. Tentarono altre vie per avere l'indipendenza o un governo migliore; ma senza mai venirne a capo, finchè in una radunanza presso il Lago Benedetto deliberarono di darsi al Banco di S. Giorgio. La repubblica consentì la cessione, salvo la suprema autorità del governo, e così nel 1453 l'isola di Corsica passò in proprietà di quel Banco.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXXV.

La seconda signoria Viscontea.

Sotto l' anno 1421 il Giustiniani scrive: « E il duca di Milano Filippo Maria, ambizioso e cupido di ampliare il suo stato e la sua signoria, non cessava di molestare i Genovesi, accettava i fuorusciti e favoreggiava quelli, e indisse la guerra pubblicamente al Duce.... » Quindi il Visconti mandò contro Genova due eserciti assai numerosi, comandati l' uno dal conte Francesco di Carmagnola e l' altro da Guido Torello, e per mare assoldò otto galere aragonesi, alle quali se ne aggiunsero due, armate a Finale, infestando tutte insieme il litorale ligustico.

Il doge Campofregoso, provvedendo, come meglio poteva, alla difesa della patria, mandava contro la flotta aragonese il proprio fratello Battista, che disgraziatamente fu vinto e fatto prigioniero. Per terra la resistenza non mancava; ma le forze del Torello e del Carmagnola, congiunte, erano tutt' attorno alla città, travagliandola senza posa. Allora il doge, vedendo che gli riusciva difficile proseguire la difesa per difetto di navi, di uomini e di denari e che d' altra parte i cittadini in massi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ma gli erano contrari, deliberò di non proseguire in una guerra inutile e disastrosa, e propose, cui tutti consentirono, di dare la repubblica a Filippo Maria Visconti con gli stessi patti, le medesime condizioni con cui s' era convenuta la cessione a Carlo VI.

Era il 23 novembre. Tommaso di Campofregoso si dimise dalla carica dogale ed ebbe dalla repubblica a titolo di compenso 30 mila fiorini e l' investitura della signoria di Sarzana e suo distretto. Le truppe viscontee cessarono ogni molestia; Guido Torello accompagnò, con molto onore, l' ex doge fino alla nave, sulla quale prese imbarco il 2 dicembre per trasferirsi a Sarzana; e questo stesso giorno il conte di Carmagnola, che rappresentava il duca di Milano, a capo di 3000 fanti e 600 cavalli, entrò in città solennemente, pigliò possesso del Castelletto e delle altre fortezze, quindi suggerì ai cittadini di darsi liberamente al duca, senza le convenzioni prestabilite, assicurando che ne avrebbero maggiore benefizio.

I buoni Genovesi accettarono il consiglio, e alla fine di gennaio o nel febbraio del 1422 mandarono 24 ambasciatori a Milano a giurare fedeltà al duca, rimettendosi alla sua grazia; e il duca il 30 marzo spedì a governare la repubblica Pietro de' Zorzi, vescovo di No-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vara, Guido Torello, Sperone di Pietrasanta e Franchino di Castiglione che « furono ricevuti onoratamente dalla città e l'arcivescovo Pileo fece loro in palazzo una elegante e dotta orazione » ; e accordò ai Genovesi, per grazia, quei privilegi e benefizi che avevano chiesto.

Il 5 dicembre cessarono di carica quei quattro governatori e vi subentrò il conte di Carmagnola, che pretese lire 30 mila di paga all'anno.

Il duca di Milano intanto, s'era alleato colla regina Giovanna di Napoli e con Luigi d'Angiò contro Alfonso d'Aragona (che la regina, dopo aver adottato per figlio, dichiarò poi decaduto perchè ambiva padroneggiare nel regno) e a combattere la flotta aragonese ordinò a Genova una grossa armata, la quale, al comando di Guido Torello, partita alla fine di dicembre del 1423, conquistò in breve Gaeta, Procida, Castellamare, Sorrento, ed ebbe quindi Napoli per dedizione — città che furono rimesse alla regina Giovanna. Il 26 maggio dell'anno dopo quell'armata fece ritorno in Genova, disordinata, malcontenta, con vive dissenzioni e discussioni tra l'ammiraglio e gli armatori delle galere; e il duca di Milano pretese che gli fosse condotto lo stendardo di S. Giorgio, che aveva sventolato sulla propria

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

flotta. Cinque giorni dopo però ritornava a Genova (1). Verso la metà di novembre il Carmagnola (forse malcontento che gli fosse stato preferito il Torello nel comando dell'armata) lasciò la città e fu sostituito con Giacomo degli Isolani, bolognese, cardinale di S. Eustachio.

I Fiorentini, temendo la potenza, e, sopratutto, la smodata ambizione del Visconti, assoldata la flotta aragonese e fatte armare altre galere a Pisa, esortarono Tommaso di Campofregoso, che se ne stava in Sarzana vigilando gli atti del duca di Milano, a mettersi a capo dell' impresa per liberare la patria dalla signoria milanese. Tommaso salì sulle galee insieme a Nicolò e Gian Luigi Fieschi e nella notte del 10 aprile 1425 arrivò ad un miglio dal porto di Genova, nella fiducia di veder insorgere la città al grido di: *Viva i Fregoso!* Trovando invece tutto calmo e ben guernita la difesa, se ne ritornò nella riviera di levante, occupando Portofino, Rapallo, Moneglia, Sestri ed altre terre circonvicine.

Il duca Filippo mandò contro i Fiorentini

(1) V. in proposito ORLANDO GROSSO, *Il S Giorgio dei Genovesi,* pregevole studio d' arte e di storia, edito nella collezione « Genova » dalla Libreria Editrice Moderna di Gio. Ricci di Genova, 1913.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

una flotta per mare, al comando di Antonio Doria, e per terra, da Piacenza, un esercito di 5 mila fanti e 3 mila cavalli, capitanato da Nicola Terzo; ma questi fu vinto e costretto alla fuga, con gravi perdite.

Firenze s'era alleata con Venezia, e il duca di Milano si vedeva a mal partito, tanto più che d'ogni parte gli sorgevano contro avversari. Allora divisò di pacificarsi con Alfonso d'Aragona e strinse con lui allenza nell'aprile del 1426, promettendogli Calvi e Bonifacio in Corsica; ma, non potendo queste città consegnargliele subito, gli diede in garanzia Lerici e Portovenere.

Genova si trovò così trascinata in guerra con Veneziani e Fiorentini, senz'alcun beneficio proprio, anzi con tutto suo danno per uomini, denari e commercio, per oltre un quinquennio; e poichè i Fregoso, gli Adorno e i Fieschi militavano contro il duca di Milano, i Genovesi si trovarono costretti a combattere tra loro pugne fraterne a tutto vantaggio di un despota che, per la loro stoltizia, s'erano imposti. Non è quindi il caso di registrare le vittorie e le sconfitte di questa lunga guerra, la quale finalmente si chiuse nel maggio 1433 per opera dei marchesi di Ferrara e di Saluzzo, che furono accettati dalle parti come arbitri.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXXVI.

Difesa di Gaeta e battaglia di Ponza.

Morta il 2 febbraio 1435 la regina Giovanna II di Napoli, Alfonso V d'Aragona, accampando l'adozione di figlio da colei fatta negli anni precedenti, muoveva con numerosa flotta alla conquista del regno, investendo da prima la città di Gaeta, la quale mandava ad invocare soccorso presso la repubblica di Genova.

Mentre questa studiava il da farsi, il Visconti, sperando averne qualche utile, mandava in Gaeta un suo fidato, Ottolino Zoppo, e spingevasi pure a recarvisi, con 300 soldati, Francesco Spinola che si era segnalato nella campagna contro i Veneziani. Partirono costoro sopra una grossa nave accompagnata da una galera, e, appena furono sbarcati in Gaeta, lo Spinola fu acclamato governatore ed egli da esperto capitano si preparò a disperata difesa.

L'assedio fu lungo e tormentoso; ma la resistenza non venne meno un istante. Mancavano i viveri a sfamare la popolazione e lo Spinola allontanò dalla città i vecchi e i fanciulli, che trovarono ospitalità nel campo ne-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mico dalla generosità di re Alfonso. I pochi combattenti rimasti non potevano più reggersi per la fame, ed egli, ostinato a non voler sentire parole di resa, fidando sempre nel soccorso di Genova, decretava che avrebbe mozzo il capo a chiunque avesse fatto cenno di arrendersi.

Ma l'eroismo dello Spinola avrebbe alla fine dovuto piegarsi dinanzi al soverchio numero dei nemici, se la flotta genovese non fosse giunta a liberare Gaeta dall'assedio.

Genova, nella sua estrema miseria, facendo uno sforzo enorme, era riuscita ad armare dodici caracche, tre galere e altri legni minori. Questo armamento, osserva il Manfroni, fu fatto con immenso danno del commercio, essendosi dovute scaricare le navi già pronte a salpare per il ponente e cariche di merci destinate a Bruges, a Southampon e ai porti della penisola iberica. Nè minore difficoltà incontrò l'arruolamento dei marinai e dei soldati, perchè gli equipaggi delle navi tornate dal mar Nero, non avendo ricevuto il saldo del loro credito, rifiutavano d'imbarcarsi. Tuttavia salirono sulle navi 2400 uomini, assumendo il supremo comando della spedizione Biagio Assereto, notaio, cancelliere della repubblica, che già aveva avuto parte nella guerra marittima condotta dal Torello, peritissimo nelle cose di mare e guerresche.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L' armata nemica era composta di quattordici caracche e tredici galere con 6 mila uomini, e re Alfonso la comandava in persona, con gran seguito di principi e di signori. Avvistata la flotta genovese, il re mandò a bordo dell' ammiraglia Francesco Pandone per iscandagliarne le forze e gl' intenti. L' Assereto dichiarava di aver ordine di vettovagliare e liberare Gaeta: che se il re avesse di buon grado acconsentito, due armate avrebbe egli a' suoi ordini invece d' una, che altrimenti avrebbe con la forza assolto l' incarico.

L'Aragonese cui pareva, atteso il ristretto numero dei nemici, di avere in mano la vittoria, attaccò subito la pugna. Era il 4 agosto del 1435 e le due flotte si trovavano vicino all' isola di Ponza. La battaglia durò tutto il giorno e fu micidiale per ambo le parti; ma il valore e l' abilità strategica del comandante genovese trionfarono. Una sola delle navi aragonesi riuscì a mettersi in salvo. La stessa capitana, detta *la Magnana,* cadde nelle mani dell'Assereto. Si narra che oltre 600 furono i morti aragonesi, i prigionieri moltissimi, fra i quali lo stesso re Alfonso d'Aragona, che consegnò la propria spada a Giacomo Giustiniani dei signori di Scio, il fratel suo Giovanni re di Navarra, l' infante Enrico di Aragona, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il duca

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

d'Andria e qualche centinaio di cavalieri, nobili e ricchi. Di questa memorabile battaglia lo stesso Assereto scrisse una curiosa relazione in dialetto, parca e serena, come un atto notarile (1).

La flotta genovese, dopo la vittoria, entrò in Gaeta che, liberata dall' assedio, accolse l'Assereto festante, e il campo regio venne saccheggiato.

XXXVII.

Il dogato tra i Fregoso e gli Adorno.

La vittoria di Ponza, gloria propria di Genova, ingelosì il duca di Milano, che volle trarne a sè tutto il beneficio, ordinando che a lui si conducessero i re d'Aragona e di Navarra, ai quali fece onorevole trattamento; il che cagionò grande dolore nei Genovesi, che si vedevano defraudati del frutto della vittoria, avendo calcolato di ottenere cospicue somme pel rilascio di tanti illustri personaggi.

Gli animi erano già mal disposti a tolle-

(1) V. C. Manfroni, *Due nuovi documenti per la storia della marineria genovese* in « Giornale storico e letterario della Liguria » anno 1904.

Digitized by Google · Original from PRINCETON UNIVERSITY

rare il governo visconteo che, da grazioso, era diventato prepotente e tirannico, onde i più animosi congiurarono di liberare la città la notte di Natale del 1435; ma la cosa non potè allora avere alcun seguito. Però, due giorni dopo arrivava in Genova Ermes Trivulzio, a sostituire Opizzino d'Alzate nella carica di governatore. Gli andavano incontro a riceverlo l'Alzate e i magistrati: i congiurati colgono l' occasione per impadronirsi della porta di S. Tommaso e gridano all' armi. Francesco Spinola, l' eroico difensore di Gaeta, esce per la strada co' suoi armati, e in un lampo tutta la popolazione è sollevata.

A tale sommossa, il Trivulzio e l' Alzate cercarono rifugio nel Castelletto; ma, mentre il primo raggiunse la meta, il secondo, giunto a Fossatello, fu assalito da una fitta sassaiuola, e cavalcando ancora più avanti, rimpetto alla chiesa di S. Siro, cadde ferito gravemente, e ivi, ucciso, fu lasciato tutto nudo « per uno spazio di tempo, acciocchè la morte sua fosse ad ognuno certa e manifesta ».

Furono allora eletti a governare la città otto Capitani di libertà: Matteo Lomellino, Pietro Bondenaro, Francesco Spinola, Andreolo Doria, Nicolò Giustiniani, Pietro della Cassina, Andrea de Marini e Giovanni Navone, con ampia balìa, senza facoltà però di

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

modificare le leggi e di derogare all' autorità degli anziani.

Questo governo durò fino al 28 marzo del 1436, nel qual giorno venne ripristinato il dogato, eleggendo a tale carica, in S. Siro, Isnardo Guarco, il quale, essendo vecchio di ottant' anni, non si sentì di opporre resistenza a Tommaso di Campofregoso che, rientrato in città con armati, s'impadronì del palazzo ducale, e lasciò il seggio al competitore, che fu eletto doge per la seconda volta il 3 aprile.

Intanto il Trivulzio, rinchiuso nel Castelletto, venne a patti con il nuovo governo, il quale lo lasciò andar libero con le sue genti; e appena fu partito, a furia di popolo, quella fortezza venne demolita, come luogo che poteva costituire un'arma terribile nelle mani degli oppressori.

Il duca di Milano, malcontento e infuriato della rivoluzione di Genova, mandò il celebre capitano di ventura Niccolò Piccinino per ricuperare la città; ma non riuscì nell'impresa, sebbene molto danno cagionasse a tutta la Liguria, percorrendola, da devastatore, da Albenga a Sarzana. Anzi nella Lunigiana riuscì ad impadronirsi di Castelnuovo, Falcinello, Santo Stefano e in ultimo della stessa Sarzana; più tardi anche di Arcola, Trebbiano, Ameglia e Vezzano.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Non potendo però il duca avere Genova con la forza, tentò averla con tradimento. S'intese egli con Battista fratello del doge, il quale, il 24 di marzo 1437, levò a rumore la città, s'impadronì del palazzo, mentre Tommaso si trovava nella chiesa di S. Domenico, e con 87 voti si fece proclamare doge. Accorso, a tale nuova, Tommaso, ripigliò il palazzo da cui cacciò lo stesso giorno il fratello, che volle graziato, dichiarando che piuttosto di macchiarsi le mani del sangue fraterno, preferirebbe qualunque calamità; anzi lo nominò ammiraglio e lo spedì a sostenere le parti degli angioini nel regno di Napoli contro Alfonso d'Aragona, che il duca di Milano aveva generosamente rimesso in libertà, ed aveva quindi ripigliata l'impresa statagli interrotta dall'Assereto.

Nell'ottobre pare che buona parte della Liguria, se non tutta, fosse stata rioccupata e sottomessa dal doge Campofregoso, poichè questi scriveva ai 20 di quel mese all'imperatore Sigismondo di aver ripreso Sarzana, Vezzano, Arcola, Trebbiano, Ameglia, Levanto e molti altri minori castelli, quindi Portovenere, Monaco «con l'arte più che con la forza», Voltaggio, Fiaccone «in posizione che chiude Val di Scrivia... con violenza ed assedio» (1).

(1) Francesco Poggi, *Lerici* ecc, già citata.

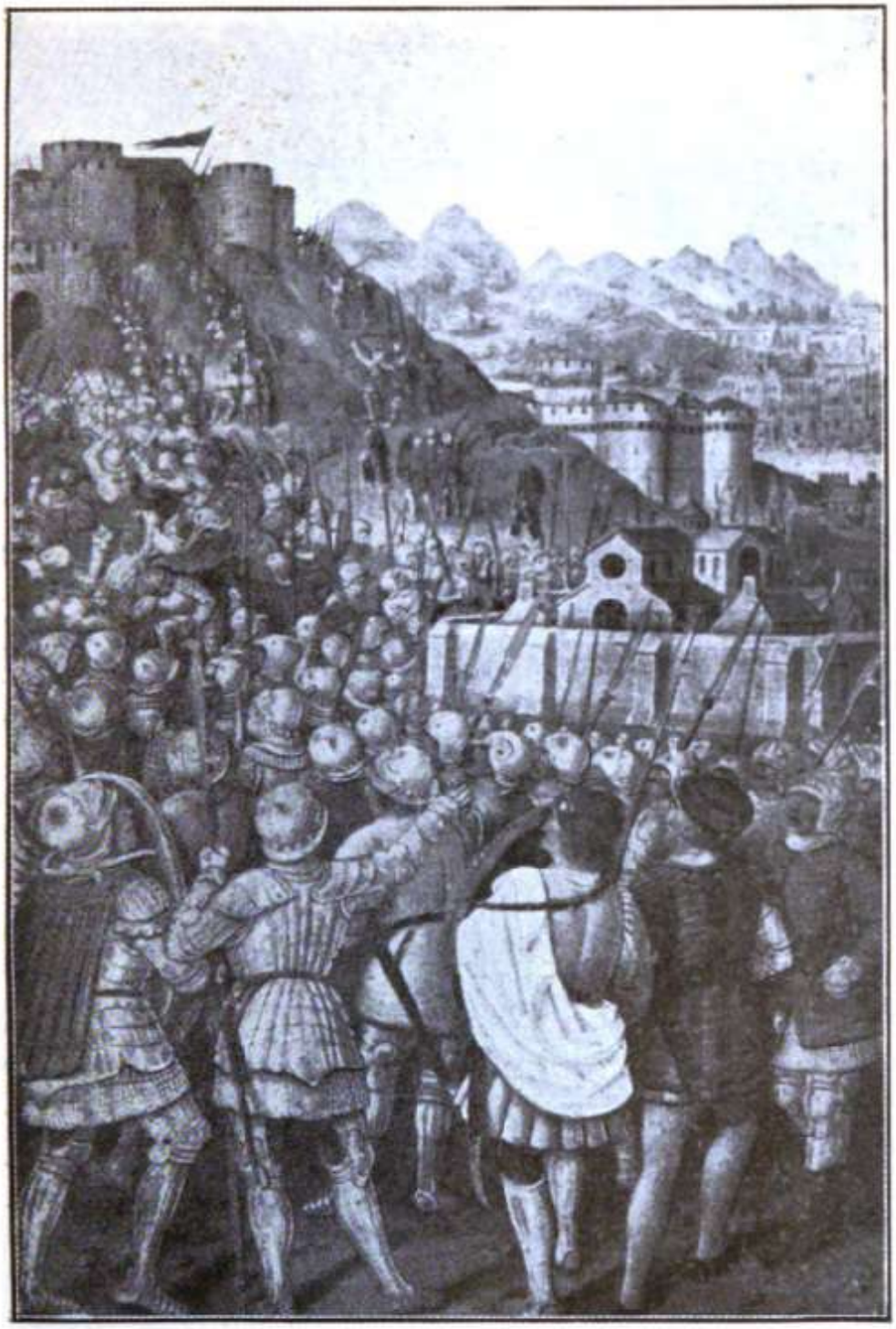
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I Genovesi, in odio ai Catalani, negli anni 1438-42 aiutarono energicamente Renato d'Angiò contro Alfonso d'Aragona per la conquista di Napoli. Abbiamo accennato che il fratello del doge era stato inviato al comando dell'armata; più tardi, nel 1431, rinnovata l'alleanza con Venezia e Firenze, la repubblica stipulava una lega col papa Eugenio IV contro Alfonso, e si preparava altra flotta in Genova, della quale si preconizzava capo Giovanni di Campofregoso fratello del doge. Questa nomina spiacque a Giovanni Antonio Fieschi che vi aspirava, e quindi mise a tumulto la riviera di levante, mentre la guerra, quasi piratica, con febbrile ardore continuava tra Liguri e Aragonesi.

Nel contempo gli Adorno preparavano insidie nella riviera di ponente, col sussidio del marchese di Finale e l'intelligenza del duca di Milano.

Il 18 dicembre del 1442 la congiura da lungo tempo tramata a danni di Tommaso di Campofregoso ebbe il suo pieno effetto. Entrato in città di sorpresa Gio. Antonio Fieschi, tutti gl'inimici del Fregoso si levarono in arme, costrinsero il doge a lasciare l'uffizio, ed elessero otto capitani della libertà: Raffaele Adorno (alla cui lealtà s'era affidato il Campofregoso) Gio. Antonio Fieschi, Paolo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



L'assalto a Genova sotto Luigi XII

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

d'Albaro, Andalò Maruffo, Lamba Doria, Battista Spinola, Meliaduce Salvago e Domenico Ricio di Bargagli, macellaio.

Ma poichè costoro non erano molto concordi, il 28 gennaio del 1443 venne eletto doge Raffaele Adorno, figlio di Giorgio e nipote del famoso Antoniotto. Di questa elezione Gio. Antonio Fieschi non fu contento, perchè egli si lusingava di avere quella carica, epperciò, deluso nelle sue aspettazioni, ripigliò le armi, occupò Recco, Portofino e altre terre, mettendo a soqquadro la riviera orientale. A calmarlo e a soddisfarlo almeno in altra sua aspirazione, il 7 marzo del 1444 gli fu conferita la nomina ad ammiraglio perpetuo della repubblica e di luogotenente della riviera di levante con pieni poteri.

Sotto il dogato di Raffaele Adorno, ai 7 aprile del '44 fu conclusa la pace con Alfonso d'Aragona; ma, due anni dopo, questi ripigliava le ostilità contro Genova, ed aiutava nel '47 la fazione Adorno, non soddisfatta del pacifico regime di Raffaele, a cacciare quest'ultimo dal dogato, sostituendolo con Barnaba Adorno.

Questo cambiamento di doge aveva luogo il 4 gennaio 1447; ma Barnaba venne a sua volta cacciato da Giano da Campofregoso, il quale, nella notte fra il 30 e 31 gennaio, en-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

trò in città con una schiera di armati, assalì il palazzo ducale e, dopo un sanguinoso combattimento, obbligò l'Adorno a sloggiare ed egli si fece immediatamente eleggere doge.

XXXVIII.

Dai Fregoso agli Sforza.

Giano da Campofregoso fu, senza dubbio, uno dei più abili dogi del suo tempo. Politico avveduto ed energico, diplomatico astuto, era un uomo di governo che avrebbe potuto fare qualche cosa di utile, se la tristizia degli uomini e dell' età, non glielo avesse impedito.

Cercava dapprima di definire una pendenza con Francesco Piccinino, capitano di Filippo Maria Visconti, relativa a Sarzana, ch' egli aveva occupata contro la volontà di Giano, senza in ogni modo osservare i patti ai quali s' era obbligato; poi, altra pendenza con Rainaldo Orsino signore di Piombino, per certa partita di grano che fino dall' anno avanti avevano usurpato gli uomini di Lerici, condannando costoro a indennizzare i proprietari piombinesi.

Durante il suo primo anno di dogato, Giovanni Antonio Fieschi, sempre malcontento,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

insoddisfatto nelle sue ambizioni, congiurava coi Francesi a' danni della repubblica; e Giano, che lo vigilava e con blandizie tentava di mansuefarlo, avute le prove dei suoi colpevoli procedimenti, lo faceva arrestare, sottoporre a processo e quindi giustiziare il 1 ottobre 1447 (1).

Verso la fine di quell' anno la repubblica mosse guerra a Galeotto del Carretto, marchese di Finale, contro il quale fu bandita una specie di crociata ligure. Questa guerra, che fu assai lunga per l' accanita resistenza di quel fiero marchese, il quale vi lasciò la vita nel 1448 pugnando strenuamente, rimase celebre pel concorso degli armati e per la varietà degli avvenimenti guerreschi, tra cui il catturamento di due fratelli del marchese, Giovanni e Giannone, detto anche Jacopo, i quali furono rinchiusi nel castello di Lerici, e la presa di castel Gavone, che pervenne nelle mani dei Genovesi dopo lungo e vigoroso assedio, per tradimento di un fidato dei Carretto, il 6 febbraio 1449. Il 9 maggio gli uomini del Finale si sottomisero, giurando fedeltà alla repubblica, e ai 24 furono condotti a Genova 150 ostaggi e smantellato il castel Gavone. Il

(1) V. Ambrogio Pesce, *Alcune notizie intorno a G. A. Fieschi* ecc. in « Giornale storico e letterario della Liguria » anno 1905.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

15 agosto vennero concessi capitoli e grazie, come dice il Giustiniani; ma nel 1452 i del Carretto ripigliarono la guerra, cacciarono i Genovesi, ritornando padroni del loro marchesato.

Siccome poi vertivano contestazioni tra Spinetta Malaspina di Fivizzano e i Campofregoso circa il possesso di Carrara, Giano mandava il 20 maggio del 1448 Gaspare Sauli al Malaspina per le opportune trattative di accomodamento, e quest' ultimo rimetteva nelle mani del doge la città contesa.

Altro provvedimento importante dovuto a Giano fu la ricostruzione della fortezza del Castelletto che, sebbene guardato come strumento di servitù, era indubbiamente per quei tempi, un baluardo importante per la difesa della città. A questa opera, iniziata nel 1448 e finita nel settembre o nell'ottobre del 1449, che importò una fortissima spesa, Giano dedicò 15 mila genovine, esatte da Nicolò e Battista Giustiniani che, quali sospetti di tramare contro il doge, erano stati imprigionati e poi condannati (forse ingiustamente) a pagarle come penalità o multa (1).

(1) V. Ambrogio Pesce, *Alcuni documenti intorno alla ricostruzione del Castelletto ecc.* nel già citato « Giornale storico e letterario della Liguria » anno 1907.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Giano, dopo tre mesi di grave malattia, cessò di vivere il 16 dicembre 1448 (1), e gli successe il fratello, Ludovico, incapace a frenare le turbolenze che tribolavano lo stato e cupido, come tutti gli uomini di governo di quel tempo, di accumulare denari e acquistare possessi.

Nel 1449 Ludovico ricorreva al pontefice per avere in proprietà il regno di Corsica, e gli era concesso: la qualcosa venuta a cognizione del pubblico gli procacciò grandissimo odio, e il Senato ordinò che « l'ufficio di S. Giorgio dovesse procedere alla punizione e al castigo di coloro che impetravano da Roma bolle e rescritti contro gli statuti della repubblica e in danno di quella ». Fu quindi il 4 settembre 1450 deposto dal seggio dogale Ludovico Fregoso. Era prima stato invitato Tom-

(1) Sotto il dogato di Giano Fregoso si sollevò una viva questione pel possesso del castello di Compiano, nella valle del Taro, tra il conte Manfredo Landi, i Piccinino, i Granellò-Lusardi. Lo ambiva anche la repubblica di Genova e anzi, quando i Granello se ne impadronirono, il doge Giano credeva che lo avrebbero ceduto alla repubblica, e in questa fiducia mandava aiuti per contrastarlo al Landi, al quale poi in ultimo rimase. Vedi la particolareggiata e documentata esposizione di questo episodio storico in G. Granello di Casaleto, *Il Castello di Compiano* e un episodio inedito di Storia Genovese, 1912.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

maso di Campofregoso a ricuperare quel seggio che aveva tanto onorato; ma essendosi egli rifiutato per la sua senilità, suggerendo il proprio nipote Pietro Fregoso, questi fu eletto lo stesso giorno con 317 voti.

Il dogato di questo Fregoso non segnò che sventure per la nostra Genova, la quale era travagliata dai principi italiani e dai fuorusciti. Tre anni dopo la sua elezione, Costantinopoli era assediata dal Turchi, condotti dal sultano Maometto II, e non valsero a salvarla l'occulto eroismo dei Genovesi di Pera e gli scarsi insufficienti aiuti mandati dalla madre patria. Lo stesso capitano generale Giovanni Giustiniani cadde combattendo, e dei 6 mila soldati, che a' suoi comandi militavano, pochi salvarono la vita. La città e il sobborgo di Pera vennero saccheggiate per quattro giorni e in parte ridotte in un mucchio di rovine. Anche le colonie del mar Nero pericolavano, e sarebbero occorsi larghi mezzi per aiutarle e difenderle, per cui il governo della repubblica non trovò di meglio che cederle al Banco di S. Giorgio, come aveva fatto della Corsica.

Continuava poi, fra qualche periodo brevissimo di tregua, la guerra tra la repubblica e Alfonso V d'Aragona, che era riuscito a rendersi padrone del regno di Napoli; e in Corsica, nelle riviere, per terra e per mare

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

era una lotta continua che stremava le forze, già smunte, a mal partito ridotte, della metropoli ligure. Aggiungi che gli Adorno s'accordavano con re Alfonso per ricuperare il perduto potere, e li coadiuvavano i Fieschi.

Il Fregoso in tale frangente, per quanto animosamente si difendesse e si adoperasse in tutti i modi a tutelare lo stato contro le insidie dei suoi nemici e le prepotenze di re Alfonso, visto che nessuno gli dava aiuto, propose in consiglio di dare Genova a Carlo VII re di Francia, sotto certe condizioni, la qualcosa, essendo oramai nel pensiero della maggioranza, fu approvata.

Nel marzo del 1458 furono mandati ambasciatori al re, Marco Grillo, Gian Ambrogio de Marini, Gottardo Stella e Battista Goano, e quel sovrano accettò l'offertagli signoria di Genova. L'11 maggio arrivò il duca d'Angiò, Giovanni Maria, a pigliar possesso dello stato a nome del re di Francia, e nella villa dei Fregoso fuori porta S. Tommaso, presente il doge Pietro e i suoi congiunti, ricevette il giuramento di fedeltà da parte del Comune e dell'università dei Genovesi, approvando i privilegi e le consuetudini ch'essi avevano pel passato. Ai Fregoso la Francia era larga di benefizi e di denari, questi in massima parte a carico della repubblica.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Alla nuova che Genova era caduta nelle mani del re di Francia, quello di Napoli ordinò un' armata di venti navi e dieci galere che spedì ad assediare la nostra città. Per terra gli Adorno e gli altri fuorusciti, per mare la flotta d' Alfonso impedivano qualsiasi aiuto e approvvigionamento, per cui Genova correva serio pericolo di cadere nelle loro mani, quando la morte di re Alfonso e dei fratelli Adorno, avvenuta quasi contemporaneamente, la liberò dalla stretta terribile.

Ma non per questo la misera città cessò di soffrire. I Fregoso, malcontenti del re di Francia che veniva meno alle larghe promesse loro fatte, eccitavano Francesco Sforza, che si era reso padrone del ducato di Milano, e Ferdinando, succeduto al padre nel regno di Napoli, ad assaltare Genova; ma il primo, non ancora ben sicuro nella signoria, rifiutava; al secondo si opponeva il duca d'Angiò, che con ventisei galere partì per tentare la conquista del regno di Napoli. Rimanevano in città, a battagliarsi per le vie, i Fregoso contro i Francesi, i quali, smungendo il popolo con enormi balzelli, tanto fecero che i Genovesi si levarono a tumulto, e, il 9 marzo del 1461, ruppero in aperta rivolta, costringendo il governatore regio a rinchiudersi con i suoi nel Castelletto.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Per il momento venne affidato il governo a otto capitani degli Artefici, ed essendo entrati in città i Fregoso e gli Adorno, v'era chi voleva favorire gli uni a danno degli altri, e v'era altresì chi propendeva a ritornare la signoria ai Francesi. Colle armi alla mano i partiti si contendevano; ma gli Anziani, considerando che di quella lotta cittadina i Francesi soli avrebbero profittato, indussero le due potenti famiglie ad un accordo, in base al quale, il 12 marzo, annuente l'arcivescovo Paolo Fregoso, con 436 voti fu eletto doge Prospero Adorno.

Nondimeno, la città non era unita e concorde col nuovo reggimento, e penuriava di viveri e di soldati. Il governo invitò Francesco Sforza a dargli aiuto contro i Francesi, e quegli consentì, mandando mille pedoni per togliere loro il Castelletto; e così pure fu spedito un esercito a ricuperare Savona, che non volle saperne di mancare alla signoria di Francia. Re Carlo VII, appresa la rivoluzione di Genova, mandò un esercito per ricuperarla e soccorrere le sue genti assediate nel Castelletto; ma i Genovesi, guidati dall'arcivescovo Fregoso e dal doge Adorno, secondati da nuove truppe dello Sforza, sbaragliarono l'esercito francese, che lasciò sul campo 2500 morti.

Breve fu la tregua e l'accordo tra Fregoso

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e Adorno. Ripigliatesi le lotte, il 17 luglio Prospero Adorno fu obbligato a fuggire, e il giorno successivo era eletto doge Spinetta Fregoso, cugino dell'arcivescovo; ma due giorni dopo dovette rinunziare l'ufficio, perchè Lodovico Fregoso, quello stesso ch'era stato doge dal 1448 al 1450, da Sarzana, ove stava, venne a Genova con armati, si fece consegnare dal governatore francese il Castelletto che ancora custodiva, e il 24 luglio si faceva rieleggere doge.

Però Lodovico non tenne il dogato oltre i dieci mesi, chè il 14 maggio 1462 l'arcivescovo Paolo Fregoso cacciò il nipote e si fece eleggere doge; carica cui rinunziò il 31 dello stesso mese (1). Furono allora eletti a governare la cosa pubblica quattro capitani Artefici; ma il reggimento di costoro fu assai breve, chè l'8 giugno venne acclamato doge per la terza volta, con voti 226, Lodovico Fregoso. Ai primi di gennaio del 1463, l'ar-

(1) Vedi L. T. Belgrano, *Divisioni tra Fregosi nel 1462* in « Giornale Ligustico », a. 1890, pag. 145, da cui si rileva che la rinunzia dell'arcivescovo Paolo fu conseguenza di una radunanza di cittadini, ch'ebbe luogo il 28 maggio di quell'anno, nella chiesa di S. Maria delle Vigne, dalla quale radunanza uscì una breve tregua tra i contendenti.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

civescovo Paolo costrinse il suo congiunto Lodovico ad andarsene, ed egli fu rieletto doge; così, dagli 8 gennaio di detto anno all'aprile del 1464, si videro riunite in una sola persona le cariche di arcivescovo e di doge di Genova.

Il re di Francia Luigi XI che, con forte dispendio e senza alcun utile, teneva Savona, credette opportuno cederla a Francesco Sforza, duca di Milano, e insieme gli cedette le ragioni ch'egli vantava su Genova (1). A questo proposito si narra che, essendogli stata messa sott'occhio la proposta d'una spontanea dedizione della ligure metropoli, re Luigi rispondesse: I Genovesi si danno a me e io li dò al diavolo.

Ed invero nel sec. XV Genova diede uno spettacolo poco lodevole e molto doloroso di continui rivolgimenti, onde il cronista Faje energicamente protestava di non volerli più registrare « perchè gli sarebbe mancato il papèro tanto erano numerosi ed effimeri », i quali mentre la impoverivano all'interno, la rendevano zimbello all'estero (2).

(1) V. Giovanni Filippi, *Studi di Storia ligure* (*Savona*), Roma 1897.

(2) V. *La Cronaca di Gio. Antonio Faje* edita da Jacopo Bicchierai nel vol. X degli Atti della Soc. L. di Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Di questo tempo ecco quanto scrisse il Giustiniani: « Poichè l'arcivescovo Fregoso si vide costituito in questa potenza (cioè nel dogato) sopra il popolo genovese, insieme ad Obietto Fieschi e altri fautori, messa da canto ogni vergogna, convertirono la pubblica libertà in tirannia; molti si vendicavano delle ricevute ingiurie dei tempi passati e molestavano quelli che avevano in odio; i magistrati non erano onorati e alla virtù non si trovava luogo; ogni sedizioso e ogni temerario era onorato e apprezzato; i maleficii e le scelleratezze non erano punite; l'innocenza degli uomini dabbene non era sicura fra tanti ribaldi, e tutto si faceva alla sfrenata volontà di Paolo e di Obietto, e ogni cosa divina ed umana era in confusione, tal che tutti gli uomini dabbene si dolevano di questo tempo e piangevano le comuni miserie. Questo è quel calamitoso tempo nel quale i luoghi di S. Giorgio non valevano oltre 23 lire.... »

Il duca Sforza mandava intanto a pigliar possesso di Savona: gli aprivano le porte Albenga, per opera di Giovanni del Carretto e di Lamberto Grimaldi, Finale, Monaco e Ventimiglia cadevano in suo potere; la riviera di levante stava pure per isfuggire al dominio genovese, quando i cittadini, immiserito il pubblico erario, il commercio quasi distrutto,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il credito ribassato, non ebbero miglior pensata che quella di invocare la signoria del duca di Milano su tutta la repubblica.

XXXVIII.

Il governo degli Sforza.

Francesco Sforza, duca di Milano, ricevendo l'invito di occupare Genova, non se ne meravigliò, chè all'uopo egli stesso abilmente aveva preparato il terreno, prima con gli aiuti prestati alla repubblica contro i Francesi, poscia gratificandosi gli Adorno, donando all'ex doge Prospero la terra d'Ovada, e attirando in seguito a sè Spinetta Fregoso, governatore quasi sovrano del vicariato di Spezia, e quell'Obietto Fieschi ch'era l'anima dannata dell'arcivescovo Paolo, metà prete, metà soldato, capace di qualunque ribalderia.

Fin dal 28 marzo lo Sforza aveva nominato suo procuratore, per la presa di Genova, Gaspare Vimercate conte di Valenza, il quale con grosso esercito arrivò a Cornigliano, dove si trattenne qualche giorno in attesa di rinforzi, costituiti in gran parte da nobili genovesi fuorusciti. Paolo Fregoso, all'avvicinarsi dell'esercito sforzesco, visto che questo era

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

atteso con vivo desiderio, quasi direi, con giubilo, dalla cittadinanza, non rimase ad attenderlo, chè, affidata la fortezza di Castelletto alla cognata Bartolomea Grimaldi, vedova dell' ex doge Pietro, e al fratello Pandolfo, con presidio di 500 fanti, il giorno 24 prese il largo per mare con quattro navi rubate nel porto.

Il Vimercate, levato il campo da Cornigliano, pei monti scese in Bisagno, ed entrò in città per la porta d'Archi, occupata da Obietto Fieschi, il 13 aprile. Il popolo lo ricevette festosamente e di peso lo portò nel gran salone del palazzo ducale, salutandolo presidente e governatore a nome del duca Francesco I. Assediato di lì a poco il Castelletto, Bartolomea lo rendeva, vedendo di non poterlo difendere, conchè il duca le restituisce la terra di Nove, da lui occupata, e le pagasse 14 mila ducati (1).

Vennero quindi delegati 24 ambasciatori al duca Francesco, con incarico di confermare le dedizioni, le leggi ed i patti stipulati col Vimercate; quali ambasciatori il duca ricevette

(1) V. L. T. Belgrano, *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464* in « Giornale Ligustico » anno 1888 pag. 148.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

in Milano con solennità straordinaria, festeggiandoli per diversi giorni, e creandone alcuni cavalieri a sprone d'oro. Anche l'Ufficio o Banco di S. Giorgio cedeva allo Sforza il dominio dell'isola di Corsica, molestata di continuo dai Catalani e sempre ribelle. Francesco Spinola poi, rompeva la flottiglia, con la quale l'arcivescovo Paolo si era dato a pirateggiare, con grave danno del commercio genovese.

Sotto il governo di Francesco I Sforza Genova ebbe finalmente un po' di quiete: « sotto la sua mansuetudine, dice il Giustiniani, cominciò a respirare e posare così in mare come in terra; le guerre, le sedizioni, gli esilii, le morti, le rapine in un medesimo tempo mancarono; la pace, la concordia e la giustizia ritornarono al suo luogo ».

Disgraziatamente questo periodo di tranquillità durò poco. Il grande capitano ed uomo di stato, che aveva avuto il dono di far conseguire tanto beneficio alla nostra terra, mancò improvvisamente di vita l'8 marzo del 1466.

Galeazzo-Maria Sforza, succeduto al padre, nell'assumere il potere, co' suoi modi brutali, colle sue prepotenze, cagionò nuovi turbamenti in Liguria. Cominciò nel 1467 a muovere guerra a Lodovico Fregoso, che fu assalito con impeto nei suoi domini di Lunigiana, e ridotto assai presto coi soli luoghi fortificati,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

imprendibili con le armi d' allora. Nondimeno Lodovico si difendeva strenuamente, tanto che il nuovo governatore milanese, Sagramoro Visconti, radunati il 21 agosto gli Anziani e gli uffici di Balìa, di Moneta e di S. Giorgio e più 150 cittadini, esponeva loro che, sebbene al Fregoso rimanessero solo Sarzana, Sarzanello, Castelnuovo e Lerici, era pur mestieri che anche tali luoghi si occupassero, e li invitava a coadiuvare con largo contributo nelle spese.

Il borgo di Lerici fu nel 1468 con la forza preso e devastato dalle soldatesche ducali; non così il castello, al quale fu posto vigoroso assedio, e l'ebbe finalmente nelle mani il comune nell'agosto del 1469, in seguito ad una resa volontaria degli assediati, condizionata e onorevole. In quel frattempo Lodovico Fregoso, vedendo di non poter più resistere all'esercito del duca di Milano, deliberò di passare ad altri il dominio di quanto aveva in Lunigiana. Così il 28 febbraio del 1468 egli vendette ai Fiorentini, per 40 mila ducati, Sarzana, Sarzanello e Castelnuovo.

Galeazzo poi, pretese maggiore tributo e impose balzelli nuovi. Dubbioso e sospettoso per natura, ogni tratto voleva ambasciatori a giustificare l'operato della repubblica, sentiti i quali parea soddisfatto; ma non sì tosto erano

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Entrata di Luigi XII in Genova

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

partiti, altri ne chiedeva e rampognava minaccioso. Nel 1471, essendo andato a Firenze con la moglie Bona di Savoia, coi fratelli e molta nobiltà, nel viaggio di ritorno si condusse a Portovenere, dove gli furono mandate due galere di Lazzaro Spinola e Lazzaro Assereto per trasportarlo a Genova, dove gli erano stati preparati alloggiamenti e feste degne d'un re. Ma il duca, entrato negletto in città, non volle pur vedere gli appartamenti, nè i festeggiamenti, si ridusse nel Castelletto, e poi, celatamente, dopo tre giorni, se ne ritornò a Milano, non senza lasciar dietro di sè molto malumore.

Egli desiderava la signoria di Genova convertire in assoluta padronanza, e, a ciò meglio raggiungere con la forza, ordinò che la fortezza di Castelletto si ampliasse, estendendola fino al mare, rovinando case e distruggendo molti edifizi. Già si erano iniziati i lavori, quando la popolazione, avvedutasi della cosa, forte s'indignò, e il Consiglio degli Anziani deliberò di mandare una legazione al duca perchè lo rimovesse dal divisamento, e il duca comandò che otto dei primari cittadini si recassero a lui. Andarono, sebbene con qualche timore per la loro vita, e quando il duca li ricevette e sentì che i Genovesi mai avrebbero consentito che il Castelletto si ampliasse, sospettando una possibile rivoluzione, rimise

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ai nuovi legati l'arbitrato della questione. Tosto, a furia di popolo, i lavori iniziati vennero distrutti; la qualcosa spiacque al duca, che, dubitando si congiurassero novità ai suoi danni, fece arrestare Prospero Adorno, che viveva ritirato in Ovada, e condurre nel castello di Cremona, e divisò mandare su Genova un esercito di 30 mila uomini; dal quale divisamento desistette per la forte spesa e pel dubbio esito dell'impresa.

Il malcontento cresceva ogni giorno, e un Gerolamo Gentile di Andrea, giovane animoso e amante della libertà, volle tentare di cacciare l'oramai abborrito governo sforzesco. Una notte del giugno 1476, raccolti degli armati, pronti a qualunque sbaraglio, in una sua villa suburbana, entrava in città, gridando: *San Giorgio e libertà!* Svegliavansi i cittadini, s'ingrossavano le sue file, occupava le porte, cacciandone le guardie milanesi; ma la mattina molti l'abbandonarono. Il governatore Guido Visconti, vecchio tutto tremante, pregava che si provvedesse alla sua salute, e furono tosto eletti otto cittadini con mandato di respingere il Gentile. Questi si teneva padrone, con soli 30 uomini, della porta di S. Tommaso, e respingeva chiunque gli si presentava. Gli artefici s'interposero come pacieri. Il Gentile, dicendo che un giorno i Ge-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

novesi si sarebbero pentiti d'aver perduto l'occasione di liberarsi, ch'egli aveva loro offerta, mediante il rimborso di 700 ducati, da lui spesi nel generoso tentativo, lasciò la porta e se ne andò, con piena amnistia, tanto per lui quanto pei suoi seguaci (1).

Galeazzo Sforza che, a denti stretti, aveva approvato la soluzione di tale incidente, non tenne più lungamente la signoria, perchè resosi odioso anche in Milano, il giorno 26 dicembre dello stesso 1476, tre giovani congiurati, Lampugnani, Visconti ed Olgiati, lo uccisero mentre si recava a messa.

XXXIX.

Dagli Sforza alla Signoria francese.

Appena corse la voce della morte di Galeazzo, i contadini dei dintorni di Genova si levarono in armi, ad eccitazione di Gio. Batta Guarco, di Carlo Adorno, il cui fratello Prospero era sempre ingiustamente tenuto nel castello di Cremona, e dei Fieschi che, congregati nella villa di Recco, assalirono i ca-

(1) V. Michele Rosi, *La congiura di Gerolamo Gentile* (1476) nell'Archivio Storico Italiano ser. V. v. 200, 1895.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stelli delle montagne liguri occupati dagli sforzeschi. Anche in città accaddero disordini tra chi, a suggestione del governatore Gian Francesco Pallavicino, voleva serbare il dominio al figliolo di Galeazzo, Gian Galeazzo, sotto la tutela della madre Bona, e chi voleva cogliere l' opportunità per liberarsi dalla signoria straniera.

Il 15 marzo 1477 Matteo Fieschi, di nottetempo, scalate le mura di Carignano con 50 uomini che, rotta la porta dell' Olivella di Portoria, fecero entrare altri soldati, corse la città gridando: *libertà! libertà!* Vinta a Ponticello la guardia sforzesca, pugnato da San Lorenzo a S. Stefano, costretto il governatore a chiudersi nel Castelletto, Genova si trovò in piena rivolta, e il 20 fu eletto un magistrato, detto dei Difensori della patria, chiamando a farne parte Pietro Maggiolo, Domenico di Promontorio, Luigi di Rivarolo, Bartolomeo Canessa, Nicolò di Marco, Gregorio d' Ovada, tutti popolari, e i nobili Ceva Doria di Bartolomeo e Gerolamo Grimaldi, e a capo fu indicato, quale capitano, Obietto Fieschi, quel desso che vedemmo coadiutore di bricconate dell' arcivescovo Fregoso, fuggito dalle carceri sforzesche e ramingo pel mondo.

Appresa a Milano la ribellione di Genova, la vedova dello Sforza, consigliata dal segre-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tario di Stato, Cecco Simonetta, ordinava che un esercito di 12 mila uomini, capitanato da Roberto di San Severino, in compagnia di Lodovico e Ottaviano Sforza, zii di Gian Galeazzo, marciasse a domare la rivolta. Accompagnava tale esercito l'Adorno, liberato dal carcere cremonese, munito d'un decreto che lo nominava governatore ducale di Genova, riuscendo l'impresa.

I Fieschi, i Fregosi, i Guarchi e altre famiglie, che allora, malgrado le apparenze popolaresche, avevano la somma delle cose nelle loro mani, si accinsero a disperata difesa, tanto che sarebbe riuscito difficile all'esercito milanese di trionfare colla forza, se Prospero Adorno, fatte lasciare addietro quelle truppe, coi suoi partigiani non fosse entrato in città e non si fosse impadronito del palazzo pubblico. Radunato il Senato ai 30 aprile, lesse le lettere con le quali la duchessa Bona lo nominava governatore, fece ammirare la condotta dell'esercito milanese, che s'era rimasto dall'entrare in città, e propose che ai capi fossero dati 6 mila ducati.

L'Italia era in quei tempi in grave trambusto. La successione del duca Francesco Sforza era fieramente contrastata dai fratelli; la repubblica di Firenze, per la congiura dei Pazzi, in disordine, scomunicata da papa Sisto IV,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dei Della Rovere di Albissola; il papa e re Ferdinando di Napoli guerreggiavano contro i Milanesi, i Veneziani e i Fiorentini, alleati tra loro.

Prospero Adorno, in tanto disordine e fra tante contese, era ricercato d'alleanze da una parte e dall'altra. Il governo di Milano, avvertito dei maneggi di lui, dubitando della sua fedeltà, mandò in Genova il vescovo di Como, che radunato segretamente il Senato in S. Siro, comunicò lettere della duchessa, per le quali l'Adorno era destituito dalla carica di governatore.

L'Adorno, appresa la destituzione, levò in arme la città, costringendo l'inviato di Milano e il presidio sforzesco a ritirarsi nelle fortezze, e continuò (7 luglio 1478) nell'ufficio di governatore, indipendente da Milano, assistito da dodici capitani, fino al 23 ottobre. S'era rivolto a Ferdinando re di Napoli per aiuto, e questo non gli era mancato; ma, insieme alle galere e ai soldati, quel re mandò Lodovico Fregoso che, arrivato appunto il 23 ottobre, volle essere unito nel governatorato all'Adorno.

Qui era stato tolto agli stipendi quel Roberto di San Severino che l'anno addietro comandava l'esercito milanese, il quale preparò la difesa della città contro un altro esercito

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di 20 mila fanti e 6 mila cavalli, spedito da Milano al ricupero di Genova.

Le nuove truppe sforzesche travagliavano i dintorni della città nel modo più orrendo, mentre i difensori, o impauriti o altrimenti compri dal nemico, fuggivano. Allora fu radunato il popolo, e il San Severino finse aver intercettato una lettera al vescovo di Como, chiuso nel Castelletto, che incoraggiava i soldati milanesi con la promessa del sacco per tre giorni.

I Genovesi, a tale lettura, disperatamente si armarono, e la mattina del 9 agosto 1478 si scagliarono fuori delle mura contro il nemico. La battaglia durò fino a sera: gli sforzeschi tentarono tre volte l'assalto e tre volte furono respinti; finalmente vennero messi in fuga, inseguiti dai Genovesi che molti ne uccisero, molti ne fecero prigionieri.

Scampata così la città dal pericolo di tornare preda del governo milanese, ritornò in preda alla guerra civile tra gli Adorno e i Fregoso.

Poco dopo entrava in Genova nascostamente, proveniente da Nove, Battista Fregoso figlio di Pietro, con una compagnia scelta di gente armata. Costui, avuti subito il castello di Lucoli e il Castelletto, pigliata l'intesa con i partigiani, corse la città gridando: *Fregosi! Fregosi!* Giovanni Adorno e Gian Luigi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Fieschi gli fecero opposizione nella via tra porta di Vacca e Fossatello, uccidendo molti dei sollevati e tredici conducendo in prigione al doge, che li fece tosto appiccare.

Obietto Fieschi, che sosteneva gli Adorno, abboccatosi per mezzo di Giovanni Doria, con Battista Fregoso, promise a costui di farlo eleggere doge, e a compenso gli vennero promessi 6 mila ducati d'oro, dei quali il terzo gli fu tosto pagato. La corrente popolare, forse per causa dell'intromettenza del Fieschi, caro alla plebe, forse per colpa dello stesso doge, in pochi giorni si spiegò avversa all'Adorno, tanto che questi si trovò solo, e il 25 novembre, inseguito dai Fregoso, dovette cercare rifugio sopra una nave aragonese, che si trovava nella Darsena.

Il giorno seguente 26, Battista Fregoso fu eletto doge, e con lui furono rinnovati tutti gli ufficiali pubblici, gli anziani e i magistrati.

Nell'anno successivo venne mandata un'ambasciata a placare il re di Francia, che minacciava una spedizione contro Genova, mentre il governo si studiava di compiacere il re di Napoli, che prometteva « gran cose »; nel mese di febbraio del 1480 fu nominato capitano generale della repubblica Agostino Fregoso, e nel mese di maggio venne regalato un catino

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

d'oro all' arcivescovo Paolo Fregoso, stato allora creato cardinale, e al quale fu dato il comando di un'armata di ventiquattro galere, preparata nei cantieri genovesi per conto del pontefice, che, insieme a una napoletana, aveva lo scopo di liberare Otranto occupata dai Turchi. Reduce vittorioso da tale impresa, il cardinale Fregoso, accordatosi con Agostino, suo congiunto, e Lazzaro Doria, e sovvenuto da Lodovico Sforza detto il Moro (che ordiva il tradimento per usurpare il dominio milanese al nipote Gian Galeazzo), dal convocato Consiglio, il 25 novembre 1483, fece dichiarare decaduto Battista Fregoso ed egli stesso eleggere doge con voti 300.

La guerra, che da più anni affliggeva tutta Italia, ebbe fine con la pace di Bagnolo, firmata il 7 agosto 1484; ma ben presto fu ripresa dai Fiorentini, in base appunto a quel trattato di pace, poichè reclamavano la restituzione di Sarzana, stata loro in precedenza venduta, e ceduta poi al Banco di S. Giorgio.

Questa contesa tra Fiorentini e Genovesi, dopo varie vicende, tentò il papa Innocenzo VIII di casa Cibo, genovese, di pacificare nel 1486; ma quando gli accordi parean presti a stipularsi, ecco ripigliarsi le armi. Conducendosi la guerra assai gagliardamente da ambo le parti, Sarzana, dopo ostinata difesa, cadde in potere dei Fiorentini il giugno del 1487.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

La signoria di Paolo Fregoso era intanto venuta in odio all'universale, e, senza cacciar questi dall'ufficio, nel gennaio del 1487 fu creato un magistrato di dodici cittadini, con balìa di governare tanto le cose del Comune quanto quelle di S. Giorgio; e l'anno successivo, dopo pratiche attivate segretamente dal cardinale, che ben vedeva non potersi più a lungo reggere nell'alta carica, con Lodovico Sforza il Moro, il 6 gennaio si dimise, e ritornò la città sotto il governo di Gian Galeazzo, pel quale comandava, quale tutore, il Moro.

Questo regime sforzesco durò pochi mesi, Obietto e Gian Luigi Fieschi con altri nobili invitavano Battista Fregoso, che se ne stava a Frejus in Provenza, forse a scrivere i *Memorabili,* a ricuperare lo stato. Agostino e Giovanni Adorno eccitavano i loro congiunti a ribellarsi. Tutti costoro nell'agosto invasero la città, senza che Gian Piero Suardo, governatore per lo Sforza, s'intromettesse, saccheggiarono il palazzo, costringendo il cardinale Paolo a ricoverarsi nel Castelletto. Il Senato, subito convocato, elesse il 7 dello stesso mese dodici capitani, detti poi Riformatori, pel governo della repubblica; e intanto si ricorreva al papa e al re di Francia per aiuto, e a questo ultimo offrivasi la città in signoria; ma l'uno e l'altro rifiutarono. Allora, abbandonati tutti

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

i progetti, fu invitato il duca di Milano a ripigliare il dominio della repubblica, e questi gentilmente consentì (13 settembre 1488), sempre sotto la tutela del Moro.

Battista Fregoso fu, per tradimento, arrestato e ricondotto a Frejus, poscia ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno fu conferita l'autorità di governatori ducali, e il cardinale Fregoso, cedute per denaro le fortezze che erano in suo potere, se ne andò a Roma, dove cessò di vivere nel 1498.

Morto l'infelice Gian Galeazzo Sforza il 20 ottobre del 1494 per veleno, propinatogli dallo zio Lodovico il Moro, questi fu invitato ad assumere la signoria di Genova, come usurpatore del ducato di Milano.

Quattro anni appresso Carlo VIII scendeva in Italia, ad istigazione del Moro, per occupare il regno di Napoli, e Genova ne pigliava le parti, mentre l'aragonese, che regnava in Napoli, appoggiato dai Fregoso e dai Fieschi, inviava una flotta ai danni di Genova. La riviera di levante era occupata e guasta in più punti e in ogni maniera, tanto da quelle famiglie che vi padroneggiavano, quanto dai soldati italiani e svizzeri che, guidati dagli Adorno e dal duca d'Orleans, difendevano la repubblica.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Dopo la conquista del regno di Napoli, il Moro abbandonò Carlo VIII, il quale vistosi meno sicuro in quello stato, sobillato dai Fregoso e dai Fieschi (che avevano sposato le sue parti) pensò a Genova, e mandò quindi numerose truppe per terra e per mare sulla Liguria, dove gli Adorno, sostenuti energicamente dal Moro, prepararono strenua difesa.

Le truppe francesi e quelle dei fuorusciti si spinsero fino al colle d'Albaro, mentre per la Polcevera doveva scendere Battista Fregoso con nuovi soldati; ma gli Adorno sconfiggevano gl'invasori a Rapallo, costringendo gli altri a ritirarsi in fretta per non essere presi tra due fuochi. Tornato Carlo VIII in Francia, salvandosi con meraviglioso ardimento alla battaglia del Taro, i Genovesi ebbero, per denaro, Sarzana e Sarzanello, che quel re aveva tolto ai Fiorentini con promessa di cederle a loro; e malgrado che quegli cercasse, a mezzo di fuorusciti, di conquistare il Genovesato, dovette smetterne l'idea, essendovi abbastanza ferma e forte l'autorità del Moro e degli Adorno.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XL.

La perdita delle Colonie.

La colonia di Pera, per quanto formasse come un comune a sè e quasi pretendesse essere indipendente dalla madre patria, continuava a ricevere le istruzioni, ora prudenti, ma consigliatrici di energica difesa, ora timorose e sussurranti rassegnazione e quasi umile sommessione, che deliberavano gli Anziani: tutte ispirate dal desiderio di non provocare ostilità da parte del Sultano. Nel maggio del 1448 il governo genovese era preoccupato di alcune imprese corsare di Raffaellino e Bernardino Spinola, poichè potevano essere causa di rappresaglie da parte dei Turchi; e anzichè preparare una gagliarda flotta, come quella che pochi anni avanti aveva fiaccato il potente re d'Aragona, per soccorrere Costantinopoli e insieme la colonia di Pera contro la minacciata invasione di Maometto II, questionava sulla formalità della domanda da farsi dai Peroti e sulla competenza della spesa!

Quando quel terribile sultano cinse d'assedio la capitale dell'impero greco, i Genovesi, ch'erano i più interessati a salvarla, non fecero quanto era in loro potere, anzi la dife-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sero così fiaccamente e così celatamente come non si fosse trattato di una quistione vitale per loro. Gli stipendiati di Scio, i cittadini di Pera e i pochi rinforzi mandati da Genova, dopo aver preso parte di nascosto a quella difesa (volendo fingere una neutralità che a nulla giovava), prima che la città cadesse, in massima furono costretti a ritirarsi. Angelo Lomellini, che era allora podestà di Pera, ci narra che i padroni delle navi genovesi, pregati, supplicati, scongiurati a restare, per salvare almeno i fuggiaschi, non vollero aspettare neppure un'ora; che a mezzanotte di quell'infausto dì 29 maggio 1453 fecero vela, abbandonando la colonia alla sua sorte; che la colonia, abbandonata a sè stessa, fu costretta a trattare col sultano ed a rendersi a discrezione.

Gl'inviati genovesi, Babilano Pallavicino e Marchisio De Franchi, presentando le chiavi della colonia al sultano, si fecero suoi sudditi e lo pregarono di non distruggere la loro terra; ed egli concesse che i Peroti conservassero i loro averi, continuassero nei loro traffici, coltivassero il culto cattolico, ma non suonassero campane nè costruissero nuove chiese.

I primi atti di Maometto, avuta nelle mani la fiorente città, furono quelli di distruggere le mura e le torri di Pera, di colmare i fos-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sati, lasciando intatte solo le mura verso il mare, di disarmare i cittadini, di sequestrare tutte le artiglierie e i beni di coloro ch' erano fuggiti, di processare coloro che avevano preso parte alla difesa di Costantinopoli, e di mandare un cadì a governare il comune, assistito da un anziano genovese per gli affari commerciali. Ai magistrati locali lasciò una parvenza di autorità, imponendo che le sentenze fossero pronunziate a suo nome, si fece consegnare degli ostaggi e ordinò una tassa di capitazione o testatico.

Così cessava l' autonomia di Pera; e come questa, correvano imminente pericolo di perderla le altre colonie. Il terrore aveva invaso tutti: pochi mesi dopo la caduta di Costantinopoli la desolazione, lo scoraggiamento erano non solo nelle colonie, ma nella stessa Genova. Quando, nel dicembre dello stesso 1453, fu discussa la proposta del legato pontificio di unire le forze genovesi a quelle raccolte da papa Nicolò V per mandarle in Oriente, fu deciso di rispondere sulle generali e di non accettare l' invito, per non esporre le colonie a nuove rappresaglie. L'anno seguente il governo volle mandare Baldassare Maruffo e Luciano Spinola ambasciatori al sultano, per raccomandargli Pera e le merci e i mercanti genovesi, ed ottenere la libera navigazione nel

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

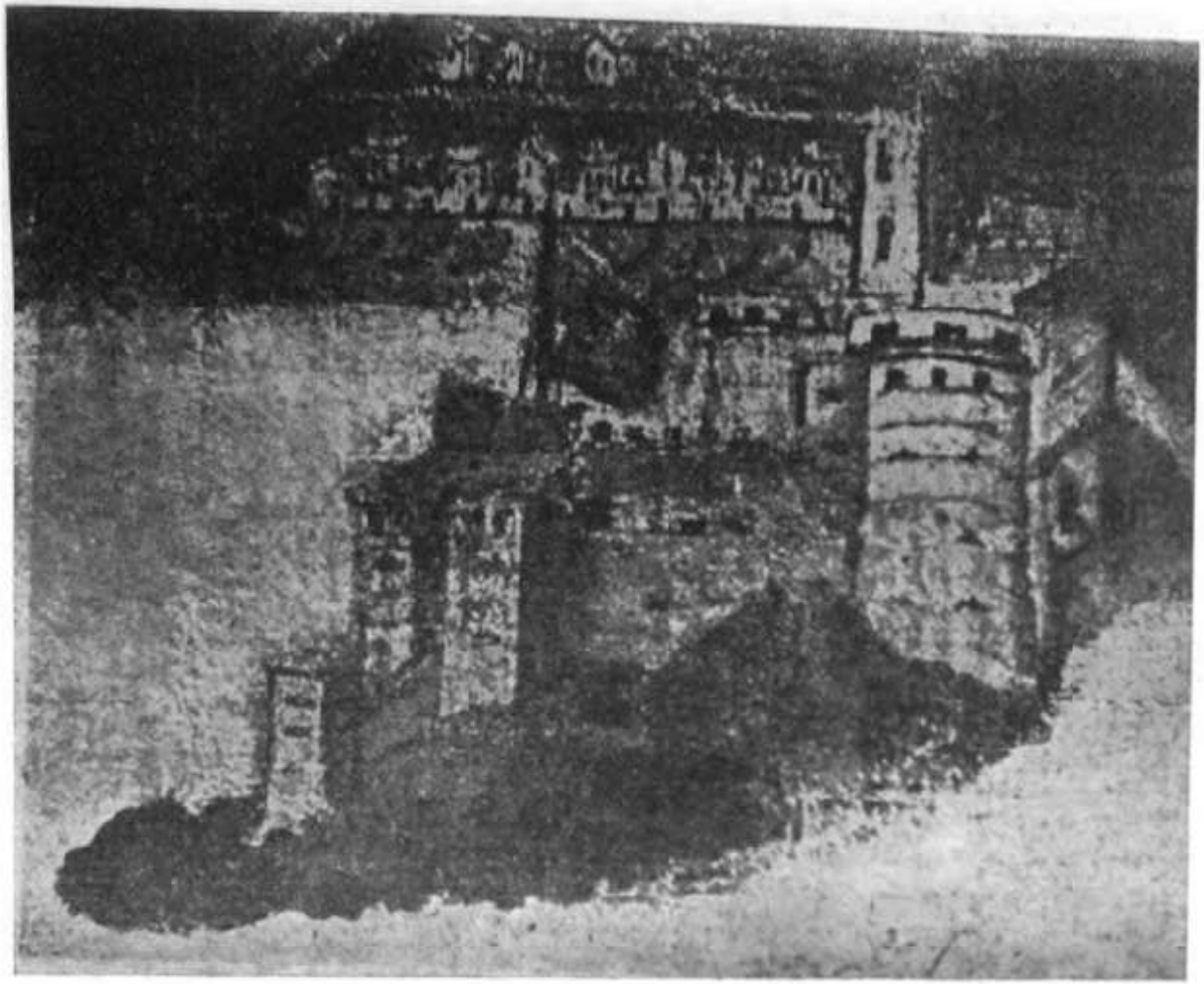
Mar Nero e negli stretti: ma quei messaggeri non poterono pure sbarcare, e furono costretti a riparare a Chio.

Il mar Nero oramai pei Genovesi poteva considerarsi chiuso (1): Caffa, assediata, dovette rassegnarsi a pagare un tributo al sultano; Sebastopoli era stata saccheggiata dai Turchi; due navi, una armata dai Doria e l'altra dai Lomellini, che avevano tentato di sforzare lo stretto, erano state catturate. Nel 1455 la Maona di Scio fu costretta a pagare tributo, così i Gattilusio feudatari di Lesbo, e nel 1456 altre isole dell'Arcipelago e Focea. Nel 1457, ad invito di Callisto III, Genova parve disposta a fornire dieci galere per la spedizione da lui promossa contro il Turco; ma poi, intimorita dalla guerra degli Aragonesi, abbandonò l'idea. Così, per varie circostanze, ma sopratutto per difetto di quell'energia che possedeva nel Medio Evo, non mostrò interessamento alle progettate imprese di Pio II contro i Maomettani.

Nel 1461 la colonia di Salmastro cadeva; l'anno dopo fu imprigionato Nicolò Gattilu-

(1) Intorno alle colonie del mar Nero vedi: Amedeo Vigna, *Il Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri* (1453-75), nei vol. VI e VII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



La Briglia

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

sio e l' isola di Lesbo gli venne confiscata; nel 1475 anche Caffa passava ai Turchi. Per controversie nate fra quei coloni e i Tartari, costoro assediarono la città e invitarono Maometto II a farsene padrone. Questi mandò colà una flotta numerosa e cospicuo esercito, che, dopo quasi tre mesi di assedio, con fieri e ripetuti assalti, malgrado la vigorosa resistenza, per tradimento di chi custodiva una porta, occuparono la città il 24 agosto (1). La popolazione fu quasi tutta dispersa: migliaia di fanciulli e donne furono condotti schiavi, altre migliaia di cittadini trasportati a popolare i dintorni di Costantinopoli, la maggior parte dei loro averi furono confiscati; Antoniotto della Cabella, console del comune, ebbe lungo supplizio in un bagno di ciurme, secondo l' espressione del Canale, Oberto Squarciafico, consigliere, fu impiccato con un uncino di ferro sotto il mento, in Costantinopoli.

Seguirono la sorte di Caffa, Cembalo, Inkerman, la Gozia, Cherson, Vespero, Cerco, la Tana e Soldaja, sebbene i coloni energicamente si difendessero: e tutte codeste colonie

(1) V. Lettera di Laudivio De Nobili di Vezzano sulla caduta di Caffa in « Giornale Ligustico » a. II, pag. 137 e seg. a cura di A. Neri.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

genovesi furono saccheggiate e qualcuna spianata al suolo: gli abitanti, molti passati a fil di spada, altri venduti come schiavi: la potenza della nostra repubblica nella Tauride col 1475 aveva cessato di esistere per sempre.

Dopo tali dolorosi avvenimenti, i rapporti di Genova con i Turchi furono rotti definitivamente, e la prima, più o meno direttamente, pigliò parte alla difesa dell' Italia, minacciata dai secondi (1) mentre costoro erano eccitati dai Francesi, fattisi influenti in Costantinopoli e quindi anche loro alleati, contro i Genovesi, con una perfidia che sa di favoloso. E conseguenza di così male arti fu il sequestro delle navi genovesi in Scio, nel 1556, che ancora si reggeva sotto i Giustiniani in vassallaggio del sultano. Fu allora mandato Francesco de Franchi, detto Tortolino, in missione segreta, a trattare con la Porta, fornito di ricchi doni da distribuire alle autorità turche, per concludere un trattato commerciale e avere

(1) I Genovesi aderirono alla Lega contro il Turco costituitasi nel 1481 e che ebbe per effetto la liberazione di Otranto; ma non raggiunse lo scopo ch'essi desideravano di liberare le loro colonie, e il loro concorso fu assai scarso. V. Giacomo Grasso, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il turco nel 1481* in « Giornale Ligustico », a. 1879.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

la promessa che l'armata turchesca non tribolerebbe più la Liguria (1). La missione Tortolino pare riuscisse oltre ogni dire soddisfacente, grazie ai denari e ai regali distribuiti, perchè furono concordati preliminari d'un trattato da stipularsi, in forza del quale i Genovesi avrebbero acquistata libertà di commercio nell'impero turco, diritto di mandare un bailo o console a Costantinopoli, diritto di coniare moneta speciale pel traffico orientale.

Alla fine del 1557 la repubblica elesse Giovanni de Franchi, quale ambasciatore alla Porta per concludere il trattato, e Nicolò Grillo, quale bailo nella capitale turca: nel gennaio il Tortolino ripartì per annunziare colà il prossimo arrivo dell'ambasciatore e preparare a questi alloggiamenti e l'ambiente; ma, per quante sollecitazioni egli facesse, l'ambasciata non arrivò a Costantinopoli che il 22 settembre

(1) Circa le incursioni turchesche e barbaresche in Liguria nel sec. XVI, noto l'assalto a Rapallo e il saccheggio dato alla chiesa di N S. del Ponte, cui giunsero per l'Entella, il 22 marzo 1564; le piraterie alla Spezia del 10 giugno 1565 (v. A. Neri, *I pirati tripolini nel golfo di Spezia* in « Giornale Storico della Lunigiana » a. 1912); l'aggressione di Sori avvenuta nel 1584, dove presero gli algerini 134 schiavi: ma non erano fatti salienti, e il danno era assai relativo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

1558. Il ministro francese De la Ville, profittando di tale ritardo, insinuò tanto presso il Sultano e presso i Ministri da mandare a monte quanto aveva ottenuto il Tortolino, rifiutandosi i Turchi di stringere qualunque accordo con Genova, se questa non diventava amica della Francia.

Malgrado ciò, la repubblica continuò segretamente a fare pratiche per conseguire almeno la libertà di commercio e la pace, secondata da Morat-agà e Mustafà, rinnegati genovesi che avevano presso la Porta altissima autorità; ma senza raggiungere lo scopo. Anzi il 15 aprile 1566 l'isola di Scio era conquistata, per tradimento, da una squadra di 120 galere, al comando di Piali-pascià, i Giustiniani trasportati a Costantinopoli, quindi relegati a Caffa, da dove furono liberati tre anni dopo per intercessione di Carlo IX re di Francia, e 18 fanciulli o giovanetti della stessa famiglia feudataria barbaramente uccisi, perchè chiusi nel serraglio non vollero abiurare la religione cattolica (1).

(1) V. Carlo Hopf, *Storia dei Giustiniani*, traduz. di A. Wolf, in « Giornale Ligustico », anni 1880-82.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XLI.

Le rivolte della Corsica.

Abbiamo lasciato la Corsica affidata al dominio dell' ufficio di S. Giorgio; ma questo non la potè avere così presto sottomessa come forse sperava.

I governatori spediti dalle Compere (ripeto col Belgrano), come già quelli inviati dalla repubblica, costretti a vivere in terra di nemici, non potevano far mostra che di terrore: spesso agl' inganni si opponevano inganni: ai prigionieri non si dava sempre quartiere; le teste cadeano mozze a centinaia da' carnefici, e il sangue chiamava sempre dell' altro sangue. La ribellione, sedata appena in una provincia, scoppiava feroce in un' altra; e la voragine, divenendo via via più profonda, minacciava inghiottire la stessa fortuna del Banco, il quale difatti rasentò l' orlo del fallimento e finì per cedere l' isola allo Sforza.

Dapprima Tommasino Fregoso, figlio del doge Giano, volendo farsene uno stato suo proprio, in forza d' un' investitura fatta da Nicolò V alla sua famiglia nel 1449, cintosi dei signorotti corsi insofferenti del governo di Genova, con l' aiuto di costoro e con soldati

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mercenari, riuscì ad impadronirsi di quasi tutta l'isola, sconfiggendo le truppe di S. Giorgio. Venne creato conte della Corsica; ma poco appresso (nel 1464) i Corsi prestavano giuramento di fedeltà ad un Eugenio Cotta, capitano milanese, che Francesco Sforza aveva spedito a governarli (1).

Una nuova sollevazione accadeva ben presto, in seguito ad una punizione inflitta da quel capitano. I cittadini, radunati in assemblea, eleggevano vicario Sambucuccio d'Alando, rampollo di quel Sambucuccio, che fu primo legislatore della Corsica, con pieni poteri. Egli con altri isolani, si recò a Milano per invocare il tramutamento del Cotta; ma il successore parve peggiore, quindi rivolta e guerra: il popolo nel mezzo, che voleva ma non sapeva reggersi indipendente, e tutt'attorno i signori feudali e i Genovesi.

Nel 1480 il Fregoso ritornò nell'isola con diplomi di Gian Galeazzo e ne riprese la signoria; ma il suo governo irritò talmente quegli abitanti, che si elessero a capo Ranuccio da Leca, il quale offrì la sua terra ad Appiano

(1) L. T. Belgrano, *Un assassinio politico nel 1490* ecc., nel vol. XIX degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

IV principe di Piombino, nipote del Fregoso da parte della madre.

L' Appiano, reputando facile l' impresa, accettò e mandò nell' isola il proprio fratello Gherardo di Montagnana con pochi soldati. Congiuntosi costui ai seguaci di Ranuccio, il principe di Piombino veniva proclamato conte; ma il Fregoso, poco appresso, cedeva all' ufficio di S. Giorgio ogni sua pretesa e le fortezze occupate, per la somma di duemila ducati d' oro, e il Gherardo scontratosi con Giampaolo da Leca (congiunto di Ranuccio e del Fregoso) era vinto e costretto ad abbandonare l' isola, lasciando molti morti e molti prigionieri.

Così per breve tempo, dice il Belgrano, posavano l' armi. Poi Giampaolo, novellamente istigato dall' irrequieto Fregoso, chiamava gli isolani alla riscossa contro S. Giorgio, alle cui parti invece Ranuccio, venuto poc' anzi in Genova, pareva si fosse convertito (1487). Giampaolo, assediato in Leca, scendeva a patti, e colla famiglia e pochi seguaci si ritirava in Sardegna. Ma ben presto, tra il Banco e Ranuccio si mesceano sospetti e disgusti; e Giampaolo, stimolato dal congiunto, tentava altra insurrezione, ricomparendo nell' isola nel 1488 alla testa di 300 sardi. Ranuccio s' era fortificato in un suo castello, detto Zurlina, e

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di là scese ad incontrarsi e a rappattumarsi con Giampaolo, correndo insieme le terre baldanzosi, vincendo le prime truppe inviate lor contro dall' ufficio di S. Giorgio.

Mandate nuove truppe, al comando di Filippo Fieschi, per domare la rivolta, queste il 29 marzo 1489 sconfiggevano i ribelli, in guisa che ben pochi poterono salvarsi con la fuga. Questa rotta indusse gl' isolani a sottomettersi, mentre Ranuccio si rinchiudeva nella sua Zurlina, e Giampaolo, con pochissimi fedeli, si gettava alla macchia.

Il commissario di S. Giorgio, Ambrogio di Negro e il capitan generale Fieschi iniziavano trattative con Ranuccio per la sua resa; ponevano poi l' assedio alla rocca Zurlina, sebbene la reputassero imprendibile, e in ultimo, a costringere il ribelle alla sommessione, gli fecero notificare che, se entro tre giorni non si fosse arreso, avrebbero appiccati gli ostaggi, uno de' quali era il suo figliuolo Francesco. Il cuore del padre non potè resistere alla minaccia e il 29 aprile si arrese a discrezione. Il Fieschi lo spediva tosto a Genova, insieme ad altri ribelli, che vennero incarcerati nel castello di Lerici.

La presa di Zurlina e la scomparsa di Ranuccio dall' isola fecero cadere ogni speranza a Giampaolo, il quale, nell' ottobre, sopra una

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ottaviano Fregoso all'assalto della Briglia, quadro del Tavarone (fot. Falco).

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Cristoforo Colombo

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

nave pisana se ne ritornò in Sardegna. Il di Negro proseguì, per ordine di S. Giorgio, la pacificazione dell' isola con crudeltà inaudite. Tra l' altro, fece prendere con astuzia Giocante da Leca e, dopo averlo fatto confessare quanto voleva, gli fece tagliare la testa. Ma i protettori di S. Giorgio avevano divisato di ricavare da Ranuccio e dagli altri prigionieri di Lerici quante più rivelazioni potevano, e quindi il di Negro dalla Corsica mandarono colà a tale scopo. La tortura, e fors' anco le blandizie, indussero Ranuccio a parlare; e poichè i protettori non ebbero più nulla a sapere, ordinarono che fosse segretamente soppresso.

Come siasi svolta la tragedia di Lerici non sappiamo. Certo è che tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1490 giustizia venne fatta: Ranuccio da Leca cessò di vivere.

La Corsica non era per questo ancor doma. Non passarono molti anni che Ranuccio della Rocca, di quei signori di Cinarca che furono ora amici ora terribilmente nemici dei Genovesi, alzato lo stendardo della rivolta, coadiuvato da Giampaolo, metteva di nuovo a dura prova la signoria di S. Giorgio. Nicolò Doria era incaricato di sedare i ribelli, ed egli compiva in gran parte la sua missione con energia, incutendo il terrore ovunque. Gli succe-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dette nel comando Andrea Doria che fece il rimanente. In poco tempo fu pacificata l'isola; i signorotti ricevettero tale un colpo da non potersi più riavere. Ranuccio della Rocca fu trovato morto tra i monti. I castelli e le fortezze dei Corsi furono spianate al suolo: i ribelli più accaniti, passati per le armi o appiccati. Giampaolo da Leca si volgeva a papa Leone X per avere aiuti, ma senza risultato. Con la fine del 1510 la signoria di S. Giorgio era nell'isola senza contrasti.

Però il pacifico possesso era ostacolato dai Barbareschi, i quali con le loro incursioni costringevano il Banco a spese non indifferenti, per vigilare le coste e difendere le proprietà pubbliche e private.

XLII.

Le Istituzioni di Beneficenza.

Sebbene la beneficenza fosse esercitata in Genova da tempo antichissimo, poichè istituti elemosinieri e ospedalieri insieme esistevano nei primi tempi del Comune, solo verso la fine del sec. XV e nel sec. XVI pigliò forme organiche e giuridiche, dando vita ad enti che sussistono tuttavia a testimoniare della carità

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

degli avi. Parmi quindi opportuno dare qualche cenno di tali istituzioni.

Sembra che fin dal 1300 esistesse in Genova l'ufficio di Misericordia; ma soltanto nelle costituzioni politiche del 1413 si fa ufficiale menzione di tale ufficio, che aveva incarico di cercare, aiutare e distribuire elemosine pei poveri della città. Però sotto il dogato di Tommaso di Campofregoso il governo, ad istanza di Pileo Demarini, arcivescovo di Genova, promulgava la legge costitutiva di quel *Magistrato di Misericordia* che ancora oggi reca tanto e largo soccorso ai poveri. Tale legge, in data 23 gennaio 1419, confermata ed ampliata con decreto 29 dicembre 1495, affidava a quel magistrato poteri esecutivi e giudiziari in materia di *cause pie,* come un'emanazione del governo dello Stato, e le sue facoltà si estendevano a tutto il dominio della repubblica. Avanti a questo Magistrato erano portate le controversie attinenti alla beneficenza, discusse in pubblica udienza e definite con sentenze inappellabili. E nel contempo questo istituto esercitava tutela sulle opere pie esistenti e curava che i pii legati fossero eseguiti secondo le volontà dei testatori e nell'interesse dei poveri. Più tardi esercitò la funzione benefica direttamente, sia sostituendosi alle amministrazioni che perdevano la legale

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rappresentanza, sia accettando lasciti; di guisa che nel progredire dei secoli il Magistrato di Misericordia diventò un vero e proprio istituto di beneficenza nelle forme più svariate e con azione estesa a tutta la Liguria e alle isole dell' Egeo.

Una legge del 28 dicembre 1428 dava pure vita giuridica alle *Dame di Misericordia,* che funzionavano però da assai tempo, con missione propria di distribuire sussidi ai poveri. Altra legge del 21 marzo 1506, dando nuovo ordinamento all'istituzione, affidava al Magistrato di Misericordia la scelta e nomina delle Dame in numero di otto. In seguito, l' istituzione, in forza di disposizioni testamentarie, ampliò la sua sfera d' azione, amministrando Conservatori e scuole.

Benchè molti ospedali esistessero in diverse parti della città, Bartolomeo Bosco, dottissimo giurista del sec. XIV, ambasciatore della repubblica, partigiano degli Adorno, immischiato nelle turbolenze del suo tempo, voltosi poi ad opere di carità, pare che fin dal 1420 destinasse certe sue casette in Portoria ad uso infermerie per donne, e tre anni dopo ve ne aggiungeva una per gli uomini. Ma non avendo egli sufficienti mezzi per dare vita ad un proprio grande ospedale, stabiliva con suo testamento 13 aprile 1429 che i proventi di

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dieci luoghi nelle compere di S. Giorgio fossero lasciati a moltiplico, fino a che non s'avesse un capitale sufficiente allo scopo. Il Bosco non volle assumere la gestione del suo istituto; ma l'affidò a quattro Protettori o Rettori eletti dai priori dei monasteri di S. Bartolomeo di Rivarolo, di S. Gerolamo di Quarto e di quello di S. Domenico.

L'istituzione incontrò le simpatie della popolazione ed ebbe molti legati, acquistando carattere giuridico nel 1442. Con bolla poi di Sisto IV, del 26 novembre 1471, i tredici ospedali esistenti in Genova furono fusi in quello del Bosco detto Ospedale grande di N. S. della Misericordia. Alla fine del sec. XV l'*Ospedale di Pammatone* era assai vasto, occupando gran parte dell'area attuale; gli amministratori da 4 erano portati a 12.

Il *Monte di Pietà* fu creato con decreto del doge nel 1483 a suggerimento del frate Angelo da Chivasso, Minore osservante, affidandone la cura ai Protettori dell'Ospedale di Pammatone; ma nel 1569 venne dato nuovo ordinamento all'istituzione con particolare amministrazione.

Di altri istituti fu promotore Ettore Vernazza, notaio, che fu l'uomo più benefico del suo tempo per tutta Italia, poichè lasciò orma del suo animo generoso ed umanitario in Roma

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e in Napoli. Sul finire del sec. XV creò la *Compagnia del Mandiletto* collo scopo di raccogliere e distribuire elemosine pei poveri. Pare che la sua prima adunanza avesse luogo il 1.° gennaio 1497 nell'oratorio di S. Colombano, destinato a tale ufficio dal fondatore; il quale fondò pure, col concorso d'altri, l'*Ospedale degl' incurabili*, detto volgarmente l'Ospedaletto. Nel novembre del 1500 funzionava già regolarmente, ma sotto la suprema autorità dei Protettori di Pammatone, da cui fu affrancato nel 1503, assumendo carattere autonomo, amministrato da dodici Provveditori.

Fin dal 1442 esisteva pure in Genova un sodalizio denominato *Compagnia dell' ufficio di Pietà* che aveva per fine la cura a domicilio dei poveri vergognosi. Nel 1518 si fondò altra compagnia detta *Consortia Charitatis Iesus Mariae* con lo scopo di raccogliere le figlie orfane di civile condizione. Nel 1524 le due compagnie si fusero e, pur continuando gli scopi per i quali erano sorte, fondarono altresì l'Opera del *Riscatto degli schiavi* e l'Ospedale di S. Maria di Loreto alla Foce, cioè il *Lazzaretto* per le malattie contagiose, il quale in effetto esisteva fin dal 1464, ma forse era abbandonato e in rovina.

Queste istituzioni, sotto il titolo generico *Consortia Charitatis Iesus Mariae,* furono ap-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

provate con decreto del Senato 25 aprile 1525. Però nel 1532 lo stesso Senato assegnò il Lazzaretto al Magistrato di Sanità, e nel 1585 diede l'opera del Riscatto all'apposito Magistrato per gli schiavi, rimanendo affidate a Protettori speciali il *Conservatorio delle figlie di S. Giuseppe* e la cura a domicilio dei poveri infermi.

La decadenza politica e commerciale della repubblica aumentò la miseria in guisa tale, che privati e governo dovettero incontrare enormi sacrifici per sollevarla. Così nel 1539 il governo instituiva l'*ufficio dei poveri*, dal quale derivò, un secolo dopo, e mercè la generosa cooperazione di Emanuele Brignole, il grandioso *Albergo dei Poveri* in Carbonara (1).

XLIII.

La signoria di Luigi XII.

Morto Carlo VIII, gli succedette, nel trono di Francia, il cognato duca d'Orleans col nome

(1) V. Donaver, *La Beneficenza Genovese*, note storiche e statistiche, 1896; - F. M. Parodi, *La Compagnia del Mandiletto*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria» a. 1901; - Michele Bruzzone, *Il Monte di Pietà di Genova* nel v. XLI degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di Luigi XII, il quale, pretendendo di aver diritto sul ducato di Milano, prima in via diplomatica, poi con la forza delle armi, si accinse ad espellere lo Sforza.

Genova non volle pigliar parte attiva a tale vertenza; ma piuttosto pensò d'ingraziarsi il re, inviandogli nel luglio del 1498 un ambasciatore, sotto colore di chiedergli la continuazione dei privilegi commerciali, in segreto per guadagnarne la benevolenza in previsone di qualsiasi eventualità. Il re accolse con molti riguardi l'ambasciatore genovese e concesse la dimandata libertà di circolazione di commercio, e, a mezzo del cardinale d'Amboise, gli fece sentire che avrebbe ricevuto volontieri un'ambasceria ufficiale solenne della repubblica di Genova. Dopo alcuni mesi, alla fine del novembre, vennero incaricati Carlo Spinola e Francesco Giustiniani di recarsi ad ossequiare re Luigi in Parigi, e nel contempo a trattare d'alcuni negozi interessanti la repubblica. Nel frattempo, le ostilità tra il re di Francia e il duca di Milano (il quale si mise pure in rotta con i Veneziani) si fecero più aperte. Gian Giacomo Trivulzio, con buon nerbo di truppe francesi, accampava nel Piemonte, minacciava di attaccare Genova, sostenendo gli Astigiani in una loro vertenza col Banco di S. Giorgio; anzi il 4 aprile del

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Piatto d'argento nel quale è raffigurata la partenza di Cristoforo Colombo.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

1499 mandava intimazione di guerra ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno, governatori di Genova per lo Sforza, i quali, benchè non la pigliassero seriamente (forse per le trattative segrete che avevano in corso con la Francia), ordinarono la difesa della città. Continuavano le trattative diplomatiche; e Ottaviano Fregoso s'indettava segretamente coi Francesi per separare la causa di Genova da quella dello Sforza, nella lusinga di poter ripigliare il predominio nella sua città, cacciandone gli Adorno.

Intanto il lavorio contro lo Sforza doveva essere assai grande, poichè nel luglio del 1499 il popolino eragli tutto avverso e gli stessi negozianti gli si rivoltavano, e solo gli «homini da bene» erano disposti pel duca, come si legge in una lettera del tempo. Luigi XII preparava un forte esercito per scendere personalmente in Lombardia. Lo Sforza n'era inquietissimo e si meravigliava che i Genovesi fossero tanto calmi e li eccitava a mandargli aiuti. Non si rifiutarono costoro, ma usarono una tattica sapiente, per non compromettersi col re di Francia e d'altra parte non guastarsi, prima del tempo, col duca di Milano. Infatti armarono due mila fanti, al comando di Giovanni Adorno, che dovevano recarsi a difendere Alessandria; ma quando si

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

decisero a partire, questa città era caduta nelle mani dei Francesi.

A questa notizia molte terre della Liguria si ribellarono al dominio sforzesco, i Fregoso ritornarono a campeggiare in armi in Lunigiana. In Genova gli animi erano divisi, però la maggioranza era favorevole a Francia, e quindi i fratelli Adorno il 1.° settembre facevano sentire al duca di Milano che, per quanto a lui fedelissimi, non sapevano più che cosa fare in suo vantaggio. In quella il Trivulzio era entrato in Milano, e Genova mandava tosto a significargli che accettava la signoria francese. Il Trivulzio ne informava il re e intanto s' affrettava a dare un governatore reale provvisorio alla repubblica, e, su proposta dei Milanesi, nominava Scipione Barbavara, ringraziando gli Adorno della loro obbedienza al suo Sovrano.

Luigi XII, dopo la fuga del Moro, che gli lasciò libero il Milanese, e la dedizione di Genova, scese a Milano, dove il 26 ottobre 1499 ricevette una solenne ambasciata della nostra repubblica, composta di 24 gentiluomini, che gli prestò giuramento di fedeltà e stipulò l'atto di sottomissione, insieme alla concessione dei privilegi e al riconoscimento dei diritti dei Genovesi.

Durante il suo breve soggiorno in Milano,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

re Luigi confermò privilegi e donazioni a molti cittadini genovesi e alla città di Savona; in data 4 novembre sostituì il Barbavara nella carica di Governatore in Genova con Filippo di Clèves signore di Ravenstein; quindi se ne ritornò in Francia, senza passare da Genova, malgrado gl'inviti rivoltigli e che fin dal 28 settembre dodici personaggi lavorassero a prepararagli un solenne ricevimento (1).

Gli Adorno, sebbene avessero tentato ogni via per avere la protezione del re, nulla poterono ottenere. Gian Luigi Fieschi, che li aveva coadiuvati fino allora, li abbandonò, per cui Giovanni per mare si rifugiò a Napoli, Agostino riparò nei suoi castelli. Al Fieschi, in guiderdone dei suoi servizi, venne dato il governo della riviera di levante.

Era da poco stabilita la signoria francese tanto a Milano quanto a Genova, che già si travagliava per cacciarla; e molti invitavano lo Sforza a ripigliare il perduto dominio. Appena qui si seppe della sua discesa in Italia,

(1) V. Léon G. Pélissier, *Documents pour l'histoire de la domination française à Gênes* (1498-1510) nel volume XXIV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1894. V. anche Belgrano, *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII* in « Miscellanea di Storia Italiana » v. I.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fu eletta una commissione di 12 cittadini per sei mesi, con incarico di preparare la difesa della città. Essendovi difficoltà per assoldare genti, diversi feudatari misero insieme 1200 uomini a servizio della repubblica, mentre Fregosi e Adorni minacciavano di metterla nuovamente a tumulto. Cercavano ciascuna delle parti di nuocersi a vicenda; e a screditarsi, spargevano calunnie, scrivevano lettere apocrife. Lo Sforza scriveva a sua volta per esortare i Genovesi a schierarsi in suo favore; ma il suo destino ormai era segnato. Salito ad alta potenza col tradimento, finì tradito e abbandonato da tutti.

Nel 1501 fu organizzata una spedizione marittima, composta di dieci navi francesi e di otto fornite da armatori genovesi, della quale pigliò il comando il Clèves, per andare al soccorso del re di Napoli. Arrivato colà nel luglio e trovato che nulla v'era più a fare, il Clèves veleggiò per il Levante, e, incontratosi con una flotta veneziana di ventiquattro galere, la invitò ad accompagnarsi con lui per tentare di liberare Metelino, occupata dai Turchi. Dopo qualche combattimento, visto che i Veneti lo secondavano mal volentieri e che tra costoro e i Francesi non correa buon sangue, tolse l'assedio, ritornando a Genova, dopo non poche peripezie e

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

perdita di navi, sul cominciare dell'anno seguente.

In quella il principe di Piombino, minacciato da Cesare Borgia figlio di papa Alessandro, offrì alla repubblica di Genova la vendita del suo stato; ma, sebbene non dispiacesse l'acquisto, pel timore di spiacere al papa, la repubblica e il re tirarono così alla lunga le trattative che i Piombinesi, all'avvicinarsi dell'esercito del Borgia, temendo di peggio, si arresero.

Finalmente Luigi XII si degnò di onorare di una sua visita la città di Genova. Sceso nuovamente in Italia per dare sesto alle cose del milanese e del napoletano, il re fece informare i nostri magistrati che egli qui sarebbe venuto « a solazzo o piacere », e subito furono incaricati 12 cittadini per preparargli degno ricevimento e messa a loro disposizione la somma di 12000 ducati. Fu adornato e dipinto il palazzo pubblico, si restaurarono ed abbellirono le strade, si rifornirono di artiglierie le galere in porto e le fortezze per le salve di gioia. I più nobili cittadini andavano a gara per offrirgli i loro palazzi.

Il re, che aveva mandato innanzi i suoi furieri a fissare gli alloggi, da loro segnati col dipingervi le armi dei diversi signori francesi, fece il suo solenne ingresso il 26 agosto 1502.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Arrivò con gran seguito di principi e baroni francesi e italiani, fra cui il Borgia, ricevuto a Sampierdarena dai magistrati e da 600 gentiluomini e mercanti a cavallo. A porta S. Tommaso erano ad attenderlo otto senatori e gli otto della Moneta, e il popolo gridava: *Francia! Francia!* In piazza S. Lorenzo gli si fece incontro l' arcivescovo col capitolo, e quindi fermatosi qualche istante nel duomo, salì in Carignano, avendo scelto a sua sede il magnifico palazzo dei Fieschi in Vialata.

Si trattenne parecchi giorni in Genova, continuamente festeggiato, e prima di partire volle nella chiesa di S. Maria dei Servi raccogliere gli scrofolosi, poichè credevasi, da tempo antichissimo, che il tocco di mano dei re francesi avesse la virtù di guarirli. E Luigi XII, secondo il costume, per lunga ora stese su ciascun ammalato la mano e a tutti donò qualche moneta (1).

Per l' arrivo del re sorsero litigi fra i nobili, feudatari, e i popolari, ricchi borghesi, per diritto di precedenza; ma in effetto per il profondo odio che da tempo li dominava. Il governatore francese riuscì amorevolmente

1) *La venuta di Luigi XII a Genova* descritta da Benedetto da Porto, nuovamente edita da Achille Neri nel v. XIII degli Atti cit.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

a calmare gli animi, per cui i litigi cessarono subito; ma si risollevarono nel 1505, quando si trattò nei Consigli della repubblica della offerta signoria di Pisa.

Fra questa città e Firenze si guerreggiava da un decennio: Pisa voleva essere libera, Firenze la voleva sottomessa. Volgendo il 1505 i Pisani, trovandosi oramai ridotti alla disperazione, inviarono legati a Genova, chiedendo che, quali sudditi, li volessero avere in protezione.

I popolari erano d'avviso si dovesse accettare l'istanza e mandare truppe in soccorso di Pisa; i nobili dicevano si respingesse. Il conte Gian Luigi Fieschi era il più accanito nel sostenere il parere dei nobili, perchè vagheggiava rendersi egli signore di Pisa e formarsi così un vasto stato, che occupasse tutta la riviera di levante sino a Livorno. Si aggiunge inoltre, che non fosse estraneo a tale sua opinione l'oro dei Fiorentini. Il Senato non prese alcuna deliberazione, pel momento, sebbene il partito del Fieschi riuscisse vittorioso; ma, per temporeggiare, si mandarono ambasciatori ai Pisani con buone parole, e d'altro lato si scrisse al re di Francia per chiedergli il da farsi. Non tardò molto a giungere la risposta del re, la quale parve a tutti scritta e suggerita dal conte Fieschi, poichè

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

si lodava la deliberazione di rifiutare la dedizione di Pisa e si confortava il Senato a tener fermo su quella.

Non è a dire, scrive il Canale, come l'odio universale, dopo ciò, si volgesse contro il Fieschi e i suoi partigiani nobili, cui si ascriveva la repulsa del re. In privato ed in pubblico, nelle conversazioni popolari e nei convegni dei magistrati, se ne tenevano i più caldi ragionamenti; il nome dei nobili risuonava abborrito dalla plebe, e il governo francese, che li favoriva, tornava oramai odioso e insopportabile.

Quale odiosità era poi eccitata da papa Giulio II dei della Rovere di Savona, che allora inalzava lo stendardo della libertà italiana al grido di: *Fuori i barbari!* onde la rivoluzione in Genova si sentiva prossima a scoppiare.

XLIV.

I doge Paolo da Nove.

L'antagonismo tra nobili e popolari esisteva da antico; ma sotto il reggimento francese s'era accentuato maggiormente, perchè questo favoriva di più la nobiltà, la quale ostentava una prepotenza altezzosa e sprezzante

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

verso il popolo, provocando frequenti risse. Tra i popolari molti erano ricchissimi, e per l'agiatezza in cui vivevano potevano stare alla pari dei nobili, e quindi mal tolleravano la superiorità a cui questi ultimi si atteggiavano. Aggiungi che i giovani aristocratici avevano formato una società detta *Compagnia de l' agúo,* perchè portavano sotto la veste un pugnaletto a forma di chiodo con la scritta sul manico: *castiga villani,* e con questo minacciavano i popolari chiamandoli villani e montanari.

Il 20 giugno 1506 il notaro Emanuele di Canale in piazza Banchi richiese ad un nobile la restituzione di certa somma che gli doveva, e questi per pagare il debito lo percosse. Ne nacque una piccola rivoluzione, che si calmò mediante l' intervento del podestà Oberto Solaro. Un Negrone attentò all' onore di una giovane popolana e poi, altercando, uccise un popolare. Altre violenze di cosiffatto genere accadevano, tanto che gli animi erano disposti a battaglia. Il 6 luglio un Fieschi insolentì e percosse un polceverasco in piazza S. Lorenzo. S' intromise un macellaio, congiunto del contadino, sopraggiunse un altro Fieschi e ne nacque un tumulto che sarebbe diventato gravissimo senza l'intervento del luogotenente del governatore, Filippo Roccabertino.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I popolari volevano che due terzi degli uffici pubblici fossero riservati per loro, e un terzo dato ai nobili. Si tenne un consiglio generale per avvisare ai mezzi di pacificare e soddisfare le genti; ma ad un tratto, il 18 luglio, i popolari si levano a rumore e in arme corrono la città. Ammazzano un Doria, ne feriscono un altro e affrontano Gian Luigi Fieschi, che con truppe scendeva da via Lata per sedare il tumulto. Il Roccabertino corre a trattenere la folla, la quale si calma solo alla promessa ch' egli fa di concedere quanto si domandava per le pubbliche cariche. Nella notte, la plebe saccheggia molte case di nobili, e nel mattino seguente il Fieschi è costretto a fuggire per non essere fatto a pezzi dal popolo.

Eletti nuovi anziani e una commissione di 12 pacificatori per far deporre le armi, costoro non ebbero tempo d' insediarsi, chè la mattina del 20 nuovi tumulti, nuovi saccheggi, contro i Fieschi e contro gli Adorno, mettono in disordine la città. I Fieschi e molti nobili sono costretti a fuggire, riparando nel castello di Montoggio, e Genova rimane nelle mani della plebe. Intanto nobili e popolari mandano al re e al governatore Ravenstein per farsi reciprocamente ragione, e la sera del 29 agosto il governatore ritorna in città, con mille ar-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mati, accigliato, e fa preparare, sulla piazza rimpetto al palazzo ducale, forche e mannaia.

Rientrato quindi Gian Luigi Fieschi e con lui molti nobili, i popolari si allarmarono tanto più vedendoli raccogliere armati e artiglierie; e il 4 settembre il popolo e la plebe si sollevarono e colla forza volevano espellere i Fieschi. S' intromise il governatore, il quale, vista la risolutezza popolare, andò in persona a pigliare il conte Gian Luigi e lo accompagnò sino al Bisagno. Il Fieschi fermossi a Quarto; ma una banda di polceveraschi, sestresi e voltresi lo costrinse a ritirarsi a Recco e quindi a Rapallo. E volendo il popolo espellere i Fieschi dalla riviera di levante, due brigantini partirono per la Spezia, che occuparono il giorno 9. Alla fine di settembre i Fieschi erano scomparsi da tutta la riviera.

In città la plebe (1) si faceva più prepotente. Il governatore e i popolari erano malcontenti e cercavano di ristabilire l' ordine; ma oramai la piazza aveva preso il sopravvento e governava a suo talento.

Luigi XII che aveva accolto benevolmente l' ambasciatore popolare Nicolò Oderigo (l' in-

(1) I plebei, perchè in misero arnese e cencioso, con calze di tela ed un' angusta e sdruscita cappa, erano detti *Cappette,* mentr' erano detti *Cappellazzi* gli Adorno e i Fregoso.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

timo amico di Cristoforo Colombo) e approvato la legge dei due terzi assicurando che avrebbe fatto deporre le armi ai nobili, ordinò che fossero consegnate al governatore le terre della riviera tolte ai Fieschi. Questo ordine non volle seguire la plebe, che si ribellò agli anziani e al governatore. Costui, comprendendo che oramai la sua autorità non era più riconosciuta, lasciò la città il 25 ottobre.

Già la plebe aveva eletto a capo dell'esercito genovese un Tarlatino Tarlatini di Città di Castello, capitano di molto nome a Pisa e che già aveva pigliato parte alla spedizione nella riviera orientale; e il 24 ottobre, radunatisi circa duemila artigiani in S. Maria di Castello, eleggevano otto deputati, perchè sedessero in permanenza nel pubblico palazzo, per sindacare l'opera del governo e informarne il popolo. Pochi giorni dopo il numero dei deputati fu elevato a nove, e costoro assunsero il titolo di *Tribuni della plebe*. Eccone i nomi: Paolo da Novi, Marco di Terrile, Nicola Picaluga, Pantaleo Cipollina, Giovanni Scorcino, Battista Rebuffo, Pietro Marengo, Peregro di Bergamo e Giuseppe di Dernisce.

Com'era stata tolta la riviera di levante ai Fieschi, così volle la plebe cacciare i nobili da quella di ponente. Fu occupata dap-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

prima Pieve di Teco, che era nelle mani di Luca Spinola; poi fu organizzata una forte spedizione al comando del Tarlatini contro Monaco, feudo dei Grimaldi, malgrado le proteste del duca Carlo di Savoia (1) (che per le terre di Mentone e di Roccabruna era sovrano dei Grimaldi) e le minaccie di re Luigi XII. La spedizione fu dannosa per la repubblica; il 21 marzo 1507 l'esercito genovese dovette ritirarsi a Ventimiglia.

La rivoluzione, malgrado le grida contro i nobili e gli sforzi miracolosi di tener testa a principi e a sovrani, andava esaurendosi. I Francesi s'erano gradatamente impadroniti di tutta la riviera di ponente, secondati dai nobili; Luigi XII attendeva a formare un numeroso esercito per scendere a domare la ribelle Genova (2). Il Roccabertino aveva già lasciato la città, e le truppe francesi s'erano rinchiuse nel Castelletto e nel Castellaccio. Questa fortezza cadde nelle mani della plebe

(1) Giuseppe Caligaris, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-07* nel vol. XXIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

(2) Luigi XII riuscì ad ingannare e a corrompere i magistrati Svizzeri per ottenere, nonostante l'opposizione di Massimiliano re dei Romani, che un corpo di oltre 4 mila Svizzeri, sotto la condotta di Giovanni di Bassey, prendesse parte alla spedizione contro Genova.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il 12 marzo; sette giorni dopo furono cominciate le avvisaglie contro il Castelletto, che bombardava giornalmente la città.

Il 28 dello stesso mese si tenne gran consiglio nella chiesa di S. Maria di Castello, e fu deliberato di sostenere la guerra contro il re di Francia, di pigliare il Castelletto e di dichiarare decaduta la signoria francese su Genova. La battaglia per la presa di Castelletto fu aspra e sanguinosa. L' accanimento genovese era grande, ma non meno grande era quello dei Francesi. Il 9 aprile il convento di S. Francesco era un mucchio di cenere e molte parti del Castelletto erano demolite. Gian Luigi Fieschi con 4000 uomini scendeva da Milano per ricuperare la riviera di levante.

In tanto frangente nasceva una vibrata contestazione fra il popolo sul modo di salvare la città. Era il 10 aprile, e già si stava per venire alle mani, quando alcuni cittadini sollevano un vecchio popolano e gridano: *Viva il doge! Viva Paolo da Nove!* La folla rimane un po' attonita, poi acclama il nuovo doge della repubblica.

Paolo da Nove era della famiglia Cattanei, agiato e di una certa coltura, ma tintore. Egli godeva molto il favore popolare: era uomo prudente, onesto e attivissimo (1).

(1 V. Marcello Staglieno, *Intorno al doge Paolo da*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il 13 una flotta navale franco-spagnuola si spinse sino a S. Giovanni di Pre a fare una dimostrazione, anzichè un attacco, come subito temettero i Genovesi; e tentò anche qualche sbarco nelle riviere per ringagliardire i nobili. Pochi giorni appresso l'esercito francese, comandato dal conte di Chaumont, era in Polcevera, e Luigi XII a Torino in marcia su Genova.

Qualcuno era d'avviso che si dovesse trattare la conciliazione col re; ma il doge vi si oppose risolutamente, minacciando di morte chi vi accennasse. Si provvide a una disperata difesa. Furono raccolte truppe d'ogni parte e si richiamarono quelle ch'erano fuori: le artiglierie furono disposte sui monti e disposti drappelli nei valichi per impedire l'avanzata dei Francesi. Costoro il 23 aprile devastano Serra, San Cipriano, Morigallo; i Genovesi facevano le processioni delle vergini per invocare l'aiuto del Cielo.

Il 25 l'avanguardia francese era a Sampierdarena. Fu mandato un ambasciatore al Chaumont per trattare della pace; ma il cardinale d'Amboise rispose che si attendesse il re.

Nove e alla sua famiglia, nel v. XIII degli Atti cit.; e P. A. Sbertoli, *Cenni sul doge Paolo da Nove* in « Giornale degli Studiosi » anno 1871.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questi arrivò a Rivarolo la mattina del 26 e prese alloggio nel convento di S. Benedetto al Boschetto; ed anch' egli non volle ricevere ambasciatori.

I Genovesi si elessero a capo Giacomo Corso e tentarono la riscossa; ma fu vano il loro coraggioso ardimento. La notte che seguì fu di terrore e di spasimo per tutta la città. Luigi XII voleva la resa a discrezione, e la città aperse le porte, umile e sottomessa, al sovrano francese che vi faceva il suo solenne ingresso il 29 aprile con largo seguito di cardinali, principi e signori, fra cui il celebre cavaliere Bayard. Innanzi alla chiesa di S. Teodoro fu ossequiato dagli Anziani, vestiti in nero, capelli rasi, a capo scoperto, ginocchioni, invocanti misericordia. A Banchi una cavalcata di gentiluomini capitanata dai Fieschi gli si fece incontro a salutarlo. Entrato nella chiesa di S. Lorenzo, uno stuolo di vergini gli si prostrò innanzi invocando misericordia.

Così Genova ritornava sotto il dominio di Francia: i nobili ripigliavano gli antichi privilegi e quasi tutti i pubblici uffizi; le forche e le mannaie giustiziavano i malvagi; si dava preda alle fiamme la casa di Paolo da Nove in Portoria, essendo egli fuggito; Demetrio Giustiniani, uno dei capi della rivolta, aveva mozzo il capo il 13 maggio e questo era in-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Adrea Doria
(ritratto di Sebastiano del Piombo
nel palazzo Doria Pamphili a Roma).

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

fitto sopra una lancia sulla torre del Molo. L' 11 il re Luigi aveva ricevuto il giuramento di fedeltà; all'alba del 14 lasciò Genova col suo seguito.

Un tale Corsetto pare tradisse Paolo da Nove e lo consegnasse ai Francesi. Condotto a Genova, il 16 giugno 1507, venne decapitato innanzi al palazzo ducale, in mezzo a numerose truppe, fra il rimpianto del popolo che vedeva così miseramente finire il suo doge (1).

XLV.

Da Luigi XII a Francesco I.

Luigi XII, innanzi di lasciar Genova, impose alla città di pagargli 300 mila scudi (condonandone poi 100 mila) entro 14 mesi; ma 40 mila li volle subito per la costruzione di una fortezza a Capo di Faro, ch'egli ordinò valida e potente per tenere sottomessi i Genovesi «*a leur tenir la bride roide*», com'egli ebbe a dire: onde il nome di *Briglia* alla nuova costruzione. Il Giustiniani, che la vide innalzare, scrive «ch'era un castello di tanta bel-

(1) V. Emilio Pandiani, *Un anno di Storia genovese* (1506-507) nel vol. XXXVII degli Atti cit., 1905.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lezza e di tanta fortezza che non aveva pari non soltanto in tutta Italia, ma neanche forse in Europa ».

Iniziati i lavori nel maggio del 1507, sotto la direzione di Paolo di Beusserailhe signore d'Espy, maestro d'artiglieria, gli stessi furono eseguiti con tanta celerità che nell'ottobre la fortezza era ultimata. Dovevasi demolire la torre del Faro; ma i cittadini, regalando 200 scudi d'oro al d'Espy, ottennero che fosse risparmiata e quindi fu collegata alla cortina del castello.

Lasciò poi, il re, a governare lo stato genovese, Rodolfo di Lannoy, che seppe così ben destreggiarsi e usare tanta prudenza da meritarsi la simpatia della popolazione, che lo volle regalare d'un artistico vassoio d'argento, del valore d'oltre 3000 lire. Sotto il suo regime nacquero contestazioni fra Savona e Genova; ma egli seppe appianare tutte le divergenze e mantenere in pace la repubblica.

Nell'ottobre del 1508, il Lannoy fu sostituito da Francesco di Rochechouart signore di Champdenier, che non seppe ugualmente cattivarsi il popolo; ma però la città continuò ad essere calma e a godere di una certa tranquillità, mantenendosi in vigore i provvedimenti dati dal primo governatore, fino a che le fazioni non si risvegliarono. « Nel 1510,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

narra il Giustiniani, si levò una certa cospirazione, e una certa compagnia nominata della *botte,* costituita di nobili e di popolari ambiziosi e poco amatori del bene comune e manco osservatori dello stato regio, i quali cercavano di tirare ogni cosa alle loro parti e all' utilità loro e alla fazione Fregoso; e furono cagione di gran male e diedero materia di grande odio e di gran discordia nella città; e non si vergognarono di tenere una piccola botte d'argento in pubblico, per molti giorni, nella bottega di un argentaro, quale botte non voleva dir altro se non che loro erano collegati e stretti insieme come le doghe della botte, e ne menavano la città a lor modo ».

In questo lavorìo, prodromo di rivoluzione, era la mano di Giulio II, il quale, dopo aver costituito una lega con Francia per mandare in brani la repubblica di Venezia, ne costituì un'altra, con quest'ultima e altri sovrani, per cacciare i Francesi dall'Italia, e si accinse gagliardamente all'impresa di togliere loro Genova.

Giano Fregoso, da Padova ove dimorava, era stato chiamato a Roma dal papa per concertare i modi di far insorgere la nostra città e occuparla, mentre a Venezia si preparavano dodici galere. Ottaviano Fregoso, cugino di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nipote del papa, doveva comandare l'impresa. In Genova fu ordita una congiura contro il reggimento francese, ma fu scoperta. Un Interiano e un Domenico di San Pier d'Arena ebbero il capo tagliato dal carnefice, un Gerolamo Doria fu bandito insieme alla moglie e la sua casa distrutta, e molti altri cittadini furono banditi ed ebbero la confisca dei beni.

Intanto la flotta veneta, comandata da Gerolamo Contarini, correva le riviere, e i Fregoso per terra tentavano l'insurrezione; ma la vigilanza del governatore francese era tale che qualunque tentativo mandava a vuoto, e quanti erano sospetti di tramare contro il governo del re, egli cacciava in esilio o affidava al carnefice, aumentando l'odiosità che già s'era creata.

Luigi XII, a combattere Giulio II, fece ordinare da cardinali francesi e tedeschi un Concilio in Pisa pel 1 settembre 1511. I Genovesi gli mandarono a chiedere che volesse esonerarli dal parteciparvi e nel contempo togliesse loro il governatore Rochechouart. Il re accoglieva la prima domanda, ma respingeva la seconda. Questa repulsa cagionò qualche turbamento nella nostra città; e poichè colla battaglia di Ravenna, accaduta l'11 aprile 1512, la fortuna dei Francesi in Italia andò a rovescio, Giano Fregoso profittò dell'occa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sione propizia per entrare in Genova con 50 uomini d'arme e 500 fanti, mentre il governatore regio si rinchiudeva nella Briglia, e altri francesi tenevano il Castelletto.

Il 29 giugno Giano II Fregoso era acclamato doge con grande allegrezza dei suoi partigiani e con qualche soddisfazione della cittadinanza di veder risorgere la magistratura cittadina. Senza por tempo in mezzo, egli fece espugnare la fortezza del Castelletto, la quale, dopo otto giorni di gagliarda difesa, si arrese uscendone il presidio sano e salvo per far ritorno in patria. Non così facile fu la presa della Briglia, che per la sua positura era difficile ad espugnarsi da terra, e per mare poteva ricevere quanti soccorsi le occorressero; per la qual cosa fu cinta d'assedio, onde averla colla fame. Or avvenne che il 10 marzo 1513 una nave proveniente di Normandia, carica di soccorsi per gli assediati, entrata nel nostro porto sotto sembianza d'amicizia, d'un tratto, tirando bombarde alle navi genovesi, s'avvicinò alla Briglia e ivi gettò l'ancora.

A tanto ardimento, i Genovesi si smarrivano; ma non si smarriva Emanuele Cavallo, cittadino popolare esperto nelle cose di mare, che propose di montare con altri animosi sopra un galeone, portarsi tra la fortezza e la nave francese, staccar questa dagli ormeggi e

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

trarla in alto mare. È accettata la sua proposta, e il Cavallo, malgrado il fulminare delle artiglierie francesi, riesce a compiere l'ardito disegno. Salta sulla nave francese, colle proprie mani taglia il rimorchio, indi, con uncini di ferro, l'abbranca e a forza la trascina nella spiaggia di Sampierdarena. Mentre egli opera così, Benedetto Giustiniani, visto che il capitano di quella nave, gettatosi in mare, cercava salvarsi a nuoto, si lancia ad inseguirlo, lo raggiunge, l'afferra e lo conduce prigioniero a bordo.

Emanuele Cavallo, rientrato in città dopo il fatto glorioso, ebbe, fra gli applausi del popolo, 200 ducati d'oro e lo sgravio per sè e discendenza di qualunque gabella.

L'atto eroico però non valse a far capitolare la Briglia, chè di lì a non molto la città fu nuovamente in subbuglio, adocchiata dal re di Francia che desiderava ricuperarla.

Antoniotto e Gerolamo fratelli Adorno s'intesero con quel re e con i Fieschi, per cacciare i Fregoso dalla città e ripristinarvi la signoria di Luigi XII. Le cose di costui in Lombardia andavano rialzandosi e un esercito si avanzava su Genova. Una flotta francese entrò nel porto il 23 maggio, e il giorno dopo gli Adorno con tre mila fanti scesero in Polcevera, battagliarono con i soldati di Giano,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vincendoli, e vettovagliarono la Briglia, cui fu tolto l' assedio.

Giano, visto che gli Adorno trionfavano, sopra un legnetto ch' era apparecchiato al ponte Calvi, si ritirò sulle navi pigliando la via di levante; gli Adorno entrarono in città da porta S. Tommaso, i Fieschi da quella degli Archi, con gran seguito di contadini armati.

Antoniotto Adorno il 25 assunse il potere con lettere regie che lo nominavano governatore.

Ma non durò guari nell' ufficio; chè l' armata genovese, con i Fregoso, dalla Spezia, dove s' era ridotta, fece ritorno a Genova, mentre quella francese si ritirava, ed inteso che i Francesi erano stati sconfitti a Novara, quì ripigliò ardire la parte avversa al dominio straniero. Gli Adorno e i Fieschi, pensando ai casi loro, abbandonarono la città, mentre Ottaviano Fregoso, alla testa di 3000 fanti e 400 cavalli datigli dal Vice-re di Spagna, vi entrava il 17 giugno. Il 20 successivo egli era eletto doge.

Venne tosto ripreso l'assedio della Briglia. Fu attaccata vigorosamente con le artiglierie dalla parte di Sampierdarena, e da mare con nuove quattro galere al comando di Andrea Doria. Gli assediati, sconfortati dalle notizie di Francia, per mezzo d' una donna iniziarono

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

le pratiche di resa e venne convenuto che, se pel 26 agosto 1514 non fosse loro pervenuto alcun aiuto, avrebbero consegnato la fortezza. Il che ebbe luogo con molto onore di Ottaviano Fregoso, il quale, appena uscita la guarnigione francese, ordinò che la Briglia fosse distrutta sino alle fondamenta.

Venuto a morte Luigi XII il 1.° febbraio 1515, saliva sul trono di Francia Francesco I, cavalleresco e battagliero.

Ottaviano Fregoso, che pur era fornito di ottime qualità, con valore e abilità procurava di tener libera la repubblica dalle invasioni degli Adorno e dei Fieschi, sovvenuti da Massimiliano Sforza duca di Milano e dagli Svizzeri. Le due riviere erano nelle mani di ribelli: lo stesso suo congiunto Giano, signoreggiante in Savona, tentava d'impadronirsi di Genova. Travagliato d'ogni lato, quasi rinserrato nella sola metropoli, vedendo pericolante la patria di cadere in mani men buone, negoziò e concluse il 20 novembre 1515 un trattato pel quale da quel giorno Francesco I assumeva la signoria di Genova alle stesse condizioni pattuite col suo predecessore nel 1499. Ottaviano serbava il potere, non più come doge, ma come regio governatore.

Il Fregoso, nel savio intendimento di studiare il modo di formare l'unione di tutti i

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cittadini nell'interesse della patria, e riformare di conformità le leggi, fece eleggere, dal Gran Consiglio, l'ufficio dei Riformatori composto di 12 cittadini; e forse sarebbe riuscito nell'intento, se gli Adorno, non mai sazii d'insanguinare la patria per cupidigia di potere, non avessero indotto Carlo V d'Austria, re di Spagna e imperatore di Germania, giovane ardimentoso e risoluto avversario di Francesco I, a fornirli d'un esercito di 20 mila uomini, guidato da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, per impadronirsi di Genova.

Nel mese di maggio del 1522 tale esercito giunse presso la città. Il Colonna si accampò a Marassi e nel Bisagno, il Pescara nei sobborghi a ponente. Qui alla difesa era provvisto quanto meglio si poteva. Il Fregoso faceva opera di generale e di soldato abilmente e con valore; ma le forze nemiche erano soverchianti e le loro artiglierie minacciavano di ridurre in un mucchio di rovine tutta la città. Fu parlato di resa, conchè la città fosse salva; ma i capitani nemici e gli stessi Adorno, rispondevano che non potevano risparmiarle il saccheggio stato già promesso alle soldatesche.

Finalmente il 30 di quel mese l'esercito di Carlo V, composto di spagnuoli, tedeschi, svizzeri e fuorusciti genovesi, entrò in città. Costoro saccheggiarono senza misericordia, non

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

guardando nè a Fregoso nè ad Adorno, nè a poveri, nè a ricchi, tanto che giunti a Sarzano, gli artieri poverissimi, che in gran numero vi abitavano, diedero loro addosso, e forse la loro vittoria sarebbe finita in una disastrosa sconfitta, se gli ottimati non si fossero frapposti a calmare i cittadini indignati. Il saccheggio durò da un tramonto all'altro, come dice il Cortese, e per più giorni la città presentò un aspetto squallido, desolante.

Ottaviano Fregoso, da molti giorni infermo di podagra, fu trovato nel proprio letto a palazzo ducale. Dichiarato prigioniero dal Pescara, venne condotto attraverso la città sopra un mulo, quindi affidato ad un Bernardo Gallo, creatura degli Adorno, perchè lo consegnasse al vicerè di Napoli. Pare che il Gallo, o altri per suo ordine, gli propinasse il veleno, perchè arrivato nel regno di Napoli, fu rinchiuso prima in Aversa, poi nella rocca d'Ischia dove subito cessò di vivere (1).

Qualche giorno dopo, il Gran Consiglio elesse doge della repubblica Antoniotto Adorno, che s'era circondato di una numerosa guardia spagnuola.

(1) V. Gregorio Cortese, *Del Saccheggio di Genova nel 1522,* libro uno tradotto da G. B. Queirolo, Genova 1845.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Proseguiva intanto implacabile la guerra tra Francesco I e Carlo V, per la preponderanza che ciascun d'essi voleva avere in Europa, singolarmente in Italia. Ai prosperi successi, che avevano lusingato le speranze di Francesco, seguirono i rovesci, di guisa che dopo la celebre battaglia di Pavia, egli, fatto prigioniero, venne condotto nel monastero di S. Gerolamo della Cervara in Portofino, e quindi in Ispagna, donde non uscì se non dopo aver firmato il vergognoso trattato di Madrid del 14 gennaio 1526. Ma appena fuori del carcere Francesco I ripigliò la guerra e tentò di rioccupare Genova. Il tentativo non riuscì per mare, ma per terra fu più fortunato. Cesare Fregoso con circa duemila soldati penetrò in Sampierdarena, e sebbene fosse assalito nei propri alloggiamenti da Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi, li respinse, e inseguendoli giunse con loro fino alla porta di S. Tommaso che, per evitare maggiori guai alla città, gli fu aperta.

Era l'agosto del 1527. Il Fregoso entrò in Genova e pigliò stanza nel palazzo pubblico, donde n'era fuggito l'Adorno, ricoverandosi nel Castelletto. Gli fu intimata la resa, e a patti onorevoli, lealmente osservati, l'ex doge lasciò la fortezza e si ritirò nel suo castello di Silvano sull'Orba.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Quanto al governo della repubblica, il re di Francia, considerando che a lasciarlo nelle mani dei Fregoso, la stirpe degli Adorno avrebbe sempre travagliato lo stato, mandò a reggerlo Teodoro Trivulzio, patrizio milanese.

Fu ripreso lo studio per l'unione dei partiti, che già aveva tentato Ottaviano Fregoso, e lo stesso governatore regio vi aderì, favorendosi però colla progettata unione la nobiltà e procurando di escludere, dagli uffici pubblici, Fregoso e Adorno, causa di tanti disordini. All'uopo fu nominata una balìa di otto cittadini, portati poi a dodici, coll'incarico di riformare opportunamente le leggi e di trattare col re di Francia per l'adempimento dei patti, ai quali era stata condizionata la dedizione della città, fra cui quello di ritornare Savona sotto il dominio di Genova, dal quale s'era francata, facendo alla metropoli viva e terribile concorrenza commerciale.

XLVI.

La scoperta d'America.

Il commercio, fattore massimo di civiltà e di ricchezza, s'era finora concentrato esclusivamente nel Levante, ed era quasi monopolio

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

delle repubbliche marittime italiane. Ma l'invasione dei Turchi, che aveva carpito tutto l'impero coloniale dei Genovesi, che travagliava e andava usurpando quello dei Veneziani, aveva distrutto la base principale dei negoziati commerciali e dei traffici non solo degl' Italiani, bensì di tutta l' Europa. È vero che Genovesi, Veneti, Fiorentini, con quello spirito d' intraprendenza che tanto li contraddistingue, avevano dilagato la loro operosità per tutto il mondo allora conosciuto, fra cristiani ed infedeli, e non avevano peritato di cercare nuove vie commerciali, avventurandosi nell' ignoto; ma tuttavia, il non facile accesso ai mercati orientali costituiva un danno notevole a tutti i popoli europei.

Quand' ecco un ligure, anzi un vero genovese, più fortunato dei suoi predecessori, tentando di trovare una nuova strada per andare alle Indie Orientali passando a ponente, compì la più grande scoperta che registri la storia geografica, aprendo non all' Italia sola, ma a tutta Europa una nuova via commerciale, con nuovi grandiosi mercati, più vasta, più florida, più ricca di quella perduta.

Cristoforo Colombo nato a Genova, probabilmente nel 1466, si diede in tenera età alla navigazione, e più tardi, mentre la sua famiglia andava a stabilirsi in Savona, si recò in

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Portogallo e in Ispagna, dove erano molto apprezzati i navigatori. Soggiornando nel Portogallo, tolse in moglie Filippa Monis Perestrello, di famiglia piacentina, e proseguendo i suoi viaggi nell' Oceano fino al punto visitato allora dai naviganti, dimorando nelle isole, conversando coi viaggiatori che tornavano di lontano, studiando ed osservando attentamente ogni cosa e ogni fenomeno, gli si affacciò l' idea che seguendo la via di ponente si dovesse trovare la via più breve per andare nel levante, alle Indie dove terre ricchissime, mai più viste, si sarebbero scoperte.

Chiese il Colombo al re di Portogallo i mezzi per tentare la progettata navigazione; ma nulla potè avere, e si trasferì nella Spagna. Offrì i suoi servizi alla corte di Francia e a quella d' Inghilterra, aprì nuove trattative con la portoghese e quindi si volse alla corte spagnuola, ai reali di Aragona e Castiglia. Le pratiche per ottenere il modo di attuare il suo disegno furono lunghissime; finalmente sullo scorcio del 1491 furono concluse, e sul cominciare del 1492 quei reali diedero ordine di approntare all' ardito genovese tre caravelle.

Non è quì il luogo di narrare come si compiè la navigazione colombiana e il risultato che ne derivò scoprendo il nuovo mondo, che l' ingiustizia della sorte appellò America

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dal fiorentino Vespucci, e neppure della fine infelice del grande Ammiraglio, avvenuta nel 1506; dirò soltanto che la miracolosa scoperta produsse una tale rivoluzione nel commercio internazionale che Genova ne risentì gravemente, nella finanza e nella vita civile.

Impedito il commercio del mar Nero, perdute tutte le sue fiorenti colonie, la nostra repubblica ebbe quasi troncata la sua esistenza. Ridotta ai limitati confini di terraferma e al possesso della sempre ribelle isola di Corsica, nella trasformazione e nell'ingrandimento degli altri stati italiani ed europei che si andava allora svolgendo, diventava microscopica e, senza la sua posizione geografica, una quantità trascurabile. I suoi figli potevano arricchirsi e diventare potenti nel mondo; ma come stato cessava di contare per qualchecosa sulla bilancia politica europea.

Se la repubblica di Genova, sul cominciare del sec. XVI, nel periodo costitutivo delle grandi monarchie, non fu soppressa, più che a virtù propria, lo deve alle cupidigie di Francia e Spagna, le quali, non potendola avere l'una o l'altra in assoluto dominio, se la contesero a vicenda per circa tre secoli, torturandola, lacerandola in mille guise. Amici e nemici la trattavano egualmente male, e la sua neutralità nelle contese tra un potentato

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e l'altro non valeva a salvarla da essere la vittima dei contendenti.

Da questo momento non assisteremo più ad imprese gloriose e produttive: avremo qualche sprazzo dell'indomita energia che vedemmo brillare nel medio evo; ma nel rimanente assisteremo ad una vita neghittosa, cortigiana, supinamente umile innanzi ai forti, boriosa nella sua nullità.

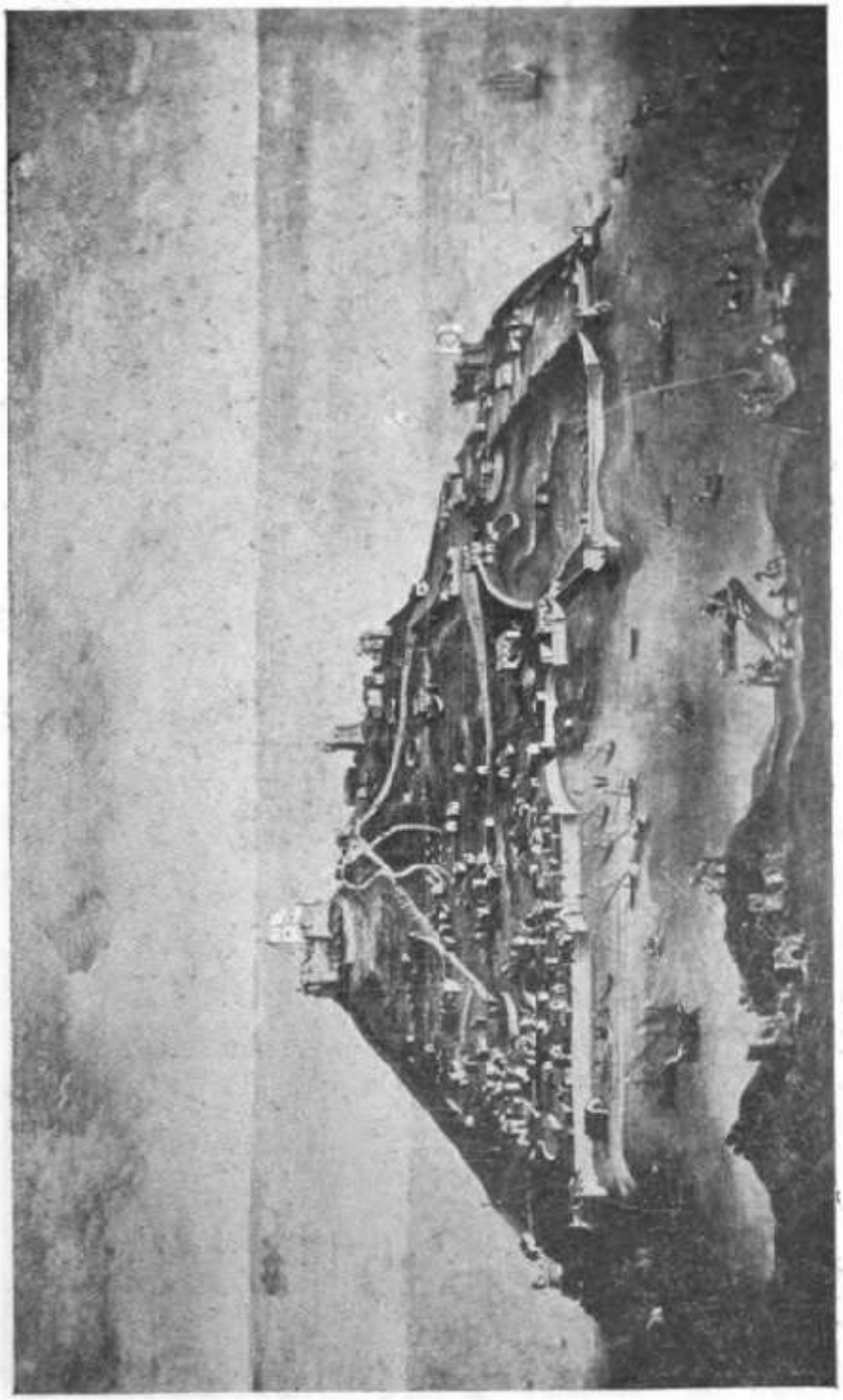
XLVII.

Andrea Doria.

Per più della metà del secolo XVI la storia di Genova è occupata dalla figura di un ammiraglio condottiero, come lo qualifica il Petit, che lasciò larga orma di sè nelle vicende politico-militari del suo tempo, il cui nome già accennai nelle pagine precedenti: voglio dire Andrea Doria, che i contemporanei chiamarono padre della patria.

Nacque Andrea in Oneglia il 30 novembre del 1466 dalla potente famiglia dei Doria, che aveva dato illustri capitani del popolo e ammiragli valenti alla repubblica; ma d'un ramo le cui ricchezze erano piuttosto scarse, tanto che la madre, alla morte del marito, dovette

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



L'isola di Tabarca

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

alienare una parte delle proprietà feudali che aveva nella riviera di ponente. Si applicò da giovanetto con amore agli studi; ma, vero figlio della spiaggia ligure, s' innamorò del mare, e, mortagli la madre, si recò a Genova, appena diciassettenne, smanioso di operare ed attratto in ispecial modo dalle cose della guerra. Ma poichè in patria vide essergli difficile, in quei giorni, la carriera, nel 1484 lasciò Genova recandosi a Roma, dove entrò al servizio di papa Innocenzo VIII, quale uomo d' arme.

Alla corte di Roma, dice il Sigonio, rese grandi servizi, tanto privati che pubblici, si fortificò il corpo ed esercitò l' intelligenza. Morto Innocenzo ed eletto papa Alessandro Borgia, lasciò lo stato pontificio, si recò per breve tempo alla corte del duca d' Urbino, quindi passò a Napoli, entrando al servizio della corte aragonese.

Combattè contro l' esercito di Carlo VIII in difesa di re Ferdinando d' Aragona e del suo successore Alfonso; ma quando questi si rifugiò in Sicilia, perdendo ogni speranza di trionfo, il Doria intraprese un viaggio in Terra Santa, e fu allora creato cavaliere dai Templari. Ritornato in Italia, quando Ferdinando il Cattolico, pigliando per sè la causa degli Aragonesi, mosse guerra ai Francesi padroneggianti nel reame di Napoli, in seguito

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ad invito di Giovanni Della Rovere, entrò a servizio del re di Francia.

Difendendo la Roccaguglielma dei Della Rovere, con sessanta soldati, contro le truppe spagnuole, capitanate dal celebre Gonzalvo di Cordova, Andrea operò meraviglie tali di prodezza e di abilità, da meritarsi le lodi dell'avversario; e quando dovette abbandonare quel castello, il Della Rovere lo mandò in Francia a reclamare certi sussidi che gli erano stati promessi dalla corte di Luigi XII.

Ritornato dalla missione, prese parte alla guerra di Fermo contro Ascoli; quindi, morto Giovanni Della Rovere, nominato tutore del costui figliuoletto, ne pigliò le difese contro Cesare Borgia, salvandolo, insieme alla madre, dagli artigli feroci del Valentino.

Nel 1503 la Corsica s' era ribellata all' Ufficio di S. Giorgio, e a comandare le truppe destinate a domarla, l' Ufficio aveva scelto Nicola Doria; ma questi, appena seppe della morte di Alessandro VI e dell' elezione di Giulio II, chiese licenza e andossene a Roma, e l' Ufficio mandò in Corsica a surrogarlo il nostro Andrea, che adempì la missione con ottimo risultato.

Nel 1512 lo vediamo da guerriero terrestre trasformarsi in comandante delle galere della repubblica di Genova, e in tale qualità coope-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rare, colla nave di Emanuele Cavallo, ad allontanare i soccorsi alla Briglia. Entrati i Francesi a Genova con l'Adorno, il Doria riparò a Spezia con il Fregoso; ma l'anno seguente, ritornato a Genova con Ottaviano, ripigliò il suo ufficio, gettando, si può dire, allora le basi della sua fama d'ammiraglio, combattendo vittoriosamente i pirati barbareschi che infestavano le coste del Mediterraneo.

Caduta Genova nel 1522 in potere degli Adorno, il Doria con quattro galere rifugiossi a Monaco, entrando a servizio di Francesco I; e, a quanto pare, fu complice, se non istigatore, dell'assassinio di Luciano Grimaldi principe di Monaco, ch'era disposto ad aiutare i suoi congiunti di Genova, fautori di Spagna.

Comandante della flotta francese, Andrea Doria libera Marsiglia dall'assedio che vi avevano posto gli Spagnuoli, predando le loro navi e facendo prigioniero il principe d'Orange; poi, con un ardito colpo di mano, s'impadronisce, in nome del re di Francia, di Savona, e, subito dopo, di Varazze. Ugo di Moncada, celebre capitano spagnuolo, accorre per ripigliare Varazze; ma il Doria ne mette in fuga le navi e fa prigioniero lo stesso Moncada con molti ufficiali.

Caduto prigioniero il re Francesco a Pavia,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il Doria concepì l'audace disegno di liberarlo mentre lo conducevano, per mare, in Ispagna; ma, dietro preghiera dello stesso monarca, si ritirò. Chiesto quindi un congedo, entrò ai servigi di Clemente VII, ed in qualità d'ammiraglio pontificio, pigliò parte alla guerra della Lega Santa contro Carlo V. Ritornato poscia a servire Francesco I, tosto che fu liberato dalla prigione, tentò con la flotta francese e quella veneta, di occupare le riviere e cacciare gli Adorno da Genova; ma, come già dissi, meno fortunato del Fregoso, si dovette limitare a coadiuvare quest'ultimo nell'impresa.

In ricompensa dei servigi prestati al re di Francia, il Doria fu decorato dell'ordine di S. Michele ed ebbe la nomina di Ammiraglio; ma non durò molto in questa carica (1).

XLVIII.

La liberazione di Genova.

Nel giugno del 1528 scadeva la convenzione stipulata fra Andrea Doria e il re di

(1) V. per la biografia del Doria: Lorenzo Cappelloni, *Vita del principe Andrea Doria*; Sigonius, *De vita et rebus gestis Andreae Doriae*; *Elogio Storico di Andrea Doria* di un anonimo, Parma 1781; F. D. Guerrazzi, *Vita di Andrea Doria*; Edouard Petit, *André Doria*, etc.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Francia. A rinnovarla il Doria metteva per condizione che fossero rispettati i patti conclusi nel 1515 colla repubblica di Genova e osservati esattamente quelli concordati fra loro, cioè il regolare pagamento degli stipendi, la proprietà dei prigionieri fatti in guerra e altri che ometto per brevità; altrimenti chiedeva licenza.

Il Doria era assai malcontento di Francesco I, che non lo trattava alla stregua dei suoi meriti; era inoltre creditore di rilevanti somme, delle quali mai poteva ottenere il pagamento: quindi scrisse in termini piuttosto risentiti, i quali parvero oltraggiosi al re e ai suoi cortigiani, che non avevano simpatia per l'ardito ammiraglio. Fu considerata la sua azione come un atto di ribellione, e fu immediatamente decretata la rimozione del Doria dalla carica da lui tenuta, nella quale fu sostituito da Antonio de la Rochefocauld di Barbezieux. A costui venne dato ordine di recarsi a Genova, e, mediante una lettera menzognera del re, d'impossessarsi della persona del Doria e delle sue galere.

Avvertito Andrea del perfido tiro, riparò nel castello di Lerici, e quando il Barbezieux lo mandò a chiamare a nome di Francesco I, all'ufficiale, che gli presentava la lettera, rispondeva: dite al Signore di Barbezieux che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

udrò con piacere quanto egli ha da dirmi per comandamento del re; ch' egli venga, e, se gli basta l' animo, eseguisca il rimanente delle sue commissioni.

Carlo V che molto desiderava i servigi del Doria, colse propizia l' occasione di questa rottura fra lui e il re di Francia, per fargli proporre, dal marchese del Vasto e da Ascanio Colonna, di mettersi ai suoi stipendi, promettendogli cariche, onori ed onorari a dovizia, impegnandosi a garantire l' indipendenza di Genova, tosto ne fossero scacciati i Francesi. Il Doria accettò, e con l' imperatore pattuiva e firmava le condizioni dell' accordo tra il 19 luglio e l' 11 agosto del 1528. Ciò fatto, allestiva le sue dodici galere e salpava per Napoli, liberandola dall' assedio che vi tenevano i Francesi, quindi ritornava nel Genovesato, gettando l' ancora nel golfo di Spezia.

In Genova era grande il malcontento della signoria di Francesco I, perchè non erano mantenuti i patti ai quali era stata condizionata la dedizione e perchè Savona non era stata sottomessa a Genova com' era convenuto, anzi tenuta come indipendente con un proprio governatore, malgrado le fervide rimostranze degli anziani e dell' Ufficio di S. Giorgio e gli avvisi dello stesso Trivulzio. Aggiungi che la città era travagliata dalla

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

peste e dalla carestia in guisa tale, che Agostino Pallavicino il 2 aprile 1528 affermava « che la miseria era giunta a segno che se non vi si fosse posto un pronto riparo, era necessità andare ad abitare altrove, piuttosto che rimanere in una città che altro non era se non un nido di pietre ».

Il Doria era deciso a cacciare dalla sua patria la signoria francese; e i suoi concittadini erano ben disposti a secondarlo. Così il 9 settembre partì da Spezia con tredici galere, agli 11 entrò nel porto di Genova. Il governatore regio Teodoro Trivulzio, sospettando di quello ch'era, invitò il Senato a mandare legati al Doria per esplorarne le intenzioni e intanto a preparare le difese. Andarono infatti quattro deputati a parlamentare con Andrea; ma tosto che furono a bordo della sua nave si restrinsero a segreto colloquio con lui e lo informarono che in Genova tutto era pronto a riceverlo come liberatore, che pochi erano i soldati di cui poteva disporre il governatore, mentre la cittadinanza era pressochè unanime nel voler cacciare l'aborrita signoria.

Due giorni appresso, nottetempo, il Doria s'avvicinava alle mura della Malapaga, inalberava lo stendardo imperiale, e, divise le sue genti in due schiere, l'una faceva scendere presso la villa di Paolo Sauli in Carignano,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

l'altra, per la porta del Molo, introduceva in città, correndone le vie al grido: *San Giorgio e libertà!*

In un baleno Genova è nelle mani dei soldati del Doria, e i pochi soldati francesi col Trivulzio si rinchiudono nel Castelletto. Allora l'ammiraglio scese dalla sua nave ed entrato in città, sulla piazza di S. Matteo, invitò il popolo a dichiarare se voleva liberarsi dalla servitù francese. Tutti risposero favorevolmente; per cui il domani il Senato decretava decaduta la signoria di Francesco I, proclamava Andrea Doria *Padre della Patria,* e stabiliva che il magistrato dei Dodici Riformatori di Libertà governasse per sei mesi, continuando nel suo lavoro legislativo.

Partecipata la notizia ai capi di Stato e al pontefice, fu pure comunicata al conte di Saint-Pol, governatore dei Francesi in Lombardia, il quale, con numerose truppe, divisava partire al ricupero di Genova. Ma qui si allestivano sollecitamente gli armamenti, per opporgli una vigorosa resistenza, e lo stesso Doria, Sinibaldo Fieschi, Lorenzo Cibo, Battista Lomellino ed altri ricchi signori versarono cospicue somme nella cassa della repubblica per provvedere al bisogno. Intanto si cingeva di rigoroso assedio il Castelletto.

L'avvicinarsi dell'esercito francese indusse

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

i Genovesi a togliere quell' assedio per tenersi pronti alla difesa della città; ma il Saint-Pol, avendo poche truppe e non tutte fedeli, fatte alcune minacce e intimazioni, pensò bene di ritirarsi in Alessandria. Perciò venne ripreso l' assedio e il Trivulzio trattò della resa del Castelletto. La repubblica gli fu larga nei patti, e appena ebbe nelle mani quella fortezza, a furore di popolo, la fece tutta distruggere, salvo alcuni bastioni.

Il governo, che desiderava la sommessione di Savona, mandò tosto notevoli forze a prenderla. Per mare andò il Doria, per terra Filippino Fieschi. Già costoro stavano per dare l'attacco, quando il governatore francese, chiamati gli anziani, disse loro aver deliberato di rendere la terra. « Come ciò fosse inteso dai Savonesi ognuno pensi da sè, scrive il Torteroli; pregarono, scongiurarono, ma inutilmente. L' oro di Genova aveva potuto più che non potrebbero le preghiere ». La capitolazione fu tosto conclusa verso la fine di ottobre; il presidio francese uscì con l' onor delle armi, la città rimase nelle mani del Doria, il quale ordinò si demolissero le mura che guardavano il porto e con le pietre si colmasse il porto medesimo. Il Senato genovese, sui pareri diversi esposti, tra cui la completa distruzione di Savona e sperdimento della popolazione,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

decise che fossero rispettate le persone dei cittadini e le loro proprietà, che le mura non ancora demolite lo fossero e così pure le fortezze, che il porto fosse riempiuto, che il popolo savonese non facesse più parlamento senza il permesso di Genova. Molti Savonesi espatriarono, piuttosto che assistere alla rovina della loro città, nella quale venne meno ogni commercio e ogni apparenza di autonomia comunale (1).

Quindi i Genovesi delegarono commissari per ricuperare Novi, Gavi ed Ovada. Questa, ch' era posseduta dalla famiglia Trotti, fu la prima ad essere occupata; quindi venne la volta di Gavi, il cui conte Antonio Guasco pensò bene, come dice il De Simoni, di anticipare il disastro con mezzi pacifici. Fu perciò convenuto il 14 novembre la cessione di quella terra all' Ufficio di S. Giorgio, con la relativa inscrizione del credito di mille luoghi a favore del Guasco (2). Furono attivate pratiche per ottenere, nella stessa guisa, la terra di Novi da Origa Gambaro vedova di Pietro Fregoso; ma questa rifiutò e consegnò il feudo a suo cugino Livio Trotti, che lo tenne dal principio

(1) V. Tommaso Torteroli, *Storia del Comune di Savona*; Agostino Bruno, *Storia di Savona*.

(2) Cornelio De Simoni, *Annali di Gavi*.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di novembre del 1528 fino al 19 luglio del 1529, epoca in cui passò finalmente in potere della repubblica.

Così tra la fine del '28 e la metà del '29 la Liguria, libera della signoria francese, fu tutta unita per opera di Andrea Doria, e il 12 dicembre 1528 venne stabilito un governo regolare, retto dai *dogi biennali* che, senza interruzioni, durò fino al 1797.

XLIX.

Il governo, la legislazione, l'economia.

Per circa due secoli Genova non ebbe un governo regolare, continuato, omogeneo; ma fu retta alternativamente da dogi, da governatori stranieri, da magistrati speciali. Non di rado le mutazioni governative furono il prodotto di rivoluzioni, e gli stessi dogi vennero più volte eletti in mezzo a tumulti, senza ordine, senza determinati criterii legislativi. In massima i dogi dovevano essere eletti dal Parlamento popolare, del quale, secondo la costituzione, dovevano essere emanazione e rappresentanza; ma la loro nomina pare fosse regolarizzata da un' assemblea speciale di notabili cittadini, costituita dal Senato e dai

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

diversi consigli e magistrati superiori della repubblica.

Abbiamo visto che il doge era assistito da speciali consigli. Da principio, fu creato l' *ufficio dei quindici*, che risiedeva nel palazzo arcivescovile e teneva proprii scrivani e cancellieri, dividendo col doge il supremo potere; ma continuarono ad esistere il senato, il consiglio degli anziani ecc., come sotto i precedenti regimi, sebbene forse variati nella loro formazione.

L' amministrazione della polizia e della giustizia penale era affidata ad un podestà straniero, con proprî giudici e famigli, ossia birri; mentre per la giustizia civile vi erano speciali leggisti che costituivano la *Rota*.

La finanza era affidata a due *Massari*, l'opera dei quali era coadiuvata da due *Magistrati Razionali*, che forse esercitavano l' ufficio modernamente compiuto dalla Corte dei Conti. Infatti i primi esigevano gl'introiti dello Stato e facevano i pagamenti, ma sopra mandali od ordini firmati dal notaio dei razionali e muniti dei sigilli del doge, degli anziani e dei razionali. I libri dei massari costituivano come il bilancio della repubblica, poichè registravano tutte le entrate e tutte le uscite.

Però nel 1363 venne creato il *magistrato degli otto di Moneta*, i quali erano nominati

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dal doge, dagli anziani e dai 4 sindacatori. Questo magistrato sopraintendeva all'amministrazione finanziaria dello stato, e senza la sua autorizzazione non potevasi fare una spesa straordinaria eccedente, nell'anno, le lire 375.

Esisteva altresì l'importante ufficio della *Mercanzia*, composto di *otto Savi*, cui era affidato tutto ciò che riguardava il commercio, con facoltà giudiziarie, e il vettovagliamento della città. Era sua cura di tenere ben provvista la repubblica di cibarie, in ispecie grano, sulle quali aveva facoltà d'imporre delle tasse che appaltava al maggiore offerente.

Altro ufficio di grande importanza era quello per il Sale, monopolio questo dello stato, che costituiva un notevole cespite d'entrata; e così pure esistevano uffici speciali per il *vino*, per la *seta*, ecc. con caratteri di vere magistrature, esercitando nel contempo mansioni finanziarie e mansioni giuridiche.

Aggiungerò (con F. Poggi) che il comune genovese faceva anche commercio di seta, pepe, zucchero e cera, mercanzie in allora di molto pregio, accettandole in pagamento di certi suoi crediti, e rivendendole quasi sempre con danno. Per cambi e danni nell'anno finanziario 1340-41 rimetteva lire 3055.

L'imposta diretta, sui beni, sui fondi posseduti dai cittadini, come la più elastica, venne

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gradatamente diventando la base principale delle entrate dello stato. La formazione di catasti, più o meno regolari, dava la misura dell' imposta diretta, e anche serviva per l' applicazione della tassa sulle successioni, instituita nel 1395.

Vi era pure la tassa militare, alla quale erano soggetti tutti coloro che non potevano o non volevano andare personalmente alla guerra. Era però in facoltà degli individui di pagare la tassa stessa o di mandare un sostituto; disposizione quest' ultima ch' esisteva ancora sotto il regno di Sardegna.

Le gabelle erano molte e fornivano notevoli entrate allo stato, per cui furono eletti i *Consules calegarum*, nei quali si trasferirono le funzioni degli *judex calegarum*, decidendo sulle vertenze che insorgevano tra esattori e contribuenti e tra gli stessi appaltatori. Le gabelle erano messe all' incanto nel mese di gennaio: e gli appaltatori, assumendole, dovevano assoggettarsi a tutti gli obblighi ch' erano preventivamente stabiliti in apposito capitolato. Agli stessi erano dati larghi poteri per l' esazione, fin quello di procedere all' arresto dei contribuenti morosi.

È da ricordarsi, a titolo di curiosità, che non erano pochi i cittadini esenti dalle imposte: la cui nota s' andava sempre più aumen-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tando, e a ridurla si pensava nel 1378 e nel 1450. Così poco prima della fine del sec. XIV erano immuni da tasse: il doge, il podestà e il suo vicario, l'arcivescovo, i Fieschi, i giudici, i medici, i padri di 12 figli, i cancellieri, i cintraci, lo statutario, gli eredi di Luciano Doria.

Nulla però di quanto entrava in città era esente dal dazio: molto pei bisogni fiscali, ma in parte altresì per un opportuno protezionismo. Il governo della repubblica si studiava di favorire le industrie locali, e quindi aumentava i dazi per quei tali prodotti esteri che potevano fare concorrenza agli interni. Così non toccava i diritti di scalo per timore che ne avesse danno il porto di Genova a favore di altri porti della Liguria, della Toscana e via dicendo.

Una delle industrie cui si volsero di buon tempo i liguri è quella dei coralli. Già nel 1154 i pescatori di corallo di Portofino riedificavano la cappella di S. Giorgio, e le navi coralline di quel paese, di S. Margherita, Rapallo e Zoagli affrontavano i pericoli della navigazione per esercitare la loro industria sulle coste dell'Africa e della Sardegna (1).

(1) Arturo Ferretto, *Rapallo*, spigolature storiche, 1889.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Verso il 1444 Clemente Cicero, mercante genovese, per un servizio reso al re di Tunisi, si ebbe da costui la esclusiva concessione della pesca del corallo a Marsacares, ad esercitare la quale costituì una Società, della quale facevan parte tre fratelli del Cicero dimoranti in Genova, un Biagio de Gradi, un Bernardo Lercari e un Ottaviano Imperiale (1). Un Eliano Spinola era concessionario dei banchi coralliferi della Sardegna, insieme al figlio Domenico e a Giacomo Pinello. Vedremo più tardi l'industria dei coralli nelle mani dei Lomellini.

E poichè accenno alle industrie, parmi opportuno menzionare le corporazioni d'arti e mestieri. In prima linea erano gli addetti alle costruzioni navali, poi quelli che lavorano il ferro, fra cui i *cultellerii*, quindi venivano i sarti, i calzolai, i filatori di lana o lanieri, i pancogoli o panattieri, i pellicciai, i tintori, gli orefici e via dicendo. Fra gli artefici d'ogni singola arte si costituirono delle associazioni, le cui notizie più antiche risalgono al secolo XIII. È credibile, dice Enrico Bensa, che du-

(1) Giovanni Doneaud, *Il Commercio e la navigazione dei Genovesi nel medio evo*, Oneglia, 1883. — F. Podestà, *La pesca del corallo in Africa nel medio evo e i Genovesi a Marsacares*; ecc.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il doge Gian Francesco Brignole-Sale

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

rante questo primo periodo le arti si governassero a loro beneplacito e senza ingerenza della civile podestà; nè è ben certo che fossero rette da regolari Statuti, poichè quelle norme che sono rimaste, relative a talune di esse, hanno aspetto di particolari convenzioni fra i singoli membri sopra oggetti particolari, anzichè di veri capitoli organici come si trovano posteriormente. Nella prima metà del sec. XIV si hanno le prove dell' ingerenza governativa nell' andamento interno delle Corporazioni. Nel 1363 queste incominciano ad entrare nell' ordinamento civile, venendo assoggettati i loro membri alla giurisdizione dei viceduci. Nel 1379 fu proceduto ad una revisione generale degli statuti di tutte le corporazioni, le quali si eleggevano i propri consoli, assumendo un carattere quasi uniforme. Vennero riformati, con disposizioni restrittive, sotto il Bucicaldo e sotto il dogato di Tommaso di Campofregoso; quindi nel 1463 fu instituito un ufficio permanente di quattro *correttori dei capitoli delle Arti,* composto particolarmente di giuristi, per adattarli allo sviluppo delle industrie, all' accrescimento della popolazione e alle condizioni dei tempi (1).

(1) V. Enrico Bensa, *I commercianti e le corporazioni d' arti nell' antica legislazione genovese,* Genova 1864.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ed ora qualche parola sulla magistratura cittadina, che abbiamo già vista menzionata col titolo di *Rettori della città* e poi *Salvatores portus et moduli.* Costoro avevano fra le loro principali mansioni: la conservazione e il miglioramento del porto, la costruzione dei moli e degli scali e l' approdo delle navi, il governo delle acque pubbliche, la pulizia dei rivi e dei fossati che sboccavano nel porto. Successivamente, per l' aggiunta di nuove e svariate attribuzioni, s' intitolò dai *Patres Communis Conservatores portus et moduli,* formando la magistratura che sopraintendeva, oltrechè al porto e affari connessi, alla costruzione e restauro dell'Acquedotto pubblico (detto ora civico) (1) e delle cisterne, alla pulizia e mantenimento delle strade; aveva la sorveglianza di tutte le corporazioni d' arti e mestieri della città e l' autorità di giudicare le differenze sulla proprietà dei siti pubblici delle due riviere e di là dei Giovi, non che le cause dei negozi fatti per mezzo di pubblici mediatori. In altri termini questo Magistrato che formava uno dei tanti rami di governo, per la specialità dei servizi di polizia, di edilizia e di igiene locale cui attendeva, aveva molta

(1) Francesco Podestà, *L'Acquedotto di Genova,* 1879.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

analogia colle amministrazioni comunali di oggidì (1).

Mancano precise notizie dei suoi atti nel periodo delle origini; ma in processo di tempo si raccolsero le norme consuetudinarie di tale magistrato nel decreto 9 novembre 1459 che inizia la serie dei provvedimenti raccolti nello *Statuto dei Padri del Comune* edito dal municipio di Genova nel 1886 sotto la direzione di Cornelio De Simoni.

A far parte di questa magistratura, dapprima costituita di 2, poi di 3, 4, 5 e più persone, erano chiamati i giovani, per iniziarli alla vita pubblica. La carica era *ad honorem*, senza retribuzione e poteva essere anche rifiutata, a differenza delle altre cariche della repubblica che i cittadini dovevano accettare sotto pena d'una multa. Nel 1588 questi Padri vennero divisi in due corpi: l'uno col titolo di *Conservatori del porto e dei moli*, l'altro col titolo di *Conservatori* del patrimonio; ma nel 1605 i due corpi tornarono a formarne uno solo.

Questo magistrato ebbe sede nel Palazzetto o Palazzolo presso la chiesa di S. Marco fino

(1) Angelo Boscassi, *Il Magistrato dei padri del Comune*, già citato.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

al 1565, nel quale anno il palazzetto venne acquistato dal magistrato dell'Abbondanza (una sostituzione forse dell' ufficio di Mercanzia) che lo demolì per costrurvi sette grandiosi magazzeni che tuttora esistono e sulla fronte dei quali una lapide recente ricorda esservi lì stato un giorno il palazzo dei Padri del Comune (1). Costoro ne costrussero un altro rimpetto al porticato di Sottoripa, nel punto dove oggi si trova la stazione ferroviaria sulla piazza del Banco di S. Giorgio. Questo palazzo venne demolito nel 1838; ma la *Municipalità*, che sostituì nel 1797 i Padri del Comune, fu allogata nel pianterreno del Palazzo ducale, in ambienti modestissimi e ristretti. Ivi rimase ancora il *Corpo decurionale*, succeduto a quella magistratura alla francese, fino al 1850, nel quale, in forza di una legge speciale, fu trasferito nel palazzo Tursi in via Garibaldi.

L' uffizio di *Gazzaria* sopraintendeva alle colonie, quando queste erano amministrate dalla repubblica, e alla navigazione, e ad esso spettavano i giudizi di tutte le cause alla stessa attinenti. Nell' interesse dei mercanti e dei marinai aveva fissato leggi che regolavano la navigazione, la forma e l' armamento dei bastimenti.

(1) F. Podestà, *Il palazzetto del Comune al Molo.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

La navigazione e la costruzione delle navi erano le industrie capitali non dei soli Genovesi, ma di tutti i Liguri viventi sulla spiaggia. Ovunque erano cantieri che producevano le grosse navi, le agili galere, bireme o trireme a seconda del numero dei vogatori che siedevano ai banchi, e le barche da trasporto, da pesca e da diporto. Quasi tutti i cittadini facoltosi erano armatori o quanto meno impiegavano parte dei loro denari in *carati* o azioni di nave. Il commercio marittimo era prospero e fecondo di grandi benefizi alle nostre popolazioni marittime, le quali vi dedicavano la loro attività personale e i loro capitali. In seguito, vennero instituiti i *Consoli del mare* che esercitavano speciale autorità sui marinai, sia per quanto riflette la disciplina e l'obbligo di servizio, sia per quanto riguarda gl'interessi e i diritti.

Circa la legislazione ricorderò che nel secolo XIII venne compiuta una diligente raccolta di disposizioni statutarie da Jacopo Baldovino; nel 1363 altra raccolta fu ordinata dal doge Gabriele Adorno. Una raccolta legislativa, con nuove importanti disposizioni, fu fatta nel 1403 sotto il Bucicaldo che, anche in questo campo, lasciò traccia della sua abilità di uomo di stato. Si hanno pure altri statuti del 1375 che riguardano solamente la

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

procedura civile e penale. Nel 1413, sotto il dogato di Giorgio Adorno, fu eseguita un'altra raccolta e fusione di statuti che più specialmente riguardano il reggimento politico, la quale, ai suoi tempi, fu giudicata opera di meravigliosa sapienza. Una nuova compilazione di statuti pare sia stata fatta nel 1418.

Nel 1498 Antonio Maria Visdomini, al bando della repubblica, reputando utile riunire insieme le leggi del suo paese nativo e stamparle (chè allora correvano tutte manoscritte per le mani dei legali) si procurò, con grande fatica e forte dispendio, quattro esemplari di tali leggi, e, trascelta la migliore lezione, a proprie spese la fece stampare in Bologna, ove allora viveva, dedicando l'opera sua ai fratelli Adorno, che allora governavano Genova per conto del re di Francia. L'opera, ristampata a Venezia nel 1567, fu accolta con plauso da tutti i cultori del diritto.

Di queste leggi e di questi statuti sarebbe utile fare una compendiosa e lucida esposizione; la quale, più che a me, spetta a qualche giovane intelligente laureato che si renderebbe benemerito della storia del diritto italiano (1).

(1) L'egregio amico mio avv. Cesare Buscaglia mi consiglia d'intraprendere tale lavoro; ma la mancanza

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L.

Scienze, Lettere ed Arti.

Fra gli storici della Liguria sono ricordati del sec. XIV un Giordano Savonese e un Pietro Gara. Il primo è autore del *Polichronicum,* una cronaca varia che il p. Affò assicura trovarsi manoscritta nella biblioteca vaticana; il secondo di un'enciclopedia storica nella quale inserì una cronaca della fondazione di Savona e di Vado, con seguito di notizie storiche locali fino al 1344; ma questo lavoro non pervenne sino a noi. Posteriore a costoro, Michele Giustiniani ricorda una *Historia Genuensium* dall'anno 1099 al 1435 di Cristoforo Ciprico, ch'egli qualifica genovese. Certo pare la scrivesse nel convento di S. Francesco in Genova; e si conserva manoscritta nella biblioteca civica. Antonio Ivani di Sarzana, (1430-82) rinomato umanista che scrisse il *commentariolus de bello volaterrano* dell'anno 1472 e opere varie in elegante latino: segretario di Lodovico di Campofregoso, cancelliere della signoria di Volterra, ambasciatore, amico dei

di profondi studi giuridici e l'età non mi consentono di seguire il suo amorevole avviso.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

più illustri umanisti del suo tempo, tenuto in alta considerazione dai marchesi Malaspina di Fosdinovo e da Lorenzo de Medici (1). Vengono altresì ricordati un Arano Cibo, che fu vicere di Napoli e padre d'Innocenzo VIII, che nel 1441 scrisse i *Fatti dei Sarzanesi illustri,* un Leonardo Giustiniani dotto uomo e poeta, un Giambattista Perignani che scrisse intorno a casa Doria e un Adamo di Montaldo che lasciò una preziosa relazione sulla caduta di Costantinopoli.

Rinomatissimo sulla fine del sec. XV è Antonio Gallo, notaro, cancelliere del magistrato di S. Giorgio, che lasciò quattro commentari storici in purgata ed elegante lingua latina: uno della spedizione genovase contro i Catalani nel 1466, due sulla storia di Genova dal 1476 al 1478, e uno sulla vita di Cristoforo Colombo. Giorgio Stella, notaro e cancelliere della repubblica, scrisse gli annali di Genova dal 1398 al 1409, e dopo quest' anno fino al 1435 li continuò il fratel suo Giovanni. Un Battista Stella sembra che continuasse l'opera di quei due Stella; ma del suo lavoro non ne fu serbata copia.

(1) V. Achille Neri, *Passatempi letterari;* - Carlo Braggio, *Antonio Ivani* in « Giornale Ligustico » a. 1885.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Bartolomeo Fazio, della Spezia, fu pure valente umanista, occupato in diversi negozi della repubblica, ed autore di un' opera sui *Fatti d'Alfonso* d'Aragona, del quale fu amico e segretario. Scrisse altresì della guerra di Chioggia, e morì nel 1457 a Napoli. Contemporaneo del Fazio fu Iacopo Bracelli, originario di Sarzana, rinomato come letterato, storico e umanista. Fu cancelliere della repubblica e ambasciatore, stimato dai maggiori uomini del suo tempo e da papa Nicolò V che lo voleva suo segretario. Scrisse della *Guerra di Spagna* contro Alfonso, degli illustri genovesi, intorno alle famiglie nobili di Genova ecc. (1).

Sono pure ricordati come eruditi e storici del sec. XV un Nicolò Porta, un Benigno Peri, un Giacomo Curlo e quel Battista Fregoso che fu doge e consolò il suo esilio dalla patria con gli studi storici, frutto dei quali è l' opera edita nel 1509 in Milano col titolo: *De dictis et factis memorabilibus collectanea,*

(1) Intorno al Bracelli e agli umanisti liguri del sec. XV v. Carlo Braggio, *Giacomo Bracelli e l' Umanesimo dei Liguri al suo tempo* nel vol. XXIII degli Atti della Soc. L. di Storia Patria; Ferdinando Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell' Umanesimo ligure* nel v. XXIV degli stessi atti.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ristampata più volte e lodatissima dal Foglietta, dal Vossio, dal Gesner, dal Zeno e dal Tiraboschi.

Fra gli umanisti, ricercatori di antichità e cultori di lettere, debbonsi collocare altresì l'ammiraglio Biagio Assereto, il vincitore di Ponza, Eliano, Gian Giacomo e Battista Spinola, Gottardo Stella, Pompeo Schiaffino di Camogli, Bartolomeo Guasco.

Rinomatissimi i teologi e gli scrittori sacri del tempo che andiamo ragionando. L'Università di Torino, fondata nel 1405, ebbe diversi padri domenicani liguri professori di teologia. Sono ricordati come scrittori Pietro Foracca, Francesco Gravano, domenicani, Pietro da Gavi, carmelitano; ma sopra tutti fu celebre Porchetto Salvago. Sono poi menzionati il frate agostiniano Antonio Rampegallo, l'altro frate savonese Marco Vigerio, l'albenganese Raffaele da Pornasio, teologo, filosofo e grammatico, il carmelitano Cristoforo Frassineto, un fra Bernardo di Savona, il moralista Battista da Sale, il domenicano Battista Giudice del Finale, Francesco Passino di Levanto e quel Francesco della Rovere, di Albisola, che diventò papa Sisto IV.

Fra i giureconsulti liguri rinomatissimo nel sec. XV fu Bartolomeo Bosco. I suoi pareri erano ricercati da Filippo Maria Visconti

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e dal governatore Bucicaldo, dai Fieschi, dai Passano, dai Lengueglia, dai comuni di Varazze, Albisola, Celle, dai magistrati di Chiari, d'Asti, di Ceva, di Lucca. I consigli del Bosco, dice lo Spotorno, sono chiari, ben ordinati e ordinariamente brevi; e furono pubblicati nel 1620 a spese di Gianfrancesco Senarega. Pare fossero pur valenti nel giure Damiano Cattaneo, che menzionammo già valente capitano di mare, Battista Cicala e Stefano Cattaneo, nonchè Zaccaria Riccio, Antonio Cavanna e Gherardo Roccamala.

Nella scienza e nella filosofia spiccò di alta fama Andalò di Negro che fu precettore del Boccaccio. Fiorì nel sec. XIV e fu dottissimo fra i dotti. Visse circa 80 anni: coltivò gli studi filosofici e letterari, ma particolarmente le scienze naturali, la matematica e l'astronomia. Ebbe relazioni d'amicizia coi maggiori uomini del suo tempo e fu lodato dal Foglietta, dal Soprani, dal Tiraboschi per l'ingegno grandissimo e per la profonda dottrina.

Come medici valenti si ricorda un Antonio Marengo e un Gianfrancesco Balbi; nonchè un Battista insegnante a Ferrara, un agostiniano Valerio che fiorì nel 1497, un Lorenzo Maggiolo, più filosofo che medico, il quale professò in patria, in Padova, in Pavia e che morì nel 1501; un Ambrogio Oderico che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mancò di vita in Roma quattro anni dopo il Maggiolo; un Battista di Rapallo che fu reputato il principe dei chirurghi del suo tempo.

La storia registra come poeti discreti Antonio Fregoso che lasciò diversi poemi, *La cerva bianca, Il riso di Democrito, Il pianto di Eraclito;* Bartolomeo Gentile Falamonica che scrisse, a imitazione di Dante, un lungo poema, a mo' di visione, in terzine; Ildebrando Crovara, Laudisio Zacchia da Vezzano, Lorenzo Guglielmo Traversagni e il giurista Antonio Maria Visdomini, che lasciarono componimenti in versi latini, lodati dai contemporanei e dall' Oldoini, dal Tiraboschi, dal Muratori.

Nell' arte propriamente detta i Liguri, sebbene ne fossero amantissimi, non si segnalarono durante i sec. XIV e XV. Nei primordi della nostra repubblica, il popolo libero e nuovo esercitava (come dice il Grosso) le industrie della guerra, ed ai maestri dell' arte prevalevano gli spadai, gli scudai, i tarconieri, i doratori; e indubbiamente i pittori vissero fino al cinquecento confusi, nella divisione dei mestieri, con i doratori, come si arguisce dalla supplica che la congregazione dell' arte dei pittori presentava al doge Battista Fregoso nel 1481 perchè ne confermasse gli statuti. Dall' umile arte decorativa trae origine la scuola genovese, modificata nel suo sviluppo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dalle influenze importate dagli stranieri, imitando a volte, con servile perfezione, gareggiando in potenza ed in valentia, schiudendo la via a personalità originali (1).

Notevoli pitture d'ignoti autori si riscontrano in molti luoghi della Liguria, che risalgono ai sec. XII, XIII e XIV. Così in Savona, nella chiesa di S. Agostino, in quella di Lavagnola, borgata savonese, in Sarzana, nella chiesa di S. Martino d'Albaro, in quella di Bacezza, presso Chiavari; ma abbondarono nella nostra Genova e in tutti i centri liguri i pittori di fuori, delle opere dei quali doveva essere dovizia nelle chiese e nei palazzi, che il piccone demolitore, nello svolgimento edilizio, ha tolto alla nostra ammirazione.

L'arte genovese del quattrocento, dirò ancora col Grosso, è un fiore non ancora sbocciato e pieno di promesse; è nel cinquecento, sotto il pacifico governo di Andrea Doria, che le arti trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo.

Lodovico Brea, fedele seguace della scuola pittorica tedesca, e il suo scolaro Teramo Piaggia saranno ben presto abbandonati e dimenticati

(1) V. Orlando Grosso, *La Pittura Genovese*, tip. Carlini, 1908.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

per la scuola di Carlo del Mantegna, chiamato a Genova dal doge Ottaviano Fregoso per insegnare la pittura alla gioventù studiosa, e più tardi per quella di Pierin del Vaga, più morbida, più graziosa, più fascinatrice...

Sopratutto tra noi, per lungo volgere di anni, invidiata anche dagli stranieri, avemmo un' arte decorativa, industriale, cui si accenna ora a ritornare. Così i telai delle finestre contenevano figure o arabeschi dipinti; i cofani e i forzieri erano miniati; le sacre reliquie erano chiuse in teche d' oro ornate di gemme, in trittici, in croci dipinte ed intarsiate; si lavoravano dagli orafi le ametiste, i topazii, le opali, le onici, i zaffiri, i rubini, gli smeraldi, i diamanti — ogni sorta di gemme — per imperatori e papi; s' istoriavano su fogli d' argento e d' oro i fatti della Madonna e dei Santi....

L' architettura era splendida, solida e ricca di ornati, come può constatarsi negli avanzi che ancora ci rimangono.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

LIBRO V

Dai Dogi biennali alla caduta della Repubblica

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Origina from
PRINCETON UNIVERSITY

I.

La riforma del governo.

Il magistrato dei Riformatori, a suggerimento di Andrea Doria che non voleva essere il capo ufficiale della repubblica, mentre in effetto n'era l'assoluto padrone, finì l'opera sua di legislatore presentando una legge che, sotto il pretesto di togliere la memoria delle antiche fazioni nobile e popolare e di confondere in una sola massa omogenea guelfi e ghibellini, bianchi e neri, Adorni e Fregosi, cappellazzi e coppette, trasformava il regime democratico popolare in altro oligarchico, affidandolo completamente nelle mani della nobiltà. A questo scopo, e per soddisfare le ambizioni dei grassi popolari, venne fatta una riforma nell'istituto degli Alberghi, il cui numero fu determinato in 28.

Gli Alberghi allora esistenti si chiamavano: Calvi, Cattaneo, Centurione, Cibo, Cicala, Do-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ria, Fieschi, Gentile, Grillo, Grimaldi, Imperiale, Interiano, Lercari, Lomellino, Marini, Negro, Negrone, Pallavicino, Pinelli, Salvago, Spinola, Usodimare, appartenenti alla nobiltà feudale, e Fornari d'origine popolare. A questi si aggiunsero gli alberghi Giustiniani, Promontorio, Sauli e Defranchi, popolari.

A benefizio di coloro che per merito di nascita, d'ingegno e di ricchezza venivano aggregati ad uno di tali Alberghi, per renderli idonei al governo, venne stabilita la creazione di un nuovo ordine di nobiltà, che in seguito fu detto di S. Pietro, perchè era uso adunarsi presso la chiesa di S. Pietro di Banchi, mentre la vecchia nobiltà venne detta di S. Luca dal luogo ove si radunava. Fu stabilito altresì che a quest'ordine nuovo di nobiltà il Senato aggregasse, al principio di ciascun anno, sette abitanti della città e tre delle riviere, scegliendoli fra gli onesti di nascita e di costumi e di largo censo forniti.

Questa riforma fu accolta in genere con molta soddisfazione, lusingando l'amor proprio dei popolari agiati, che venivano inalzati al grado di nobile e così chiamati a partecipare al governo, non pensando che prima erano essi i soli arbitri del patrio regime; ma in processo di tempo, come vedremo, cagionò attriti non pochi tra la vecchia nobiltà e la nuova.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Da qui ebbe origine quello che poi fu detto il *libro d'oro*, registrandosi i nomi di tutti gli ascritti alla nobiltà in apposito registro, gelosamente custodito dal collegio dei Procuratori.

Fu poi determinato che si mettessero in un' urna i nomi di tutti i nobili così aggregati e ogni anno se ne estraessero a sorte 400.

Questi 400 cittadini costituivano il Gran Consiglio, munito di piena autorità e dignità sulla repubblica, con tutte le distinzioni e prerogative del principato. Da questi 400 del Gran Consiglio si doveva trarne a sorte 100 che formavano il Minor Consiglio. Il doge e otto governatori dovevano eleggersi da 28 elettori scelti da cinque membri dei due consigli tirati a sorte, e rinnovarsi ogni due anni, e in essi risiedeva il potere legislativo, l' amministrazione della giustizia e la facoltà di deliberare sulle cose di minor conto. La cura del pubblico erario era affidata ad otto procuratori; venne poi costituito uno speciale magistrato detto dei Censori o Sindacatori composto di cinque cittadini, incaricato di vigilare sull' osservanza delle leggi e di sindacare tutti i magistrati e ufficiali della repubblica, infliggendo loro le pene prescritte, quando fossero trovati colpevoli.

Questa, per sommi capi, la riforma delle leggi e del governo che venne adottata nel

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

1528, la quale ebbe il merito di dare allo stato un carattere più vitale, omogeneo, conservativo, che l'ordinamento precedente, per sua natura più vivace e turbolento, non poteva dargli; ma, checchè altri ne possa dire, contribuì non poco alla decadenza della repubblica.

Qesta infatti se, per l' ingrandimento della potenza ottomana, ebbe a perdere le sue colonie di Levante e, per le intestine discordie, ebbe a soggiacere alla signoria straniera, per opera dell' accennata riforma ebbe a perdere altresì quello spirito d' iniziativa e d' ardimento, che fino allora era stato suo principalissimo vanto e fattore massimo della sua grandezza.

È però giusto riconoscere che altro coefficente della sua decadenza lo si deve ricercare, come già accennai, nel consolidamento delle monarchie inglese, francese, spagnuola ed austriaca, di fronte alle quali non poteva più avere quell' importanza che aveva nel medio evo, quando tutte le nazioni erano divise in tanti piccoli stati.

Aggiungerò che se la repubblica di Genova, dopo la morte di Andrea Doria, potè mantenersi in vita per oltre due secoli, lo deve appunto al suo governo aristocratico e conservatore, e più ancora a quel supremo principio

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

d'equilibrio europeo che costituisce la base di tutta la politica internazionale dal sec. XVI in poi.

Approvate quelle leggi, furono tosto costituiti i Consigli, e quindi eletto il doge Cattaneo, che fu il primo della lunga serie dei dogi biennali. Venne poi stabilito, ad onorare il Doria, ch' egli fosse Priore perpetuo del magistrato dei Sindacatori, che sedesse in Senato dopo il decano, che fosse esente egli e i suoi successori da tutte le gravezze pubbliche, che col pubblico denaro si comperasse e gli si donasse una casa da S. Matteo con la inscrizione: *S. C. Andreae de Auria Patriae Liberatori Munus Publicum,* e che gli fosse eretta una statua. Questa infatti venne inalzata l'anno seguente nella corte del palazzo ducale, opera gigantesca di fra' Giovanangelo Montorsoli, e se ne conservano gli avanzi nel chiostro di S. Matteo.

Nel dicembre dello stesso anno il conte di Saint-Pol, che stava in Alessandria, tentò di ripigliare Genova a tradimento, indettandosi coi provveditori dell' esercito della repubblica; ma accortosene in tempo, il Doria si oppose validamente all' avanzarsi dei nemici, costringendoli a tornare indietro; però costoro, innanzi di partire, gl' incendiarono il palazzo che possedeva a Fassolo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'anno successivo, e cioè il 3 agosto del 1529, venne stipulata la pace in Cambrai tra Carlo V e Francesco I, e nel trattato era compresa la nostra repubblica; tuttavia i Francesi continuarono per lunga pezza a predare le navi e le cose dei Genovesi. Nel 1536 un esercito francese, al comando di Cesare Fregoso e Barnaba Visconti, arrivò fino a Fassolo, a Promontorio e al Bisagno; ma venne respinto dal valore dei cittadini. In questa occasione, dice l'Accinelli, il Senato determinò che fossero rinforzate le mura di Fassolo e riparate in altri punti, onde fu compiuto tutto il recinto principiato nel 1327 e dismesso nel 1346, detto il recinto vecchio.

II.

Doria e Barbarossa.

La storia della marina militare nella prima metà del sec. XVI, scrive Jurien de la Gravière, non è, a voler ben considerare, che la storia di due grandi armatori: Doria e Barbarossa; entrambi valorosi ed abili, audaci ed ambiziosi in eguale misura.

Aroudj Barbarossa, figlio d'un soldato rumelioto che s'era stabilito nell'isola di Me-

Digitized by Google · Original from PRINCETON UNIVERSITY

telino quando Maometto II se n'era reso padrone, datosi a corseggiare, cadde dapprima in mano dei cavalieri di Rodi che lo misero al remo; ma essendogli riuscito di fuggire poco appresso, durante l'infuriare d'una tempesta, ripigliò il mestiere di corsaro con una nave datagli dal fratello del sultano Selim I, e questa volta con prospera fortuna. Resosi terribile ai cristiani sulle coste pugliesi e in tutto il Mediterraneo, s'impadronì d'Algeri, per formarsi uno stato a ricettacolo delle prede che andava facendo; ma caduto, proprio allora che la vittoria gli sorrideva, in un'imboscata cessò di vivere con le armi alla mano. Raccolse la sua bandiera di corsaro il fratello Khizr, che aveva seguito le sue sorti, pur operando molto da sè, e che per la sua intrepidezza e pel suo ardore nel propugnare l'islamismo ebbe il soprannome di Kaireddin, il beniamino della religione. Era costui audace e valoroso quanto Aroudj, ma più accorto e sagace: e fu costui il celebre Barbarossa rivale del Doria.

Dell'Algeria rimaneva libera ancora la capitale sotto la protezione di Spagna; ma il Barbarossa se ne rese padrone dopo accanito combattimento nel maggio del 1530. Nei primi di giugno giungevano in vista d'Algeri nove vascelli con 2700 soldati spagnuoli, spe-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

diti a soccorrere quella città capitale, e tutti caddero prigionieri del corsaro. Poco appresso una flotta spagnuola, composta di dodici vascelli al comando di, Roderigo Portundo, usciva da Cartagena per punire gli audaci dominatori dell'Algeria; ma la fortuna era tutta per costoro: il Portundo cadde combattendo e dei dodici vascelli uno solo riuscì a salvarsi.

Allora Andrea Doria ebbe ordine dall'imperatore di recarsi con le sue galere a fare una ricognizione sulle coste della Barberia, onde organizzare poi una forte spedizione contro i barbareschi. Il Barbarossa, avvertito degli armamenti che contro di lui si eseguivano a Genova, preparava valida difesa, radunando più di quaranta navi.

Da Cercelli traeva egli la maggior parte dei suoi approvvigionamenti, per la qual cosa il Doria con venti galere piombava su quella terra, sbarcava i propri soldati e se ne impadroniva, abbandonandola al saccheggio. I barbareschi, che si erano ritirati nella fortezza, quando videro i cristiani sparsi e ingolfati nel bottino, uscirono improvvisamente loro addosso, con tale impeto, che il Doria, raccolti quanti più potè dei suoi, a stento riuscì ad imbarcarsi, lasciando 400 soldati fra morti e prigionieri.

Il Doria non rimase ad attendere la nume-

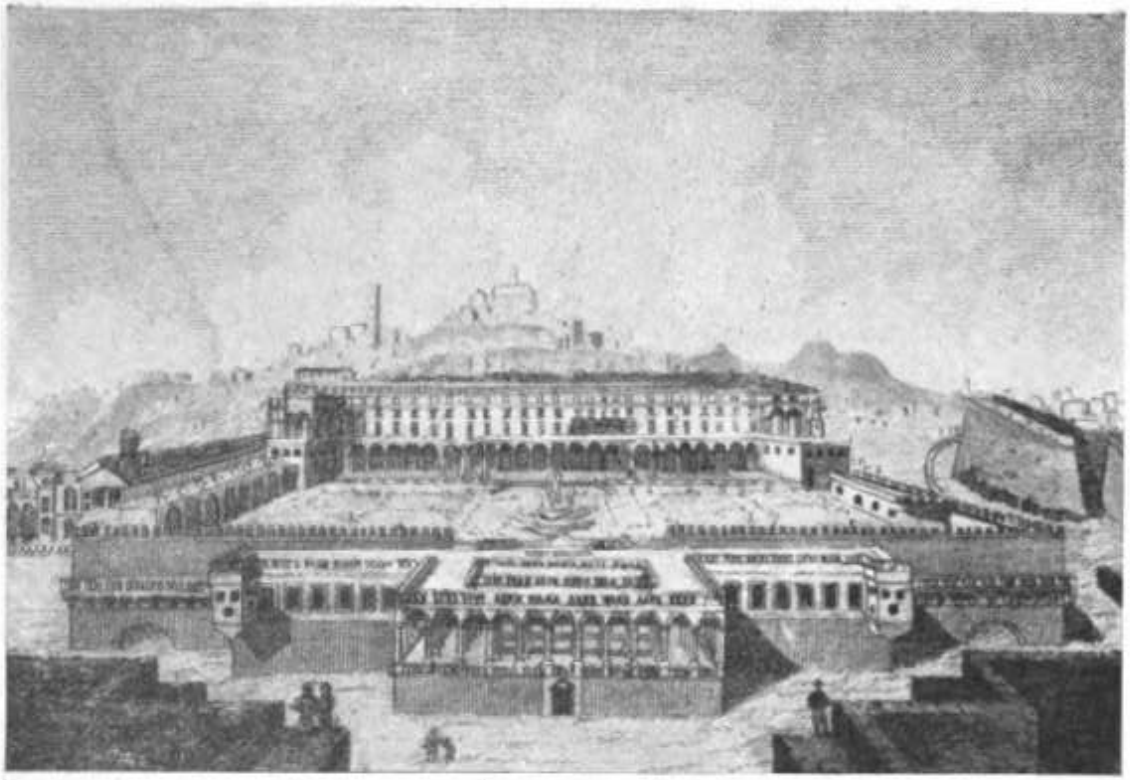
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Portale del palazzo donato dalla repubblica ad Andrea Doria, segnato col n. 17 in piazza S. Matteo.

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY



Palazzo dei principi Doria a Fassolo (inc. del sec. XVIII)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Origina from
PRINCETON UNIVERSITY

rosa flotta del Barbarossa, che sapeva essere in viaggio, ma si ritirò verso Tunisi, dove, incontrati quattro vascelli algerini, se ne impadronì d'uno, liberando i cristiani che stavano al remo; quindi ritornò in Genova, dove Carlo V gli conferì nel duomo, in segno di suo gradimento, l'ordine del Toson d'oro, e gli diede il principato di Melfi.

Intanto il Barbarossa, fatto più forte dall'altrui debolezza, con trentasei galere percorreva da padrone tutto il mare compreso fra la penisola iberica e la costa di Barberia. Approdava di frequente sulle coste dell'Andalusia, pigliando di pieno giorno i Mori che vi stavano sottomessi, senza che alcuno osasse contrastargli il passo. La costa settentrionale dell'Africa andava meravigliosamente popolandosi, e di pari passo all'opulenza d'Algeri cresceva la potenza del Barbarossa, che oramai dominava nel Mediterraneo, incutendo il terrore dovunque, giungendo con rapide e fulminee scorrerie fin sulle coste di Provenza.

Il Doria era intanto nella Grecia a combattere contro gli Ottomani, che minacciavano d'invadere tutta l'Europa. Dimostrò in quella campagna un'abilità veramente rara, a giudizio dei competenti nelle cose marittime, principalmente nella presa e ripresa di Coron e di Patras, tanto che il sultano Solimano reputò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

conveniente chiamare a Costantinopoli il Barbarossa, al quale conferì la nomina di capitano Pascià. In tale qualità questi, nell' estate del 1534, devastò e saccheggiò tutta la costa meridionale d' Italia, e quindi, tornando nell' Africa, s' impadronì di Tunisi.

Allora fu compresa la necessità di combattere a tutta oltranza quel fiero corsaro, e una forte spedizione fu organizzata segretamente e con attività meravigliosa tra Carlo V, Andrea Doria e il marchese del Vasto. Il 29 maggio 1535 Carlo V s' imbarcò a Barcellona, col fiore della nobiltà spagnuola, sulla flotta composta di 62 galere e 150 navi comandata dal Doria, e il 16 giugno l' esercito sbarcò a Portofarina. Attaccò subito il castello detto la Goletta, il quale resistette 32 giorni, con la morte di moltissimi cristiani, in prima linea Gerolamo Tutavilla conte di Sarno, Gerolamo Spinola, Marc' Antonio del Carretto. Finalmente il 18 luglio la piazza fu presa di assalto. Il 20 l' esercito andò ad accamparsi a cinque miglia da Tunisi e il 21 vi entrò, senza combattere, ristabilendo sul trono Mulei-Hassan che il Barbarossa aveva detronizzato. La città fu abbandonata al saccheggio per due giorni, e dicesi che ben 30 mila schiavi cristiani fossero liberati. Il Barbarossa, non potendo opporsi alle forze di Carlo V, pei monti, si avviò a Costantina.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il 17 agosto Carlo V con le sue truppe risalì sulle navi, lasciando Tunisi e le coste della Barberia; il Barbarossa da Costantina passò a Bona, dove trenta vascelli spagnuoli tentarono d'impadronirsi di quindici galere del corsaro, senza riuscirvi; e nella primavera dell'anno seguente, appiattatosi sulle coste di Maiorca, si rese padrone di parecchi vascelli di Spagna, carichi di Turchi e di Mori destinati al remo, poi, con un colpo di mano, pigliò il castello di Minorca, trasportando schiavi in Algeri 5700 cristiani, compresi 800 feriti lasciativi dall'imperatore nel ritorno da Tunisi.

Nel maggio del 1537, avendo l'impero ottomano mossa guerra alla repubblica di Venezia, per iniziativa di papa Paolo III, si strinse una lega tra quella repubblica, lo stato pontificio e Carlo V; ma, nella guerra che seguì, Andrea Doria, che comandava le forze imperiali, si comportò con poca lealtà, lasciando che i Turchi comandati dal Barbarossa riuscissero vittoriosi sui Veneti a Prevesa il 27 settembre 1538, mentr'egli avrebbe potuto validamente aiutarli.

Nel 1540 Giannettino Doria, per ordine dello zio Andrea, s'impadronì di Dragut, corsaro turco che aveva recato non pochi danni ai Genovesi, catturando navi e saccheggiando paesi della riviera e in genere ai cristiani;

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

e mentre tutti s' attendevano di vedere condotto a morte il terribile nemico, o almeno relegato per sempre al remo, il principe Andrea per una cospicua somma di denaro gli concesse la libertà. Aggiungerò che la somma fu imprestata dai Soprani, che ebbero in pegno l' isola di Tabarca.

Dopo tre anni il Barbarossa era all' assedio di Nizza sotto gli ordini del Cristianissimo Francesco I, e tentava uno sbarco a San Remo, respinto vittoriosamene da Luca Spinola; ma l' anno dopo lo troviamo a Vado, ove si trattenne a provvedersi d' acqua, complimentato e donato dal Senato genovese e da Andrea Doria, al quale il corsaro aveva poc' anzi usate cortesie in Provenza. Per lunga serie d'anni, non s'incontrano mai alle prese questi due valentissimi marinai: si direbbe che mutuamente s' intendessero e si accordassero (1).

III.

Genova neutrale.

Cacciati da Genova i Francesi e riformatone il governo, Andrea Doria recossi in

(1) V. Jurien de la Gravière, *Doria et Barberousse*, Paris, 1886.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

Ispagna a prendere l' imperatore Carlo V, che desiderava visitare l' Italia, oramai, in forza del trattato di Cambrai, in piena sua balia, e ivi ebbe luogo il primo incontro fra i due grandi uomini.

L' imperatore ricevette l' ammiraglio coi massimi onori e affettuosamente; e poichè i suoi cortigiani, che mal sopportavano quel rude e orgoglioso marinaio, tentavano di metterglielo in sospetto, facendogli notare come avesse abbandonato Francesco I, per dimostrare quanta fiducia avesse nel Doria, una mattina salì sopra la sua nave per una gita di piacere.

Dopo averlo trattenuto qualche tempo alla corte, Carlo V si decise a partire con esso lui, e riunite le flotte del Doria e dell' imperatore, con molte migliaia di soldati da Barcellona si condusse in Liguria. Sbarcò prima circa 7000 fanti a Vado diretti a Piacenza, ed egli se ne venne a Genova, dove sbarcò al Molo il 12 agosto 1530, ricevuto dal doge e dal Senato « sotto aureo baldacchino, come dice Paolo Partenopeo, fra la gioia e l' esultanza d' immenso popolo che festante il condusse a palazzo ».

L' imperatore alloggiò nel palazzo ducale splendidamente addobbato: le truppe e tutto il seguito ebbero alloggiamenti in case pubbliche e private. « Niun tratto di via per cui

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Cesare dovesse volgere il piede, scrive il citato annalista, dal porto al palazzo, ove archi, colonne, trofei, palchi e macchine non si ergessero ». Qui rimase 44 giorni, e durante questo tempo egli ricevette i legati di quasi tutti i principi d'Italia e raccolse denari, fra cui 111 mila scudi d'oro in grazioso prestito da Ansaldo Grimaldo, ricchissimo e generoso genovese, il quale più tardi glie ne imprestava altri 150 mila, e poi volendo chiamare la patria al beneficio dei suoi capitali, erogava 5409 luoghi di S. Giorgio per l'abolizione di gabelle, per opere pubbliche e per istituti pii.

Ritornò ancora Carlo V in Genova il 28 marzo del 1533, reduce dalla Germania, dimorando per 12 giorni nel palazzo che il Doria s'era fatto ricostrurre a Fassolo, regalmente preparato; nel 1536 reduce dall'infelice tentativo di portare la guerra in Francia, fu a Ventimiglia, ossequiato da 4 ambasciatori della repubblica, poi a Savona, ricevuto da altri 8 ambasciatori, coi quali il 16 ottobre, passando per la valle d'Albenga, arrivò a Genova, alloggiando per tre giorni nel palazzo Doria; dove pur ebbe stanza tutte le volte che venne in seguito nella nostra città.

La repubblica, pur ossequiando l'imperatore, del quale anzi si dimostrava umilissima serva, non mancava di riverire il re di Fran-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cia, al quale mandava ambasciatori, usandogli ogni forma di cortigianesca devozione. Malgrado vivesse sotto la tutela della Spagna, voleva atteggiarsi a neutrale nei conflitti che questa aveva con la Francia; però questa, ora con minacce ora con lusinghe, cercava di riprenderla, e il governo genovese non aveva in sè tanta energia da rispondere come si conveniva sia alle pressioni sia alle carezze; ma piuttosto tentava con buone parole di pacificare il sire francese, che a volte respingeva bruscamente i suoi melliflui legati. Non voleva disgustarlo, il cavalleresco Francesco; ma non voleva pure incontrare lo sdegno del prepotente Carlo: e così si barcamenava in atteggiamenti poco decorosi.

Però di Francia non voleva proprio più saperne, perchè nel 1533, scopertasi una congiura per aprire le porte della città ai Francesi, furono carcerati Agostino Granara e un tal Corsanico, e il primo, ch' era di Sampierdarena, venne appiccato presso S. Marco e fatto a brani il suo corpo, il secondo, caduto nelle mani del Doria, fu, per suo comando, affogato nel mare; e l' anno seguente, per gli stessi motivi, il governo faceva decapitare Tommaso Sauli, il cui cadavere fu esposto alla vista di tutti per incutere terrore in quanti volessero cospirare contro la patria.

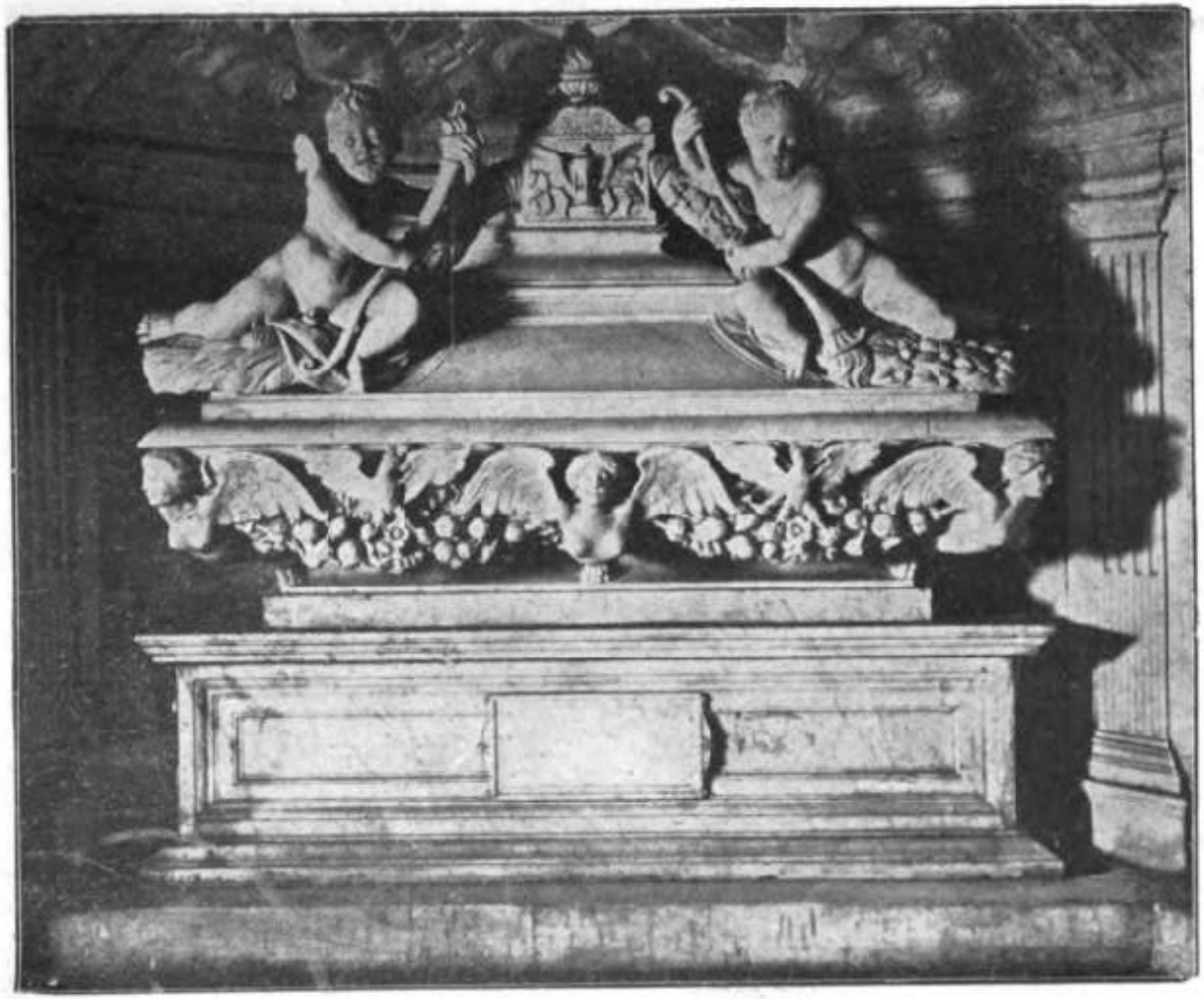
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I Fregoso d'altro lato tentavano ogni via per ritornare padroni nella loro città, e sollecitavano aiuti dal re francese, ma senza mai poter conseguire un utile risultato. Ricorderò tuttavia l'atto generoso, veramente nobilissimo, compiuto da Cesare Fregoso nel 1541. Mancavano i grani in Genova e da tutti si temeva il rinnovarsi della carestia di due anni addietro, quand'ecco il Fregoso s'interpone presso il re di Francia perchè questi consenta la riapertura dei commerci con Genova, rigorosamente proibiti dopo il 1528.

La nostra repubblica proseguiva in un'esistenza ingloriosa, sempre timorosa di essere travolta nelle lotte fra le corone di Spagna e di Francia, e travagliata dalle meschine contese dei cittadini.

Nel cominciare del 1545 i nobili di S. Pietro, che vedevano sempre eletti al dogato quelli di S. Luca, pensarono con astuzia di eleggerne uno dei loro, ed infatti riuscirono a creare doge Giambattista de Fornari fu Raffaele. « L'elezione di questo soggetto, scrive il Casoni, tuttochè non potesse essere biasimata in riguardo alle degne qualità personali ed insieme della cospicua sua famiglia, riuscì ad ogni modo dispiacevole agli uomini sensati, perchè la conoscevano per un principio di discordie civili... » Il de Fornari tenne il dogato

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Tomba di Andrea Doria (nella chiesa di S. Matteo)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

pel suo biennio molto onorevolmente, ma sempre in sospetto, tanto che, scaduto di carica e diventato Procuratore perpetuo, pare venisse a risultare ch'egli tenesse qualche intelligenza col re di Francia, per cui fu arrestato e quindi rilegato in Fiandra dove finì i suoi giorni.

Questa piccola avvisaglia, che significa odio di casta e di famiglia, ci preannunzia cose più gravi: le congiure e le macchinazioni che formano la parte capitale della nostra storia fino alla metà del sec. XVIII.

IV.

Gian Luigi Fieschi.

Andrea Doria, per sopperire alle grandi spese derivanti dalle imprese dell'imperatore, carezzava i nobili genovesi più doviziosi, incaricandoli di ambascierie e di altri uffici onorifici, e con questo mezzo li induceva a prestare cospicue somme a Carlo V e a far fronte a molti carichi cui difficilmente avrebbe potuto provvedere la repubblica.

Tra questi nobili segnalavasi il conte Sinibaldo Fieschi, che con generosità straordinaria sosteneva con propri denari le spese delle ambascerie di cui veniva incaricato dalla

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

repubblica, anticipava somme in nome della repubblica stessa, senza chiederne poi il rimborso, e, a soddisfare i desiderii della nuova signoria, rinunziava alla porta d'Archi e ai beni contigui che egli possedeva, accettando in compenso l'esenzione delle gabelle per sè e successori e il pagamento del canone di lire 4000 annue a lui e suoi discendenti.

Nel 1538 essendo venuti a Genova papa Paolo III e l'imperatore Carlo V, il primo ebbe alloggiamento, insieme ai cardinali del suo seguito, nel palazzo di S. Maria in Vialata, con apparati piuttosto da principe che da privato, come dice il Casoni, mentre il secondo alloggiò nel palazzo del Doria a Fassolo. E lo stesso Casoni aggiunge che « il papa restò molto soddisfatto del trattamento avuto; ma sopratutto si dilettò molto di vedere il primogenito di Sinibaldo, che si chiamava Gian Luigi, fanciullo di nobilissima presenza, il quale fu da lui più volte teneramente accarezzato ».

A cagione di queste sue splendidezze, morendo, il conte Sinibaldo lasciò la famiglia in condizioni finanziarie piuttosto ristrette, tanto che la vedova, Maria della Rovere, coi figli si ritirò nel castello di Montoggio, per potervi condurre una vita più modesta. Aggiungi che il governo non volle più pagarle, secondo il pattuito, le 4000 lire annue per la cessione di

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

porta d'Archi e dipendenze; onde la famiglia Fieschi si vide ridotta anche di quelle le sue già scarse entrate.

Per contro Andrea Doria viveva con principesca magnificenza, e singolarmente il nipote Giannettino, figlio di Tommaso Doria, che egli aveva adottato quale suo erede, conduceva vita sfarzosa, eccedendo la condizione del privato, come dice il Casoni, e superando di gran lunga gli altri cittadini colla grandezza del corteggio, degli arredi e del seguito. Il principe Andrea era intimo di Adamo Centurione, degli Oltremarini, l'uomo più ricco del suo tempo, figura caratteristica di commerciante e di banchiere, di uomo politico, diplomatico e guerriero, che lo secondava nelle sue mire; ma che in segreto vagheggiava il disegno di soppiantarlo. Ambasciatore più volte a Carlo V, guerreggiò a proprie spese in Africa e in Germania, imprestò cospicue somme all'imperatore e ai suoi ministri; e si narra che una volta diede 200 mila pezzi d'oro a Carlo, bruciando la ricevuta rilasciatagli dal sovrano. Anche col Doria era largo del suo denaro; epperò costui sapendo con quale miniera d'oro aveva a fare, indusse il Centurione a dare la propria figlia Ginetta in isposa a Giannettino, venendo meno all'impegno che aveva assunto di darla a Gian Luigi Fieschi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nell'animo giovanile di questo baldo gentiluomo suonò grave offesa la mancanza del Centurione; ma ne tenne responsabile il vecchio Doria, contro il quale si maturò acerbissimo odio, confrontando il fasto della sua vita con la propria relativamente misera. Aggiungi che, essendosi Gian Luigi trasferito nel palazzo di Vialata, con la moglie, Eleonora Cybo dei marchesi di Massa, si vide trattato da Giannettino, superbo ed altero con tutti, non da eguale, ma da inferiore e quasi suddito. Le due famiglie erano apparentemente amiche e si frequentavano confidenzialmente; e pare che, profittando di ciò, Giannettino tentasse di avere, per amore, la bella Eleonora: onde maggiore odio nell'animo del Fieschi, ad eccitare il quale, oltre le peculiari ragioni private e personali, non erano estranei i consigli dei Farnesi che tenevano la Sedia Apostolica e signoreggiavano su Piacenza, ed erano pieni di mal talento contro Carlo V e Andrea Doria.

Aggiungansi gli eccitamenti che dovevano pervenire al Fieschi dalla corte di Francia, la quale, per dare un colpo alla preponderanza spagnuola in Italia, desiderava togliere Genova dalla quasi sovranità del Doria; e quelli non meno forti dei fuorusciti e dei malcontenti del nuovo stato di cose; e si avrà un complesso di motivi più che sufficienti a spiegare,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

se non a giustificare la congiura del Fieschi, cui non faceva difetto l' ambizione.

Egli era bellissimo di viso e di persona: aveva portamento distinto e marziale: ingegno ardito e mente vasta, capace di grandi pensieri: volontà ferrea, carattere indomito: amabile di modi e di linguaggio: esperto e insuperabile in qualunque esercizio cavalleresco.

A stimolare il Fieschi nei suoi disegni di vendetta contro il Doria e d' ambizione per sè, trovò un Giambattista Verrina che gli abitava vicino, uomo feroce, nemico dell' antica nobiltà, appartenendo egli alla nuova, cupidissimo di novità, il quale seppe entrare talmente nelle sue grazie da diventarne il consigliere inseparabile. A costui si aggiunse un Raffaele Sacco, giureconsulto savonese, che gli serviva da giudice pei suoi feudi, partigiano dei Francesi, che pur lo stimolava ad agire contro i Doria. Un terzo, a nome Vincenzo Calcagno, da Varese, gli stava a' fianchi quale perfido consigliere; ma sembra che costui, sebbene fosse suo complice, gli suggerisse di procedere con molta cautela e prudenza, senza trascendere.

Tra costoro il 22 novembre del 1546 si concordò di ammazzare il principe Andrea Doria, il nipote suo Giannettino, Adamo Centurione, nonchè i nobili più ragguardevoli.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questo venne poi rivelato dal Sacco, il quale aggiunse che il Verrina non voleva che il Fieschi operasse d'accordo con Francia, bensì da solo, essendo sua intenzione segreta di uccidere il conte Gian Luigi, dopo la riuscita della congiura, per non essergli soggetto, e ritornare la repubblica allo stato democratico, odiando egli tutta la nobiltà.

Il Fieschi, a preparare l'esecuzione del suo piano, tolse in affitto o acquistò quattro galere pontificie; pigliò accordi con Pier Luigi Farnese duca di Piacenza, nipote del papa, per aver aiuto d'uomini e di denari; e concluse con Francia un trattato, mercè il quale la repubblica di Genova sarebbe passata dalla servitù spagnuola a quella francese, ma serbandone egli il governo.

Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, veniva a cognizione di certo intrigo tra il Fieschi e il re di Francia, e ne avvertiva l'imperatore, il quale, a mezzo del suo ambasciatore Figueroa in Genova, ne dava notizia al Doria, richiedendolo di ragguagli; ma il Doria lo rassicurava dicendo che nulla si aveva a temere, lui vivente. Anche l'ambasciatore veneto a Parigi aveva scoperto che qualcosa si tramava tra il re Cristianissimo e il conte Fieschi, in favore del quale lavorava pure un Barnaba Adorno che, sebbene ossequiente all'imperatore, odiava il Doria.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

Il Fieschi, avvertito che qualche indizio dei suoi procedimenti era trapelato e comprendendo che a prorogare più oltre lo scoppio della congiura tutto poteva essere scoperto e mandato a monte, si decise ad affrettare gli avvenimenti.

V.

La congiura del Fieschi.

Rinsaldati gli accordi con gli aderenti e i partigiani, ricevuti denari dal re di Francia, il conte Fieschi preparava i suoi villici al maneggio delle armi, carezzava la nobiltà nuova, si dimostrava amorevole protettore del popolo e della plebe; mentre il Verrina spargeva tra i capi popolari la speranza di prossima libertà, eccitandoli ad avere fiducia nel conte e a coadiuvarlo quando ne fosse stato il caso.

Venne designata la notte del 2 gennaio 1547 per mandare ad effetto quanto era stato ordito.

Nel giorno, che cadeva in domenica, il Fieschi introdusse in città e quindi parte nel suo palazzo di Vialata, parte sopra una delle galere avute dal papa, e che stavano nel porto, molti suoi contadini armati e alcuni soldati mandatigli dal Farnese.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

A smentire poi qualunque voce, che sulle sue trame potesse correre, il conte cavalcò per la città grazioso ed amabile con tutti, e si recò a visitare Andrea Doria e il di lui nipote Giannettino, del quale tolse in braccio e baciò i figliuoletti. Il Doria, malgrado la profonda sua furberia, fu tratto in inganno da quella espansione affettuosa; tanto che capitatogli pur allora il Figueroa a dargli nuovi avvisi sulle pratiche fatte dal Fieschi con la Francia, ebbe a rispondergli: Oh! vi par egli che così cara persona possa immaginare non che ordire sì pravi disegni?

Uscito dal palazzo di Fassolo, il Fieschi recossi alla casa di Tommaso Assereto detto Verze, ov' erano raccolti alcuni nobili, che lo seguirono; e altri giovani nobili, che sapeva a lui affezionati, raccolse per via: conducendo tutti, verso le ore cinque di sera, nel suo palazzo di Vialata. Usciva nuovamente ed andava ad invitare altri gentiluomini ad una cena che diceva aver ordinata per allegria, e con costoro faceva ritorno al palazzo.

Vi fu cena, in effetto: e poscia il conte Fieschi si presentava ai convitati armato dal capo alle piante e dicea loro che a liberare Genova dalla servitù spagnuola e dalla prepotenza di Giannettino Doria, egli s' era risoluto di sollevare la città, e che a tale scopo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

li aveva radunati, convinto che avrebbero fatto causa comune con lui: concluse annunciando che quella notte era destinata alla liberazione della patria.

Tutti entusiasmati giurarono che l'avrebbero seguito, tranne due, Gio Batta Cattaneo Bava e GioBatta Giustiniano, i quali vennero rinchiusi in una stanza; quindi, dato ordine che gli armati silenziosamente s'avviassero, egli salì nelle stanze della moglie cui svelò ogni cosa, e s'accomiatò da lei abbracciandola e dicendo che il domani sarebbe uno dei principi più invidiati d'Italia o il più infelice.

Con circa 300 armati Gian Luigi verso le ore dieci scese di Carignano, s'impadronì della porta d'Archi, che lasciò affidata al fratel suo naturale Cornelio, ordinò agli altri suoi fratelli Gerolamo e Ottobuono di pigliare la porta di S. Tommaso, ed egli, passando per S. Andrea, S. Donato si condusse al ponte dei Cattanei. Il Verrina salì sopra una delle galee pontificie che il Fieschi aveva noleggiato, e nello stesso tempo Tommaso Assereto tentò rendersi padrone della Darsena; ma i soldati che la custodivano lo respinsero.

Giungeva intanto pure alla Darsena il conte Fieschi, e un soldato, Scipione Borgognino, suo suddito, gli aperse la porta della gabella del vino. Balzò allora coi compagni

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sulle galere del Doria, ingaggiando fiera battaglia. Il Fieschi balzava da una nave all' altra, intrepido, audace, combattendo valorosamente ed incoraggiando i suoi a combattere, quando disgrazia volle ch' egli salisse sopra uno *scalandrone* che stava appoggiato da un capo sulla nave dall' altro sul lido. La nave ondeggiava per il mare mosso e pel combattimento, e lo scalandrone cadde nell' acqua e insieme il Fieschi, il quale, armato com' era, non potè liberarsi dalle acque limacciose del porto. Un po' pel frastuono della battaglia, un po' per l' oscurità della notte, nessuno si avvide di quella caduta, epperciò, privo di soccorsi, egli miseramente annegò.

Gerolamo ed Ottobuono Fieschi eransi resi padroni della porta di S. Tommaso, dopo qualche conflitto coi soldati che la custodivano; ma la popolazione, pure svegliata da tanto trambusto, non parve troppo eccitata a seguire la rivolta, sebbene non mancassero i malcontenti.

Giannettino Doria, avvertite le grida e lo scoppiettìo delle armi a S. Tommaso e alla Darsena, sospettando che si trattasse di ammutinamento delle ciurme, balzò ratto dal letto e con due paggi avviossi per constatare la ragione del tumulto; ma giunto alla porta di S. Tommaso, appena fece atto d' introdursi

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

per lo sportello, un colpo d'archibugio nel petto lo stese al suolo, mentre altri colpi lo finivano.

Occupate le porte della città e la Darsena, ucciso Giannettino, la vittoria avrebbe dovuto arridere ai Fieschi; ma scopertasi la morte di Gian Luigi, lo scoraggiamento s'impadronì di molti, e invano il fratello Gerolamo corse le strade gridando: *Gatto, Libertà e Fieschi.* Pochissimi lo seguirono, e i cittadini timorosi si rinchiusero nelle case, inorriditi per quanto era occorso, e non portati a favorire i Fieschi che in generale non godevano simpatia.

Il principe Doria saputa la morte del nipote, per mare andò sino a Voltri e quindi si ritirò nel castello di Masone; il Senato, ignorando come fossero andate le cose e che il conte Gian Luigi fosse perito, delegò una commissione a trattare con lui, offrendo un indulto generale ai Fieschi e a quanti erano compromessi nella faccenda.

Gerolamo Fieschi, vistosi abbandonato da' suoi, nè ascoltato dalla popolazione, rientrò nel palazzo di Vialata, dove si recò Ambrogio Senarega, cancelliere del senato, a significargli l'indulto concesso a patto sgombrasse tosto la città. Egli accettò la condizione, e immediatamente partì pel castello di Montoggio, mentre il fratello suo Ottobuono col Verrina, il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Calcagno e il Sacco, sopra una galera pontificia si rifugiava a Marsiglia.

Calmata l'agitazione e aggiustate alla meglio le cose, il Senato invitò Andrea Doria a ritornare in città, da dove, il giorno 6, scriveva ai reggenti del ducato di Mantova, imformandoli « de li novi accidenti », « come dalla morte in fuora di detto suo nipote, il resto tutto passa con la quiete et pacifico di prima, et con la certezza della devozione et fede di tutta questa città verso S. M.tà che si potesse desiderare, la quale hanno dimostrata in questi tumulti... non essendo persona alcuna di condizione c' habbi voluto seguire il detto conte... (1) ».

Il Doria ricevette condoglianze d'ogni parte d'Italia e d'Europa per la crudele morte del suo Giannettino e rallegramenti senza fine per lo scampato pericolo personale e per la fallita congiura fieschina. La notte del 4 gennaio fu eletto doge Benedetto Gentile, che lo ambasciatore cesareo qualificava *buon servitore di Sua Maestà,* benchè fosse congiunto dei Fieschi; e fu ordinato fosse ben vigilata la città perchè si temeva che Gian Luigi non fosse morto, ma andato in Francia a sollecitare l'invio di

(1) V. Achille Neri, *Andrea Doria e la Corte di Mantova,* Genova, 1898.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

truppe. Gli animi erano in apprensione, tanto che una notte nacque grave disordine essendosi sentite grida di: *Viva gli Adorno;* ma finalmente il giorno 6 gennaio venne trovato il corpo del Fieschi nel porto e, dopo essere stato qualche giorno alla vista del popolo, venne ricacciato in mare (1).

VI.

Le vendette del Doria e la legge del Garibetto.

Andrea Doria, di propria iniziativa o per invito di Carlo V, chiese al Senato che fosse revocato l'indulto elargito ai congiurati fie-

(1) Intorno alla congiura Fieschi vedi le narrazioni speciali dei contemporanei CAMPANACCIO, FOGLIETTA, MASCARDI, CAPELLONI; gli annali di BONFADIO e quelli del CASONI; la *Storia della repubblica di Genova dal 1528 al 1550 di* M. G. CANALE, Genova, 1874; *La Congiura del Conte Gian Luigi Fieschi* di EMANUELE CELESIA, 1865; *Sulla congiura di G. L. Fieschi* di EDOARDO BERNABÒ BREA, 1863; *Nuovi documenti sulla congiura di G. L. Fieschi* raccolti da ANTONIO GAVAZZO, 1886; *Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancaos,* ordinati e pubblicati da MASSIMILIANO SPINOLA e L. T. BELGRANO nel v. VIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1868; *La congiura del Fiesco e la corte di Toscana,* documenti inediti raccolti da LUIGI STAFFETTI nel v. XXIII degli Atti cit. 1891.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

schini, tanto più che i senatori non erano in numero legale per deliberare quando pronunciarono tale decisione, e che fossero invece puniti nella memoria, nella vita e nei beni, come rei di lesa maestà verso l'imperatore. I padri, dice il Casoni, erano fra loro in questa pratica vari e discordi, ma non ebbero il coraggio di respingere le domande del Doria; e quindi condannarono a perpetuo bando i fratelli Fieschi, confiscarono i loro beni, ordinando la distruzione delle loro case dai fondamenti e l'incameramento dei loro feudi. Delegarono i due procuratori perpetui Cristoforo Rosso e Leonardo Cattaneo all'espugnazione dei luoghi più importanti del conte Gian Luigi, e Agostino Spinola a prendere possesso dei castelli aperti.

Primo ad essere rovinato fu lo splendido palazzo di Via Lata; quindi furono mandate truppe a pigliare il castello di Montoggio nel quale s'era fortificato Gerolamo Fieschi, mentre i fratelli Ottobuono e Cornelio erano andati a Parigi a chiedere l'aiuto del re di Francia. Il primo aprile la fanteria si trovava sotto il castello, ma l'artiglieria non vi potè giungere che sul cominciare di maggio. Dopo circa un mese di assalti e bombardamenti, il conte Gerolamo, vedendo che gli aiuti promessi da Francia e dai Farnese non giungevano, mandò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

allo Spinola per trattare della resa a certe condizioni che non furono accettate: quindi non potendo più oltre resistere l' 11 giugno si rese a discrezione.

Entrati nel castello i Commissari della repubblica con due compagnie di soldati, furono subito uccisi Vincenzo Calcagno, un Gerolamo Manara e due altri servitori del conte Fieschi. Il giorno dopo vennero esaminati, a guisa di processo, Gerolamo Fieschi, il Verrina e Desiderio Cangialanza ed altri ribelli, partigiani fieschini, alcuni de' quali furono condannati al remo. Ai soldati fu data licenza di partire, tranne alcuni che furono passati per le armi. Il conte Gerolamo, il Verrina e il Cangialanza furono condannati a morte; e la mattina del 12 luglio il Cangialanza fu appiccato e gli altri due vennero decapitati.

Le fortificazioni di Montoggio furono quindi distrutte, con forte dispendio, e tutta quella terra insieme a quelle di Varese, di Roccatagliata e di Neirone passarono in dominio della repubblica; il Farnese pigliò le terre della valle del Taro; altre terre, come Pontremoli, Loano, Calice, occupò il governatore di Milano per l' imperatore; Torriglia, eretta in marchesato, fu data ad Andrea Doria, ed insieme Carrega, Garbagna e Grondona; S. Stefano d'Aveto ad Antonio Doria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Lo stesso anno fu ordita una congiura contro Pier Luigi Farnese duca di Piacenza, e il conte Agostino Landi, uno de' congiurati, ne informò Andrea Doria, il quale per vendicarsi della cooperazione data da quegli al Fieschi lo incoraggiò nell' impresa, promettendogli assistenza propria e premi dall' imperatore. Infatti il 10 dicembre il Farnese fu ucciso; l' imperatore s' impadronì del ducato e i Landi ebbero la valle del Taro con titolo di principi.

Dopo la congiura Fieschina, l' imperatore e i suoi ministri credettero opportuno il momento di assoggettare in modo assoluto la repubblica genovese alla dominazione spagnuola, epperò fu da loro convenuto che si facesse introdurre buon nerbo di truppe in Genova, che si eleggesse capitan generale Agostino Spinola, che si edificasse una fortezza a Pietraminuta.

Le trattative, per colorire tale disegno e renderlo accettabile, furono lunghe ed intricate. Il senato rifiutossi, con garbo, ma energicamente, a lasciar introdurre nuove truppe in città; quanto alla nomina dello Spinola e alla erezione della fortezza vi si oppose Andrea Doria con tanta fierezza che Carlo V ordinò ai suoi ministri di non insistere più oltre su tali punti. Ma il Gonzaga da Milano e il Figueroa da Genova proseguirono con di-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'incoronazione del doge Giacomo Grimaldi Durazzo nel 1573 (da un affresco del Tavarone).

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

plomatica scaltrezza le pratiche per raggiungere lo scopo vagheggiato.

Il principe Doria, pressato da tutte le parti, lusingato dall' investitura di certi feudi del Fieschi, nicchiava, lasciava comprendere che qualche cosa avrebbe fatto per compiacere l' imperatore e che intanto avrebbe riformato il governo in guisa da renderlo più sicuro e più fedele a Cesare. D' altra parte i popolari e la plebe cominciavano a tumultuare, vedendo gli agenti spagnuoli pigliare misure, fare rilevamenti per la costruzione del forte, tanto che il governo dovette ordinare delle ronde per assicurare la vita di quelle persone e la tranquillità cittadina.

Per adempiere poi la promessa fatta a Cesare, il Doria fece eleggere otto cittadini con mandato di riformare le leggi del 1528 insieme a lui. Costoro, soddisfacendo i desideri del padre della patria, presentarono una nuova legge, che fu tosto approvata dal senato e venne detta del *quarantasette* (dall' anno in cui venne promulgata), ma più comunemente del *garibo* o del *garibetto,* chè il Doria soleva dire d' aver voluto con questa dare *gaibo* o *garibo* (nel dialetto) cioè sesto o garbo alle cose pubbliche.

Con questa legge fu stabilito che il Gran Consiglio fosse costituito da 300 cittadini eletti

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

a sorte e di 100 eletti a voti; da questi 400 se ne eleggessero 100 a voti per formare il Minor Consiglio; che la prima elezione dei 100 da mettersi nel primo Consiglio e dei 100 del secondo si facesse dai due Collegi, Governatori e Procuratori, e insieme agli otto Protettori di S. Giorgio, dai cinque Sindacatori e dai sette costituenti il Magistrato degli straordinari; che il minor Consiglio eleggesse i 28 chiamati a nominare il doge e gli otto governatori.

Con questa riforma la somma delle cose fu tolta quasi totalmente al popolo e ristretta nelle mani della nobiltà detta di S. Luca.

Si continuava però dai ministri cesarei, d'accordo con l'imperatore, a lavorare separatamente per impadronirsi di Genova; e a tale scopo aveva luogo in Piacenza un importante convegno, al quale era pure ammesso il genovese Tommaso de Marini. Di questo convegno trapelò qualche cosa e ne pervenne notizia al nobile genovese Leonardo Strata che risiedeva in Roma, il quale s'affrettò a comunicarla al governo della repubblica, che ne fu molto sorpreso. Di lì a poco Ferrante Gonzaga domandava al governo che gli fossero apprestati gli alloggiamenti per duemila fanti e duemila cavalli, che sarebbero arrivati in Genova per ricevere il principe Filippo, figlio

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

ed erede di Carlo V, al quale il padre voleva preparare il regno d'Italia. Nel contempo il duca di Firenze (che aveva aderito al convegno di Piacenza) chiedeva pure alloggiamenti per diversi reggimenti di fanteria e di cavalleria, dai quali sarebbe stato accompagnato venendo a salutare quel principe Filippo.

Allora il senato comprese l'esattezza della informazione dello Strata e rifiutò recisamente gli alloggiamenti richiesti, e invitò il Gonzaga e il duca di Firenze a non entrare nello stato genovese con truppe, oltre la consueta guardia personale, minacciando altrimenti di respingerli con la forza e di chiudere le porte della città.

Intanto il principe Filippo si preparava a venire in Genova. Trattato prima con somma riverenza Andrea Doria in Ispagna, fingendoglisi amico, con lui s'imbarcò sopra la flotta di novant'otto navi al comando dello stesso Doria, e durante la navigazione, avendo sentito che avrebbe alloggiato nel palazzo di Fassolo, disse che nel palazzo pubblico avrebbe voluto il suo alloggiamento. Al che il Doria furbescamente rispose che arrivando a Genova lo poteva chiedere al governo, ma che difficilmente coloro che vi stavano gli avrebbero lasciato il posto! Il principe si risentì della risposta, e più si risentì quando gli pervenne

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

avviso dal Gonzaga di quanto era occorso circa gli alloggiamenti delle truppe; tanto che non voleva più sbarcare a Genova, ma per consiglio del duca d'Alba mutò pensiero e continuò a fingere. Arrivato a Ventimiglia, ricevè con certa cortesia, gli inviati della repubblica ad ossequiarlo; passò a Savona dove lo incontrarono principi e gran signori; dopo due giorni era a Genova.

La nave capitana del Doria si avvicinò al borgo di Fassolo e sbarcò il principe Filippo, con tutto il seguito, sotto il proprio palazzo, ossequiato dai capi dello stato e dalla nobiltà, ed entrato nel palazzo doriesco, la principessa Peretta moglie di Andrea, con molte dame, si fece incontro all' erede di Carlo V, complimentandolo.

Per alcuni giorni tutto procedette con calma. Il principe ricevette tutti gli ambasciatori degli altri stati italiani e i principi qui convenuti; ma si tenne pur consiglio sul da farsi. Il Doria dichiarava risolutamente che il governo, com'era attualmente modificato, garantiva l' ordine e la devozione a Spagna; per la qual cosa si pensava di aprire trattative con gli Spinola e con altri Doria; ma il duca d'Alba sconsigliò il tentativo, che poteva tornare pericoloso se scoperto dal grande ammiraglio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Quand' ecco a rompere la quiete, il 3 dicembre del 1548, per violenza degli spagnuoli che cavalcavano per la città boriosi e prepotenti, scoppiò un grave tumulto in città, a sedare il quale accorsero i soldati della repubblica e, con maggiori forze, Agostino Spinola.

Il principe Filippo avrebbe voluto cogliere l' occasione per rendersi padrone di Genova, sotto pretesto di domare il popolo ribelle; ma il Senato calmando il disordine e incaricando il Doria di dargli soddisfazione dell' accaduto, mandò a vuoto il triste divisamento. Non rimase però più a lungo in Genova quel principe, che fu così ipocritamente malvagio sul trono; infatti l' 11 dello stesso dicembre partì per Milano, proseguendo per lettere la pratica dell' erezione della fortezza, consigliando all' imperatore suo padre d' imporre, colle armi, la sua volontà alla repubblica e cercando d' indurre ai suoi desideri il vecchio principe Doria, con mille blandizie; ma tutto senza risultato.

VII

La congiura di Giulio Cybo.

Contro la larvata sovranità del Doria e dell' imperatore non fu sola a macchinarsi la congiura di Gian Luigi Fieschi; ma un se-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

guito non interrotto di congiure, più o meno collegate, si ordirono dagli Adorno, dai Fregoso, dagli Spinola, da Nicolò Doria e da altri, d'intelligenza col re di Francia, il quale aspirava più che mai a ristabilire in Italia quella preponderanza che la Spagna gli aveva tolta col trattato di Madrid.

Ma fra tante è meritevole di un cenno particolare quella tramata da Giulio Cybo cognato del Fieschi.

Giulio era figlio, insieme ad Eleonora (1), di Lorenzo Cybo, testa un po' sventata, ma non triste, che occupò cariche varie, tra cui quella di governatore di Spoleto, e di Ricciarda Malaspina, marchesa di Massa, per testamento del padre, essendo figlia unica, donna altera e corrotta, come dice lo Staffetti, che l'odiava così da scrivere a Carlo V che *con le proprie mani lo affogheria*. Uscì da natura di fattura bellissima, di molto e pronto ingegno,

(1) Eleonora, allevata nel convento delle Murate in Firenze, per volontà dei parenti, sposò Gian Luigi Fieschi e non n'ebbe figli. Morto lui, si rifugiò nel convento di S. Leonardo, quindi in età di 24 anni fu rinchiusa di nuovo nelle Murate, donde uscì l'anno dopo per maritarsi con Giovanni Luigi Vitelli, detto Chiappino, valoroso capitano, del quale rimase vedova senza figli nel 1575. Rientrò per la terza volta nelle Murate dove morì nel 1594.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di mente aperta a nobili ideali: accorto, perspicace, agilissimo e forte di membra. Sebbene prediletto dal padre, ebbe la disgrazia di assistere alle sue divergenze con la moglie, e quindi fu educato, a cura dello zio cardinale Innocenzo Cybo, in tutto quanto convenivasi a nobile cavaliere, non trascurando le lettere, il greco e il latino, ma senza l'affetto dei genitori. Giovanetto appena diciassettenne, la madre Ricciarda volendo disfarsi del figliuolo, d'accordo con il cognato, lo collocò nel 1543 presso l'imperatore Carlo V, allora in Genova, quale paggio. In questa qualità seguì la corte in Germania, dove stette un anno pigliando parte alla guerra, dimostrando attitudine al mestiere delle armi; ma lesinandogli la madre i denari per sostenersi decorosamente, risolse tornare in patria e chiese risolutamente alla madre stessa, che voleva godere tutti i beni della famiglia, vita naturale durante, il governo dello stato paterno. Ma la madre recisamente si rifiutò, anzi in forza di un'autorizzazione imperiale che si era fatta rilasciare in precedenza, designò come erede del marchesato il suo secondogenito, Alberico.

Allora Giulio, giovane impulsivo, ardente ed audace, ricorse alla violenza, alle minacce, scrisse per soccorso a Cosimo de Medici duca

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di Firenze, al principe Andrea Doria che non aveva simpatia per la Ricciarda, ai marchesi di Lunigiana. Avuti alcuni aiuti, nel settembre del 1546 si rese padrone di Massa e Carrara, e poscia, sebbene sospettato a torto di aver avuto parte alla congiura del cognato, l'anno dopo sposò Peretta sorella di Giannettino Doria.

Ma la madre di Giulio, che mal tollerava la ribellione del figlio, brigò tanto presso l'imperatore da ottenere l'ordine di consegnare il marchesato allo zio cardinale, innamoratissimo di lei. Si rifiutò Giulio di obbedire; ma ad Agnano venne tratto in arresto e chiuso nella fortezza di Pisa, quindi costretto a cedere. Allora per mediazione dello zio fu pattuito che la madre lascerebbe i beni al figlio Giulio, conchè questi le pagasse 40 mila scudi. Egli ne pagò subito la metà, e per l'altra metà si rivolse al principe Andrea Doria che ancora gli doveva la dote della nepote. Ma il Doria si rifiutò di pagare; Ferrante Gonzaga, governatore cesareo di Milano, gli diede buone parole, ma nessun aiuto; Cosimo de Medici si rifiutò ugualmente, e d'altra parte la madre pretendeva quella somma nel termine convenuto, altrimenti si teneva lo stato.

Disperato del caso, irritato coll'imperatore e col Gonzaga, nei quali aveva tanto sperato,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

perduta la protezione di Andrea Doria, costretto a cedere lo stato, deluso oramai nella speranza di raggiungere quello che era stato il suo fermo divisamento, il tranquillo possedimento dell'avito marchesato, con mutamento radicale e spiegabilissimo col suo carattere giovanilmente audace e sdegnoso d'ogni soperchieria, come dice lo Staffetti, sfogò in Roma con Ottavio Farnese tutto il suo malumore e, poco appresso, col cardinale di Bellay che, confortandolo, gli promise l'aiuto del re di Francia se gli avesse prestato servizio.

E quì Giulio Cybo « figura cinquecentesca per eccellenza » per malaugurata sua sorte, venne indotto, dai cardinali di Bellay e di Lorena e dall'ambasciatore francese, a farsi capo d'una nuova congiura, ordita da parecchi cittadini genovesi, per rivolgere lo stato della repubblica; e in compenso gli fu promessa una pensione annua di 2 mila scudi e il grado di colonnello di fanteria.

Ad un convito in casa del cardinale Bellay, il Cybo s'indettava con Cornelio Fieschi, Tommaso Assereto e Paolo Spinola per mandare ad effetto la progettata rivolta in Genova, e si stabiliva l'uccisione di Andrea Doria e di Adamo Centurione. Altri convegni ebbero luogo in Venezia nella casa di un Gaspare Botto, dove si trovavano Ottobuono Fieschi, il conte

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

della Mirandola, Ottaviano Zino e altri fuorusciti genovesi: e qui si combinarono le mosse dei congiurati, che dicevano di aver presti 500 armati da introdurre in città appena ne avessero il mezzo. Il governatore francese di Mondovì doveva prestar loro man forte inviando nel Genovesato 2000 fanti. Di tutto fu pure informato Scipione Fieschi appena diciasettenne.

Dopo di che il Cybo s'incamminò a Ferrara, e, traghettato il Po, incontrossi col cardinale di Guisa, che lo infiammò all'impresa. Proseguì per Parma e, sebbene fosse avvisato che la sua trama era scoperta dal Gonzaga, volle seguitare il viaggio. Infatti un tal Paolino di Castiglione d'Arezzo, suo intimo, aveva ogni cosa svelata a Ferrante Gonzaga; e la sua stessa madre non aveva tremato nel denunciarlo.

Il Cybo con dieci uomini d'arme era a Pontremoli, e mentre stava per entrare nei confini della repubblica genovese, venne arrestato dal governatore del luogo il 22 gennaio 1548 e condotto a Milano. Fu posto più volte al tormento (copio dall'amico Staffetti che tanto abilmente ne scrisse), e, confessò, più assai di quello che non si sarebbe aspettato da lui. Tutte le trame di Francia, dei Farnesi, degli Strozzi, dei fuorusciti genovesi e toscani pa-

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

rean dovessero metter capo a lui e speravasi, a forza di torture, cavarne il sicuro filo. Il processo, che interessò nei primi mesi del 1548 tutti i diplomatici e gli ambasciatori delle Corti italiane, di Francia e di Spagna, fu, più tardi, abbruciato, dissero per ordine di Don Ferrante; ma il Doria lo vide e, forse, n'ebbe argomento a governarsi in più d'un riscontro difficile, acuto e sottile com'egli fu sempre. Compagno di prigione d'un altro infelice congiurato, il Burlamacchi di Lucca, giocava spensieratamente alla palla con lui nel cortile del castello di Milano quando gli annunziarono la morte. Fu decapitato ai 18 maggio del 1548; e non aveva che 24 anni (1).

Ottaviano Zino, malgrado avesse appreso l'arresto del Cybo, venne a Genova, e, malgrado gli avvisi degli amici, non se ne volle allontanare. Così fu arrestato, e confessò gli accordi di Venezia e i nomi dei complici, per cui, condannato a morte, il 24 marzo dello

(1) V. Luigi Staffetti, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo,* nel vol. XXXVIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1908; — id., *Giulio Cybo-Malaspina, marchese di Massa,* Modena, 1892; — id., *Il cardinale Innocenzo Cybo,* Firenze, 1900; — Francesco Musettini, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo,* in Atti Società Storica modenese parmense, 1864.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stesso anno ebbe il capo troncato e venne esposto in pubblico sopra una bara.

Gli altri congiurati genovesi, essendo rimasti uccelli di bosco, furono condannati, come ribelli, alla confisca dei beni, e Scipione Fieschi nel capo, e al sequestro di tutti beni e di tutte le prerogative che aveva goduto la sua casa, come convinto di lesa maestà (1).

VIII

Ultime imprese del Doria.

La congiura suddetta, dice il Casoni, risvegliò negli animi dei ministri imperiali il disegno, che pareva sopito, di fabbricare la cittadella in Genova. Il Gonzaga, di concerto col Figueroa, ne dimostrò la necessità all'imperatore, e questi ordinò che se ne parlasse col principe Doria e con Adamo Centurione; ma costoro espressero avviso contrario, e poichè il Gonzaga insisteva nel suo progetto, il

(1) Il sequestro dei beni del minore dei fratelli Fieschi provocò una secolare causa di rivendicazione, nella quale la corte di Francia pigliò vivissima parte, proteggendo la famiglia così perseguitata, che in ultimo potè ricuperare parte delle perdute ricchezze.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Doria mandò nelle Fiandre il Centurione a spiegare verbalmente le ragioni della loro opposizione; e sembra che tali ragioni fossero così persuasive da indurre l'imperatore a disporre che più non se ne parlasse. Nondimeno il principe Filippo, nella sua gita a Genova, come abbiamo visto, sulla fine dell'anno, tentò ancora l'argomento, ma senza conseguire lo scopo.

Il corsaro Dragut, ritornato in libertà, aveva ripreso a pirateggiare (1) e s'era formato un vasto possedimento sulla costa africana, a danno degli Spagnoli che stavano in Susa e Monastir, dipendenti da Tunisi, ed in ultimo aveva conquistato, per tradimento, il forte di Mehedia.

Andrea Doria, informato, nel marzo del 1550, di quest'ultima impresa di Dragut, con venti galere fece vela per la Barberia, passando prima da Napoli e dalla Sicilia, ove imbarcò truppe spagnuole. Arrivato a Tunisi, raccolse il re Muley-Hassan, che era stato detronizzato e accecato dal figlio, s'impadronì di Monastir e quindi cinse d'assedio la fortezza di Mehedia stata ben munita da Dragut che s'era rifugiato nell'isola delle Gerbe.

(1) Nelle sue corse piratiche arrivò a toccare anche la Liguria, dove la notte del 6 luglio 1549 saccheggiò Rapallo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L'assedio fu lungo e difficile; finalmente il 10 settembre, in seguito ad un vigoroso assalto, il Doria riuscì a penetrare nella terra contestata. Verso la metà di novembre egli era di ritorno in Genova assai festeggiato per la vittoria conseguita; ma ben presto dovette prendere il lutto per la morte della moglie che teneramente amava.

I due anni che seguirono, scrive l'amico Neri, furono per il vecchio ammiraglio travagliatissimi, non già a cagione di avvenimenti importanti di guerra, ma perchè dovette quasi sempre tenere il mare, o per trasporto di principi o di soldati o per accorrere qua e colà con scarse forze e senza un piano fisso e determinato, a fine di opporsi ai disegni offensivi dei Turchi e dei Francesi. Nel 1551 ritornò a Mehedia, che fortificò per bene, quindi tentò la presa dell'isola di Gerbe ove sapeva trovarsi Dragut; ma questi con abile strattagemma riuscì a sfuggirgli, impadronendosi di una nave che proveniva di Sicilia a recargli soccorsi. Il vecchio Doria, irritato dal tiro giuocatogli dall'astuto corsaro, fece ritorno in Genova; ma l'anno dopo trovossi di nuovo a fronte di Dragut presso l'isola di Procida, costretto a pigliare la fuga per non cadergli nelle mani, e gli fu giocoforza lasciargli sette delle sue galere.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Frattanto era scoppiata fierissima guerra tra Enrico II re di Francia e l'imperatore Carlo V, e quegli, alleato del sultano Solimano, aveva volto le proprie armi sulla Corsica, la quale, per la sua posizione, poteva riuscire pei Francesi importante centro di rifornimento e di vigilanza nel Mediterraneo. Il marchese di Termes guidava le truppe francesi, Dragut comandava la flotta ottomana, che già aveva saccheggiato le coste della Sicilia e minacciato quelle del continente. Inspiratore ardente e guida sicura dell'impresa era un corso: Sampiero di Bastelica.

Il 22 agosto 1553 gli alleati franco-turchi approdarono vicino a Bastia e, poichè il presidio dell'ufficio di S. Giorgio era assai scarso nell'isola, in breve se ne impadronirono, eccettuata Calvi che eroicamente si difese, mantenendosi fedele alla madre patria.

Quì fu grande la costernazione alla notizia di tanto disastro, e ne fu commosso anche l'imperatore. Andrea Doria, malgrado l'età, reduce da Napoli, accettò la carica di capitano generale della spedizione per la Corsica, conferitagli dalla repubblica, e l'imperatore gli mise a disposizione le sue galere e le sue navi. Cominciò egli ad inviare come avanguardia Agostino Spinola con ventisette galere e 3000 uomini che, sbarcati a Calvi, co-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

strinsero il marchese di Termes a togliere l' assedio.

Ultimati i preparativi guerreschi, il Doria partì da Genova con trenta galere, quattordici altre navi, 8000 uomini e una grossa artiglieria, e gettò l' ancora nel golfo di S. Fiorenzo, ove lo raggiunse lo Spinola. Dapprima cinse d' assedio Bastia, costringendo i Francesi a capitolare, quindi S. Fiorenzo dove entrò il 17 febbraio 1554.

Ma presto dovette abbandonare le sorti della campagna in altre mani, per accorrere a difendere la penisola italiana dall' armata di Dragut, il quale aveva lasciata la Corsica dopo la presa di Bonifacio il 22 settembre 1553. Il Doria andava declinando, malgrado qualche sprazzo d' energia: le sue forze non gli consentivano di navigare: era sempre il grande ammiraglio, ma teneva al suo fianco il pronipote Gian Andrea e lo avviava a supplirlo. Egli si fermò a Genova, riverito ed onorato, dirigendo il giovanetto, cui affidava le sue galere, perchè continuasse nella sua famiglia la carica da lui per tanti anni tenuta gloriosamente.

Tutta la costa mediterranea dell'Africa era oramai nelle mani di Dragut e dei Barbareschi, da dove portavano il terrore in Sicilia, sulle coste del Napoletano e in Sardegna. Fu

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il cardinale Pacheco a Genova nel 1574 (affresco del Tavarone)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

decisa da Filippo II, succeduto a Carlo V, d'accordo col papa Pio IV, una spedizione contro quei terribili corsari: ma i preparativi andarono così per le lunghe che solo nella primavera del 1560 la flotta potè partire. Il 4 marzo era all'isola delle Gerbe occupata sempre dal Dragut; il 7 sbarcavano le truppe. Ma in soccorso del corsaro, Solimano spediva una flotta di 120 vele. Il 9 maggio questa poderosa flotta era alle Gerbe e quasi annientava la spedizione cristiana; Gian Andrea riusciva a salvarsi a stento.

L'infausta novella giunse al principe Andrea colpendolo al cuore, sia per la distruzione del naviglio sia per la sorte del pronipote che ancora ignorava fosse in salvo, e si ammalò in guisa da non più rimettersi. Timoroso che alla sua creatura fosse tolto il comando al quale egli l'aveva rivolto, più preoccupato della famiglia che di sè, cessava di vivere nella notte fra il 24 e il 25 novembre del 1560.

IX.

Sampiero di Bastelica.

Sampiero nel sec. XVI fu il campione dell'indipendenza corsa, come nel sec. XIV lo

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

era stato Arrigo della Rocca e nel sec. XVIII lo fu Pasquale Paoli. Arditezza, coraggio a tutta prova e non comune abilità politica militare erano le sue virtù. Nato d'una modesta e povera famiglia in Bastelica, terra grossa e civile presso Ajaccio, ne tolse il nome, ed abbracciata la carriera delle armi, militò a Roma e in Toscana, quindi in Francia, dove Caterina de Medici, che amava gli uomini risoluti, lo tolse a proteggere. Nel 1546 fatto un viaggio in Corsica, vi sposò Vannina d'Arcano, unica ereditaria di una nobile famiglia, per cui aggiunse al suo nome il titolo del feudo. Egli era ben visto dai suoi compatrioti, e poco appresso il suo matrimonio i Genovesi, sospettando che eccitasse rivolte, lo fecero arrestare in Bastia, e lo avrebbero decapitato senza l'intervento di Enrico II. Lasciato libero, tornò in Francia, dove in breve raggiunse pel suo valore il grado di colonnello e, per vendicarsi di Genova, istigò il re a conquistare la Corsica nel 1553 — conquista di cui fu l'anima e il verbo principale, eccitando i Corsi suoi concittadini a cacciare gli odiati Genovesi e ad aprire le braccia ai Francesi.

Costretto a ritirarsi dall'isola colle truppe del marchese di Termes, dopo la pace di Cateau-Cambresis, stipulata nel 1559, per la quale la Francia rilasciò la Corsica in potere del-

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

l'ufficio di S. Giorgio (e questo a sua volta la ritornò, con altri domini, alla repubblica nel 1561, non potendo più sostenere tale carico) il Sampiero si trasportò in Francia, eccitando sempre quella corte a cacciare la signoria genovese dalla sua isola.

La morte di Enrico II, che lasciò il regno al minorenne suo figlio Francesco II, sotto la tutela di Caterina de Medici e in preda alle guerre civili, non permise, pel momento, alla Francia di secondare i desiderii di Sampiero, il quale ricorse perfino a Dragut e al sultano Solimano, ma invano, per essere aiutato nella vagheggiata impresa.

Or accadde che, ad eccitare vieppiù l'odio profondissimo contro i Genovesi, la moglie sua, la bellissima Vannina, della quale era innamorato e furiosamente geloso, si lasciasse indurre, da messaggeri della repubblica, ad abbandonare la casa maritale in Marsiglia e, a bordo d'una galera, per trasferirsi in Genova dove avrebbe avuto onori e protezione. Scopertasi la fuga da un confidente del Sampiero, egli riuscì a ripigliarla in tempo e a consegnarla al marito, che ferocemente la strangolò.

Addolorato di tal fatto, di cui incolpava i Genovesi, pellegrinò ovunque poteva trovare e creare loro nemici; così implorò gli aiuti di Francia, dei Medici, dei Fieschi e dei Fre-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gosi; ma, odiato per la morte di Vannina, da tutti venne respinto, e furente, disperato, sbarcò il 12 giugno 1564 nell'isola di Corsica, dalla quale era bandito, con pochi partigiani, sperando di poter eccitare una sollevazione.

E la sua speranza non fu delusa. Una tassa del tre per cento sulle proprietà e un'altra di una lira per individuo, imposte dalla repubblica, provocarono dei torbidi, profittando dei quali, il Sampiero fece scoppiare la rivolta, ripigliando la guerra con qualche successo. Ma i Genovesi, ricevuti rinforzi dalla metropoli, guadagnarono ben tosto il terreno perduto, e la guerra tra i Corsi ribelli e i Genovesi seguitò con ferocia senza pari per circa tre anni. Un comandante genovese, Ettore Ravaschieri, caduto prigioniero dei Corsi, fu dato a divorare ai cani, tanto era l'odio che animava quelli uomini.

Genova aveva messo una taglia per la testa del Sampiero, e non mancò il traditore che, per vendetta personale e avidità di guadagno, favorì i suoi disegni. Tratto il Sampiero in un'imboscata, il 16 gennaio 1567, per opera di Vittolo d'Ornano, suo congiunto, cadde morto con un colpo d'archibugio nelle spalle, mentre eroicamente pugnava.

Il figliuol suo Alfonso d'Ornano, scampato per miracolo dalla morte, essendo con lui nel

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

giorno fatale, fu acclamato lor capo dai ribelli; ma ben presto, per opera di Giorgio Doria, abilissimo governatore dell'isola, i principali capi della rivolta, compreso il figlio di Sampiero, posarono le armi, riparando in Francia. Ai rimasti fu concessa ampia amnistia, e i Corsi inviarono una solenne ambasciata a protestare della loro devozione alla repubblica.

Nel 1573 Alfonso d'Ornano venne a Genova ambasciatore del re di Francia a chiedere l'assoldamento di 800 Corsi: e in tale occasione, narra il Casoni, si prosternò innanzi al Senato, supplicando gli venissero condonati i trascorsi della sua giovinezza: il che tornò molto gradito al governo della repubblica.

X.

La causa del Finale.

Il Finale, di cui ho parlato incidentalmente più volte e che fu cagione di guerre sanguinose e terribili per la nostra repubblica, merita a questo punto un cenno suntuario speciale.

Questa porzione deliziosa della riviera ligure di ponente nel 967 entrò a far parte del dominio degli Aleramici, marchesi di Savona,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tramutatisi in seguito in Del Carretto (forse dal paese omonimo presso Cairo-Montenotte); e si ha quindi un diploma imperiale 17 giugno 1162 che conferisce l'investitura del Finale, col titolo di marchese, ad Enrico Del Carretto di Bonifacio. Questa famiglia marchionale dovette, come tutte le altre feudatarie, subire la supremazia del comune di Genova; tentando spesso di sottrarsi, ma senza risultato, anzi ritraendone sempre maggiori danni, malgrado le investiture che in diversi tempi (1226, 1345, 1462, 1536, 1577, 1619) conseguivano dagli imperatori. In genere i Del Carretto furono feudatari umani e generosi, e non si può dire che sotto di loro i Finalesi fossero governati tirannicamente. Metà del marchesato era stata venduta nel 1383 alla repubblica, la quale due anni dopo comperò la metà di quello di Clavesana, e il tutto investì nei Del Carretto, i quali, solo per questo fatto, diventarono vassalli di Genova. Ma quei nobili, sempre vogliosi d'indipendenza, profittando delle guerre civili e dei trambusti della repubblica, si rifiutarono in seguito di ricevere l'investitura dei feudi dal governo genovese, e anzi nel 1529 il marchese Giovanni la sollecitò dall'imperatore Carlo V, il quale la rinnovò nel 1536 a favore di Alfonso II.

Quest'ultimo, trattando scelleratamente i

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

popoli soggetti, aggravandoli di pesi, di taglie inusitate, tanto da ritrarne 15 mila scudi laddove il padre ne esigeva solo 6 mila, eccitò così grave malcontento nel paese, che nel 1558 degenerò in una vera sommossa, capitanata da Ravaschiero Finarese, uomo di gran valore, che accusava il marchese come colpevole di ben 66 reati.

I Finalesi mandarono due deputati a chiedere il soccorso di Genova; e questa inviò tosto un ambasciatore al marchese Alfonso per indurlo a calmare lo stato, a riconoscerne l'investitura dalla repubblica, a graziare i sudditi per quanto avessero allora fatto, e a sgravarli dei carichi straordinari loro imposti. Il feudatario, ritirato nel principesco Castel Gavone, ricevette in malo modo l'inviato genovese, cui diede vaghe generiche risposte e poi l'accomiatò sollecitamente, accompagnato da archibugieri onde non s'abboccasse con alcuno.

Il governo di Genova, irritato di un tal agire, decise di inviare alcune compagnie di soldati e i Commissari Tomaso Doria e Baliano Raggi a pigliar possesso del Finale. Il marchese si preparò a difesa nel suo Castello, contro il quale furono appuntate le artiglierie; e poichè egli ben s'avvide che non avrebbe potuto resistere a lungo, richiese soccorsi al duca di Sessa, governatore di Milano.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questi, officiato dalla repubblica, non rispose alla domanda del marchese, il quale allora si decise di arrendersi a patti. Ma appena la repubblica ebbe preso possesso di Finale, Alfonso corse a' piedi di Ferdinando I imperatore, dolendosi dell'occupazione dei Genovesi, e l'imperatore, per quietarlo, ordinò che il marchesato fosse messo sotto sequestro presso il principe Andrea Doria sino a definizione della vertenza.

E qui è bene osservare che tre motivi concorrevano a rendere grave la causa: la feudalità del Finale, contesa tra Genova e l'impero; i diritti sul mare pretesi da Genova fin dal 1106; l'obbligo imposto ai marchesi di provvedersi il sale dalla repubblica.

La causa durò lungamente. L'imperatore con sentenza 13 marzo 1561 respinse le ragioni di Genova, che se ne appellò al pontefice, il quale, dopo un triennio di contestazioni, le rigettò ugualmente, ordinando la restituzione del marchesato ad Alfonso. Il 18 dicembre 1563 i Finalesi mandarono a Vienna, dove costui dimorava, due deputati, per umiliarsi al marchese e pregarlo di conservare loro gli ordinamenti municipali che s'eran dati e di dimenticare quanto era avvenuto. Il Del Carretto rispose loro aspre ed oscure parole e sguinzagliò quindi il 21 febbraio seguente nel

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Finalese due migliaia di fanti, che sparsero ovunque la desolazione. Ogni ordine municipale fu distrutto; le gravezze ripristinate e accresciute; molti furono uccisi o condannati al remo o all' esilio.

Reclamarono i Finalesi all' imperatore, ma, respinti, il 31 gennaio 1566 si sollevarono, batterono in diversi scontri le masnade d'Alfonso e questi costrinsero a rinchiudersi nel Castel Gavone che assediarono. Commissari imperiali inviati espressamente imponevano di togliere l' assedio alla rocca; ma le querimonie e le sommosse continuavano più insistenti e più ardite. Siccome poi il marchese Alfonso trattava, per mezzo di Scipione Fieschi, con la corte di Francia per cederle la rocca di Gavone (1), così Filippo II re di Spagna, saputa la cosa, a prevenire l'invasione francese, mandò 8000 fanti ad occupare il Finale. Castel Ga-

(1) Il Castel Gavone, che formò oggetto d' un bel romanzo di Anton Giulio Barrili, fu demolito, insieme al castello di S. Giovanni, detto già il *Bechignolo,* per ordine della repubblica. L' opera barbara di distruzione cominciò il 13 maggio 1715 per mano di Agostino Spinola q. Cristoforo, governatore di Finale. Nel circuito del Castel Gavone, grandissimo, erano due palazzi e la chiesa di S. Giorgio. Tutto fu demolito, tranne la torre del Diamante di quest' ultima rocca, e il mastio e alcune fortificazioni di quella di S. Giovanni.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vone, dopo qualche resistenza, si arrese a patti, il 20 maggio 1572, rimanendo però l'amministrazione civile del marchesato nelle mani di commissari imperiali.

Nel 1583 cessò di vivere a Vienna il Del Carretto, senza che più potesse rientrare nell'antico suo stato; ma continuavano le liti per il possesso del Finalese, le quali parve avessero una soluzione definitiva con la convenzione del 3 settembre 1584, mercè la quale il marchesato passava sotto il governo imperiale e i Finalesi avevano ben tracciati diritti e doveri equamente distribuiti.

Non venivano meno perciò le vertenze pel possesso del Finale. Sforza Andrea Del Carretto fratello di Alfonso e suo erede, pensando che gli sarebbe difficile ricuperare quel dominio, si intese con la corte di Spogna per la cessione dei suoi diritti; e questa avvenne, malgrado gli ostacoli della repubblica di Genova, mediante una convenzione stipulata il 16 maggio 1598, in forza della quale lo Sforza riceveva 24 mila ducati all'anno e il titolo di principe di Rosciano. Dopo qualche trattativa l'imperatore approvava tale convenzione, e quindi il Finale passava in completa proprietà del re di Spagna. Questi lo tenne per un secolo, spendendovi assai più di quello che vi ricavasse, ma con una relativa quiete e molta prosperità

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

per gli abitanti; sempre però in lotta con la repubblica di Genova per i diritti sul mare e per la imposta sul sale.

Durante tale secolo si recarono a Finale Maria Anna d'Austria, figlia dell'imperatore IV e sposa del re di Spagna, che alloggiò nel convento di S. Domenico, l'imperatrice Margherita di Spagna sposa di Leopoldo I, che ebbe stanza nel palazzo del governatore, e Filippo V re di Spagna con la moglie Elisabetta Farnese, che furono ospiti dei conti Buraggi.

Ma col sec. XVIII, scoppiata la guerra di successione, il marchesato di Finale ritornava in possesso dell'impero, venendogli meno quella floridezza che sotto la Spagna aveva goduto; anzi invaso da ribaldi della peggiore specie era preda di saccheggi e soprusi, e non solo costoro tribolavano gli abitanti del Finale, ma altresì quelli delle contigue terre della repubblica.

Presentavano lor lagnanze all'impero Finaresi e Genovesi, e l'imperatore Carlo VI, a liberarsi d'ogni noia e per incassare denari di cui aveva bisogno, si decise a vendere il Finale alla repubblica di Genova per 1.250.000 scudi romani. L'atto fu concluso il 20 agosto 1713, e l'8 settembre il conte Filippo Cattaneo De Marini, governatore genovese, pigliava

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

possesso della città e terre del Finale, giurando di mantenere intatte le loro franchigie, il loro ordinamento municipale e i loro statuti (1).

XI.

L' eresia in Liguria.

Vera e propria diffusione della riforma religiosa, luterana o calvinista, in Liguria non vi fu. Non già che qui il clero fosse migliore che altrove, che fosse più onesto e più colto; non già che qui non si facesse commercio di indulgenze, di reliquie, di concessioni contro i decreti canonici; non già che quì fossero esempio di moralità e di giustizia i frati e le monache; — bensì per ragioni tutte proprie della psicologia genovese, che Michele Rosi ha esposto assai bene così: « Per la riforma si richiedeva un popolo pieno di fede, un popolo che nella famiglia ed ovunque curasse le cose religiose, che, mentre dubitava d' una credenza, si occupasse di trovarne un'al-

(1) V. Emanuele Celesia, *Del Finale Ligustico*, cenni storici, Genova, 1876; - Federico Messea, *La Convenzione Cesarea col Finale Ligure*, codici e provvedimenti dal 1252 al 1733, Genova 1904.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tra, che pensasse e fortemente pensasse ad essa, che spogliasse la sua religione d'ogni esteriorità, che si librasse nelle regioni dello spirito, che con libera indagine scrutasse i dogmi. Ora nulla ci dice che il popolo genovese nel sec. XVI avesse tutte queste disposizioni. Occupato nei suoi traffici, in rapporti intimi con popoli diversi per nazionalità e per religione, assuefatto a frequentare le chiese pur comportandovisi con molta leggerezza, e vivendo poi un pochettino a modo suo, non trovava certo il tempo di pensare a nuove dottrine religiose, nè aveva motivo alcuno per cambiare la religione ricevuta dagli avi, per stillarsi il cervello nella lettura della Bibbia, nelle ricerche d'altre credenze più o meno apprezzabili. Nulla gl'impediva di continuar come prima a frequentare le sue chiese, di seguire le pratiche religiose, nessun pensiero filosofico tormentavane l'anima, già troppo occupato da altre cure, per seriamente pensare all'abbandono di un sistema trasmesso dai maggiori. Per scotere una fede durata dei secoli, occorre un pensiero profondo e vigoroso, e questo mancava. »

Senza trattenermi sui poco corretti costumi del clero e delle corporazioni monastiche (1) che

(1) V. Michele Rosi, *Le monache nella vita genovese dal sec. XVI al XVII* nel vol. XXVII degli Atti Soc. Storia Patria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

venivauo severamente riprovati fin dal 1 gennaio del 1538 da Paolo III, che ordinava la riforma delle monache, a governare le quali veniva creata dalla repubblica una speciale magistratura; costumi che costringevano il papa, a richiesta del doge, ad espellere il 10 settembre 1556 dal convento di S. Agostino gli Agostiniani conventuali « per facinorosi delitti et abominevoli costumi »; che nella sinoda provinciale, adunata dall'arcivescovo Cipriano Pallavicino nel 1567, inducevano ad ordinare ai chierici di astenersi da giuochi e divertimenti illeciti, dall' assistere a balli e spettacoli e dal tenere donne in casa; proibizioni che venivano ripetute nel 1582 da mons. Bossio vescovo di Novara inviato appositamente a Genova come visitatore apostolico, e nel 1588 nella sinoda riunita dal cardinale Antonio Sauli; — dirò che era assai profonda la ignoranza nei preti. A parte ve ne fossero che pur non sapevano di latino, moltissimi non conoscevano pur gli elementi della religione, per la qualcosa mons. Bossio ne sospendeva parecchi fino a che non si fossero sottoposti ad un esame. A mo' d'esempio detto monsignore proibiva di ricevere la confessione e di amministrare gli altri sacramenti a tutti i preti dell'abbazia di S. Matteo, eccetto l'abate e prete Paolo da Castello, per due anni e più.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

E questo caso era constatato per tutta la Diocesi, onde il visitatore apostolico instava perchè le parrocchie fossero fornite del libretto della dottrina cristiana, della Bibbia e degli atti del Concilio tridentino.

Nel 1539 comincia a segnalarsi qualche predicatore malcontento che fa germogliare un poco d'eresia, e il governo della repubblica se ne preoccupa seriamente, nemico com'è d'ogni novità, e quindi cominciano i processi da parte dell'Inquisitore ecclesiastico assistito da magistrati civili. Ma quì l'Inquisizione non è esercitata così ferocemente come altrove: il governo vuole rispettata la religione cattolica, è ossequiente all'autorità ecclesiastica, non vuole che si perturbi lo spirito delle popolazioni; ma non vuole pure la persecuzione sanguinaria. Così la maggior parte dei processi finisce con l'assoluzione dei colpevoli, si accettano le spiegazioni date e le condanne sono lievi.

Il governo si preoccupa sopratutto di mettere un argine all'irrompere dell'eresia, mediante la proibizione dei libri ereticali e sospetti, specialmente quelli del senese Bernardino Ochino; ma, geloso della propria autorità, lo vediamo nel 1669 dare lo sfratto al padre Inquisitore di S. Domenico, per aver proibito dei libri senza darne preventivo avviso agl'Inquisitori di Stato.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Tuttavia qualche saggio d'eresia quì e là si manifesta; ma è un'eresia ignorante, non è luterana nè calvinista, ma partecipa dell'una e dell'altra, accumulando errori e scempiaggini. Così nel 1549 a Framura si trova un prete fiorentino che diceva « cose non troppo cattoliche »; nel 1551 un frate genovese è fermato a Roma « per certe imputazioni d'eretico »; e per cagione d'un commissario pontificio venuto quì nel 1552 a raccogliere denari per la fabbrica di S. Pietro, vendendo indulgenze, concedendo permessi, si aumenta il numero dei miscredenti.

Il 20 ottobre 1567 il governo fa arrestare Bartolomeo Bartoccio da Città di Castello, a richiesta della Santa Sede, come eretico; ma non vorrebbe consegnarglielo, per non guastarsi con la Svizzera che lo protegge e lo difende. Però, in seguito alle vive rimostranze del papa, alla fine di gennaio del 1568, lo consegna insieme ad un cavaliere di Malta e ad un vicentino, accusati d'eresia, al Santo Uffizio di Roma, dove il 25 maggio 1569 il Bartoccio venne abbruciato vivo, con grave dolore della repubblica di Genova.

Nei primi del febbraio 1568 furono scoperti in Genova otto o dieci eretici « che avevano preso parte quasi tutti ad una cena all'uso eretico » e il governo assicurò Giam-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Arrivo di Don Giovanni d'Austria in Genova nel 1574 (da un affresco di Lazzaro Tavarone)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

battista Cicala cardinale di S. Clemente che si trattava di « cosa assai leggiera » e che contro di loro si sarebbe proceduto con tutto rigore. Ma sebbene il governo facesse il debito suo, il papa, Pio V, non era troppo soddisfatto del rigorismo genovese che accusava di essere troppo blando, e volle quindi inviare a Genova, quale commissario straordinario, a rivedere i processi contro quelli eretici, il vescovo di Teano. Questi compiva la sua missione con diligenza e severità e tendeva a condannare quattro o cinque dei più compromessi alla pena della galera e a portare un « habito che sogliono portare in Spagna ». Si opponeva il governo, in ispecie per l'abito, come quello che dava scandalo e poteva allargare anzichè restringere l'eresia; ma il vescovo di Teano e il papa furono irremovibili. Fra i condannati alla galera erano il medico Giovanni Agostino Contardo di Levanto e il chirurgo Luca Boero di Genova i quali si pentirono di aver aderito alla riforma e ottennero, per mezzo della repubblica, la commutazione della galera con la prigionia nelle proprie case (1).

(1) V. l'accurato lavoro di Michele Rosi, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio,* ricerche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del sec. XVI all'anno 1569, nel vol. XXIV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1894. V. pure del Rosi; *Storia delle relazioni fra*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Qui aggiungerò che il governo a combattere l'eresia nel 1553 chiese e l'anno successivo otteneva, che la Compagnia di Gesù aprisse sue scuole in Genova; ma i Gesuiti non trovarono facile acquiescenza da parte del pubblico e anzi incontrarono fiera opposizione da parte degli altri ordini religiosi. Dapprima aprirono le scuole presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, poi si trasferirono presso la SS. Annunziata di Portoria, nel 1582 ebbero la chiesa di N. S. delle Vigne, ma in causa del fermento di quei parrocchiani, lo stesso doge s'interpose perchè non si insistesse nella concessione. Comperarono quindi presso il monastero di S. Sebastiano alcune case, ma le monache fecero così accanita opposizione che i Gesuiti dovettero rinunziarvi. Nel 1608 acquistarono altre case presso S. Siro, ma i Teatini, ch'esercivano la chiesa, strepitarono tanto che i Gesuiti dovettero ritrarsi. Nel 1623 si ritrassero nell'antica chiesa di S. Gerolamo del Roso, e dai Balbi comperarono i terreni sui quali sorse il grandioso loro collegio destinato, in processo di tempo, a sede dell'Università (2).

la repubblica di Genova e la Chiesa Romana specialmente considerate in rapporto alla riforma religiosa, Roma, Accademia dei Lincei 1899.

(2) V. Lorenzo Isnardi, *Storia della Università di Genova* fino al 1773, Genova, 1861.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

XII.

Il caso Lercari.

Il giorno 7 ottobre del 1563 fu eletto doge Giambattista Lercari fu Stefano: « uomo di consiglio e di prudenza (dice il Casoni) il quale ad una cospicua nobiltà e ad uno splendidissimo trattamento, univa una integrità singolare e costumi nello stesso tempo gravi e piacevoli, degni dell'amore e dell'ossequio dei cittadini ».

Costui nel suo biennale dogato si condusse egregiamente e con molta abilità, essendo uomo praticissimo dei negozi governativi e diplomatici; ma poichè sentiva la propria superiorità sugli uomini che aveva attorno, sdegnava di soddisfare le meschine ambizioni dei procuratori e senatori, e anzichè procedere con melliflua destrezza e con lusinghe, energicamente imponeva la propria volontà, disponendo ed ordinando con quella prontezza e sicurezza che è virtù propria dei principi e degli uomini di stato veramente capaci. Aggiungi che, essendo ricchissimo, conduceva vita splendida quasi regale. Teneva numerosa servitù con superba livrea, invitava i colleghi e gli ambasciatori esteri a sontuosi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

banchetti, rinunciava, a beneficio dell'ospedale di Pammatone, allo stipendio che la repubblica gli pagava, e regalava rilevanti somme ad altre istituzioni pie della città. Insigni personaggi venivano a visitarlo, capi di stato, cardinali, governatori, principi: ed egli tutti riceveva splendidamente e le visite ricambiava con inviati speciali a mo' dei sovrani.

I nobili erano offesi di questo atteggiamento e, spinti dall'invidia e da mal talento, gli facevano colpa di atti che tutt'al più potevansi censurare d'immodestia e di alterigia; quindi « si studiarono di offenderlo nel punto più sensitivo, con fargli cioè riuscire il sindicato rigoroso e lungo ».

Scaduto il Lercari, per compiuto biennio, nell'ottobre del 1565, il giorno 11 fu eletto a succedergli Ottavio Oderico; e tosto venne sottoposta l'opera sua al giudizio dei Supremi Sindacatori. Costoro pubblicarono i consueti bandi per invitare, chi n'avesse motivo, di produrre reclami o querele contro il Lercari entro gli otto giorni; ma sebbene nessuno ne fosse prodotto, i Sindacatori continuarono per ben 4 mesi a procedere d'ufficio all'esame più minuzioso e maligno delle azioni dell'ex doge. Richiesero tutta la corrispondenza da lui avuta, procedettero all'interrogatorio, sotto vincolo di giuramento, di diversi sena-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tori, procuratori e cancellieri « sopra alcune trasgressioni che si dicevano fatte dal doge contro le leggi »; e quindi formularono un questionario contenente dodici accuse, tutte insignificanti anche se vere, che rimisero a Giambattista Lercari perchè rispondesse.

Chiamato poi innanzi al Magistrato inguirente, il Lercari fornì ampie ed esaurienti spiegazioni sopra la maggior parte delle accuse, e le altre respinse, negando recisamente quanto gli si voleva addebitare. Anzi produsse una dichiarazione firmata da senatori, procuratori e cancellieri, attestante che molte delle deliberazioni di cui lo si chiamava in colpa, come fatte di suo arbitrio e contro le leggi, erano invece state adottate d'ordine e di consenso dei Collegi.

Finalmente il 5 marzo del 1566 fu pubblicata la sentenza dei Sindacatori con la quale Leonardo Lomellini, Gianfrancesco di Negro e Nicolò Grimaldi Cebà dissero che il Lercari « non aveva senza colpa amministrata la carica » e Bartolomeo Cattaneo e Prospero Fattinanti « lo liberarono ed assolvettero ».

Conosciuta tale sentenza, il Lercari si ritrasse in una sua villa, sfuggendo la compagnia d'amici e di famigliari, e pareva deciso a condurre vita privata e affatto casalinga; ma poco appresso, forse pensando all'ingiu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stizia di cui era vittima, presentò appello ai Collegi senza però poterne avere risposta, un po' rinviandone costoro la trattazione da una sessione all'altra, un po' non accordandosi sulla nomina di tre dottori in legge cui volevasi commetterne l'esame, un po' perchè si ritenevano incompetenti. La conclusione si fu che Gio. Stefano figlio dell'ex doge irritato di veder così malmenato il proprio padre, giovane risoluto ed impetuoso com'era, che già per precedenti ragioni serbava rancore, un brutto giorno visti passare in Campetto i due procuratori perpetui Agostino Pinello e Luca Spinola fece loro tirare delle archibugiate da uno schiavo e da un tale Serravalle suo famiglio. Il Pinello morì e lo Spinola fu gravemente ferito.

Sospettato autore del tragico fatto Gio. Stefano Lercari, venne tratto in arresto, e sotto la tortura si confessò colpevole, per cui venne condannato a morte per decapitazione, dalla quale non lo potè salvare il misero padre, malgrado offrisse una cospicua somma nell'interesse pubblico; e lo schiavo e il Serravalle furono appiccati.

L'ex doge andò poi pellegrinando per la Barberia, la Sicilia, la Sardegna, la Catalogna e quindi si recò alla corte di Madrid dove fu accolto onorevolmente e confortato. Gli furono

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

offerte elevatissime cariche dal re di Spagna perch' egli si trattenesse colà; ma egli ringraziando le rifiutò e volle tornarsene in Genova. Nei rivolgimenti del 1575 i nobili di S. Pietro lo invitarono a rientrare nell' ordine dei procuratori, ma rifiutò. Prese quindi parte al congresso di Casale per la riforma delle leggi della repubblica; e rifiutando di rientrare in qualunque modo, nel governo della cosa pubblica, eccitò ed ottenne solo si decretasse che contro il giudizio dei Supremi Sindacatori si si potesse appellare al Minor Consiglio.

Il Lercari visse ancora molti anni e morì vecchio lasciando la narrazione (1) ampia e particolareggiata degli avvenimenti di cui nel capitolo seguente.

(1) V. G. B. Lercari, *Le discordie e guerre civili dei Genovesi nel 1575,* arricchita di note-documenti da Agostino Olivieri, Genova, 1857. Noto però, che Massimiliano Spinola, *Compendiose osservazioni intorno al governo aristocratico che resse la repubblica di Genova,* in Giornale Ligustico, a. 1878, assicura che questa opera è di Scipione Spinola e che fu attribuita erroneamente al Lercari; mentre il lavoro di costui si conserverebbe ancora inedito.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XIII.

La lotta fra i due Portici.

La legge del *garibetto* raccogliendo la somma delle cose nelle mani della vecchia nobiltà a discapito della nuova, fomentò la discordia tra il portico di S. Pietro e quello di S. Luca in guisa tale da provocare ben presto una lotta acerba prima con gli scritti poi con le armi.

Quei del portico di S. Luca (ch' eran della vecchia nobiltà) trattavano con certo mal celato disprezzo quei di S. Pietro (la nobiltà nuova); e poichè si eleggevano ogni sei mesi due senatori, uno per portico, godendo, il più delle volte, la precedenza quello di S. Luca, questi usavano dire: *Oggi si è fatto il Magnifico, dimani si farà il Zanni;* onde rancori ed odi che degenerarono nel 1571 in aperto contrasto, rinnovandosi i partiti guelfi e ghibellini: gli uni usavano il colore *azzurro,* gli altri il *verde.* Mercanti e plebei, sebbene per diverse ragioni, pigliavan partito pei San Pietro. A quelle due classi di cittadini, scrive il Casoni, riusciva odioso il lusso straordinario di alcuni principali nobili i quali s'erano acquistati patrimoni amplissimi e vivevano con

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

fasto e portamenti superiori alla fortuna privata, fabbricando così nella città, come nei borghi contigui di Sampierdarena e d'Albaro, superbi quasi reali palazzi, dentro dei quali con eguale splendidezza si vedevano ricche masserizie con profusione d'oro e d'argento. Erano appena scorsi vent'anni dacchè il Comune aveva aperto la via che dalla Fontana Marosa mette a S. Francesco di Castelletto, detta allora e per qualche tempo *Aurea*, poi *Nuova* ed ora *Garibaldi*, nella quale sfoggiarono l'arte loro Galeazzo Alessi, Giovanni e Domenico Ponzelli, Rocco Lurago, Giambattista Castello; e in conformità alle loro reggie procedevano regalmente i padroni, quasi offesa ai modesti borghesi, quasi insulto ai poveri lavoratori che miseramente trascinavano la vita con la scarsa mercede giornaliera, mentre forti gabelle pesavano sul vitto.

Fattasi una radunanza nella casa di Giacomo Basadone, si convenne di chiedere la soppressione della riforma doriesca del '47 e di ritornare senz'altro alle leggi del '28. Fecero opposizione alla proposta i nobili di S. Luca e il Senato tentò in diverse guise di calmare gli animi, senza però riuscirvi.

Ad accrescere le discordie cittadine, intervenne la creazione degli *Alberi genealogici* delle famiglie, primo quello dei Lomellini; i

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quali alberi vennero formati allo scopo di di chiarire la confusione che nelle famiglie nobili s'era introdotta con la riforma degli Alberghi del 1528. Siccome da tali alberi venivano esclusi coloro che propriamente non discendevano dal capostipite della famiglia principale, così i nobili di S. Pietro che, aggregandosi, avevano lasciato il proprio nome per assumere quello dell'Albergo, volevano essere considerati come parte integrale della famiglia e sporsero reclami al Senato e ai giudici civili. Aggiungi che in quel torno alcuni popolari agiati chiesero due volte d'essere ascritti alla nobiltà e le loro domande furono rigettate. Altra cagione di dissapori sopraggiunse nel 1573 per la elezione del doge, a quale carica, dopo più giorni di lotta, venne chiamato il 16 ottobre Giacomo Durazzo Grimaldi ricco e virtuoso patrizio che, secondo il Casone, incontrò l'approvazione universale, secondo altri, riuscì a tutti sgradevole.

L'anno seguente, sebbene la città fosse angustiata dalle fazioni civili (mentre la repubblica assicurava di « camminare giustamente ») e dal timore di prossime incursioni barbariche, nonchè da una polizia di mercenari tedeschi più pericolosa dei furfanti indigeni, il Durazzo fece festose accoglienze prima al cardinale Pietro Pacheco da Villena

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e a Ferdinando Alvaro di Toledo duca d'Alva arrivati a Genova nei principii dell'anno e che vi soggiornarono qualche tempo, poi a Don Giovanni d'Austria, bastardo di Carlo V e fratello di Filippo II che allora contava 27 anni e già era celebre per la vittoria di Lepanto (1). Costui, arrivato a Spezia il 24 aprile, il 28 pernottò nel monastero di S. Girolamo della Cervara presso Portofino, e il 29 giunse a Genova incontrato alla spiaggia di Fassolo dal doge e da tutto il patriziato pigliando alloggio nel palazzo del principe Doria. Il 6 maggio si condusse a Milano, e il 31 luglio fece ritorno al palazzo di Fassolo, attraversando Bolzaneto, Rivarolo e Sampierdarena, nuovamente ossequiato dal governo, imbarcandosi per la Spagna, su tre galee della repubblica l'8 agosto (2).

Ritornando ai dissidi locali, dirò che dopo contestazioni più o meno legali, i S. Pietro e

(1) A questa celebre battaglia (6 ottobre 1571) oltre le molte galee di Giannandrea Doria, presero parte molte altre di assentisti o impresari genovesi, e cioè dei Negrone, dei Lomellini, dei De Mari, di Bendinelli Sauli, di Davide Imperiale, di Nicolò Doria, di Giorgio Grimaldi e tre galere della repubblica capitanate da Ettore Spinola.

(2) V. Arturo Ferretto, *Don Giovanni d'Austria a Portofino, alla Badia della Cervara e a Genova nel 1574*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

i popolari si levarono in armi. Fu tentato di sollevare la plebe di Pre col grido di: *viva il popolo! viva la libertà!* ma senza risultato. L'ambasciatore del re di Spagna, Idiaquez (che sottomano accendeva quelle discordie, come asseriscono taluni contemporanei), fece radunare i deputati dei due partiti in S. Domenico per addivenire ad un accomodamento; ma il popolo insisteva per l'abolizione delle leggi del 1547.

Allora i nobili di S. Luca, apertamente secondati dal principe Giannandrea Doria, l'erede delle sostanze e degli onori del grande ammiraglio, ma non del suo genio, introdussero in città molti armati, disposti a sedare ogni tumulto con la forza. Il Senato mise fuori una grida con la quale era vietato di portare le armi; ma tale proibizione eccitò viepiù gli animi. Il popolo, che stava armato da più giorni in attesa degli avvenimenti, as-

in « Giornale Storico e Letterario della Liguria » a. 1903. Della visita del cardinale Pacheco e di Don Giovanni d'Austria, nonchè dell'incoronazione del doge Durazzo Lazzaro Tavarone fece oggetto di certi suoi affreschi nel palazzo Grimaldi Durazzo che esisteva a S. Bartolomeo degli Armeni; quali affreschi vennero poi donati al Municipio di Genova e si conservano nell'atrio del palazzo comunale.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

salita una compagnia del Doria che andava a guardia delle sue galee, la disarmò e si elesse quattro capi: Ambrogio Cerezza, Sebastiano Ceronio, Bartolomeo Montobbio e Bartolomeo Coronato. Fu inviato Matteo Senarega, già cancelliere della repubblica, a papa Gregorio XIII per notificargli le ragioni che mettevano in armi il popolo genovese; e intanto furono barricate le strade, i posti principali furono fortificati, muniti di guardie e di artiglierie. Rotte tutte le comunicazioni, ogni rione ebbe un capo, e la valle di Polcevera fu sollevata a difesa della città, temendosi un' invasione spagnuola.

Il pontefice esortò il popolo genovese alla calma; l' ambasciatore spagnuolo e il Senato cercarono di mitigare gli animi; però il popolo arditamente pugnando respingeva le truppe del principe Doria e reclamava minacciosamente al Senato di abolire le leggi del 1547.

Il Senato non vide altro scampo che quello di soddisfare alle domande popolari; epperò il 15 marzo del 1575 a suon di tromba furono abolite quelle leggi e la gabella del vino. I nobili di S. Luca, non reputandosi più sicuri in Genova, ripararono a Finale, e quei di S. Pietro preponderarono nei consigli della repubblica.

Il papa mandò il cardinale Morone per pa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cificare le discordie cittadine; ma egli non riuscì a raggiungere lo scopo della sua missione. Il popolo voleva l'uccisione di quanti forestieri erano in città. Il principe Giannandrea, che se ne stava in Acqui, pregò il re di Spagna di mandare la flotta a domare la rivolta. La numerosa squadra spagnuola al comando di D. Giovanni d'Austria venne; ma, fatta una semplice dimostrazione innanzi al porto, se ne ripartì senza nulla operare, visto l'eccitamento popolaresco. Però è a tenersi presente che il papa, ad istanza di Matteo Senarega, scrisse a D. Giovanni facendogli osservare che i Genovesi gelosi della loro libertà, per difenderla sarebbero venuti a qualunque disperata risoluzione, e pregandolo quindi di non affrontare la repubblica se non voleva incorrere nella sua indignazione; e d'altra parte i nobili di S. Luca pretendevano che l'armata spagnuola combattesse sotto lo stendardo della repubblica e al loro comando: ragioni, specie quest'ultima, che possono giustificare l'operato di D. Giovanni d'Austria.

Ma essendo poco dopo giunto a Genova Carlo di Birago ambasciatore del re di Francia, spedito a sollecitazione di Galeazzo Fregoso, il re Filippo di Spagna, temendo qualche suo maneggio, ordinò senz'altro alla flotta che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sottomettesse ad ogni modo i Genovesi, e che i nobili di S. Luca combattessero sotto le proprie insegne. Ne derivò una guerricciola ch'ebbe fine ben presto per l'intromissione di commissari imperiali i quali indussero i Collegi a rimettere la soluzione delle vertenze ai ministri dell'imperatore, del pontefice e del re di Spagna,

Codesti ministri si radunarono a congresso in Casale. Il loro lavoro fu lungo e laborioso per le pressioni che ad essi pervenivano d'ogni parte in un senso o nell'altro; finalmente però il 10 marzo 1576 nella chiesa di S. Croce di detta città furono pubblicate solennemente le nuove leggi costituzionali di Genova, e, notificate al governo e ai nobili di S. Luca in Finale, da entrambe le parti vennero accettate e giurate in S. Lorenzo il 17 dello stesso mese di marzo.

XIV.

Le leggi del 1576.

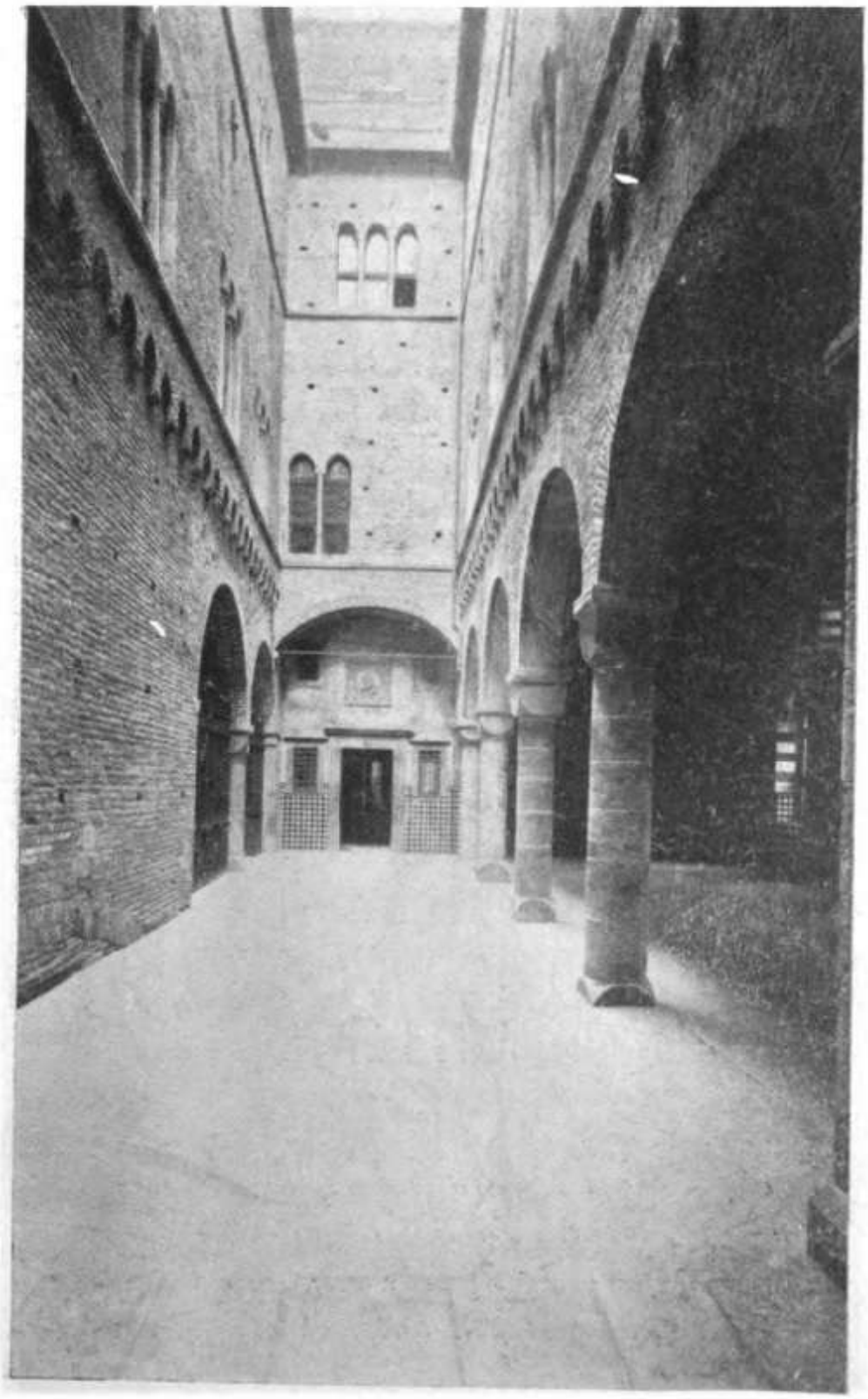
Con le leggi uscite dal congresso di Casale vennero sciolti gli Alberghi e fu ordinato che ciascuno degli aggregati ripigliasse il proprio nome di famiglia e il proprio stemma, che fossero abolite le denominazioni di nobili

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

vecchi e nobili nuovi, di S. Luca e di S. Pietro. Fu prescritto si formasse un elenco unico di tutti gli aventi diritto al governo colla generica indicazione di nobili, e che quelli che diventassero tali in seguito fossero in tutto eguali ai preesistenti, senza alcuna distinzione; fu proibito ai nobili di dedicarsi ad arti meccaniche.

Quanto al governo fu stabilito che da tutto l'ordine della nobiltà si scegliessero a voti dal minor Consiglio 240 nomi, fra i quali il maggior Consiglio, sempre a voti, dovesse eleggere 120 padri, « per prudenza, per virtù i migliori » (i cui nomi s'immettevano in una urna detta *Seminario)* dai quali si dovessero estrarne due volte l'anno cinque per sostituire i tre in senato e i due nel collegio dei procuratori scadenti ogni biennio; — che il Senato fosse costituito di 12 padri, il collegio dei Procuratori di 8, oltre i procuratori perpetui; — il Maggior Consiglio fosse di 400 individui dei quali 100 a scelta formassero il Minor Consiglio, e questi Consigli doversi eleggere ogni anno da 30 elettori a lor volta scelti dal Minor Consiglio; — che il doge continuasse ad essere biennale, di età non minore di 50 anni, abitante della città e convenientemente ricco da poter sostenere con onore la dignità.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY



Cortile del palazzo S. Giorgio

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Origina from
PRINCETON UNIVERSITY

Venne inoltre stabilito che l'autorità di far leggi nuove spettasse ai due Collegi e al Minor Consiglio con due terzi dei voti, in quelle materie che non fossero contrarie alle leggi precedenti, e quando si trattasse di derogare ad esse potessero i due Collegi e il Minor Consiglio farlo egualmente con quattro quinti dei voti, e con tal numero potessero ancora fare alleanze, stipulare trattati di pace, deliberare la guerra. Essere poi di competenza del Minor Consiglio imporre tasse, gabelle, collette con due terzi dei voti.

E per la prima volta lo stesso congresso elesse i due Consigli, supplì al Senato e ai Procuratori scadenti e formò l'urna dei 120 padri.

Accettate queste leggi, che se riserbavano alla sola nobiltà il governo e le cariche pubblice, non impedivano ai popolari di salire agli onori del blasone, e tutta indistintamente la chiamavano agli alti uffici, i fuorusciti rientrarono in città, e il principe Giannandrea Doria, perchè s'era adoperato in quella riforma, venne onorato del titolo di *Conservatore della libertà della patria* e gli fu eretta una statua nel palazzo ducale accanto a quella dello zio.

Furono mandati ambasciatori Nicolò Spinola all'imperatore, Luca de Fornari al papa e Giambattista Lercari al re di Spagna per

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ringraziarli di quanto avevano fatto per la pacificaziane della repubblica; e allo Spinola fu commesso lo speciale incarico di ottenere l'investitura del feudo di Oneglia che il duca di Savoia aveva in quel tempo acquistato da Gio. Geronimo Doria, pronto il governo a rimborsare il principe della somma pagata.

Genova riacquistava la quiete; ma oramai entrava in quella quiete neghittosa, indolente, priva di dignità che per uno stato è peggiore di una rivolta, di una guerra, di null'altro preoccupandoci governo e cittadini che di non urtare le suscettibilità dei potenti e di accumulare ricchezze.

Così si vedeva il Senato ossequiare e quasi venerare il pronipote di Andrea Doria, la cui condotta alla battaglia di Lepanto nel 1571 era stata tanto biasimata dai contemporanei (biasimi confermati dagli storici moderni) e decretargli onori sovrani quand'egli nel 1606 morì; mentre lo stesso anno si vedevano i Collegi, per volontà dei Senatori, rifiutare di onorare pubblicamente Ambrogio Spinola, il *conquistatore delle piazze*, il più grande uomo di guerra di quei tempi, che passava da Genova sua patria per recarsi in Ispagna: uomo che onorava la nostra città in conspetto del mondo, oltrechè per l'intelligenza militare per le virtù del cuore.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Aggiungi la servitù del governo verso la Spagna, in onta al decoro e agli interessi della patria, inspirata dal timore di perdere i cospicui capitali che i Genovesi possedevano colà e dei quali il governo di Madrid minacciava la sicurezza quante volte non vedeva pronta ai suoi ordini la nostra repubblica (1).

XV.

La congiura di Coronato.

Bartolomeo Coronato, che già vedemmo capo-popolo nei tumulti del 1574, apparteneva, dal lato paterno, alla nobiltà di S. Pietro, dal lato della madre, a quella di S. Luca; ma egli seguiva le aspirazioni dei nobili nuovi e godeva nel popolo grande autorità e reputazione essendo, come dice il Casoni, pronto

(1) Nel 1580, durante il dogato di Niccolò Doria, fu Iacopo il doge che assunse il titolo di Serenissimo per stare alla pari con gli altri principi d'Italia. Così in questo secolo, dice il Casoni, il doge di Genova mutò quattro titoli: il primo, che è l'antichissimo, di Eccelso, il secondo fu Illustrissimo, il terzo di Eccellenza e quest'ultimo di Serenissimo: tanto è variabile il genio degli uomini e così spesso l'umana ambizione si va ingegnando di trovare ingrandimenti per sollevarsi!

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di lingua e di mano e sagace nel conciliarsi amici e seguaci. Nel moto rivoluzionario dianzi accennato, ebbe l'incarico di distribuire denari alla plebe e di esaminare i titoli di coloro che aspiravano di essere ascritti alla nobiltà; per cui la sua autorità s'accrebbe ed entrò in maggiore domestichezza coi maggiorenti del governo, e fra gli altri col senatore Tommaso Carbone, uomo austero, rigidissimo nell'applicazione delle leggi, nemico dei nobili vecchi, amante del popolo e della libertà.

Costui, in seguito ai tormenti della tortura, avendo carpito certe confessioni e delazioni a carico di alcuni nobili di S. Luca, invitò costoro a presentarsi al processo costituendosi prigionieri entro un breve termine, e non avendo essi ottemperato all'invito li fece dichiarare ribelli e come colpevoli di lesa maestà condannati a tutto il rigore di legge. Erano Giorgio Doria, Gaetano di Negro, Giambattista Spinola e Ambrogio Salvago. Non valsero a salvarli o quanto meno a mitigare la sentenza, l'intervento del Cardinale Legato e dello stesso pontefice, tanto era l'accanita insistenza del Carbone unito al Coronato.

Quando poi Don Giovanni d'Austria cominciò a guerreggiare la repubblica, il governo creò un Magistrato di Guerra composto di sei nobili, del quale fu eletto capo il Coro-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nato; ed in tale ufficio seppe comportarsi così bene da cattivarsi la fiducia del Senato e di tutti i magistrati. In questo modo era diventato quasi arbitro dello stato, radunava in sua casa il Magistrato, che presiedeva, faceva cambiare i membri a suo talento, imponeva ovunque la sua volontà; e poichè già si parlava di nominare un dittatore, egli aspirava tale incarico; ma il Senato si oppose energicamente, mandando a vuoto il suo disegno. Continuò tuttavia il Coronato a combattere la nobiltà vecchia e si oppone (senza riuscirvi) all' accettazione del compromesso che condusse al congresso di Casale.

In quei giorni il medico Silvestro de Fazio per l' incoronazione del nuovo doge Prospero Fattinanti fece un' orazione pungente e sediziosa biasimando l' accordo fatto ed incitando il popolo a proseguire la guerra; e il Senato l' avrebbe punito se egli non avesse cercato salvezza nella fuga.

Emanate le leggi di Casale, alla fine del 1576 fu scoperta una congiura ordita dal Coronato per ritornare il governo della repubblica nelle mani dei popolari.

Mal soddisfatto degli Spagnuoli i quali non gli avrebbero dato la pensione di 3000 scudi promessagli perchè cessasse dall' opporsi al compromesso dei due portici; malcontento

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dei nobili sui quali vedeva di non poter più sovrastare nel governo dello stato; il Coronato chiamò segretamente alcuni dei principali popolari manifestando loro il disegno di sollevare il popolo contro la nobiltà e di ordinare lo stato democraticamente. Tale disegno incontrò l' approvazione di molti, non soddisfatti delle nuove leggi; e già si facevano i preparativi per mandare ad effetto la congiura, quando, s' ignora come, il Governo ne fu avvertito, e Bartolomeo Coronato cadde nelle mani della giustizia.

Sottoposto solennemente a processo, fu dichiarato decaduto da tutti gli onori e dignità e dannato a morte (1). Fu egualmente proceduto contro i suoi complici, alcuni dei quali, come lui, lasciarono il capo sul patibolo; e poichè parve che gli auditori della rota criminale si mostrassero indulgenti verso gli accusati, il senato li fece processare e, sebbene nulla risultasse a loro carico, li privò della carica e mandò in esilio.

(1) Vedi la *Relazione della congiura tramata dai signori Satis, Coronato e Sale,* ms. nella Biblioteca Universitaria di Genova.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

XVI.

La congiura di Vassallo e Leveratto.

Maria de' Medici, donna astuta ed intrigante, andando sposa ad Enrico IV re di Francia, fu costretta, pei tempi burrascosi, a trattenersi alquanti giorni a Portofino (1). Ivi conobbe un Giambattista Vassallo di Pietro Paolo che, desideroso di fortuna, la seguitò alla corte francese, dove concepì il disegno di dare la repubblica di Genova alla Francia, per averne dignità e ricchezze.

Il Vassallo aveva un cognato, a nome Giovanni Giorgio Vassallo, di professione medico, che viveva in Genova dove godeva di qualche reputazione, e s'aprì con lui circa il suo progetto. Entrambi abilissimi e di furberia ben dotati, avidi di lauti guadagni e di primeggiare s'intesero intorno al modo di mandarlo ad effetto, e stabilirono di sorprendere una piccola porta della città che da Carignano metteva al mare e per quella introdurre notte tempo in città i soldati francesi che all' uopo venissero inviati da Enrico IV. Per la qual-

(1) V. *Saggio storico civile-religioso del comune di Portofino,* Genova 1896.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cosa, narra il Roccatagliata, il medico prese in affitto una casa la più vicina che fosse a detta porta.

Genova, dopo la congiura del Coronato, godeva solo da pochi anni d'una quiete non certamente gloriosa, ma che tuttavia poteva giovarle, pel miglioramento delle sue finanze dissestate. Una fiera pestilenza nel 1579 aveva ucciso in Genova 28270 persone, nella riviera di levante 14000 e in quella di ponente 50000: le soldatesche della repubblica erano state decimate, e non poco tempo ci volle prima che essa di tanto disastro si ripigliasse. Nel 1585 un Nicolò Salvago, capo di banditi, con buon numero di seguaci fece prigionieri in Albaro Domenico Cattaneo, Giovanni Odone, Gasparo de' Franchi e Bartolomeo Adorno, cospicui cittadini per nobiltà e ricchezze; e altri malviventi tennero per qualche tempo in apprensione la città, le valli del Bisagno e della Polcevera e non poche terre dello stato con depredazioni, uccisioni e saccheggi, fino a che per opera di Giorgio Centurione si riuscì, con non piccolo travaglio e dispendio, a purgare il territorio della repubblica dal brigantaggio. Il Salvago, un Aurelio Cattaneo e altre persone di minor conto cadute nelle mani della giustizia furono decapitate. Nel 1590 una grande carestia venne a travagliare la nostra città,

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

in guisa che anche le famiglie agiate erano costrette a comprare il pane a minuto, come dice il Casoni, mentre dianzi erano solite a fabbricarselo in casa: onde qualche disordine nella cittadinanza, vendendosi cibaria adulterata.

Era quindi da poco tranquilla la città, quando (1602) Giovanni Antonio Marasso, confidente del Leveratto, svelò al governo la trama dei due cognati. Arrestato immediatamente quel medico e sottopostolo a tortura, confessò la macchinazione com'era stata concepita, epperò condannato a morte venne decapitato sulla piazza del Guastato ossia della Nunziata. Quanto al Vassallo, vivendo alla corte di Francia, fu dichiarato ribelle e condannato ad ad essere ucciso se cadeva nelle mani della repubblica.

Siccome questa congiura rilevò la facilità di penetrare nel palazzo Ducale per certe piccole porte, il governo le fece murare e dispose che una buona guardia tedesca vigilasse il ponte di comunicazione tra detto palazzo e quello del Criminale o palazzetto contiguo, costrutto di recente, aumentò le compagnie armate al palazzo e in diversi punti della città e riordinò la milizia urbana sotto ufficiali della nobiltà.

Quattro anni dopo, quel Vassallo era in

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

Liguria a bordo di una nave da guerra francese, e un Bernissone, cittadino genovese cavaliere di Malta, recatosi a Savona al seguito del duca di Mantova « per insinuare nel principe concetti perniciosi alla repubblica », lo frequentava, facendosi vedere pubblicamente a confabulare con quel ribelle traditore. Avvertito dal governatore di Savona della scorrettezza del suo procedere, il Bernissone vi perseverò ed anzi si diè a sparlare del governo genovese con i cortigiani del principe di Mantova e con gli ufficiali delle navi francesi che trovavansi nel porto. Per la qualcosa appena egli fu di ritorno a Genova venne arrestato e, dopo averlo trattenuto qualche tempo in carcere, il governo lo fece imbarcare sopra una fregata ben legato e sotto buona scorta di soldati mandato a Malta, dove quel gran Mastro lo tenne lungamente rinchiuso nelle carceri.

XVII.

Genova e Casa Savoia.

La casa di Savoia, trasportatasi al di quà delle Alpi, era andata formandosi uno stato abbastanza notevole, mediante matrimoni, guerre

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e trattati, e si studiava di ampliarlo maggiormente e di conquistarsi un passo al mare.

Nel 1449 il duca Lodovico s'impegnava con Raffaele Adorno di prestarle aiuto per cacciare da Genova Lodovico Fregoso, ricevendo in cambio certa ingerenza nel governo della repubblica e prestanza di galere e balestrieri; nel 1452 lo stesso duca attivava nuove pratiche per ottenere il dominio su Genova, ma senza risultato; nel 1506, profittando dei disordini genovesi, il duca Carlo vagheggiava il disegno di penetrare in Liguria, sotto colore di difendere le proprietà dei Grimaldi. Nel 1576, con atto 30 aprile il duca Emanuele Filiberto acquistò il principato di Oneglia, conseguendo così l'ambito sfogo al mare e la soddisfazione di crearsi una minuscola flotta, mentre già aveva comperato le contigue valli dal Maro e Prelà. Questi acquisti non erano certo visti di buon occhio dalla repubblica, la quale non poteva considerarli che come un cuneo nemico nel suo corpo. Nel 1604 essendo stato assassinato Ercole Grimaldi principe di Monaco, il duca Carlo Emanuele I mandò da Villafranca una galera carica di fanteria per occupare quel principato; ma lo prevenne, ne' suoi disegni, la repubblica di Genova la quale vi aveva già inviato quattro galere al comando di Orazio Lercari (e in appresso vi mandò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

anche Giorgio Centurione) con la scusa di tutelare gl'interessi del figlio di Ercole, Onorato Grimaldi contro le insidie del duca di Savoia. In conseguenza di ciò il tentativo di Carlo Emanuele andò a vuoto, e neppure la Spagna riuscì a impadronirsi di Monaco, cui pure agognava, dovendo limitarsi a introdurvi un corpo di soldati per insediarvi il principe Onorato, sotto l'egida del conte Compiano suo zio.

Così fino a tutto il sec. XVI e anche al principio del successivo le relazioni tra la repubblica di Genova e la Casa di Savoia potevano dirsi buone, malgrado piccole divergenze inevitabili circa i confini dei rispettivi domini sistemate in via diplomatica; chè anzi la repubblica si faceva obbligo di mandare ambasciatori a salutare i duchi Savoiardi quante volte passavano nelle sue terre, fornendoli di alloggiamenti e di scorte d'onore; ma un pezzo di terra montuoso di lievissimo valore fu la causa di contrasti violenti, degenerati in guerra e quindi in un persistente antagonismo, fatto d'odio e di livore, per oltre due secoli.

Nel 1561 la nostra repubblica aveva comperato dal marchese Giov. Antonio Del Carretto la terza parte del marchesato di Zuccarello per 8500 scudi d'oro. Nel 1588 il duca

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

Carlo Emanuele acquistò dai Del Carretto marchesi d'Arnasco il rimanente di quel feudo e la persona che mandò a pigliarne possesso s'inoltrò nel territorio ch'era della repubblica impiantandovi i segnali di confine con le armi ducali. Il commissario genovese ch'era colà, Antonio Bona, fece tosto cancellare quelle armi: di che s'irritò fortemente Carlo Emanuele e ne nacque un fiero diverbio che cessò poco appresso mediante le buone pratiche diplomatiche di Geronimo Serra inviato da Genova alla corte Savoiarda.

Ma la questione di Zuccarello risorse più viva e più grave molti anni dopo, perchè i Del Carretto non volevano riconoscere legittime le vendite, la Camera Imperiale pretendeva che il feudo oramai fosse di sua proprietà, mentre per contro il duca di Savoia accampava le sue pretese col possesso trentennario e gli accordi stipulati coi marchesi d'Arnasco. La vertenza era a questo punto nel dicembre del 1622, quando la repubblica segretamente combinò con l'imperatore l'acquisto di tutto il marchesato di Zuccarello, pel prezzo di 200 mila talleri, da pagarsene subito i tre quarti, la quarta parte da pagarsi alla morte del marchese Ottavio Del Carretto.

Non si tosto Carlo Emanuele seppe di tale contratto andò sulle furie e siccome s'era al-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

leato col re di Francia e con la repubblica di Venezia, così egli il dì 8 aprile 1624 scrisse minaccioso alla repubblica, la quale non se ne impensierì e l'ultimo giorno di detto mese entrò in possesso di Zuccarello con 400 soldati.

Il duca disegnò allora di muovere guerra alla repubblica e di rendersi padrone di Genova, e di ciò intrattenne il governo veneto che rifiutò di secondarlo; se ne aperse con quello francese ed ebbe la desiderata adesione.

L'anno seguente 1625 Carlo Emanuele assalì la repubblica con 14000 fanti e 2500 cavalli, spalleggiato da un grosso esercito francese sotto il comando del Connestabile di Lesdiguiéres e del maresciallo di Crequi. Genova era preparata a difendersi contro il solo duca di Savoia; ma non poteva certo resistere ai due alleati. In breve costoro si resero padroni (dopo una sanguinosa battaglia, nella quale perirono 500 Genovesi e 1000 alleati) di Ovada, Rossiglione, Novi, Voltaggio e Gavi e s'avviavano ad assalire Genova, sul possesso della quale s'erano già accordati, quando l'arrivo di una flotta di settanta galere spagnuole nel nostro porto mandò a vuoto i loro piani. Il Lesdiguières, seguendo le istruzioni del suo re, non volle compromettere le armi francesi in un assalto che poteva non riuscire per la strenua difesa dei cittadini e per l'intervento

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

della flotta di Spagna, e quindi, a gran dispiacere del duca savoiardo, si ritirò.

Il duca mandò suo figlio Vittorio Amedeo ad impadronirsi della riviera di ponente che, secondo i patti conclusi con Francia, doveva spettargli, e il giovane principe riuscì, pel passo di Nava, a far entrare nella riviera 25 reggimenti. Occupò quindi Albenga, Portomaurizio, Ventimiglia, S. Remo; e a Genova si stava in pensiero per Savona e pel Finale, le sole terre rivierasche non ancora nelle mani dei Savoiardi. D'altro lato Carlo Felice, figliuolo naturale del duca di Savoia, dopo essersi fatto padrone di alcuni feudi imperiali appartenenti a nobili genovesi, arrivò sino a Savignone, dove fu poi costretto a rinchiudersi in quel castello, essendo stato assalito dai montanari e dai soldati della repubblica. Il duca, informato della critica posizione del figlio, accorse con 8000 fanti e 1000 cavalli a liberarlo, incendiò il castello e, compiuta la sua operazione senza quasi combattere, se ne ritornò molestato appena da una disordinata fucileria da parte di quelli abitanti.

Ben tosto però gli Spagnuoli, vittoriosi su tutta la linea, costrinsero gli alleati a ritirarsi, sgombrando quasi tutta la Liguria.

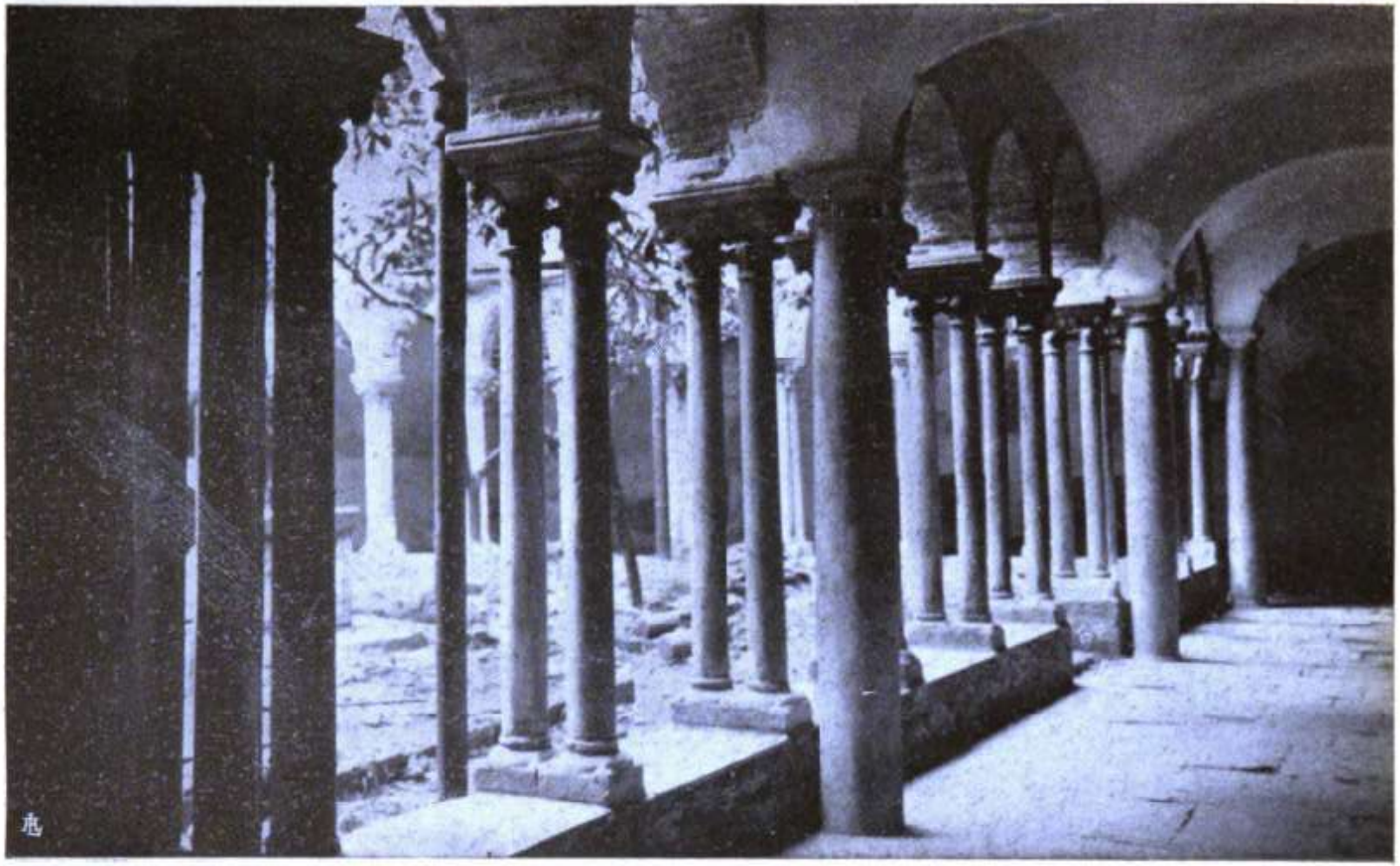
Visto che con la forza non gli riusciva di impadronirsi di Genova, il duca s'intese con

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Claudio de Marini, esiliato dalla repubblica nel 1607 ed entrato a' servizi di Francia, che viveva in Torino quale ambasciatore di quel re, per avvisare ai mezzi di averla a tradimento. Claudio intavolò pratiche con un suo congiunto, Vincenzo de Marini, ch' era direttore delle poste in Genova, il quale acconsentì di prestarsi a favorire i disegni del duca. Pare ch' egli fosse coadiuvato da un Gio. Antonio Alfonso, prete secolare, e per denunzia di una domestica di Vincenzo, il governo, venuto in sospetto dei loro intrighi, ne ordinò l' arresto. Le indagini fatte condussero alla scoperta di lettere e memorie confermanti i rapporti coll' esiliato Claudio, e istruitosi il processo, Vincenzo de Marini confessò di aver fornito il mezzo a Pompeo Tarcone ingegnere di Francia di fare un rilievo delle fortificazioni della città, di aver intercettato dei pieghi del re di Spagna comunicandoli ai Francesi, di aver accolti in sua casa degli inviati del duca di Savoia. Fu condannato a morte e, malgrado una lettera minacciosa del maresciallo Lesdiguières, il 12 maggio del 1625 fu decapitato, quindi « il suo corpo, in abito da frate cappuccino, esposto in una bara in mezzo a due torchie presso la porta grande del palazzo ».

Il governo volle procedere anche contro il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Chiostro di S. Matteo

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Claudio de Marini, il quale fu citato a comparire innanzi ai giudici e non avendo ubbidito, il 30 agosto dichiarato ribelle. Il 19 settembre venne ordinata la distruzione della sua casa paterna, ch'era dove poi sorse la chiesa di S. Bernardo, gli furono confiscati i beni e promesso un premio di 18 mila scudi a chi lo togliesse di vita.

Il re di Francia protestò contro la sentenza che colpiva il suo ambasciatore a Torino, stabilì un premio di 60 mila lire a chiunque uccidesse uno dei giudici che avevano condannato il de Marini e ordinò l'arresto di quanti Genovesi si trovassero nel suo regno e il sequestro dei loro beni. Ma la pace di Monçon firmata il 5 maggio del 1626 giunse in buon punto a far cessare un conflitto che poteva riuscire fatale alla nostra rerepubblica.

Un articolo di quel trattato di pace invitava il duca di Savoia e la repubblica di Genova a rimettere ad un arbitrato le loro differenze; ma l'arbitrato non potè mai aver luogo perchè il duca voleva porre arbitro Claudio de Marini, che Genova non poteva riconoscere, e pretendeva che i Genovesi gli restituissero quanto gli avevano preso durante la guerra.

Scoppiata di lì a poco la lotta per la suc-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cessione del duca di Mantova, Carlo Emanuele si alleò con la Spagna, ma segretamente negoziò l'alleanza con la Francia, mettendo fra i patti l'occupazione di Genova; però, tergiversando egli tra Francia e Spagna, finì con nulla concludere, e nuovamente tentò di venire a capo dei suoi desideri mediante una congiura.

XVIII.

La congiura Ansaldo-Vacchero.

Viveva in Torino nelle grazie di Carlo Emanuele I certo Giovanni Antonio Ansaldo, figlio di un oste di Voltri, divenuto mercante e poi innalzato dal duca alla dignità di conte, quindi sposo d'una nobile donna piemontese, ambasciatore ducale al papa; uomo però scialaquatore e vizioso, il quale venne incaricato dal duca di trovargli partigiani a Genova che fossero pronti a dargli nelle mani la città.

L'Ansaldo passò per Genova, ma tanto segretamente, da non lasciarsi vedere dai proprii fratelli, e si trattenne solo alquanto presso la badia di S. Fruttuoso di Portofino, dove si abboccò con Geronimo Ruffo e Giambattista Benegassi, suoi vecchi amici, ai quali parlò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

del suo disegno di incitare il popolo contro i nobili e di ridurre a servitù la repubblica. Sulla fine del 1627 egli ritornò in Liguria e lo troviamo in una modesta casa presso la chiesa di N. S. delle Grazie dei fratelli Gio. Antonio e Annibale Bianchi, a convegno con molti giovani, ai quali magnificava la grandezza e la generosità del duca di Savoia e rilevava i torti della nobiltà genovese, le gretterie della repubblica.

Fra i convenuti erano Giulio Cesare Vacchero nato a Sospello in quel di Nizza, di padre malvagio, già condannato al bando in Corsica pei delitti commessi, imprigionato due anni addietro come sospetto di macchinare contro lo Stato, Giuliano de Fornari assai ricco e giovane impetuoso, che odiava la nobiltà perchè da questa disprezzato malgrado una splendida villa che il padre suo aveva comprato sul colle d'Albaro, il Ruffo e il Benegassi già menzionati nonchè un medico, Francesco di Giuseppe Martignone, assai reputato nella cittadinanza, e molti facinorosi e ambiziosi che nel far novità confidavano aver onori e denari.

L'Ansaldo infervorò tutti a lavorare per il duca di Savoia, del quale si spacciava rappresentante, promettendo quanto essi potevano desiderare, li esortò a tenersi pronti a mandare

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

le truppe ducali appena queste fossero alle porte della città; quindi tutti, primo il Vacchero, giurarono di consacrare vita ed averi al trionfo di Carlo Emanuele.

Qualche giorno dopo l'Ansaldo e il Vacchero si recarono segretamente a Torino ed ebbero abboccamenti col duca e col figliuolo suo Vittorio Amedeo, concertando i mezzi per impadronirsi della città. Scartata l'introduzione di soldati piemontesi, perchè riconosciuta la impossibilità di farlo senza che il governo genovese se ne avvedesse, fu incaricato il Vacchero di assoldare persone in città, fra cui molti di quei banditi che avevano già servito il duca nella guerra del 1625 e poi s'erano voltati alla repubblica, gli fu somministrata una cospicua somma di danaro per far fronte alle spese, e dati i diplomi di colonnello per lui e per il Fornari, e s'intesero che non si tosto fosse pronta la sollevazione della città e l'occupazione del palazzo del governo, Vittorio Amedeo sarebbe alle porte con la sua cavalleria.

Il Vacchero fatto ritorno a Genova si diè attorno per raccogliere clienti. Così attirò a se, fra i molti, il medico Nicolò Zignago, il notaro Nicola Grandino del borgo di S. Stefano, e suo cognato Giulio Compiano di Pre, certi Savignone, Bartolomeo Consigliere capi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tano di fanteria a' servizi della repubblica, un Clemente Corte, un altro medico, Accino Silvano; tutta gente presta di mano, usa alle risse, avida di danaro. Raccoglievansi armi e munizioni, e si stabiliva di mandare ad effetto la congiura nella prima settimana d'aprile del 1628. Il Consigliere doveva assalire il palazzo ducale e uccidere il doge, i Senatori e quanti uomini di governo vi si trovassero; il Vacchero assalire ed ammazzare i nobili di S. Siro; il Fornari quelli di Banchi; altri congiurati occupare diversi punti della città; mentre il principe Vittorio Amedeo con 1500 cavalli e 5000 fanti sarebbe accorso in aiuto dei congiurati.

Fra costoro trovavasi un Gianfrancesco Rodino di Diano, capitano della repubblica, il quale all'ultimo momento, spaventato delle conseguenze della congiura, si recò al palazzo per parlarne col doge, ma essendo costui occupato in altre udienze, si abboccò con Tomaso Chiavari, fratello del doge Gian Luigi e in seguito con quest'ultimo, alla presenza di senatori; e ogni cosa minuziosamente rivelò, dietro assicurazione d'impunità e la consegna di una cospicua somma.

Radunatisi prontamente i Collegi, tutti furono colpiti da stupore a tanta audacia, e temendo che l'assalto improvviso alla casa del

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Vacchero potesse presentare difficoltà gravi e suscitare eventualmente dei disordini, dei quali i congiurati avrebbero potuto profittare, il doge diede ordine al bargello di arrestare il Vacchero, senza dirgliene il motivo.

Il bargello, meravigliato di tale ordine, essendo il Vacchero conosciutissimo da tutta la città, ne fece parola con due amici incontrati per via, i quali erano capitani da lui assoldati, subito lo avvertirono e insieme a lui gli altri capi della congiura, che rapidamente fuggirono alla campagna. Però le perquisizioni eseguite nella sua casa in via del Campo fornirono numerose prove della congiura, per cui molti dei congiurati inseguiti caddero in potere della giustizia.

Il Vacchero s'era rifugiato in una villa solitaria insieme ad un complice; ma poichè il governo offriva un premio di 6 mila scudi a chi glielo consegnava, un tale rivelò dove stava nascosto e insieme dove stava celato il de Fornari, così entrambi furono arrestati, sottoposti a processo e condannati a morte.

Il duca di Savoia prese le difese del Vacchero e dei suoi complici, come aveva promesso, minacciò rappresaglie se la repubblica eseguiva la sentenza, mise in moto il governatore di Milano in favore di quei sciagurati; ma a nulla valsero le sue proteste. Tutti fu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rono condotti al patibolo, e la casa del Vacchero venne rasa al suolo e al suo posto inalzata la colonna infamante che ancora esiste (1).

A seguito di questa congiura, sul principio d'ottobre dello stesso anno 1628 venne istituito il magistrato degli Inquisitori di Stato perchè vigilasse alla sicurezza della repubblica; quale Magistrato entrò in funzione il 14 novembre successivo (2).

L'anno appresso, per mandato del duca di Savoia, un bandito di Voltri doveva appiccare il fuoco al senato, facendolo saltare in aria quand'era congregato; ma avendo egli confessato la cosa ad un padre Barnabita, questi ne avvertì il governo, che condonò ogni pena al bandito, gratificandolo di un'annua pensione.

Nel mese di marzo del 1632 nuove pratiche vennero fatte dal duca di Savoia figlio e successore di Carlo Emanuele per dominare Genova. A mezzo del Vescovo Onofrio del

(1) V. Raffaele della Torre - *Congiura di G. C. Vacchero*; e Gino Arias, *La congiura di G. C. Vacchero.*

(2) I primi a farne parte furono: Agostino de Marini, Presidente, Filippo Centurione, Stefano di Paolo Spinola, Giulio di Giambattista Pallavicino, Giammichele Zoagli, Ippolito Invrea e Luca Giustiniani.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Verme tentò indurre il principe Gio. Andrea Doria a sollevare la città, assicurandolo del concorso di un esercito Savoiardo per terra e di una armata francese per mare, promettendogli il posto di governatore perpetuo e la sua figlia in isposa al figlio suo marchese di Torriglia; ma il principe Doria respingendo la proposta ne diede ragguaglio al governo.

Poco dopo altra congiura fu ordita in Napoli tra il duca e Giannandrea Vacchero fratello di Giulio Cesare e Giambattista Zoagli; ma quel Vice re spagnuolo, scoperta la trama, fece arrestare il Vacchero, consegnandolo a bordo di una galea della repubblica. Condotto a Genova il 9 marzo 1633 fu condannato a 25 anni di segreta e quindi a perpetuo esilio. Il Zoagli, sfuggito alle ricerche del Vice re spagnuolo, riparò a Roma, e il 22 novembre fu condannato a morte in contumacia.

Nel 1633 fu altresì scoperto tal Giambattista Garbarino di Sassello che teneva pratiche col duca di Savoia per fargli avere il castello di Savona; e il colpevole immantinente arrestato, pagò con la morte le sue perfide macchinazioni.

La morte di Carlo Emanuele I non aveva liberato la repubblica dal suo costante insidiatore, perchè il figlio Vittorio Amedeo I, mal-

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

grado i negoziati di pace affidati al re di Spagna, ne continuava l'opera insidiosa con non minore insistenza: ma finalmente il 5 luglio 1633, con la mediazione del Cardinale Infante di Spagna, potè essere firmato il trattato di pace tra la repubblica e il duca, in forza del quale restituivansi reciprocamente i prigionieri fatti e le terre occupate, il duca di Savoia rinunziava al marchesato di Zuccarello a favore di Genova contro lo sborso da parte di quest'ultima di 160 mila scudi in oro.

XIX.

Le opere pubbliche e la città di Maria.

Dopo la guerra col duca di Savoia pel Marchesato di Zuccarello, il Senato reputò opportuno ampliare la cinta della città, comprendendovi le colline soprastanti, da Carignano al Faro. Il giorno 7 dicembre 1626 il doge Giacomo Lomellini, accompagnato dai Collegi e dal clero, mise la prima pietra con faconda orazione, celebrante l'avvenimento, del frate Domenico di Gesù e Maria, carmelitano scalzo. A quest'opera concorsero tutti i cittadini, essendo obbligati a versare da una lira a cento quanti avevano superato il 15°

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

anno, senza calcolare le imposizioni varie ai più ricchi, ai sacerdoti e via discorrendo. Anche le Compre di S. Giorgio, le corporazioni o collegi dei Notari, dei Medici, delle Arti, degli Oratori o Casaccie erano messi a contributo, per cui il governo faceva conto d'introitare quei due milioni e cento mila lire preventivati necessari al bisogno. Non mancarono altresì le oblazioni volontarie, come i 16 mila pezzi raccolti dal citato frate Domenico.

Il lavoro dal 1630 (data del vero inizio) fu così intenso e vigoroso, con 8000 operai, che nel dicembre del 1632 le nuove mura erano ultimate con un percorso di circa 10 miglia e un dispendio superiore ai 10 milioni.

Il 16 aprile 1633 la repubblica mandò in dono al papa due tele di Andrea Ansaldo, nelle quali era dipinta la pianta di Genova con la nuova cinta (1).

Tra il 1616 e il 1617 venne costrutta la via Balbi, nel 1632 si diede mano alla nuova strada fra la porta di S. Tomaso e la spiaggia di Sampierdarena. Lo stesso anno (e poi ancora nel 1650) furono eseguiti nuovi grandiosi lavori nell'Acquedotto; e valide fortificazioni erano già state eseguite a Portomau-

(1) V. la nota in fondo al volume.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rizio, Gavi, Savona e nel golfo della Spezia, dove, con la spesa di circa 700 mila lire, fu costrutto il forte di S. Maria; nel 1635 fu aperta una strada carrozzabile fra Pegli e Voltri. Nel 1619 Giangiacomo Imperiale, cospicuo cittadino, destinò alcune case ch' egli aveva nel tratto che dalla piazza di S. Lorenzo va al Campetto, e altre ne comperò, per aprirvi a tutte sue spese una strada che è quella detta ora di Scurreria.

Anche il porto di Genova ebbe notevoli ampliamenti. Nel 1637, attuando un disegno già ventilato fin dal 1568, la Giunta di Marina deliberò la costruzione del Molo Nuovo; ma solo il 3 marzo 1638 i Padri del Comune conclusero gli accordi con Ansaldo De Mari, autore del progetto, per la sua esecuzione, che venne cominciata il 1 maggio. Erano stati stanziati allo scopo 500 mila scudi; ma non bastando, si fece ricorso al Banco di S. Giorgio. Il Molo, finito nel 1642, era lungo oltre 400 metri, ma nel 1651 gli furono aggiunti altri 50 metri per collegarlo alle rupi della Lanterna.

Nel 1542 si fabbricarono altresì i magazzeni del Portofranco per comodo del commercio; e due anni dopo venne aperta la via che da S. Domenico metteva a S. Stefano (ora primo tronco di via XX Settembre), detta via

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Giulia da un Giulio Della Torre che ne fu il costruttore.

La grande quantità di poveri sparsi in piccoli ricoveri della città e mendicanti per le vie, indusse l'ufficio dei poveri a deliberare l'impianto di un apposito stabilimento. Così ebbe vita il grandioso Albergo di Carbonara. I contratti per l'acquisto del suolo risalgono agli anni 1655 e 56; il fabbricato era in parte compiuto nel 1662. La cittadinanza concorse generosamente all'opera benefica; ma fra tutti si segnalò il magnifico Emanuele Brignole, che presiedeva alla fabbrica, il quale in diverse volte vi erogò cospicui capitali. È anche meritevole il ricordo di Gio. Francesco Granello che pure vi contribuì largamente.

Genova era quanto mai devota, e ogni volta che era in pericolo organizzava processioni e preci per la sua salvezza. Le centinaia di santuari che popolano la Liguria sono là ad attestare il sentimento religioso della popolazione; ma in particolare ebbe un culto eccezionale verso la Maria Vergine, la figura più celestiale, più ideale del culto cristiano. E a questa mistica concezione della fede il Gran Consiglio della repubblica nel 1637 volle dedicare lo stato, riconoscendone dalla Madre di Gesù la salvezza nelle guerre e nelle pestilenze, dalle quali ultimamente era stato travagliato. Il giorno 25

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

marzo venne inalberato lo stendardo collo stemma della repubblica e l'imagine della Madonna, colla corona reale, sulla torre del palazzo pubblico, su tutte le fortezze e sulla Capitana. Si fecero in detto giorno molti festeggiamenti, e la cerimonia ebbe luogo nella cattedrale di S. Lorenzo, ove il doge Gio. Francesco Brignole, assistito dai due Collegi, presentò all'arcivescovo cardinale Gio. Domenico Spinola, in un catino d'oro, lo scettro e la corona regia colle chiavi della città; quali oggetti l'arcivescovo depose sull'altare, offrendoli alla Madonna, come insegne del comando. Di questa cerimonia fu rogato atto pubblico a mezzo del cancelliere della repubblica.

In memoria del fatto furono coniati nuovi scudi d'argento, nei quali da una parte venne sostituito il griffo e l'inscrizione *Conradus rex* dall'immagine della Vergine coronata, col bambino in braccio e le parole: *et rege eos* Sulle porte della Lanterna e del Bisagno, ultimate nel 1643, vennero collocate immagini della Madonna con sotto l'iscrizione: Città di Maria Santissima.

E qui mi occorre aggiungere, a proposito della corona regia inserta nello stendardo repubblicano, che nello stesso anno 1637, sotto il dogato di Agostino Pallavicino, magnifico e splendido signore, il 19 settembre i Collegi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

deliberarono che il doge dovesse comparire con abito di porpora, e che nelle solennità portasse manto e corona reale, che la Corsica si chiamasse regno, il palazzo del governo, reale e che il trattamento della repubblica fosse in tutto secondo il cerimoniale regio. Fu altresì stabilito che senatori, governatori, ambasciatori, generali avessero titolo di Eccellenza.

Alla fine del novembre 1632 fu istituito un particolare senato per sopraintendere alle faccende dei privati, corpo giudiziario ed esecutivo, affatto distinto e separato dal senato, corpo politico e legislativo.

XX.

La congiura di Giampaolo Balbi.

Nel maggio del 1648 il governo della repubblica fu informato che il nobile Giampaolo Balbi ordiva una congiura a' suoi danni.

Era il Balbi uomo di molto ingegno, audace, furbo ed abilissimo nel discorso; ma ambizioso, sfrenatamente vizioso e capace quindi di qualsiasi malvagità pur di soddisfare le sue passioni. Aveva egli tolto in affitto, sotto il nome del suo fidatissimo Giambattista Questa, una casa di Nicolò Saluzzo, prossima all' orato-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rio di S. Antonio in Sarzano, dove, fatto un buco sotterraneo, s'aveva aperta una via al mare. Valendosi di questa opportunità, pensò di offrire ai francesi il mezzo di penetrare in Genova e impadronirsene; e all'uopo se ne aprì con Stefano Questa, fratello di Giambattista, capitano di Francia a servizio del Granduca di Toscana e fiero nemico dei Genovesi che lo avevano bandito.

Per mezzo d'un ufficiale francese ne fu tenuta parola col cardinale Giulio Mazzarino che allora, come primo ministro, governava a suo talento la Francia; ma il cardinale sembra non fosse disposto a secondare il progetto del Balbi, se non se ne parlava prima con un genovese suo amicissimo.

Poco appresso i due fratelli Questa andarono a Parigi ben istruiti del progetto del Balbi e ne parlarono col Mazzarino, che questa volta a tutta prima non parve alieno dal tentarlo. Il disegno era questo: mentre la flotta francese si trovava nel seno di Vado, nottetempo due o tre vascelli si avvicinassero alle mura di Genova sotto il colle di Sarzano e per l'apertura praticatavi, in comunicazione con la casa sopra menzionata, s'introducesse in città un migliaio di soldati, i quali sarebbero nel mattino secondati da tutta la flotta entrata nel porto. In ricompensa, compiuta

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

l'impresa, il Balbi domandava il governo di tutta la Liguria e della Corsica con titolo di Arciduca.

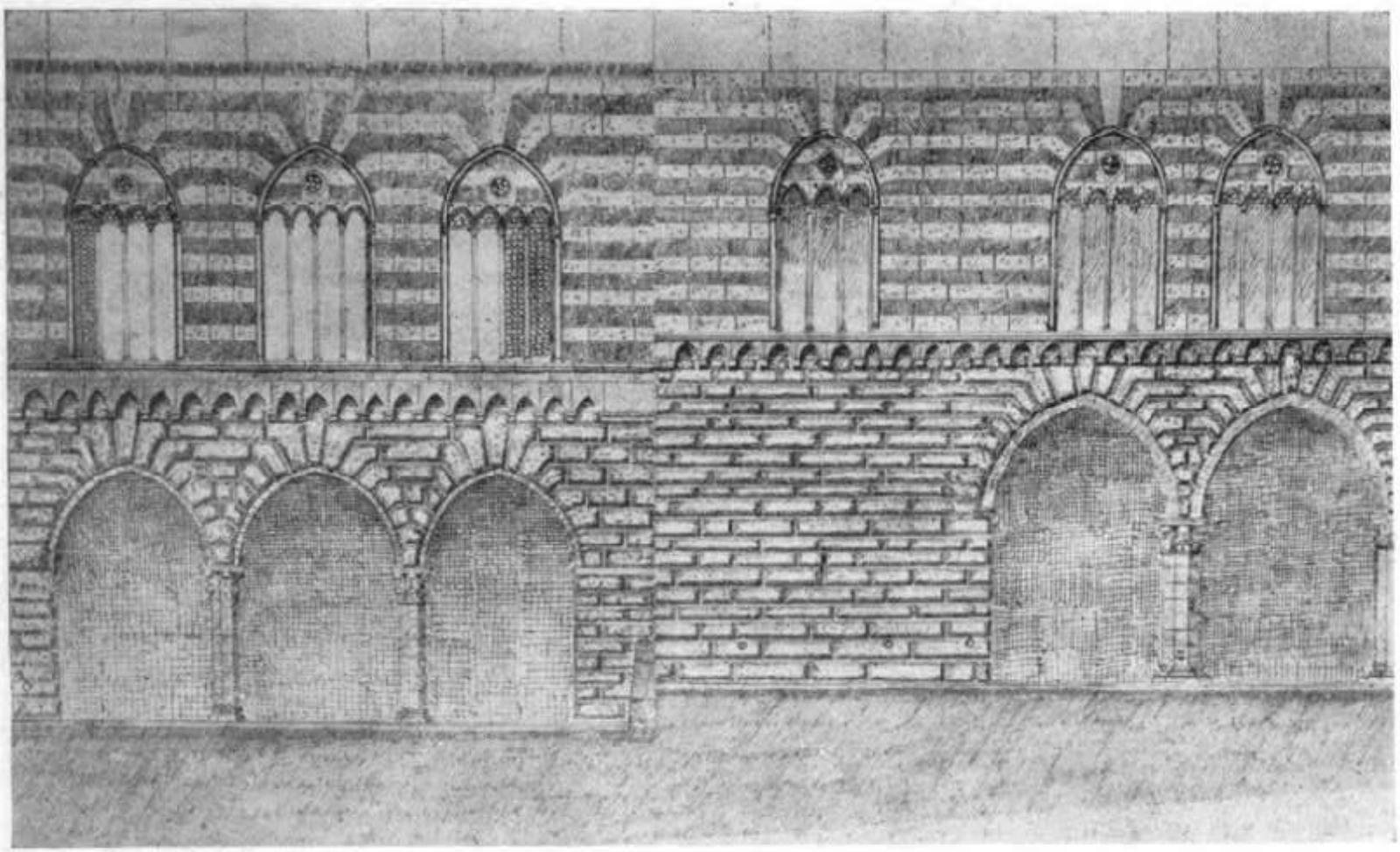
Ma il Mazzarino, dopo aver bene studiato il disegno, mentr'egli stava negoziando la pace dei Pirenei tra Francia e Spagna, o non volesse avere maggiori seccature o dubitasse dell'esito, rispose che per allora il re non poteva tentare cosa alcuna; però consigliava il Balbi e i suoi complici a proseguire nelle buone disposizioni verso la Francia, lasciando loro intravvedere qualche speranza nell'avvenire. I Questa erano accomiatati con 500 scudi e una medaglia d'oro ciascuno.

Stefano Questa, vedendosi scarsamente retribuito e senza impiego, avendo dovuto lasciare il servizio in Toscana per recarsi a Parigi, profittando dell'assenza da Genova del Balbi, condottosi a Milano, chiese al governo della repubblica l'impunità per sè e per suo fratello, rivelandogli ogni pratica della congiura.

Il governo richiese tosto per mezzo della ambasciata di Spagna che fosse arrestato il Balbi in Milano, ma egli, avuto sentore del pericolo, fuggì nella Svizzera, quindi all'ambasciata di Francia e poi a Parigi.

Intanto gl'inquisitori di stato processavano il Balbi, i Questa e altri denunziati. I Questa

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY



La casa del Comune nel sec. XIV, poi palazzo ducale (da un disegno del Prof. Cav. Giovanni Campora, insigne architetto, fot. Falco).

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

malgrado la promessa impunità erano chiusi in carcere; e quindi il 7 luglio 1648 gl'inquisitori condannavano a morte Giampaolo Balbi, confiscavano i suoi beni, privavano della nobiltà i suoi figli, li bandivano in perpetuo dallo stato e ordinavano che una lapide infamante fosse murata sotto la torre del palazzo pubblico, poi stabilivano un premio di 10 mila lire a chi consegnasse il Balbi nelle mani della giustizia.

Lo sciagurato conferì spesso e lungamente col Mazzarino per indurlo a' danni della repubblica; ma il celebre cardinale respinse recisamente le sue offerte, onde disperato ricorreva alla Spagna quindi ritornava dal Mazzarino, senza mai riuscire nel suo pravo disegno parricida. Vagando un po' dappertutto, sempre più vizioso, giuocatore, litigioso, finì miseramente nel 1681 in Venezia (1).

XXI.

La congiura di Stefano Raggio.

Due anni dopo, nel giugno del 1650, levò grande rumore in città la notizia dell'arresto di Stefano Raggio per ordine degl'Inquisitori di Stato.

(1) V. Donaver, *Il Cardinale Mazzarino*, Genova 1888.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Era costui per nobiltà di lignaggio, per coltura, per ricchezza e per attitudine ai pubblici negozi assai reputato; ma l'indole sua era impetuosa, acerba d'invidia, sempre volta al male. Un giorno, per causa d'una rissa fra gentiluomini, egli comparve con numerosi armati per le vie della città, ma poi temendo di essere tratto in arresto, si rifugiò nel campanile di S. Donato, nei cui pressi aveva sue case, accogliendo ad archibugiate i messi della giustizia. Essendo poi stato bandito un suo figlio, a nome Giacomo, per reati commessi, egli concepì contro il governo della sua patria un odio ferocissimo, ed in particolare contro il doge allora in carica, Giacomo De Franchi, di cui sparlava pubblicamente. Aveva nondimeno coperte diverse cariche pubbliche con molta lode ed era stato, tra l'altro, governatore di Sarzana, disinteressato e integro.

In quella venne denunciato al governo di aver egli sollecitato un gentiluomo a tramare a' danni dello stato; i Collegi delegarono i Senatori Giambattista Lomellini e Luca Giustiniani per arrestare, con somma cautela, il Raggio, per il che alle ore tre di notte, fatta circondare la sua casa da soldati e da birri, mentr'egli stava a letto, fu proceduto alla sua cattura senza ch'egli facesse opposizione.

Condotto nella torre del palazzo ducale,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

insieme al figlio e alla famiglia; sequestrategli tutte le carte, fu istruito processo dal magistrato degli Inquisitori. Tre nobili testimoniarono ch'egli aveva loro proposto d'atterrare lo stato; fu prodotta una lettera « piena di significati oscuri ed ambigui » a lui diretta da Giampaolo Balbi. Egli dapprima negò recisamente di aver tramato a danno dello stato, solo dichiarò aver espresso sentimenti di libero cittadino; ma quando gli furono presentati due nuovi testi che le accuse confermavano e specificavano, preferendo la morte volontaria a quella infamante del palco cui prevedeva sarebbe stato condannato, con un piccolo coltello da tasca si inferse nove colpi, dei quali tre assai profondi.

Condotto a fin di vita, per tali ferite, il Raggio continuò a protestarsi innocente; ma gl'Inquisitori proseguirono il processo, gli assegnarono per avvocato difensore il nobile Gian Giacomo Cattaneo e fissarono quattr'ore per la durata della causa. Era appena trascorso questo tempo che il Raggio alle ore 21 del giorno 5 luglio cessò di vivere « intrepidamente ragionando e riprotestando l'innocenza sua ».

Il dì seguente venne condannato quale reo di lesa maestà, gli furono confiscati i beni, fu privato della nobiltà, vennero banditi i suoi

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

figli. La sua casa (che come dissi era presso S. Donato) fu spianata al suolo e al suo posto collocata una lapide infamante la quale fu tolta nel 1816.

Il cadavere del Raggio fu esposto sulla piazza attigua al palazzo criminale.

XXII.

L' isola di Tabarca e i Lomellini.

L' isola di Tabarca sorge a breve distanza dalla costa mediterranea dell'Africa: è lunga 800 metri, larga circa 500, e misura una circonferenza di un 4 chilometri. Il mare che circonda l' isola è ricco di coralli, della cui pesca gli scrittori arabi danno notizie che risalgono al X secolo. I Genovesi e i Liguri in genere non furono gli ultimi a prender parte a tale industria, e l' isola, passata nelle mani dei sovrani di Spagna nella prima metà del sec. XVI, fu concessa in affitto nel 1547 a Francesco Grimaldi e a Francesco Lomellini, con diritto di pesca nelle acque di Tabarca, di Marsacares e delle circostanti coste di Barberia. Per questo privilegio pagavano a Salahrais, signore di Algeri, un censo che andò gradatamente aumentando fino a scudi 1600,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

più 200 scudi di panni di seta e scudi 1000 di beveraggi.

Parecchi anni dopo il Grimaldi si ritirava da quell' impresa, che continuarono da soli i Lomellini o associandosi altri azionisti, e costoro seppero ordinare così bene il commercio corallifero da derivarne ricchezze quasi immense, come dice il Giscardi. Il ramo di questi Lomellini aggiunse al proprio casato quello di Tabarca.

L' isola era retta da un governatore nominato dai Lomellini, ma che doveva giurare fedeltà al re di Spagna nelle mani dell' ambasciatore spagnuolo a Genova. Gli abitanti erano quasi tutti genovesi e provvisti di quanto avevano bisogno dagli affittuari, e non potevano maritarsi senza il permesso del governatore, per impedire il soverchio aumento della popolazione. Le abitazioni erano baracche che si rinnovavano ogni anno. I delinquenti erano processati e condannati dal governatore, il quale rimetteva la sentenza ai Lomellini e questi a lor volta alla rota criminale, che la modificava o confermava a seconda del suo criterio. Per le materie civili, l' isola era sotto la giurisdizione dei tribunali di Castiglia, Napoli e Milano. La chiesa parrocchiale dipendeva dall'Arcivescovo di Genova, che vi rinunziò nel 1756. Vi furono dapprima i padri

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Agostiniani, quindi i frati cappuccini. Da principio dipendevano dalla provincia di Palermo; nel 1638 furono sostituiti con quelli della provincia di Genova; nel 1651 vi subentrarono quelli delle provincie romane, i quali nel 1841 cedettero il posto ai cappuccini di Malta.

Nel 1633 la fattoria di Tabarca (dirò col Podestà) prosperava così che il casato dei Lomellini s'impinguava per essa di tesori, coi quali abbelliva la patria, erigendo palazzi, adornando ville e ricostruendo il maestoso tempio dell'Annunziata del Guastato. L'isola contava allora 1500 abitanti e sulla vetta sorgeva un superbo castello con robusto torrione a ponente. A mezzo dell'isola era una torre ottagona che copriva coi suoi fuochi il versante di levante; mentre i magazzeni erano difesi da una batteria rasente i due forti. Vi erano molte casette, la chiesa, giardini, frutteti, cisterne per acqua potabile, un cantiere navale, molini e magazzeni per provvigioni e pel commercio, non limitato ai soli coralli bensì esteso a molti svariati generi. Di cuoia solo v'era un traffico di 10 o 12 migliaia di lire.

Tanta opulenza attirò l'invidia e l'ingordigia da parte dei Francesi, i quali possedevano fin dal 1561 una grandiosa fattoria co-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rallifera sulle coste africane, conosciuta sotto la denominazione di *Bastion de France*. Nell'anno sopra menzionato n'era governatore il capitano Sanson Napollon, il quale aveva al suo servizio, come corallatori, molti genovesi. Egli, profittando di ciò, pensò di ordire un tranello onde impadronirsi dell'isola.

Certo Marc'Antonio Paganino, nel pomeriggio di un giorno di marzo, sbarcava nell'isola e invitava certi Cipriano Pozzolo e Andrea Marcenaro fornai nel castello a coadiuvare il Napollon nel rendersi padrone di Tabarca, promettendo lauto compenso. Vinti dall'oro, i due fornai consentirono d'introdurre nottetempo nel castello un nerbo di Francesi armati; ma temendo di non riuscire da soli nell'intento, vollero avere complice un caporale, il quale, intimorito dalla presenza di 4 francesi armati, promise il suo concorso per la notte del giorno successivo; ma appena fu libero corse ad avvertire il governatore. Questi fece tosto imprigionare i due fornai, munì di buone guardie gli approdi e ordinò che due fregate armate vigilassero a che nessuno si avvicinasse all'isola.

A notte alta venti soldati Francesi armati di pistole e archibugi, comandati dallo stesso Napollon, sbarcarono silenziosi nell'isola avviandosi al Castello. Ad un certo punto le

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

guardie imboscate aprirono su di loro il fuoco, tanto che dieci francesi, compreso il Napollon, rimasero morti, e sei prigionieri.

Dell' avvenimento furono informati il 21 dello stesso mese di marzo i Lomellini dimoranti nella splendida loro villa di Multedo, frazione di Pegli, passata nel secolo XIX ai Rostan; se ne lagnò il re di Francia, tratto in inganno, coll' ambasciatore della repubblica, Agostino Centurione; ma ciò nondimeno i Francesi continuarono a turbare i pescatori di corallo genovesi e ad insidiarne il possesso.

I Lomellini tennero l' appalto fino al 1718, nel quale tempo essendo mancati i profitti e cresciute le spese, offersero al re di Spagna la restituzione dell' isola e la rescissione del contratto. Il re non rispose; ma supponendo non essere conveniente abbandonare ai barbareschi l' isola, deliberarono di subaffittarla. Con scrittura 7 maggio 1719 la cedettero per dieci anni a Giacomo Filippo Durazzo e a Giambattista Cambiaso, i quali alla fine del decennio rinunziarono al diritto di prorogare la concessione per altri cinque anni, avendone avuto danno. A costoro subentrò Giacomo Lomellini per 8 anni facendo pure grami affari, con liti fra parenti e minacce del bey di Tunisi. Nel 1740 ben 500 Tabarchini andarono a popolare l' isola di S. Pietro presso la Sardegna.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

La compagnia francese d'Africa, sapendo in quali critiche condizioni versava la gestione di Tabarca, nel 1741 offrì al Lomellino di rilevare i privilegi sull'isola; ma disgraziatamente il bey di Tunisi, subodorando alcunchè di tali trattative, sequestrò alcune lettere scambiate tra la compagnia francese e il Lomellini; quindi mandava otto galiotte verso l'isola e preparava un corpo di 3000 uomini sulla riva di Terraferma, pronti a passare la lingua di terreno che l'univa all'isola.

Il comandante della spedizione, appena approdato, sotto colore di accomodare certe pendenze, chiamò a bordo il governatore e gli ufficiali di Tabarca, e appena li ebbe nelle mani li dichiarò prigionieri. Impadronitosi così di sorpresa dell'isola, il capitano tunisino fece smantellare le fortificazioni, distruggere magazzeni, case e chiesa, e condusse schiavi a Tunisi ben 900 Tabarchini che vi rimasero per quasi 10 anni.

In questa guisa ebbe fine lo stabilimento corallifero dei Lomellini nell'isola di Tabarca (1).

(1) V. Francesco Podestà, *L'isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante* nel vol. XIII degli Atti della Società Ligure di Storia patria, 1884, memoria interessantissima che qui riassunsi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXIII.

La pestilenza del 1656-57.

Nella primavera del 1656 la peste, che già altre volte aveva visitato la Liguria, seminando ovunque la morte, cominciò a serpeggiare per l'Italia meridionale, e dopo aver invaso Napoli e Roma, malgrado le quarantene, le guardie assegnate a tutti i passi, per impedire l'accesso di appestati nelle terre della repubblica, la più accurata vigilanza dei magistrati di sanità, entrò anche in Liguria; e pare che i primi casi si verificassero a Sturla nella prima settimana di giugno, a causa di alcune robe sbarcate di contrabbando, provenienti da Napoli. Altri casi furono constatati in Genova alla metà del mese; ma i medici, dice il Casoni, non si accordavano in dichiarare la città infetta: i più sostenevano che le morti succedute non fossero effetto di contagio, e il parere di questi veniva applaudito dalla moltitudine, la quale, vivendo col traffico e coi giornalieri esercizi, aborriva dal vedere la città dichiarata contagiosa e privata dal comunicare colle provincie straniere. I pochi medici che, più amanti della verità che dell'applauso, assicuravano che il morbo con-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tagioso andava prendendo piede, venivano derisi o sgridati e da molti indiscreti chiamati nemici della patria e desiderosi della pubblica e privata rovina.

Nondimeno il governo della repubblica, in previsione che il contagio si manifestasse apertamente, con legge del 12 luglio diede maggiori facoltà ai collegi in materia sanitaria, stabilì che otto senatori a turno sedessero in permanenza nel pubblico palazzo, che i Consigli potessero deliberare anche se in numero minore di quello fissato dalla costituzione, ed emanò altri provvedimenti intesi al regolare andamento della cosa pubblica nell' eventualità dell' epidemia.

I mesi di luglio e d' agosto trascorsero nell' incertezza, tanto più che la mortalità non era notevolmente aumentata, e quindi non furono adottate tutte quelle maggiori precauzioni che sarebbero state necessarie, sopratutto non si prepararono i lazzaretti occorrenti a ricoverare gli appestati. I primi malati furono accolti negli oratori di S. Andrea, S. Stefano e S. Bartolomeo; ma poi, per minor diligenza, il morbo penetrò nell' ospedale maggiore (Pammatone) e allora fu trasformato in lazzaretto l' ospedale degl' incurabili, mentre veniva aperto il lazzaretto alla Foce del Bisagno. Il giorno 13 di settembre, essendo cresciuto il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

numero degli attaccati, venne impiantato altro lazzaretto nella chiesa e annesso convento della Consolazione in Artoria, sotto le mura di Montesano e del Zerbino: e allora si fece manifesta l'immensità del male, che aumentava coll'avanzarsi della stagione invernale. Nel dicembre la mortalità cominciò a declinare e anche il numero dei malati andò diminuendo, per la qualcosa fu creduto che la peste oramai se ne fosse andata; ma con la primavera del 1657 si presentarono nuovi casi, e molti nobili ed agiati abbandonarono la città per timore di peggio, solo rimanendo intrepidi al loro posto il doge Giulio Sauli, i Senatori e i procuratori, molti dei quali vi lasciarono la vita.

I malati intanto aumentavano così straordinariamente che il 28 maggio fu aperto altro lazzaretto a S. Giovanni Battista di Paverano; ma non bastando al bisogno, ne furono aperti altri due nei primi di giugno, e cioè quelli di S. Colombano, presso l'Ospedaletto, e della Chiappella, nel monastero delle Turchine, non ancora ultimato.

I sospetti e i risanati venivano allogati nella casa dei Missionari a Fassolo e nel Convento di S. Francesco di Castelletto; ma ben presto, crescendo sempre più i malati, anche tali locali vennero convertiti ad uso lazzaretti.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Tuttavia si vedevano « le strade e le piazze popolate da miseri infelici infetti che stavano giacendo, aspettando soccorso e ristoro da quei pochi che per la città passeggiavano, ed in tal modo il torrente del contagio inondando da ogni lato, si poteva dire che la città fosse in un desolato lazzaretto trasformata ».

Oltre i lazzaretti menzionati che esistevano nella città, si avevano i lazzaretti di S. Chiara, a Sturla, di Sampierdarena, di Sestri ponente, di Pegli, di Pra, del Varenna, di Rapallo, e di Multedo, di Voltri, di Savona, di Pontedecimo, di Recco, di Chiavari, di Montoggio, di Savignone, della Croce, di S. Bartolomeo (questi tre feudi dei Fieschi), di Voltaggio, di Gavi, di Nove: tutti ben organizzati, a confessione del p. Antero.

Passato il mese di agosto, la pestilenza cominciò a decrescere, tanto che verso la fine del gennaio 1658 la città e lo stato n'erano liberati, ma così squallidi e miseri che incutevano pietà e terrore.

Il morbo aveva durato 17 mesi, e in questo lungo periodo di tempo morirono entro le mura di Genova da 60 a 70 mila persone; nella vallata del Bisagno 12 mila, in quella di Polcevera 4 mila, in Sampierdarena e in Cornigliano 6 mila. Nella riviera di levante il contagio arrivò sino a Chiavari, ma Rapallo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e qualche altro borgo ne furono esenti; in Levanto furono pochi casi; alla Spezia appena due; nulla a Sarzana e nei dintorni. Nella riviera di ponente arrivò sino a Savona, e poco oltre i Giovi.

Si segnalarono in tale dolorosa occasione il nobile Giambattista Raggi, che presiedendo alla purgazione della città pei cadaveri che ovunque si ammonticchiavano, contrasse il male e se ne morì, vittima del dovere. Ben 297 furono i nobili che morirono di peste, la maggior parte per essere rimasti al loro posto e aver assistito gli ammalati. Così si ricordano Laura Violante Pinelli e Sofia Lomellini che, giovani e belle, si rinchiusero, con pietosa missione, nel lazzaretto di S. Colombano e vi morirono di contagio (1).

XXIV.

Instaurazione del commercio orientale.

La repubblica di Genova, malgrado le molte preoccupazioni per tenersi in equilibrio, sbattuta come nave in tempesta, non dimen-

(1) V. Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657*, Genova 1881: Fr. Antero Maria, *Li lazzaretti della città e riviera di Genova del 1657*, Genova 1658.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

ticava i tanti benefizi che nei secoli passati aveva ricavato dal commercio nel Levante e, sebbene i tentativi fatti per ricuperare, almeno parzialmente la posizione colà perduta non le fossero riusciti, nel 1654 iniziò altre pratiche al riguardo invitando gli ambasciatori a Parigi, Giambattista Pallavicino e Gian Luca Durazzo, d'interessare il re di Francia, molto sentito a Costantinopoli, a farla riammettere nel commercio levantino e a permetterle un consolato in oriente.

Ma non avendo soverchia fiducia nell'interessamento francese, dopo la morte del cardinale Mazzarino, pensava di aprire dirette pratiche col sultano, quando gli si presentò la persona adatta allo scopo, in Gio. Agostino Durazzo, ricchissimo e colto gentiluomo, desideroso di viaggiare e conoscere il mondo, che dopo essere stato attorno per quattro anni, si era dalle frontiere dell'Ungheria trasferito in Polonia, nella speranza di poter visitare la Turchia; ma a cagione della guerra che allora si combatteva tra l'imperatore Leopoldo e il sultano Maometto IV, dovette abbandonare il disegno e ritirarsi in patria.

Firmatasi la pace il 4 agosto 1664, il Durazzo ebbe modo di soddisfare il suo desiderio unendosi all'ambasceria imperiale, che l'anno appresso si recava a ripristinare le

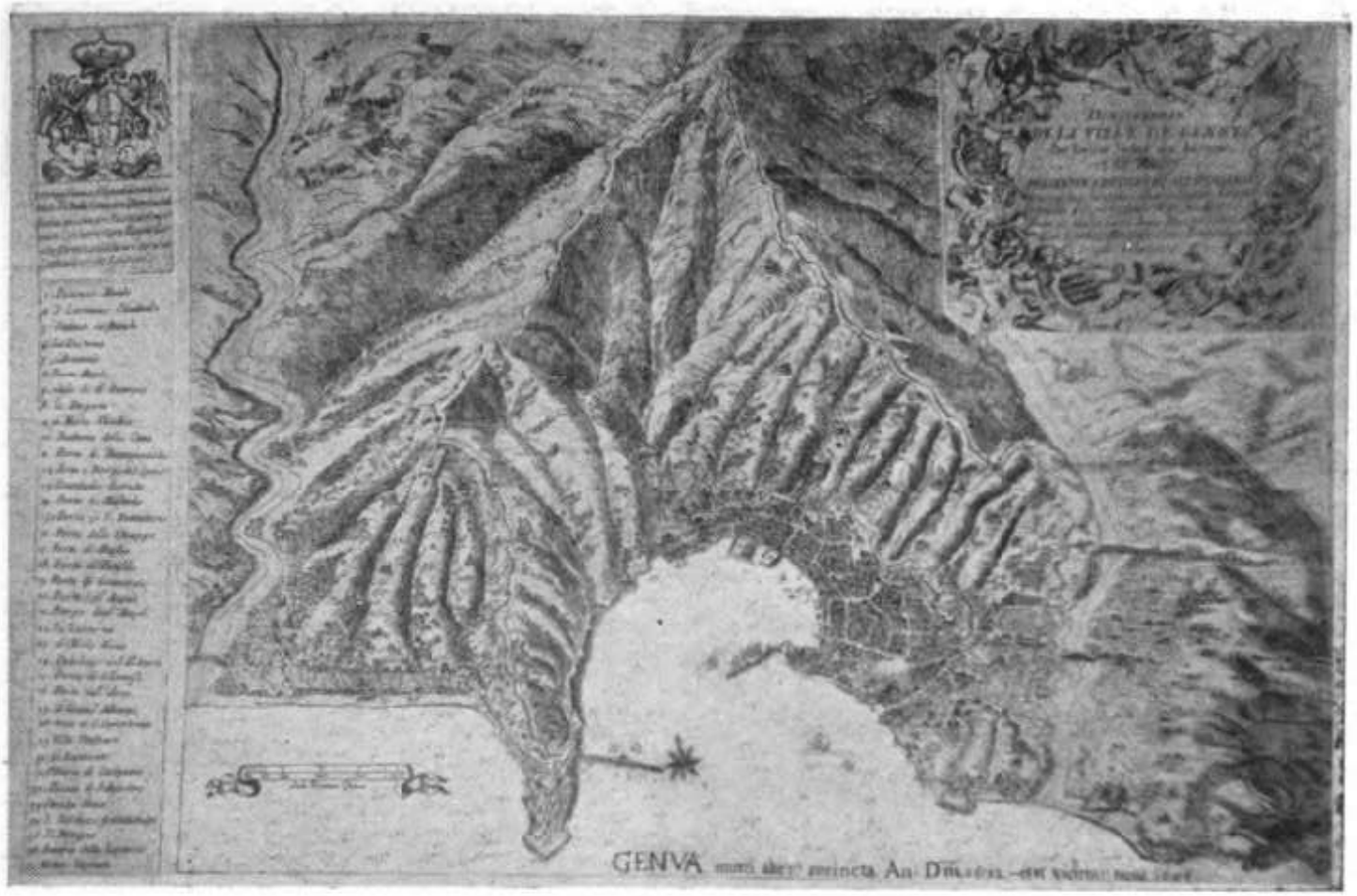
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

relazioni diplomatiche a Costantinopoli, e la Repubblica lo incaricò di esplorare l'animo dei ministri turchi e di attivare trattative onde ottenere di essere ammessa a trafficare negli stati del sultano, munendolo di opportune credenziali e commendatizie.

Il Durazzo, in compagnia dell'ambasciatore imperiale, da Vienna si recò ad Adrianopoli, dove allora risiedeva la corte ottomana, e a mezzo di certo Panagotti Nicosio, greco naturale di Galata, e marito di una Calvi genovese, il quale esercitava la professione di interprete, ottenne di essere ricevuto dal Gran Visir il 23 agosto 1665. Gli espose i motivi della visita, gli magnificò l'utile grande che lo stato turco potrebbe ricavare dall'introdurvi il commercio genovese, gli ricordò che la repubblica di Genova era stata buona amica degli antenati del Sultano, esprimendo la fiducia che, mercè i suoi buoni uffici, i Genovesi sarebbero ammessi alla mercatura nei domini della potenza ottomana.

Il Gran Visir si mostrò disposto ad accogliere le domande dei Genovesi, invitò il Durazzo a presentargliele in iscritto, e lo accomiatò con un regalo. Si aprirono quindi le trattative, per le quali il Gran Visir gli rimise copia delle convenzioni stipulate con gli Inglesi e gli Olandesi; e poichè la corte da

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Pianta di Genova nel sec. XVII

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Adrianopoli passò a Costantinopoli, qui la seguitò il Durazzo per condurre in porto la missione diplomatica, la quale diventava sempre più laboriosa per le difficoltà che andavano frapponendole i ministri delle potenze nelle cui mani stava allora il commercio levantino.

Ciò nondimeno il Durazzo riuscì a concludere dei preliminari abbastanza soddisfacenti e direi quasi lusinghieri per la repubblica di Genova, conformi a quanto era stato concluso col Tortolino nel 1558. In sostanza questi stabilivano: che i Genovesi potessero andare e venire con le loro navi in tutti i porti della Turchia, pagassero alle dogane il 3 per cento ed una volta sola, acquistassero il sale allo stesso prezzo che si vendeva agli Inglesi ed Olandesi, risolvessero le loro liti presso i tribunali dei propri consolati, e dalle sentenze dei giudici Turchi nelle cause miste potessero appellarsi al tribunale supremo del Sultano; i Turchi dovessero accettare la loro moneta, accoglierli sempre amichevolmente, astenersi da ogni violenza, anche quando favorissero con merci o denari i nemici dello impero.

Domandava altresì l'ambasciatore genovese il permesso di edificare una nuova chiesa in Galata, essendo troppo piccola quella esistente

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tenuta dai francescani, ma questo non vollero consentire, bensì alle insistenze di lui, il Gran Visir permise ai Genovesi il libero esercizio della religione cattolica, e consegnò al Durazzo lettere del Sultano e sue in risposta a quelle rimessegli dalla repubblica.

Ritornò l'anno seguente il Durazzo a Costantinopoli quale inviato straordinario della repubblica, recando splendidi doni al Sultano e al Gran Visir. N'ebbe in ricambio cortesie e onori senza fine, cospicui regali, la liberazione di 8 schiavi genovesi e la firma del trattato (1). Partito per far ritorno a Genova, vi lasciò come residente il conte Gian Maria Sinibaldo Fieschi, che si condusse assai male, tramò con la Francia, a danni del suo paese, che fece anche sfigurare per debiti suoi proprii o finti, pagati poi generosamente, per salvare il buon nome di Genova, da Agostino Spinola.

Appena fu nota la convenzione stipulata dal Durazzo, Luigi XIV strepitò che mai avrebbe permesso che si menomasse il commercio francese in Oriente, dove la Francia aveva preso il primo posto dopo la caduta delle co-

(1) V. la *Relazione del viaggio di Gio. Agostino Durazzo a Costantinopoli l' anno 1665*, ms. che si conserva nella Civico-Beriana.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lonie genovesi, e il suo ambasciatore a Costantinopoli, marchese De La Haye, tentò ogni via per iscreditare la rivale presso il governo ottomano, arrivando a denunziare al Sultano i Genovesi come colpevoli di mettere in circolazione della moneta falsa. Questa calunnia valse ad irritare così il Sultano da farlo trascendere a violenze contro l'inviato della repubblica, a stento sedate dalla mediazione del governo olandese; ma non impedì che, dopo oltre due secoli, i Genovesi potessero riaprire i loro traffici nell'impero turco, ristabilire consolati a Smirne, ad Atene, a Costantinopoli, e mandare le loro navi a caricare grano nel Mar Nero e a trasportare in Levante le merci d'Occidente.

Ma le condizioni dei tempi erano così mutate che nella pratica i mercanti genovesi non riuscirono più temibili alle nazioni concorrenti, le quali anzi li tolleravano. Piuttosto i buoni rapporti con la Turchia spesso s'interruppero e si riannodarono, fino a che nel 1745, mercè l'appoggio della Francia, fu concesso alla repubblica di poter rinnovare il trattato stipulato da Gian Agostino Durazzo nel secolo precedente, ma senza grandi benefizi per essa, essendo in pieno periodo di decadenza.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXV.

La repubblica di Noli.

Ho accennato ripetute volte al comune o repubblica di Noli: ora parmi che questo grazioso paese della nostra riviera, la S. Marino della Liguria, meriti una nota particolare.

Questa repubblica, che dal marchesato di Finale estendeva il suo dominio fino alla rada di Vado e nell' interno fino all' Appennino sopra Mallare (mi valgo delle parole del rimpianto amico Girolamo Bertolotto) con una popolazione che eguagliava la metà di quella di Savona, scioltasi dalla signoria feudale dei Del Carretto sin dal sec. XII, seppe reggersi indipendente fino al 1797, in mezzo a pericoli e guerre continue (1).

Però è ad osservarsi, che mentre « nel sec. XIII Noli fioriva per la moltitudine dei suoi abitanti, il valore dei suoi armamenti marittimi e per la difesa delle sue alte torri in numero di 72 » sullo scorcio del sec. XVI, anche per effetto di emigrazione, la sua popolazione era ridotta a 3000 anime.

(1) B. E. Maineri, *La Liguria Occidentale*, Roma, 1894.

Digitized by Google · Original from PRINCETON UNIVERSITY

Genova, che pure conquistò tutta la riviera, rispettò sempre l' indipendenza di Noli, che volle piuttosto come alleata, che tutelò e protesse, ricevendone in cambio fedele e sincera amicizia. Difesa da un castro per quei tempi inespugnabile, agguerrita per le continue lotte sostenute con Savona, Albenga ed i Marchesi di Finale, era come una sentinella esposta ai primi e più fieri colpi che si potessero preparare contro la Metropoli dai numerosi nemici che questa noverava nella riviera.

Nel principio della sua costituzione municipale, Noli si governò, a simiglianza di Genova, dai consoli e, siccome era travagliata da lotte civili, nei periodi di maggiore discordia interna, da un podestà forestiero, mandato da Genova; ma sistemandosi meglio, venne in seguito governata da un consiglio dei capi di casa in numero illimitato, un consiglio dei quaranta, un consiglietto di ventiquattro cittadini, donde sceglievano due consoli, due padri del Comune, due Massari, due Maestrali, i quali tutti insieme formavano il supremo Magistrato degli otto, nelle cui mani risiedeva la somma del potere.

Tutti i distrettuali dai 17 ai 70 anni, dovevano in conformità dei bandi e delle grida del governo, trovarsi in piazza con le armi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Noli, orgogliosa del suo San Paragorio, artistico tempio cristiano che risale al sec. VIII, fu gradito soggiorno dell' Alighieri quando, esule dalla sua patria, pellegrinava meditabondo per la Liguria Occidentale. Egli ha voluto consacrarne la memoria nel canto IV del suo *Purgatorio;* e circa tre secoli dopo lo fu d' un altro esule, vagante per il mondo, alla ricerca della libertà di pensiero.

Giordano Bruno, svestito l' abito fratesco, fuggito da Roma sulla fine del 1576, giunse nel territorio della repubblica di Genova forse nella primavera del 1577, mentre n' era ancora doge Prospero Centurione già dei Fattinanti, ma non consta, dice il Berti, ch' entrasse in Genova. Costeggiando il mare a ponente, arrivò a Noli dov' era vescovo Leonardo Trucco d'Albenga, e ivi dal magistrato civile o dal vescovo stesso gli fu commesso, con tenue retribuzione, l'insegnamento pubblico della grammatica ai fanciulli: ufficio che tenne per cinque mesi senza interruzione. Leggeva nel contempo, il filosofo nolano, della sfera, ovverosia di astronomia, privatamente ad alcuni gentiluomini, e pare che scrivesse un libro (forse andato smarrito) sulla materia, sostenendo le dottrine copernicane, che allora puzzavano d' eresia.

Alcuni storici narrano ch' egli fu tratto in

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

arresto a furia di popolo e consegnato al governo di Genova; ma nulla risulta al riguardo. Anzi dalla sua stessa confessione si apprende che, annoiato forse della malinconica vita nolese, anima irrequieta che non si trovava bene in alcun luogo, dopo cinque mesi si licenziò e se ne andò a Savona verso la fine del 1577. Dopo quindici giorni di vita savonese, il Bruno pigliò il volo per altri lidi e più non riapparve in Liguria.

Nel 1672 alcuni membri del Consiglietto tramarono di consegnare la città al duca di Savoia e proclamarne la signoria; ma una pronta pena capitale fece espiare il tentativo ai colpevoli, i cui discendenti stentarono non poco ad essere perdonati.

La repubblica di Noli, la cui amministrazione era venuta concentrandosi in pochi, non conosceva più gli ardimenti del medio evo; la sua vita si svolgeva in un ambiente misterioso, in un' oppressione morale, rinchiusa fra le sue porte, incerta del presente, ansiosa dell' avvenire, come dice il Gandoglia. Come Genova, la sua grande protettrice d' un tempo, languiva in una neghittosità angosciosa per gli stessi cittadini, la maggioranza dei quali rifiutavasi, malgrado le multe e le minaccie giudiziarie, di pigliar parte alla pubblica cosa.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

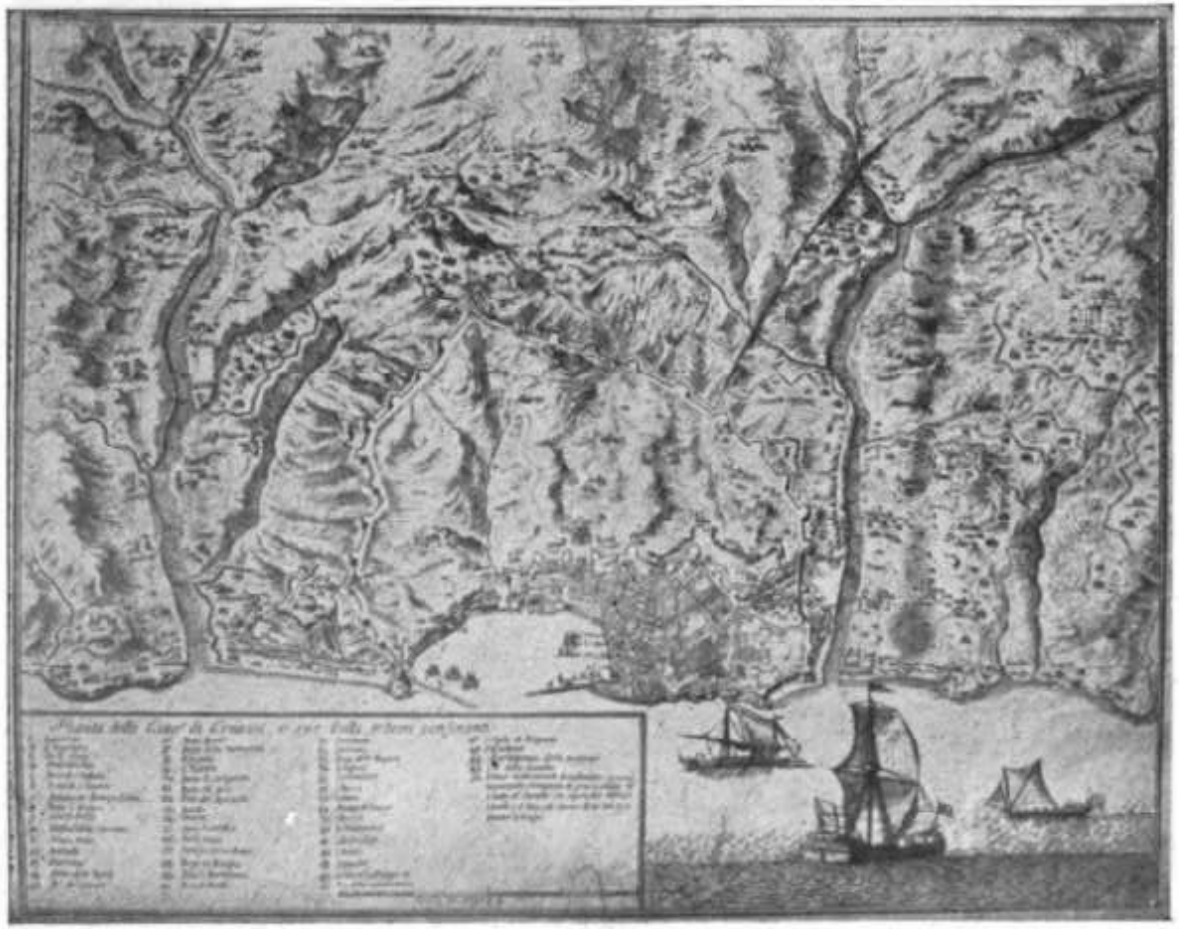
La rivoluzione francese, l'intervento di Napoleone, diede il tracollo alla superstite repubblichetta. Non valsero le sue proteste, le sue preghiere a salvarla. Il 1797 segnò la sua fine, come segnò la fine della repubblica di Genova. Noli diventò un semplice capoluogo di contrada, senza importanza, tranne quella di essere un incantevole soggiorno di bagnanti nella stagione estiva.

XXVI.

La congiura di R. Della Torre.

Carlo Emanele II, succeduto, in tenera età, nel trono di Savoia, a Vittorio Amedeo I, quel desso con cui Genova aveva conclusa la pace nel 1633, non si tosto ebbe presa la direzione dello stato, volse gli avidi occhi sulla repubblica già tanto desiderata dai suoi antenati e, dapprima con le insidie, quindi con le armi, ne tentò l'occupazione. Non mancavano i pretesti, sebbene futili, come quelli che riguardavano la delimitazione dei confini delle borgate di Triora e di Briga. A risolvere amichevolmente le pendenze, il re di Francia mandò nel 1670 l'abate Servient, che emise sentenza abbastanza equa per ambo le parti;

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY



Pianta di Genova e d'intorni negli anni 1746-47-48

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Origina from
PRINCETON UNIVERSITY

Doge e Senatore (sec. XVIII)

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

ma il duca di Savoia non accettò la sentenza, e quindi la lite finì con degenerare in un conflitto.

Mediante pratiche di un frate piemontese, che vi dimorava, alcuni agenti del duca cercavano di far ribellare Savona alla repubblica, e nello intento di facilitare, con le armi, il movimento, il duca stesso guerniva di truppe i confini del suo stato verso la Liguria, fingendo di fortificare Ceva e Alba.

Il governatore di Mallare, Gio Batta Cattaneo, diede notizia al Senato dei preparativi guerreschi del duca e delle trame che s'ordivano in Savona; ma il supremo consesso non pigliò in seria considerazione l'oculato avviso.

Quand'ecco nel 1672, a svegliare il senato dalla sua indolenza, giunge notizia che Raffaele Della Torre a capo di molti banditi, d'accordo col duca di Savoia e con intelligenze in città, muoveva ad occupare Genova.

Raffaele Della Torre, nato quì di nobile famiglia, nipote del famoso giurista omonimo, aveva sortito da natura animo precocemente malvagio, che sapeva nascondere sotto parvenze di bontà e cortesia. Dopo aver commesso molti reati contro le persone e le cose, con alquanti sicari assalì una feluca che, carica di valori, navigava da Genova a Livorno e ne fece bottino. Scoperto questo nuovo misfatto,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

egli fuggì a Marsiglia, quindi si trasferì in Oneglia, dove con quel governatore savoiardo espose le sue lamente contro il governo di Genova. Questo intanto aveva istruito processo contro di lui e lo condannava alla forca e alla confisca dei beni.

Il Della Torre trovavasi appunto in Oneglia quando gli giunse la notizia della severa condanna, e proruppe in minacce contro la repubblica, smanioso di vendetta. Il governatore savoino riferì ogni cosa alla Corte e a Carlo di Simiane, marchese di Livorno, che avendo in moglie, fin dal 1659, una Grimaldi e recandosi perciò di sovente a Genova pei suoi interessi, erasi legato d'intima amicizia con Raffaele. Il Simiane invitò quest'ultimo a recarsi in Torino, dove lo presentò al duca Carlo Emanuele, che lo trattò cortesemente e lo creò capitano in un suo reggimento.

Il marchese di Simiane informò l'amico dei disegni del duca su Genova, e lo invogliò ad aiutarne l'attuazione, promettendogli largo guiderdone se riusciva. Accettò la proposta il Della Torre, e, recatosi a Finale, a mezzo di Giovanni Prasca suo corrispondente, interessò all'impresa Angelo Maria Vico, uomo reputato e di grande capacità, che stava in Mallare, il quale si dichiarò pronto a secondarlo.

Combinò allora Raffaele con Carlo Ema-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nuele che l'esercito savoino investisse Savona e la fortezza di Vado, mentr'egli, con gente raccolta nel Monferrato e nel Parmigiano, sarebbe sceso per la valle del Bisagno a sorprendere la città di Genova, la notte della vigilia di S. Giovanni Battista (23-24 giugno) in cui tutto il popolo è in festa. Quì i suoi partigiani avrebbero preparato l'apertura della porta di S. Simone, come meno guardata, e da questa la banda dei congiurati sarebbe passata alla porta dell'Acquasola, avrebbe salita la cortina, dato fuoco ad un ripostiglio di polveri per ispaventare la cittadinanza, aperte le prigioni, saccheggiata la casa di S. Giorgio e pigliato il palazzo pubblico.

Le truppe ducali, al comando del conte Catalano Alfieri, si disponevano infatti ad entrare nello stato della repubblica, occupando Altare e Carcare, e d'altra parte il Della Torre, con bande raccogliticcie, si gettava nella vallata del Bisagno, quando il governo genovese fu avvertito dal Vico di quanto erasi tramato a' suoi danni.

Scoperta in tal modo la congiura, il governo mandò con celerità nuove soldatesche a Savona, ordinando a quel governatore, Girolamo Spinola, che rafforzasse i paesi di confine e provvedesse a tenere in freno i soldati savoini, e deputò Marco Doria a battere la

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

valle del Bisagno e Giambattista Gentile quella del Polcevera.

Il Della Torre, informato che tutto era scoperto, prese la fuga e ritirossi in una villa del Piacentino, donde passò a Torino.

Il governo, per riconoscenza verso il Vico, gli assegnò una pensione annua di 400 scudi, la condotta di una compagnia di fanti con quattro armati a sua personale custodia; e proceduto d'altro lato all'arresto di alcuni, che avevano avuti rapporti con il Della Torre, ordinò che fossero appiccati. Quanto al principale colpevole, poichè non fu possibile arrestarlo, venne, verso la metà di settembre, condannato per la seconda volta a morte per alto tradimento, fu stabilito un premio di 20 mila scudi a chi lo consegnasse vivo o morto, banditi i figli e posta una lapide infamante sulla torre del palazzo governativo accanto a quella del Balbi.

Il Della Torre sempre irato contro la patria e il Vico, che l'aveva tradito, si studiò di uccidere costui con l'inviargli una cassetta contenente delle pistole che aprendosi sparavano; poscia, mediante una cassa, vera macchina infernale, tentò di far saltare in aria la Dogana; ma entrambi i tentativi andarono falliti. Dal duca di Savoia ebbe una pensione, con cui visse diversi anni nella valle d'Aosta, sotto il

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

titolo di Conte Rosa, e più tardi, morto Carlo Emanuele, avuto il capitale corrispondente a quella pensione, andò vagando pel mondo, fino a che nel 1681 venne ucciso in Venezia mentre, mascherato, correva le vie di quella città (1).

XXVII.

Guerra Savoina.

Carlo Emanuele, visto ch' era fallito il disegno d' impadronirsi della repubblica col tradimento, gettata la visiera, mosse le sue truppe all' aperta guerra.

Stavano le soldatesche piemontesi per avanzarsi su Savona quando il 25 giugno 1672 il marchese di Simiane, che le comandava in assenza del Cattalano, fu avvertito che la congiura del Della Torre era stata scoperta. Egli proseguì ugualmente la sua marcia e giunto in vista di Cadibona e della Ferriera, ordinò la sua truppa in battaglia; ma non tardò ad avvedersi che i soldati della repubblica, narra Alberto Ferrero della Marmora,

(1) Giovanni Paolo Marana, *La congiura di Raffaele della Torre, con le mene della Savoia contro la repubblica di Genova.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stavano schierati a contendergli il passo, occupando specialmente la torre di Bona, primo posto dei Genovesi presidiato da 100 corsi. Vedendo sventato il suo progetto di sorpresa, il marchese non giudicò prudente di proseguire oltre nel suo cammino e fece rivolgere la sua gente verso Saliceto. A Garessio il 27 si abboccò col Cattalano e di conserva s'avviarono all'Ormea e la sera stessa fecero occupare il ponte di Nava. Il 28, senza incontrare resistenza, le truppe piemontesi entrarono nella Pieve, sotto pretesto di sistemare alcune pendenze tra gli uomini di Rezzo, feudo del marchese Clavesana, suddito genovese, con quelli di Cenova, feudo del marchese del Maro, vassallo del duca di Savoia. Giungeva poi nel luglio al campo savoino, con molti rinforzi, Don Gabriele di Savoia, zio del duca, al quale pervenivano poco appresso altre truppe svizzere e di ventura all'uopo requisite. In Alassio (1) mettevano il quartier generale Gio. Maria Doria, Giambattista Durazzo e Goffredo De Marini, commissari per la repubblica nella riviera di ponente.

In Genova fu allora mirabile l'unione dei cittadini nella difesa della patria. Il doge A-

(1) Ippolito Riccardo Gallo, *Storia della città di Alassio*, Chiavari 1888.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

lessandro Grimaldi, abilissimo nelle cose della guerra, quattro senatori e quattro membri del Minor Consiglio furono delegati a provvedere alla difesa, e con pertinacia si addimostrarono degni della fiducia in loro riposta. Nobili, mercanti, monasteri e conventi, le stesse gentildonne offersero denari e gioie, per far fronte al nemico. Furono mandate tutte le galere a difesa delle terre marittime nella riviera; mentre l'esercito piemontese, al supremo comando di Don Gabriele, si divideva in due schiere dirette, una ad Albenga, l'altra a Portomaurizio.

La colonna verso Albenga era al comando del Cattalano, e questi occupò Roccabarbena e quindi Castelvecchio, superando la resistenza opposta dai presidi genovesi. Lasciò un battaglione ad Erli, un altro tra Castelvecchio e Zuccarello, avviandosi a Villanuova, dove avrebbe potuto congiungersi con Don Gabriele il 27 luglio. Però la mattina del 25 le truppe di quest'ultimo furono così violentemente investite dal sergente maggiore Restori con soldati corsi, che si ruppero e si misero in fuga, inseguite per oltre cinque miglia, riparando a Stellanello, feudo del principe Doria. Il Durazzo, che vigilava sull'andamento dei nemici, ordinò al Restori che seguisse le mosse del Cattalano e ne impedisse a qualunque

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

costo il congiungimento con Don Gabriele; la qual cosa venne operata tanto magistralmente che i due corpi vennero battuti separatamente senza che l'uno sapesse nulla dell'altro.

Infatti Don Gabriele, avendo voluto recarsi ad Oneglia per introdurvi soccorsi, nell'uscirne per la via dei monti fu preso tra un battaglione ligure, al comando di Giuseppe Maria Centurione, e un corpo di Vincetello Gentile e a stento, a mezzo d'uno stratagemma, riuscì a salvarsi a Briga, lasciando in mano ai Genovesi munizioni e bagaglio; il Cattalano attaccato dal Restori innanzi ad Albenga, fu costretto a ritirarsi a Cisano, con rilevanti perdite, dove rimase due giorni tra enormi sofferenze. Passato a Zuccarello, fu chiamato dal marchese Valgrana di Bianzé, che teneva Castelvecchio in serio pericolo d'essere espugnato dai Genovesi, e il 3 agosto si metteva in marcia per Erli al soccorso del Bianzè; ma, bersagliato nella sua marcia dalle truppe del Restori, il Cattalano dovette cercare riparo a gran corsa in Castelvecchio, dove, dopo aver subìto molte perdite, rimase come assediato. Tentò il generale piemontese di avere rinforzi, ma senza pro'; tentò sortite, oppose una resistenza veramente eroica, e in ultimo deliberò con i colonnelli e altri uffiziali di a-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Alabardiere genovese del sec. XVIII

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Origina from
PRINCETON UNIVERSITY

prirsi una via in mezzo al nemico piuttosto che arrendersi.

La notte tra il 5 e il 6 agosto i piemontesi mandarono ad effetto il disegno, ma ufficiali e soldati cadevano morti a centinaia: a nulla valse l' intrepidezza e l' audacia loro di fronte alla vigilanza e alla formidabile difesa dei Genovesi. Più di 1500 caddero prigionieri, fra i quali il marchese di Parella, il conte di Castellamont, generale d' artiglieria, e circa 40 ufficiali e un enorme bottino fu pure preso dall' esercito della repubblica. Il Cattalano riuscì, per miracolo, a raggiungere Garessio, dove si trovò con soli 234 uomini, avanzo di due reggimenti.

Assediata quindi Oneglia, questa fu presa con tutta la vallata, facendo 800 prigionieri, e insieme rimasero nelle mani dei Genovesi le bandiere di Savoia, 21 tamburi e tutta l' artiglieria.

Alla notizia di queste vittorie, le potenze si commossero. Il papa e il re di Spagna vollero intervenire a far cessare le ostilità; ma Luigi XIV, l' orgoglioso e prepotente monarca francese, fece prevalere la sua mediazione, inviando nove vascelli nel mare ligustico, imponendo che a lui i contendenti rimettessero l' arbitrato, invitandoli intanto a sottoscrivere una sospensione d' armi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il signor di Gaumont fu inviato dal re di Francia a partecipare le sue intenzioni alle parti belligeranti. Il duca di Savoia pretese anzitutto che gli fosse restituita Oneglia, la qualcosa i Genovesi rifiutarono, malgrado l'invito del Gaumont. Allora il duca s'impadronì di Novi e di Ovada e poscia con la forza il 21 ottobre entrò in Oneglia, protetto per mare dalla flotta francese. La campagna durò ancora qualche tempo con varii successi per ambo le parti, e più specialmente furono maltrattati i paesi di Dolceacqua e Penna.

Protestò il governo della repubblica contro tale sopraffazione; ma il Gaumont gli fece sentire che cessasse ogni resistenza, altrimenti sarebbe caduto in disgrazia del suo potente sovrano, e quindi dovette piegare. Sottoscritta la sospensione d'armi il 18 gennaio 1673, il 25 furono firmate in Torino le condizioni della pace e queste ratificate in Genova l'8 marzo.

Così ebbe fine una guerra, come dice il La Marmora, intrapresa senza giusto motivo e condotta malamente dai capi piemontesi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXVIII.

Bombardamento di Genova.

Luigi XIV, dopo aver imposto la pace alla repubblica di Genova, non si peritò a romperla per soddisfare il proprio orgoglio e nello stesso tempo vedere se gli riusciva d'impadronirsi di quel piccolo stato, importante per la sua posizione, e cacciare quindi dall'Italia la preponderanza spagnuola, sostituendovi quella francese.

Quel re, cui poco era mancato non cingesse la corona imperiale, atteggiandosi a protettore degli stati della Germania, ma che in effetto primeggiava su tutti i principi d'Europa per l'abilità sua personale, frutto dell'educazione mazzariniana, e per il valore degli uomini di guerra e di stato che aveva intorno, pretendeva che il suo primato fosse da tutti riconosciuto con salutare la sua bandiera.

Così, mentre per antica consuetudine le navi estere entrando nel porto di Genova salutavano con lo sparo delle artiglierie, Luigi volle che entrandovi le proprie navi le artiglierie della repubblica fossero le prime a salutarle. Dinnanzi alla prepotenza della grande monarchia del re Sole, la povera nostra re-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pubblica non poteva che cedere; ma chiese però che uguale condiscendenza ottenesse dagli altri stati.

Or accadde che nel 1679 comparendo nel porto una flotta comandata dall' ammiraglio Duquesne le fosse differito il saluto, avendo la repubblica appreso che a Villafranca non era stato fatto; per la qualcosa il signore di Mans avvicinatosi a Sampierdarena cannoneggiò rabbiosamente il luogo, e passato più innanzi a S. Remo, sebbene qui fosse preventivamente salutato, cannoneggiò pure il paese e prese dieci barche che condusse in Francia. Mandò la repubblica ambasciatore al re per giustificare la sua condotta; ma quegli accampò maggiori pretensioni, dalle quali non valsero a distoglierlo le istanze di papa Innocenzo XI.

Intanto re Luigi inviò a Genova il signore di Damcourt per avere un esatto ragguaglio dello stato, delle sue rendite e spese, delle forze marittime e terrestri e delle condizioni politiche interne; e il Damcourt riferì che Genova doveva considerarsi come porta d' Italia e che sarebbe arbitro dell' Europa centrale colui che ne fosse padrone.

Il conte Sinibaldo Fieschi che s' era rifugiato in Francia, dopo avere incontrato rilevanti debiti a Costantinopoli ed essersi rifiutato

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di pagarli, sollecitò colà la protezione di quel sovrano per ottenere la restituzione dei beni sequestrati al conte Gian Luigi e suoi congiunti. Il re intimò alla repubblica che facesse tale restituzione; ma la stessa con buone parole rispose di non poter aderire.

Poco appresso furono armate quattro nuove galere per difesa contro gli Algerini, che pirateggiavano con grave danno del commercio genovese (1); ma il re francese, nella supposizione che tali navi fossero destinate ad aiutare la Spagna, con la quale allora guerreggiava, mentre la repubblica serbava la più scrupolosa neutralità, ne fece aspra rampogna al governo dal quale non volle sentire spiegazioni.

La repubblica ben comprendendo che da un momento all'altro la Francia le avrebbe mosso guerra, a mezzo del suo ambasciatore a Madrid, Gio. Andrea Spinola, sollecitò la formazione di una lega tra essa, la Spagna, l'imperatore, lo Statolder d'Olanda e gli altri

(1) Ricorderò, a proposito delle piraterie barbaresche, che la notte del 2 luglio 1637 tunisini ed algerini assalirono Ceriale, lo saccheggiarono e portarono via 340 schiavi; tentarono anche Borghetto S. Spirito, ma furono respinti dai popoli accorsi alla tremenda notizia. V. Cortalasso, *Saggio storico sull'antico e attuale stato di Albenga;* e B. E. Maineri, *Le Conchiglie del Torsero e i Turchi a Ceriale.*

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

stati italiani contro il re prepotente; ma poichè per allora non fu possibile concludere tale lega, la repubblica stipulò un trattato con la Spagna, in forza del quale quest'ultima si obbligava a tenere un grosso corpo di truppe nel Milanese pronto ad accorrere in difesa di Genova e di mandare nel porto la flotta comandata dal duca di Tursi, mentre la repubblica, a titolo di prestito, anticipava al governo spagnuolo una cospicua somma per le spese di guerra.

Stava in Genova, quale ambasciatore di Francia, il conte di Saint-Olon, che co' suoi modi alteri e brutali eccitava viepiù i Genovesi a resistere. Costui non mancò d'informare il suo governo dell'alleanza stipulata tra la repubblica e la corona di Spagna, e per questo fatto la Francia avrebbe volentieri subito inflitto una formidabile punizione al piccolo stato che osava contrastare le sue volontà; ma la squadra spagnuola, arrivata in quei giorni nel nostro porto, stazionandovi parecchio tempo, impedì quello sfogo di cattiveria. Anzi re Luigi finse di rappattumarsi e, come se volesse dare ascolto ai lamenti che gli pervenivano pei modi usati dal Saint-Olon, lo richiamò, disponendo che lo sostituisse il Signore di Jouvigny. Ma il Saint-Olon, nel presentare ai Collegi in pubblica udienza le

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lettere di richiamo, domandò a nome del re di Francia che la repubblica disdicesse immediatamente l'alleanza con la Spagna e si ponesse invece sotto la sua protezione, che le navi e i forti genovesi salutassero lo stendardo di Francia nel modo da lui imposto, che si stabilissero in Savona certi magazzeni di sale precedentemente chiesti a suo benefizio.

Il doge e i Collegi, sebbene meravigliati di tanta pretensione, risposero calmi essere dolenti di non poter soddisfare i desideri del re Luigi, di cui pure ambivano rimanere nelle grazie. Allora il Saint-Olon, partì, senza che il suo successore arrivasse; e poichè la repubblica, non aspettandosi tale improvvisa rottura diplomatica, non si affrettò a richiamare il proprio ambasciatore a Parigi, Paolo De Marini, il governo francese, contro il diritto delle genti, lo fece arrestare e chiudere nella Bastiglia.

Quindi fu deliberato il bombardamento di Genova, vivamente perorato dal ministro Colbert, che colla distruzione della metropoli ligure vedeva Marsiglia conquistare il primato commerciale nel Mediterraneo, tanto più che la Spagna, vinta dagli eserciti di Francia, aveva richiamata nei porti di Catalogna la propria flotta. Allestiti con rapidità straordinaria gli armamenti, il 6 maggio 1684 salpava dai

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

porti di Provenza la flotta francese, composta di 16 grossi vascelli, 20 galere, 10 pallandre, ciascuna delle quali portava due mortai da bombe, 27 tartane, 8 feluche, e altri 70 bastimenti da remo e 2 brulotti, con 8000 soldati e molta nobiltà al comando del marchese di Seignelai.

Il giorno 15 venne pubblicata la dichiarazione di guerra alla repubblica di Genova e due giorni dopo la poderosa flotta francese compariva dinanzi al porto.

Appena la repubblica fu avvertita degli armamenti francesi, mandò a Madrid, a Milano e a Napoli per soccorsi, chiese che fosse rinviata la flotta spagnuola nel porto di Genova, che fossero mandati 1000 soldati spagnuoli a rinforzare il presidio e il supremo comando venne affidato a Don Carlo Tasso, cavaliere di S. Giacomo, peritissimo nelle cose guerresche, che altre truppe fossero tenute pronte ad accorrere; e intanto venne creata una Giunta di guerra con pieni poteri, composta di otto persone sotto la presidenza del doge Francesco Maria Lercari.

Ancoratasi la flotta francese davanti al porto, fu salutata dai consueti colpi d'artiglieria cui risposero le navi, e il giorno 18 una commissione di 6 nobili si presentò al marchese di Seignelai per complimentarlo e a chie-

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

dergli la ragione della sua venuta. Il marchese, dopo aver detto che il suo re era mal soddisfatto della repubblica, consegnò alla commissione una scrittura, perchè su quella deliberasse il governo. La scrittura concludeva invitando Genova a consegnare subito le quattro galere ultimamente costrutte, una delle quali fornita della ciurma e pronta alla navigazione, e ad inviare quattro senatori a chiedere perdono al re di Francia, assicurandolo della maggiore sommissione ai suoi ordini dati nel passato e a quelli che si compiacerebbe di dare nell' avvenire, avvertendo che la risposta sarebbe stata attesa fino alle ore 5 dopo mezzogiorno: trascorso tale termine infruttuosamente la città sarebbe distrutta.

Il governo resistette all' invito minaccioso e diede ordine si apprestasse la difesa. Poichè fu visto sul far del giorno dopo un vascello francese predare una barca genovese, la Giunta di guerra ordinò al generale Tasso di aprire il fuoco contro le pallandre che s' erano avvicinate alle mura della città.

Ai primi colpi, le pallandre si misero fuori del tiro dei cannoni, e cominciarono quindi a vomitare sulla città una quantità stragrande di bombe provocando spavento e desolazione nella popolazione. Il bombardamento durò 4 giorni ininterrotto, rovinando case, incendiando

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

palazzi, edifizi pubblici, e uccidendo molti cittadini. Il governo s' era trasferito nell' Albergo dei Poveri in Carbonara.

Trascorsi i 4 giorni, il marchese Seignelai fece cessare il fuoco e mandò un parlamentare ad invitare la repubblica a sottomettersi senza dilazione, avvertendo che in caso contrario avrebbe gettato altre 10 mila bombe sulla città. Convocati i Consigli, questi deliberarono di non pattuire accordi sotto il calore delle bombe e di affidarsi alla energia e alla costanza dei cittadini nella difesa.

Le pallandre ripigliarono allora lo sparo dei mortai, e nella notte del 22 maggio alcune scialuppe tentarono lo sbarco in Albaro; ma i soldati di guardia respinsero il nemico infliggendogli gravi perdite, e quei pochi francesi ch' erano riusciti a sbarcare furono fatti prigionieri. Nello stesso tempo, un maggior nerbo di truppe sbarcò a Sampierdarena sotto la protezione di quattordici galere; ma i Polceveraschi da un lato e i soldati usciti dalla porta della Lanterna le assalirono così furiosamente da costringerle, dopo breve combattimento, a ripigliare il largo per non essere sopraffatte.

Il bombardamento continuò fino al giorno 28, ed avendo il Seignelai esaurite tutte le munizioni di guerra, il dì seguente partì per Tolone.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

I danni prodotti dalle bombe furono gravissimi; ma non così grandi come ne menarono vanto le relazioni fatte alla Corte di Francia. La eroica resistenza dei Genovesi in questa occasione, mentre dimostrò al mondo che non erano del tutto spenti i fieri spiriti d'un tempo, cattivò loro la simpatia di tutti i potentati, ma crebbe l'odio di Luigi XIV, poichè Genova fu l'unico stato che non s'inchinò a domandargli grazia, mostrando, come scrive il Laurent, che i liberi abitanti d'una debole città avevano più decoro e più coraggio che l'imperatore ed i re.

La repubblica intanto, rinnovata l'alleanza col re di Spagna, fiduciosa che non si sarebbe conclusa la pace tra Francia, Spagna ed impero, senza esservi compresa, si apprestava a maggiore difesa contro le spedizioni francesi che si temevano prossime, quando le giunse notizia che in Ratisbona il 10 agosto si era firmata una tregua tra la Francia e l'imperatore anche a nome del re di Spagna, dalla quale essa era esclusa per espresso volere del re Sole.

Fu ancora tentato un componimento onorevole con la mediazione del papa e del re di Inghilterra; ma indarno, chè quel re pretese che il doge e quattro senatori si presentassero innanzi a lui protestando devozione, che la repubblica pagasse centomila lire al conte Si-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nibaldo Fieschi e gli restituisse i beni confiscati a Gian Luigi, che disarmasse le quattro galee già in questione e si obbligasse a non armarle se non d'ordine del re di Francia, che rinunciasse a qualunque alleanza, mantenendosi perfettamente neutrale, che assegnasse magazzeni di sale in Savona per gl'impresari del re, che soddisfacesse a tutti i danni che i Genovesi avessero cagionato ai Francesi durante la guerra.

Fu d'uopo cedere. La repubblica era sola a lottare contro il monarca più potente del mondo, che già preparava armata ed esercito per punirla della resistenza frapposta alle sue volontà, e consentì a firmare, a mezzo del suo ambasciatore De Marini, liberato dalla Bastiglia, la pace in Versailles il 12 febbraio 1685, alcuni articoli della quale mitigavano un po' le pretese reali prima accampate. Il 25 aprile poi, partirono da Genova il doge Francesco Maria Lercari e i senatori Giannettino Garibaldo, Agostino Lomellini, Paride Salvago e Marcello Durazzo con molto seguito di nobili cavalieri, e il 15 maggio furono ricevuti pomposamente dal re Luigi nella reggia di Versailles, della quale fu fatta loro ammirare ogni magnificenza. E narrasi, a questo proposito, che richiesto il doge da un cortigiano quale cosa fra le tante più lo meravigliasse, egli rispondesse fieramente: Di trovarmici io!

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

Trattenutisi in Francia alquanti giorni, fra molti festeggiamenti, fecero ritorno a Genova il 19 giugno (1).

XXX.

La rivoluzione in Corsica.

La repubblica di Genova, dopo la pace conseguita a caro prezzo, si chiuse in una prudente neutralità, umile e sottomessa alle esigenze altrui, e non nè uscì durante la guerra per la successione di Spagna scoppiata nell'esordire del sec. XVIII, sebbene ciò non le impedisse di soffrire il passaggio delle truppe belligeranti e il pagamento di una forte con-

(1) V. Filippo Casoni, *Storia del bombardamento di Genova* nell'anno 1684, edito da Achille Neri, con una *dissertazione intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la repubblica di Genova e il re Luigi XIV* di Massimiliano Spinola, Genova, 1877; — Giacinto Demaria, *Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova del 1684,* Novara, 1893; — Gaudenzio Claretta, *I genovesi alla corte di Roma negli anni luttuosi delle loro controversie con Luigi XIV,* in Giornale Ligustico a. 1887; e Id., *Il doge di Genova alla corte di Versailles nel maggio del 1685* in l. c. a. 1885; — *Relation historique de tout ce qui a été fait devant Gênes par l'armée navale de Sa Majesté Trés-Chrestienne,* Lyon, 1684.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

tribuzione all' imperatore nel 1708, pei feudi imperiali che ancora esistevano nella sua circoscrizione.

È degno però di ricordo il fatto che il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, (il quale aveva trattato tanto signorilmente e amichevolmente il doge Lercari nel suo passaggio per lo stato piemontese recandosi in Francia) passato all' alleanza austriaca, assalito nei suoi stati dalla Francia e stretta d' assedio la capitale, chiese ricovero a Genova per la sua famiglia, la quale vi tenne diversi mesi onorata dimora nel palazzo di Ignazio Pallavicini a S. Bartolomeo degli Armeni, detto delle Peschiere (1). Il che non impedì al duca di negoziare l' occupazione di Savona a danno della repubblica; e se i negoziati non gli uscirono a buon fine, non fu certo perch' egli di cuore vi rinunziasse. Come pure la generosa ospitalità non valse ad impedirgli di travagliare in più guise lo stato genovese per mezzo del principato di Oneglia.

Tuttavia pel periodo di circa 40 anni, la repubblica potè godere di una quiete relativa; quando a turbarla gravemente scoppiò fiera e

(1) V. Achille Neri, *Vittorio Amedeo II e la repubblica di Genova* in Giornale Ligustico, a. 1881.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

terribile nel 1727 la rivoluzione nell' isola di Corsica.

I Corsi soffrivano di mala voglia la dominazione genovese, come quella che li teneva tirannicamente soggetti e in qualità più di schiavi che di sudditi. Le stesse famiglie genovesi che da diverse generazioni s' erano stabilite in quell' isola erano considerate d' un grado inferiore, rispetto al parentado rimasto in Genova. I vescovi dati alle diocesi erano stranieri e l' influenza che su quel popolo, prefondamente religioso, malgrado i suoi vizi, avrebbero potuto esercitare, era tutta nelle mani dei poveri preti del paese che, come ben dice il Vincens, facevan causa comune coi loro parrocchiani, con i quali avevano comuni le passioni e i costumi.

I pubblici ufficiali mandati in Corsica erano accusati dalla voce pubblica (e con verità) di rapacità e concussione; ma nessuno si azzardava a presentare formali reclami al governo per non incorrere nel pericolo di essere carcerato, poichè dopo l' insurrezione di Sampiero parve buon sistema mostrarsi inflessibili e crudeli.

Essendo governatore dell' isola Felice Pinelli nel 1727 sorsero contestazioni tra alcuni abitanti e gli esattori delle imposte circa il pagamento di una certa tassa da più anni pa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gata senza osservazioni; ma ben presto le contestazioni degenerarono in aperto rifiuto di pagare quella e altre imposte: e le misure adottate dai magistrati della repubblica per costringere i Corsi a soddisfare agli obblighi loro non fecero che eccitare gli animi. Onde una rivolta generale, abilmente organizzata e guidata da capi, che il mestiere delle armi avevano appreso nei grandi eserciti del continente, e mantenuta viva dai sacerdoti che la dicevano giusta e legittima.

Tentò dapprincipio la repubblica ogni spediente più lusinghiero per sedare la rivolta: promesse, indulgenze, concessioni di privilegi; ma non raggiunse l'intento; come non lo raggiunse impiegando la forza, mandando numerose truppe nell'isola. Anzi, i Corsi, fatti più arditi e più numerosi, cinsero d'assedio Bastia. Allora fu mandato colà, governatore, Gerolamo Veneroso, che gli isolani stimavano e amavano assai, avendoli già governati in passato con molta saggezza; e forse egli, con la sua dolcezza e abilità, sarebbe riuscito gradatamente a calmarli e a ritornarli all'obbedienza; ma il governo centrale, mal consigliato, lo richiamò ben presto, sostituendolo con quel Pinelli ch'era stato prima cagione di tanta rivolta.

I Corsi, proseguendo arditamente la rivo-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Paggio genovese del sec. XVIII

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Origina from
PRINCETON UNIVERSITY

luzione, costrinsero la repubblica a ricorrere nel 1731 per aiuti all' imperatore Carlo VI, non potendo, con le sole sue forze, domarli. Un corpo di circa 3000 tedeschi, al comando del barone Vaktendonk, sbarcò infatti nell' isola il 9 agosto di detto anno, e liberò Bastia che stava per cadere nelle mani dei ribelli. Altre truppe furono inviate ancora da Vienna, le quali ripigliarono molti punti occupati dai sollevati e impiccarono alcuni di costoro fatti prigionieri.

I Corsi inviarono il canonico Ortiensi al papa, perchè li volesse prendere sotto la sua protezione; ma il papa offerse loro la sua mediazione per ritornarli alla sommissione della repubblica, la qual cosa essi non volevano, in alcun modo, ammettere. Sollecitarono l' aiuto dei compaesani che si trovavano all' estero, invitandoli a procurarne da qualche potenza; ma, a quanto pare, senza risultato, chè il re di Francia e quelli d' Inghilterra e di Sardegna proibirono ai loro sudditi di prestare aiuto ai Corsi ribelli, se pure la proibizione non era apparente, come finzione diplomatica, e l' aiuto non glielo fornivano essi stessi segretamente.

Comunque, la repubblica si trovò ridotta a mal partito e, a sostenere le ingenti spese della guerra, fu costretta a servirsi dei capitali che, come dice l'Accinelli, la provvidenza

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di più cittadini aveva destinati ad usi pubblici nella casa di S. Giorgio, instituire nuove tasse ed ascrivere molti cittadini alla nobiltà, per far denari; perocchè l'imperatore, a misura che mandava truppe in Corsica, pretendeva grosse somme, ed enorme era il carico dello stato pel mantenimento di quelle truppe medesime.

Nel 1732 un esercito tedesco di 5500 uomini, al comando del principe Luigi di Wittemberg, sbarcò a S. Fiorenzo, liberò Bastia, nuovamente assediata dai ribelli, corse tutta l'isola, sempre combattendo, perchè i Corsi opponevano fiera resistenza e disputavano il terreno passo passo, ritirandosi sui monti più inaccessibili; ma finalmente quel principe comandante riuscì a indurre gli isolani a sottomettersi, con la garanzia dell' imperatore. Si radunarono in Corte i rappresentanti di Genova e Giafferi, Ciaccaldi, il pievano Simone Aitelli e Raffaelli, capi del popolo, e il giorno 11 maggio del 1732 firmarono la pace, che fu ratificata dal governo genovese il 26 marzo 1733.

Dopo di che le truppe tedesche cominciarono ad evacuare l' isola. I Genovesi, mal contenti di una pace che era tutta a benefizio dei Corsi, « abborrenti ogni senso di libertà, come dice il Carbone, ogni spirito che la patria in sè nobilmente chiudesse », pensa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rono allora di trar vendetta contro i firmatari della pace medesima e per mezzo del commissario Rivarola li fecero arrestare e imprigionare a Corte, accusandoli di tradimento, poi trasferire nelle carceri di Bastia e finalmente a Genova. L'imperatore, informato di ciò, ordinava alla repubblica che lasciasse in libertà i quattro Corsi, che tosto uscivano dal carcere, ma con proibizione di ritornare nella isola. Così il Ceccaldi se ne andò in Ispagna, il Raffaelli a Roma, Giafferi e Aitelli a Livorno.

Il 15 giugno gli ultimi soldati austriaci lasciarono l'isola, la quale si trovò così sola di fronte alla odiata repubblica. Sono ben presto ripigliate le armi: i Corsi si mettono sotto la protezione di Spagna, inalzandone la bandiera, ordinano una specie di parlamento nazionale che affida il supremo potere provvisoriamente a Giacinto Paoli e ad un Castineto. Sbarcato poi nell'isola Luigi Ciafferi, che si impadronisce delle terre e dei luoghi fortificati sul mare, fattasi il 20 gennaio 1735 una nuova adunanza generale in Corte, sono eletti governatori con titolo d'Altezza, il Ciafferi, il Paoli e il Ciaccaldi, i quali incaricano l'avvocato Sebastiano Costa di abbozzare gli statuti del nuovo reggimento. Avendo la Spagna rifiutata la protezione, i Corsi proclamano loro

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sovrana Maria Vergine, rimettendo in questa e nelle proprie sole forze tutte le speranze.

Il governo della repubblica mandò colà Lorenzo Imperiale e Paolo Battista Rivarola, perchè tentassero la disunione dei ribelli e quindi con blandizie e artificiosa dolcezza la sottomissione. Nei principi del 1736 sembrò che riuscissero i due commissari a fare qualche cosa, perchè i Corsi spedirono due deputati a Genova per un accomodamento, che fu respinto come non rispondente ai desideri governativi, e la divisione era penetrata nelle loro fila in guisa da potersi a malapena difendersi.

Intanto la Francia adocchiava la Corsica. L'inviato di quella nazione proponeva l'occupazione dell'isola mediante accordi tra la repubblica e gl'isolani; ma per allora la repubblica declinò l'offerta, non volendo privarsi d'un territorio che le conferiva il diritto ad onori sovrani, e la Francia da parte sua non accolse la proposta, temendo d'imbarcarsi in una guerra europea; ma il disegno non fu abbandonato.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXX.

Il regno dell' avventuriero.

Il 12 marzo 1736 appariva in Aleria (trascrivo dal Carbone) una nave inglese e ne scendeva un uomo meraviglioso vestito alla foggia turchesca, di forse quarant' anni e di autorevole sembiante. Con lui sbarcava onorevole comitiva di sedici persone: due ufficiali francesi, un segretario di Portoferraio maggiordomo, un livornese maestro di casa, un cappellano, sette staffieri e tre negri. Poscia dalla nave portavansi e schieravansi sul lido dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gigliati, un' altra somma di mezzi e di quarti zecchini di Barberia, tremila paia di scarpe, settemila sacchi di biade e non poche altre munizioni da bocca e da guerra, parecchi barili di polvere e palle a proporzione presso i cannoni.

Era costui un certo barone Teodoro di Newhoff, gentiluomo tedesco, avventuriero per indole, già paggio e uffiziale in Francia, diventato colonnello in Ispagna. A Madrid aveva tolto moglie, che poscia aveva abbandonata per correre l' avventura. Arrestato a Colonia e poi a Livorno per debiti, s' era da ul-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

timo rifugiato a Tunisi, dove conobbe alcuni corsi e toscani che gli fecero concepire il progetto di tentare la fortuna dell'isola sollevata.

Gl'isolani lo accolsero come un inviato dal cielo e, poichè loro prometteva aiuti dalle corti straniere, lo acclamarono entusiasti loro capo col titolo di re. L'avventuriero fece bene la sua parte, conferì i più alti gradi della milizia e altre onorificenze ai principali che lo favorirono, e nominò suo primo ministro Giacinto Paoli.

Il governo di Genova, informato della comparsa del barone Teodoro, gli pubblicò contro un manifesto come perturbatore dei popoli e reo di lesa maestà, mettendone a prezzo la testa. Teodoro ne pubblicò altro in risposta, fiero e minaccioso, e, ripigliate le ostilità, costrinse i Genovesi a limitarsi al possesso di poche città sul litorale.

Ma senza gli aiuti esteri ch'egli aveva promesso, il neo-re non poteva mantenere il prestigio della sua autorità nè favorire efficacemente la causa dei Corsi, per cui appena incoronato, voleva partire dall'isola per andare incontro, come diceva, agli aiuti delle potenze straniere; ma i più, diffidando di lui, avendo già concepito qualche sospetto sul suo conto, non vollero lasciarlo partire. Anzi alcuni ruppero apertamente con lui e gli di-

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

chiararono che, se entro un mese gli aiuti promessi non fossero giunti, lo avrebbero abbandonato. Scorso il mese, egli convocò il parlamento, tentò nuove vie per rafforzare il suo credito, e in ultimo chiese la facoltà di uscire dal regno per sollecitare e condurre in persona le truppe di soccorso.

Il barone Teodoro ebbe la facoltà domandata e nominati Giafferi, Paoli e Luca Ornano suoi rappresentanti, l'11 settembre 1736, con gran seguito, si recò ad Aleria dove s'imbarcò con bandiera francese dirigendosi a Livorno, ove la repubblica avrebbe voluto che il granduca di Toscana lo facesse arrestare, Teodoro sbarcò colà in abito d'abate, per non essere riconosciuto, si recò quindi a Firenze, senza alcuna molestia, si trasferì a Roma e poi a Napoli. Qui lasciò gli ufficiali e il gran cancelliere che lo avevano accompagnato e veleggiò per Amsterdam.

Girata mezza Europa, riannodate relazioni, ritessuti disegni, come dice il Gregorovius, re Teodoro raccolse un po' di denaro, guadagnò a suo favore Polacchi e Tedeschi, conferì onorificenze, e benchè in Olanda venisse catturato per debiti, riuscì a noleggiare una nave per portare soccorsi in Corsica, alla quale inviava sempre messaggi d'incoraggiamento e di larghe speranze. Da tale nave sbarcò armi e muni-

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

zioni da distribuire agli insorti; ma gli uomini che le portavano furono dispersi ed uccisi. Re Teodoro, che non si era avventurato a scendere, ritornò in Olanda, dove ebbe quattro vascelli equipaggiati da misteriosi protettori; ma colto da forte tempesta presso Livorno, tre di quei vascelli furono sequestrati, e Teodoro con il quarto andò a Portovecchio. Qui la guarnigione si oppose al suo sbarco, per cui, fermata l'ancora, dal bordo del vascello lanciò manifesti nell'isola invitando i suoi fedeli ad andargli incontro; ma pochi accolsero l'invito e Paoli e Giaffero gli fecero sapere che se non aveva forze sufficienti a cacciare i Genovesi dall'isola non isbarcasse.

Il reuccio d'avventure comprese il pericolo che poteva correre, volse la prora e se andò a Napoli (1).

XXXI.

I Francesi in Corsica.

Il governo genovese intanto pensava al modo di sottomettere l'isola ribelle e disegnava di ricorrere per aiuto alla Francia, ma

(1) André Le Glay, *Théodore de Neuhoff roi de Corse*, Monaco - Paris, 1907.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

innanzi di dar corpo a tale disegno, deliberò di offrire ai Corsi un generale perdono, anche per gli stessi capi dell' insurrezione, e un' esenzione dal pagamento delle imposte per dodici anni.

I reggenti lasciati da re Teodoro convocarono l' Assemblea dei principali cittadini, la quale dichiarò che la Corsica non sarebbe entrata mai in negoziati con Genova, se questa prima non si vincolava ad accordare un' amnistia generale senza eccezioni, a non proibire il porto d' armi, a permettere ai Corsi la massima libertà e, dopo altre condizioni, quest' altra, che non avrebbe fatto alcun accordo senza la garanzia d' una potenza straniera. I Corsi volevano essere trattati da pari a pari; i Genovesi volevano trattarli da ribelli: non fu quindi possibile alcun accordo.

Intanto giungevano nell' isola le lettere di re Teodoro che annunciavano il suo prossimo arrivo con vascelli, soldati ed armi, e tali lettere eccitavano il popolo, che si radunava nelle chiese a cantare il *Te Deum* e ringagliardivano gli animi dei sollevati.

Queste notizie e il contegno risoluto dei Corsi allarmò siffattamente il governo genovese che, dopo lunghe discussioni, deliberò di chiedere gli aiuti di Francia. Il gabinetto di Luigi XV colse prontamente l' occasione per

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

impedire che altra nazione mettesse piede in quell'isola, vicina ai confini francesi e, per la sua postura nel Mediterraneo, importante, e quindi il cardinale Fleury, primo ministro di quel re, il 12 luglio 1737 strinse un trattato con Genova, con cui la Francia prometteva mandare in Corsica un esercito a reprimere i ribelli; e la repubblica s' obbligava a provvedere gli alloggiamenti, il vitto e le paghe ed a versare due milioni al re Francia, quale compenso dell' aiuto.

Cinque reggimenti francesi sbarcarono nell' isola, nel febbraio del 1738, al comando del conte di Boissieux, con ordine a quest' ultimo di tentare prima le vie pacifiche. Infatti, appena il Boissieux fu in Corsica, stabilì una sospensione d' armi per trattare della pace, ed indusse i Corsi a dare degli ostaggi che vennero mandati in Provenza. Egli, pure difendendo la dominazione genovese, incitava i capi degli insorti a tornare in ubbidienza, che la Francia avrebbe garantito condizioni liberali ed eque. Paoli e Giaffero scrivevano al cardinale Fleury, protestando della loro devozione al re loro padrone, al che il cardinale rispondeva: « Voi siete nati sudditi della repubblica, la quale è vostra padrona legittima. Non bisogna che v' illudiate, il re non può avere diversi principii, ma egli vi tratterà come suoi figli.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

La repubblica tenterà tutti gli espedienti ragionevoli per rendervi il giogo dell'obbedienza non solo sopportabile, ma dolce e leggero altresì »; e domandava che i Corsi nominassero dei deputati a negoziare in Bastia, sotto la mediazione francese.

Replicavano i reggenti che sarebbero stati mandati i deputati, ma conchè fosse riconosciuto ai Corsi il diritto alla loro nazionalità ed indipendenza. Il Fleury dichiarò non poter accettare tale principio e che il re sarebbe dolente di doversi spogliare della veste di pacificatore per diventare nemico.

Allora la repubblica compilò un nuovo regolamento per l'amministrazione dell'isola conforme all'incirca agli accordi pattuiti nel 1732, e pregò l'imperatore e i re di Francia e di Spagna di rendersene garanti. Con tali garanzie venne pubblicato il 18 ottobre 1738 con imposizione di disarmare e sottomettersi. I Corsi, radunati nel convento di Orezza, risposero all'intimazione: « Noi non perderemo l'animo e animati dal virile proposito di morire, preferiremo la gloria del morir combattendo all'infamia dell'essere oziosi spettatori delle sventure del nostro paese e di vivere in catene »; e massacrarono a tradimento i soldati francesi che andavano a ritirare loro le armi.

Il Boissieux mandò truppe a combattere i

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ribelli, ma questi le respinsero dai monti, le sgominarono e le cacciarono entro le mura di Bastia. Il conte, già malato gravemente, desideroso di rimpatriare, dispacciò al suo governo per soccorsi e per un successore. Aggravatosi, il 2 febbraio 1739 cessava di vivere in Bastia, e nella primavera giunse nell' isola il successore, il marchese di Maillebois, con forze considerevoli.

Costui, fissato un termine per la sommissione e trascorso inutilmente, fece avanzare le sue soldatesche tutte ad un tratto, per linee diverse, e così d'improvviso sgominò il Paoli da un lato e il Giafferi dall' altro, costringendoli a piegare. Radunati quindi i capi degl' insorti, faceva loro comprendere che per la pace dell' isola era necessaria l' emigrazione di alcuni, e nell' estate di quell' anno il Paoli col figlio Pasquale d' appena 14 anni, il Giafferi pure col figlio, il Castineta e il Pasqualini si acconciarono a partire.

Restavano ancora al di là dei monti i nepoti del re Teodoro, il barone Droste e il barone Federico di Neuhoff; ma dopo fiera, sanguinosa battaglia, anch' essi dovettero cedere, ottenendo licenza di trasferirsi in terraferma.

Il Mallebois, con le buone maniere e con opportuna energia, verso la fine del 1740 riuscì a pacificare l' isola, malgrado le intempestive prepotenze del commissario genovese De Mari.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Allora il re Francia informò il Senato genovese che, avendo finita la guerra, avrebbe ritirato le sue truppe; ma il Senato, che temeva la ripresa dell'insurrezione non sì tosto fossero partiti i Francesi, pregò il re di lasciarne almeno una parte. A questo condiscendeva, ma chiedeva gli fossero consegnate le città di Ajaccio e Calvi e una strada di comunicazione fra esse; ma la repubblica non volle consentirvi, giustamente diffidando del governo francese. D'altra parte era prossima una guerra europea, nella quale la Francia si sarebbe trovata seriamente impegnata, per cui al Maillebois arrivò l'ordine di rimpatriare con tutto l'esercito; la qualcosa avvenne nel 1741, lasciando di nuovo Corsi e Genovesi a intendersela fra loro (1).

XXXII.

Genova nella guerra dei sette anni.

Morto Carlo VI imperatore nel 1740, Maria Teresa, sua figlia, regina d'Ungheria ed erede del trono imperiale, ritenevasi sicura

(1) André Le Glay, *Histoire de la conquête de la Corse par les francais*, Monaco - Paris, 1912.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

della successione; ma diversi principi tedeschi vi accamparono diritti ed elessero imperatore il duca di Baviera, che assunse il nome di Carlo VII. A Maria Teresa si mostrarono ostili il re di Francia, quello di Spagna e anche quello di Prussia che, sotto il governo di Federico il Grande, cominciava a farsi potente e a volersi imporre sulle cose della Germania; mentre a lei non rimanevano fedeli che i suoi prodi magiari. Allora, con abilità diplomatica, la vezzosa regina imperatrice riuscì a conchiudere un trattato d'alleanza, firmato a Worms il 13 settembre 1743, col re d'Inghilterra e con quello di Sardegna al quale, in compenso dell'aiuto promesso, cedette diverse terre attigue al Piemonte, fra cui il marchesato di Finale che la repubblica di Genova aveva acquistato nel 1713 con largo dispendio da Carlo VI suo padre.

Non sì tosto la repubblica apprese questa concessione, se ne lamentò alle corti di Vienna e di Londra, dimostrando i diritti che aveva sul Finale; ma prima n'ebbe parole rassicuranti che nulla v'era nel trattato a suo danno, poi, quando quello venne in pubblico dominio, risposte ironiche ed irrisorie.

La Francia, la Spagna e Napoli (dove regnavano tre rami della famiglia Borbone) sollecitavano la repubblica ed unirsi con loro che

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ne avrebbero tutelati i diritti; ed essa, poichè si vide così malamente trattata da Vienna, aderì alle loro proposte e il 1 maggio 1745 firmò il trattato di alleanza in Aranjuez. Però il Senato genovese nel pubblicare il trattato protestò volersi conservare neutrale, non prender parte alcuna alle querele delle potenze belligeranti, dichiarando che, senza rinunziare alla rispettosa amicizia verso di esse, armava soltanto a difesa dei suoi diritti conculcati nel trattato di Worms.

L'Austria aveva intanto spedito in Italia un grosso corpo di soldati, congiungendosi con quello di Sardegna; l'esercito napo-spagnuolo, passata la Magra, era entrato nel territorio della repubblica per recarsi in Lombardia passando dalla vallata di Polcevera; e quello gallo-spagnuolo era entrato nella riviera di ponente, e il 31 maggio s'era impadronito di Oneglia e Loano, spingendosi sino a Savona.

L'esercito austro-sardo da Tortona s'avviò a Novi e a Serravalle, delle quali s'impadronì, e intimò la resa alla fortezza di Gavi che resistette. La repubblica, armati sollecitamente 8000 uomini al comando di Gian Francesco Brignole, li mandò alla Bocchetta, dove verso la fine del giugno si collegarono al corpo napo-spagnuolo. All'avanzarsi dei collegati, gli austro-sardi lasciarono Novi, e il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

23 luglio i Genovesi entrarono in Serravalle, costringendo il presidio piemontese a rinchiudersi nel castello, il quale dopo 11 giorni di bombardamento si arrese a discrezione. Genovesi e Spagnuoli proseguirono la loro marcia verso Tortona che fu conquistata, e quindi, rafforzati da altri 2000 uomini mandati dalla repubblica, conquistarono Piacenza, Parma e Pavia.

Intanto compariva innanzi al porto di Genova una flotta inglese composta di 27 navi e rinforzata da 9 galere di Savoia. Il 25 luglio fu bombardata Savona; il 27 settembre Genova; il 29 il Finale; il 30 San Remo che rovinò quasi completamente; e mentre erano diramati manifesti del re di Sardegna e della regina Maria Teresa per eccitare i Corsi a sollevarsi, la stessa flotta il 17 novembre si presentò innanzi a Bastia intimando a quel commissario genovese, Stefano Mari, la resa della piazza a Domenico Rivarola, uno dei ribelli fatto colonnello dal sovrano sardo. Essendosi il Mari rifiutato di ubbidire, l'ammiraglio inglese fece bombardare la città fino al mezzogiorno del 18; ma i Genovesi risposero così bene che la squadra inglese, sconquassata, anche per una forte tempesta che la colse, dovette riparare a Livorno.

Per terra i liguri-spagnuoli, congiunti ai

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Militare (sec. XVIII)

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

francesi, s'impadronirono d'Alessandria, di Valenza e di Casale; e nel dicembre le soldatesche vittoriose si ritirarono nei quartieri d'inverno.

Ma col nuovo anno 1746 le sorti della campagna mutarono e si volsero tutte favorevoli agli Austriaci, i quali vinsero i gallo-ispani sotto Piacenza il 16 giugno, più tardi li vinsero ancora al Tidone, il dì 11 agosto presero Piacenza; quindi i corpi francese e spagnuolo si ritirarono rapidamente verso Genova e poscia a Savona, lasciando indifesa la nostra città. Gli Austriaci avanzavano e rioccupavano Novi, Serravalle e Voltaggio, investivano la Bocchetta e proseguivano per Campomarone. Il 3 settembre erano a S. Francesco della Chiappetta, il 4 a Sampierdarena.

XXXIII.

Gli Austriaci a Genova.

Impaurito il governo e spaventata la cittadinanza della vicinanza del nemico, fu mandato al generale Brown, comandante dell'esercito austriaco « un rinfresco dei più rari commestibili », a dirla coll'Accinelli; ma venne respinto. Gli fu inviato il maresciallo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di campo Escher ad esporgli che la repubblica non aveva guerra con la graziosa imperatrice-regina, e n'ebbe brusca risposta. Poco dopo gli furono spediti Raniero Grimaldi e Agostino Lomellini per pacificare il nemico e aggiungergli che la repubblica era stata obbligata a pigliare le armi per propria difesa, quale ausiliaria: ma il Brown non volle sentire discorsi e mandò a Genova il generale Gorani con un foglio contenente le domande di ciò ch'egli pretendeva.

In quel subito balenò l'idea della resistenza, e forse se il governo fosse stato meno timoroso, i Genovesi avrebbero potuto far pagare ben cara agli Austriaci la loro prepotenza, assalendoli quande le acque del Polcevera, ingrossate straordinariamente nella notte, inondarono il loro campo che stava tra Rivarolo e il Boschetto, affogandone un migliaio e asportando equipaggi, cavalli e tende; ma lasciata passare l'occasione propizia, il giorno 6 arrivò ad assumere il supremo comando dell'esercito imperiale il generale Botta Adorno (1)

(1) Il Botta era ascritto al patriziato genovese; ma il padre suo, per un attentato fatto nel territorio di Ovada, era stato nel 1689 condannato a morte, con la confisca dei beni, la distruzione della casa e premio a chi lo avesse ucciso, onde egli nutriva profondo rancore contro la repubblica e i suoi concittadini.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che trattò ancora più aspramente gl'inviati genovesi, Marcellino Durazzo e Agostino Lomellini, consegnò loro un foglio contenente 12 articoli, col quale imponeva la consegna delle porte della città per le ore 23, dichiarando la guarnigione prigioniera di guerra, la resa della fortezza di Gavi, il pagamento immediato di 50 mila genovine, la consegna di sei senatori come ostaggi, l'invio del doge e di sei senatori entro un mese a Vienna per implorare la clemenza sovrana, e altre cose più o meno importanti, fra cui le contribuzioni di guerra che sarebbero state chieste dal commissario di guerra conte di Cotek.

I due deputati Genovesi, letto il foglio, fecero osservare al generale come non si potesse entro poche ore rispondervi a termini delle leggi in vigore; al che il Botta replicava non esservi altra legge che la sua. Ritornati quei due patrizi in città verso la mezzanotte, riferirono ogni cosa al doge (ch'era quel Gian Francesco Brignole già comandante delle truppe genovesi nell'anno precedente, eletto il 4 maggio) che radunò straordinariamente i Collegi. Fu anche radunato un consiglio di guerra per sentire se la città era in condizioni di difendersi; ma il consiglio dichiarò che ciò non era possibile, neppure per poche ore. Allora i Collegi, non avendo speranza di ricevere soc-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

corsi dai gallo-ispani, sottoscrissero il foglio rimandandolo al generale austriaco, che subito fece occupare la porta della Lanterna e adiacenze, quindi quella di S. Tommaso.

Ad aggravare le condizioni della repubblica, il giorno 8 settembre le fu presentato un foglio del conte di Cotek, col quale domandava per le spese di guerra il pagamento di tre milioni di genovine: il primo entro 48 ore, il secondo fra otto giorni e il terzo fra quindici, decorrendi dalla data del foglio, con minaccia di fuoco, ferro e sacco in caso di dilazione nei pagamenti. Andarono deputati ad implorare dal Cotek un po' di equità, ma non ottennero che la dilazione di pochi giorni pel pagamento del primo milione, il quale fu giocoforza trarre dal Banco di S. Giorgio, non avendo il governo altro mezzo di procurarselo. Pochi giorni dopo il Cotek chiese minaccioso il pagamento del secondo milione e il Botta, che già aveva avuto le 50 mila genovine, domandò viveri, tende e bastimenti per le sue truppe. Il governo si lagnò presso il governo di Vienna ed implorò i buoni uffici dell' Inghilterra e dell' Olanda; ma senza prò, chè il Cotek reclamava ancor più fieramente il pagamento dei due milioni e il Botta dichiarava che l' imperatrice considerava lo stato di Genova come il Mogol dal quale avrebbe tratto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

i tesori occorrenti alla guerra. Allora fu mestieri rimettere le mani nel banco di S. Giorgio, e così il governo potè, in diverse riprese, pagare 900 mila genovine, mentre andava raccogliendo il rimanente dai privati.

S' interponeva il papa a favore della povera repubblica e l' imperatrice parea disposta a rinunziare al terzo milione, quando il Cotek rinnovò istanze pel pagamento dello stesso e d'un quarto milione per gli alloggiamenti invernali. Costernato, il governo dichiarava al Botta di non aver più denari da soddisfare tali domande; e il Botta rispondeva consigliandolo a disporre dei capitali che i privati tenevano depositati nei banchi d' Inghilterra, d' Olanda e altrove.

Quest' era il colmo della spogliazione. Aggiungi le prepotenze della soldatesca verso i cittadini di qualunque ceto, da Voltri a Spezia, le pretese del generale Botta, che voleva la liberazione dei prigionieri per reati comuni, salvacondotti pei debitori, rimozione di giudici: e si avranno sufficienti ragioni per comprendere quale irritazione ribollisse nella popolazione e nello stesso governo (sebbene quest' ultimo la celasse prudentemente) contro gli Austriaci.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXXIV.

La rivoluzione di Portoria.

Gli austro-sardi deliberarono di portare la guerra in Provenza e a quella volta inviarono molte truppe. Occorrendo loro delle artiglierie, chiese il Botta al governo genovese di consegnargli cannoni e mortai con le rispettive munizioni. A tale domanda il governo rispose di non poter concedere a' danni altrui quelle artiglierie che soltanto a propria difesa erano destinate, e che nel rimanente esso non avea rimedio di opporsi alla forza qualora avesse voluto levarle con violenza. Di questa deliberazione il Consiglio non diede partecipazione al pubblico, ma sciolse i propri membri dall' obbligo del segreto, affinchè in via ufficiosa si venisse a sapere che lo spoglio delle artiglierie, avvenendo, non era dallo stesso consentito. Il Botta, infischiandosi della protesta, ordinò che fossero tolti i cannoni dai posti ove erano situati e trasportati alla Lanterna per ivi imbarcarli.

Il Cotek insisteva per avere il pagamento di quanto aveva chiesto, rispondendo alle lagnanze e ai preghi dei Genovesi che quanto i cittadini possedevano era proprietà dell' im-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

peratrice e che dalla sua generosità avrebbero dovuto riconoscere quanto essa loro lasciava. Il Botta poi pretendeva ancora di occupare con le sue truppe diversi punti della città e all' uopo mandò ufficiali a scegliere i punti reputati convenienti.

Ferveva grandissimo il malumore nel popolo, a stento represso, vedendo gli austriaci correre baldanzosi per le vie della città, e più soffriva vedendo asportare le artiglierie che già avevano servito a sua difesa. Già prima del 18 novembre erano stati presi a sassate dei soldati austriaci ed erano stati insultati degli ufficiali che avevano voluto usare prepotenze; ma solo il 5 dicembre ebbe il suo scoppio fatale l' indignazione del popolo troppo a lungo repressa.

Verso il tramonto di detto giorno un drappello di soldati austriaci trascinava per la via di Portoria un mortaio preso alla batteria della Cava, quand' ecco si sprofonda la strada e il mortaio s' inabissa. Tentano i soldati di trarlo fuori, ma non riuscendo, chiedono aiuto ai popolani che facevano capannello. Rispondono costoro di mala voglia all' invito, qualcuno anzi pare che chiedesse chi li avrebbe pagati, onde il caporale che guidava il drappello adirato alza il bastone e lo lascia cadere sulle spalle dei più ricalcitranti.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L' atto barbaro strappa un urlo di sdegno e i popolani ritraendosi cominciano una fitta sassaiuola contro il percuotitore e i suoi dipendenti. Altre persone sopraggiungono e la sassaiuola si fa più spessa, tanto che gli austriaci sono costretti ad abbandonare il mortaio e a salvarsi con la fuga, inseguiti dai fieri popolani.

Corse per la città la voce del fatto, diciamo pure della rivoluzione portoriana, e gran folla si raccolse sotto il palazzo ducale, invocando armi per combattere il nemico.

I Collegi stavano radunati: fecero rinforzare le guardie per impedire che il palazzo fosse invaso, ed informati di quanto era avvenuto, delegarono quattro patrizi a scendere in piazza a conferire coi capi popolari esortandoli alla calma; e mandarono Nicolò Giovo al generale Botta a chiedergli scusa dell' accaduto, facendogli conoscere che la colpa era tutta dei soldati austriaci e a pregarlo di non irritare maggiormente il popolo. Il Botta rispose di spregiare, non già di temere il popolo genovese, e dispose che il domani un forte drappello andasse a togliere il mortaio dove era sprofondato.

Una benefica pioggia caduta nella notte valse a sciogliere gli assembramenti; ma la mattina seguente alle ore 9 il popolo di Pre

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

accoglie a sassate e a fucilate i 100 granatieri che il Botta mandava in Portoria e li costringe a ripassare la porta di S. Tommaso. Gli aggruppamenti crescono fuor di misura, i popolani vogliono armi, ne pigliano nelle case, nelle botteghe degli armaiuoli, disarmano i soldati della repubblica, mandandoli a farsi rifornire dal governo, e si dimostrano decisi a cacciare lo straniero.

Il governo si oppone alla consegna delle armi, raccomanda la calma, minacciando repressioni; ma celatamente, lieto dell' insurrezione popolare, l' aiuta, procura di dirigerla, la consiglia, volendo bene la liberazione della patria, ma volendo anche salvarla in linea diplomatica quando il popolo non riuscisse vittorioso (1).

(1) È noto che si attribuisce il merito dell' insurrezione di Portoria ad un ragazzo, e che questi vogliono alcuni identificare in un Giambattista Perasso detto Balilla nato a Montoggio, altri in un Perasso nato nel borgo S. Stefano; ma pur ammesso che un ragazzo sia stato il primo a lanciare il sasso contro gli Austriaci, come si potrebbe provare dall' amico Zandrino col quadro di Giuseppe Comotto, contemporaneo, e di un diario inedito scoperto dal Cervetto, nulla giustifica che tale ragazzo sia un Perasso. Mancano documenti negli Archivi, e quelli che si usano produrre sono apocrifi. Se fu notato

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XXXV.

La cacciata degli Austriaci.

Furono improvvisate barricate verso le tre strade per le quali poteano avanzarsi da ponente i nemici, e cioè quella detta dell'Acquaverde, che conduceva a via Balbi, quella che mettea al borgo di Pre, e quella di Sottoripa che scomparve per l'apertura di via Carlo Alberto (ed è opinione generale, dice lo Zevi, che se il Botta avesse assalito la città la sera del 6 da levante e da ponente, avrebbe domato la rivolta) e il popolo si dispose ad impadronirsi della porta di S. Tommaso; ma in quel subito, non essendo per anco ordinato, di fronte ad una milizia ben armata e disciplinata, non

l'atto del ragazzo, non fu notato il ragazzo stesso che passò inosservato nella folla; e quindi il bronzeo monumento di Portoria può ben dirsi la glorificazione del popolo impersonato nel ragazzo, non già la vera figurazione e identificazione del ragazzo medesimo. V. Donaver, *La leggenda di Balilla*, in « Uomini e Libri », 1888; — Filippo Zevi, *La rivoluzione e l'Assedio di Genova* (1746-47) in Rivista Militare Italiana, anno 1883; — Achille Neri, *Poesie storiche genovesi* nel vol. XIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1883.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

potè raggiungere lo scopo. Intanto il governo mandava deputati al Botta facendogli notare i pericoli che potevano derivare dal popolo tumultuante; ma egli rispose loro che a sedare il popolo la repubblica lo assalisse con le proprie truppe (ch' erano prigioniere di guerra) alle spalle mentr' egli lo avrebbe assalito di fronte. Anche il padre Antonio Visetti della compagnia di Gesù si recò dal generale austriaco per indurlo a più miti consigli; ma inutilmente, chè il Botta si facea forte per i notevoli rinforzi che aveva chiesto ed attendeva d' urgenza, mentre non gli arrivarono, in minima quantità, solo il giorno 9.

Il 7 dicembre il popolo di Pre, accresciuto da quello di S. Vincenzo meglio ordinato (forse da ufficiali della repubblica) torna a radunarsi in arme, e a forza di braccia trascina colubrine, cannoni e mortai in luoghi difficili e per erte salite. Gli Austriaci appostano due cannoni in capo a via Balbi e due sull'altura dei Filippini e fanno fuoco; il popolo ne contrappone altri in piazza Nunziata, nel borgo di Pre e Sottoripa. Il Botta è impensierito dalla piega degli avvenimenti; manda un proclama alle vallate promettendo di non chiedere più denaro e di sgravarle d' ogni peso di guerra, rimanendo fedeli: i polceveraschi stanno queti; i bisagnini invece assaltano e fanno prigio-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nieri i soldati austriaci che sono tra loro di stanza. Allora il Botta rinnovava l'invito al governo di assalire il popolo, cui veniva risposto che mai si sarebbero rivolte contro i propri sudditi quelle armi che soltanto erano destinate alla loro difesa, nè aver esso governo modo alcuno di quietare un popolo ridotto alla disperazione e altamente irritato.

Il giorno 8 gli Austriaci occupavano la Commenda di S. Giovanni a Pre, l'imboccatura di Sottoripa e le alture di Acquaverde, con 4 cannoni. Dopo qualche ora di combattimento il tenente generale conte D'Adda chiedeva un armistizio e gli era concesso per poche ore. Ritornavano al Botta il principe Doria e Agostino Lomellini, dicendogli che il popolo voleva riconsegnate le porte della città, che non si togliessero altre artiglierie e quelle tolte si restituissero e che non si pretendesse più altro denaro; ma il Botta rispose negativamente e non valsero a piegarlo le buone ragioni dei due nobili, tanto che il Doria rientrando in città è fama dicesse: « Il Botta ha la testa dura e il popolo più del Botta ».

Tuttavia l'armistizio fu prorogato anche per tutto il giorno 9, continuando le trattative di accomodamento, mentre il popolo s'organizzava militarmente e gli austriaci attendevano rinforzi. Di questi anzi ne giungevano

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

dal Bisagno, ma quei valligiani li assalirono (erano circa 700 soldati) e li costrinsero a rifugiarsi in alcuni palazzi d'Albaro per salvare la vita. Intanto il Doria e il Lomellini insistevano presso il comandante austriaco per l'accoglimento delle domande del popolo; ma egli irritato finì col dichiararli in arresto e come prigionieri li tenne fino alle ore 10 del giorno successivo.

La popolazione s'era preparata alla guerra ed era pronta. Senza distinzione di classe, tutti erano disposti: gli stessi preti e frati erano armati: l'arcivescovo Saporiti girava le vie della città, barricate e guernite di artiglierie, benedicendo i combattenti ed esortandoli a pugnare con valore. Un mortaio fu piazzato sul colle di Pietraminuta, da cui poteva battersi l'Acquaverde; altro a Montesano e sulle mure di S. Chiara da cui si poteva spazzare il Bisagno.

Spirando l'armistizio, gli austriaci lo avrebbero voluto rinnovare, ma il popolo, temendo un tranello, rifiutò di accordarlo. Il padre Visetti fece ritorno al campo del Botta per indurre questi ad accettare le condizioni dei Genovesi, ma egli tergiversò tanto che, quando si decise ad apporre la firma al foglio presentatogli dal gesuita, le ostilità erano incominciate da parte dei soldati austriaci, che dai Filippini battevano il popolo in via Balbi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Suonano le campane a stormo: il popolo corre a combattere pieno di ardore e di fede: fa prigioniero il corpo di guardia che stava alla Commenda (che allora si diceva di Malta perchè addetto al servizio di quest' ordine cavalleresco): furiosa battaglia s' ingaggia a porta S. Tommaso e in Bisagno contro i palazzi d' Albaro dove stanno i nemici: in piazza di Negro il Botta è ferito leggermente: dal Castellaccio sono battuti gli austriaci che stanno in Oregina, e da questo colle e da S. Rocco scendono a frotte i popolani armati: da Pietraminuta sono fulminati i nemici che sono ai Filippini e all' Acquaverde: in Bisagno si segnala il ragazzo Pittamuli nell' appiccare il fuoco ad una casa occupata dai nemici, i palazzi d' Albaro sono presi d' assalto e costretti a rendersi i soldati alemanni: ovunque il nemico è avvolto dalla furia popolare. Fulminato dalla Cava e dall'Arsenale, inseguito dai popolani, l' austriaco abbandona S. Tommaso, la Lanterna, S. Benigno e cerca un po' di sosta nella sua fuga nel borgo di Sampierdarena.

Sopraggiunta la notte, lasciata buona guardia ai punti occupati, i cittadini tornarono alle rispettive case lieti di aver liberata la patria dal prepotente nemico. Giovanni Carbone, garzone dell' osteria detta Croce Bianca,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che si era segnalato nella giornata, capo e guida dei cittadini combattendo anche ferito, consegnava la sera memoranda del 10 dicembre, al doge Brignole, in seno ai Collegi, le chiavi della città, dicendogli che il popolo col proprio sangue le aveva ricuperate e meglio le guardasse la Signoria nell' avvenire.

La notte poi, il Botta, temendo gli venisse tagliata la ritirata, partì da Sampierdarena per la Bocchetta guidato da certo Carlo Casale detto Bachelippe, contro il compenso di 10 mila genovine, e potè quindi ridursi al sicuro in Novi, inseguito troppo tardi dai montanari che uccisero e fecero prigionieri alcuni soldati della retroguardia.

XXXVI.

I tumulti popolari.

Tra l' 8 e il 9 dicembre il popolo, organizzandosi, aveva impiantato il suo quartier generale in via Balbi nel palazzo ora sede dell' Università, creandovi un proprio governo. Presiedevalo Tommaso Assereto detto l' Indiano e ne facean parte: Gio Batta Ottone, tappezziere, Giuseppe Comotto, pittore, Giuseppe Tezzoso, merciaio, Camillo Marchini, scrittu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rale, Duval e Moratti, negozianti, Francesco Lanfranco, pizzicagnolo, Andrea Uberdò detto Spagnoletto, calzolaio, i fratelli Stefano e Domenico Costa, tintori, Domenico e Francesco Siccardi, impresari, Lazzaro Parodi, calzolaio, Giuseppe Malatesta, facchino, Giovanni Carbone, garzone d'osteria, Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi. A capo delle milizie eleggevano Carlo Bava, mediatore, ma in effetto già a' servigi della repubblica come valente capitano. Questo magistrato popolare, intitolato dei *Difensori della libertà*, con pieni poteri, diresse il rivolgimento e la guerra successiva contro gli Austriaci, con abilità e senno.

Appena compiuta la cacciata del nemico quei popolani ordinarono che tutti tenessero la notte i lumi accesi sulle finestre, che le case fossero aperte, minacciando la forca a chi s'attentasse fare un rubamento, mandarono muratori a rompere la strada della Bocchetta, spazzarono gli Austriaci, o uccidendoli, o facendoli prigionieri o costringendoli alla fuga, da ponente fino a Voltri, da levante fino a Chiavari, ricondussero il 15 ai rispettivi posti le artiglierie, compreso il mortaio chiamato S. Caterina, sprofondato in Portoria, nominarono Giambattista Cresta, macellaio, commissario generale pel Bisagno, dove fu abbruciato il palazzo di Agostino Airoli in

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

La rivoluzione di Portoria del 5 dicembre 1746 (da un quadro del Comotto, pittore contemporaneo).

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Albaro, che aveva concesso rifugio ai soldati austriaci, abolirono le gabelle, le imposte di qualunque genere, tolsero i birri e i guardiani alle porte della città, organizzarono spedizioni per terra e per mare onde liberare Savona assediata dai Piemontesi, ma senza risultato, chè i soccorsi indugiarono per via e il commissario genovese Agostino Adorno aveva dovuto capitolare il 18 dicembre innanzi che gli arrivassero, dopo avere eroicamente resistito per due mesi, con soli 1000 uomini a 14000.

Il quartiere generale aveva assorbito tutti i poteri civili e militari della repubblica, in aperto contrasto col governo regolare, derivandone un urto che certo non era benefico per i cittadini. La città era tutta in moto, dice l'Accinelli, prediche nelle piazze, processioni nelle strade, interrotti i traffici, cessati i lavori, per tutto scorrevano squadriglie armate. Il 17 dicembre fu radunato a comizio il popolo in piazza Nunziata, e in tale comizio furono aboliti i Difensori della libertà, creato un nuovo magistrato di 36 persone, esclusa la nobiltà, ordinata la formazione d'un corpo di 15 mila uomini di milizia urbana; e nei seguenti giorni furono fatti sgombrare alcuni monasteri per mettervi prigionieri tedeschi, furono mandate le navi ad

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

impedire l' invasione piemontese da Albisola a Genova, vennero adibiti 800 operai alle fortificazioni della città da parte del Bisagno, il 21 fu inalzata la bandiera del popolo, croce rossa in campo bianco, coi motti: *Viva Gesù* e *viva Maria*, al palazzo del quartiere generale in via Balbi.

Non mancava intanto il governo legittimo di mandare ambasciatori alle corti estere per informarle degli avvenimenti e chiedere aiuti, singolarmente a quelle di Parigi, Madrid e Napoli, in forza del trattato di Aranjuez, tentando di giustificare l' operato del popolo e salvarne gli splendidi risultati.

Il Botta da Novi, per ordine imperioso di Maria Teresa, tentava di ricuperare Genova e nel gennaio 1747 stava per discendere nella valle di Polcevera, quando i Polceveraschi arditamente lo respinsero e, rinforzati da un corpo di 8 mila cittadini, lo costrinsero a ritornare in gran fretta a Novi.

Corsa la voce in città, il 14 gennaio, dell' avanzata degli Austriaci, si sollevò grande disordine. Un Gian Stefano Noceti, birro, si diede a correre per le strade gridando « che dal governo e dai patrizi, tradito il misero popolo, risoluto si era di sacrificarlo alle vendette degli Austriaci, nè doversi differire il procurare la comune salvezza, prevenendo il

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

colpo ed opprimendo i tiranni, prima che da questi oppressa fosse la moltitudine ». In poco istante la piazza Nuova, ora Umberto I, fu piena di popolo che, tumultuando contro la Signoria, chiedeva armi. Un cannone venne trascinato sulla piazza rimpetto al palazzo ducale, a cura di quel Noceto e di un tal Gianfranco Garbino, pescivendolo, e molti gridavano che si aprisse il fuoco contro il palazzo.

Stavano i popolani in forse, quando si presentò loro animoso il patrizio Giacomo Lomellini quondam Agostino, accetto e caro a tutti, che con belle ed inspirate parole dimostrò la grave ingiustizia che si faceva alla nobiltà, accusandola d'intelligenza coi nemici, e promise che le armi, con buon ordine, sarebbero distribuite. Parea che la calma ritornasse nella folla; ma alcuni facinorosi volevano ad ogni costo dar fuoco al cannone, per cui il Lomellini eroicamente si lanciò di fronte alla bocca dello stesso e gridò: Datevi pur fuoco, ma prima la palla colpisca il mio petto anzichè il palazzo pubblico!

Il popolo commosso si ritirò tosto, e il governo poco dopo faceva arrestare il Noceto e il Garbino, quali sobillatori del tumulto e quindi appiccare.

Tuttavia l'armeria e qualche palazzo pri-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vato furono saccheggiati; ma la plebe, insospettita dei Bava e degli Assereto (che pare s' appropriassero del bottino destinato alle spese della guerra) li incarcerava, chiamava al quartier generale i senatori Pier Maria Canevari e Gerolamo Serra, riformava il Consiglio creato il 17, chiamandovi altri elementi, trasportava la propria sede nel palazzo d'Ippolito De Mari vicino a piazza Banchi.

XXXVII.

La guerra fino alla pace d'Aquisgrana.

Gli Austriaci, in numero di oltre 20 mila, al comando del conte di Schulembourg, nei primi di febbraio ripigliavano energicamente la guerra contro la repubblica di Genova decisi a sottometterla, come altrettanto decisi erano i cittadini a difenderla. Erano nelle loro mani Campofreddo, Rossiglione, Ovada, le Cabanne di Carrega, la Bocchetta sino a Pietra Lavezzara, la chiesa di N. S. della Vittoria e i Giovi, scendevano a Serra Riccò, a Isoverde, a Langasco fino a S. Cipriano. Raggiunti da Agostino Pinelli e Gaspare Basadonne, infuriati incendiarono Paveto, Fumeri e Isoverde; ed ugualmente furono respinti,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

con gravi perdite, nella valle dell' Orba e a Voltri. La città nondimeno cominciava a penuriare di viveri, poichè per terra era stretta dal numeroso esercito austriaco e per mare dalle navi inglesi e sarde. Il 19 marzo arrivò qualche rinforzo francese, e il 3 aprile ne arrivò uno spagnuolo: quali aiuti valsero a rianimare i cittadini e a rinvigorire la resistenza popolare.

Ma il maresciallo austriaco non era inoperoso, perchè diviso il suo esercito in cinque colonne deliberò la marcia su Genova l'11 aprile. Una, con lui stesso in persona, per la Crocetta d'Orero venne alla Torrazza, piantandovi il quartier generale, la seconda per Montoggio prese posizione sul monte Creto, la terza pel colle di N. S. della Vittoria si congiunse con la prima alla Torrazza, la quarta accampò vicino a Molassana, la quinta per la Bocchetta e Langasco si fermò a Pontedecimo, occupando anche il colle di N. S. della Guardia, mentre un corpo al comando del generale Franchini da Campofreddo minacciava Voltri. In pochi giorni però alcuni distaccamenti austriaci presero il forte Diamante, quello dei Due Fratelli e scesero fin sul colle di N. S. del Monte, sopra S. Fruttuoso in Bisagno e a Bolzaneto in Polcevera. Il maresciallo Schulembourg invece di proseguire contro Genova, si limitò

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ad intimarle la resa, minacciando, ma rimanendo inerte; e profittando di ciò, Pier Maria Canevari raccolti 5000 uomini della riviera di levante, s' accampò alla Scoffera; il tenente colonnello corso Paolo Francesco Petralba e il patrizio Michele Pinceti spazzarono gli austriaci da tutta la riviera di levante, mentre il Franchini riusciva invece a spingersi fino a Cornigliano.

Il 30 aprile arrivò in Genova il tenente generale duca di Bofflers, con nuove truppe e molta ufficialità, il quale prese la direzione della difesa, e con le sue buone maniere giovò a ristabilire la concordia fra la nobiltà e il popolo.

Nondimeno i primi movimenti austro-sardi furono vittoriosi. E bensì vero che alla Scoffera il 1 maggio fu respinto un distaccamento croato, ma Pier Maria Canevari, giovane di 22 anni, vi lasciò la vita ucciso a tradimento da un prigioniero; e il generale della Rocca piemontese il 13 dello stesso mese pigliava Voltri, il 15 Sestri, quindi Masone, e l' austriaco Andrassy il 19 Rivarolo, accerchiando quasi completamente la Polcevera. Il 21 i gallo-ispano-genovesi attaccarono da Belvedere la costa di Rivarolo: la battaglia fu sanguinosa d' ambo le parti, ma non riuscì vittoriosa pei nostri alleati.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

La notte tra il 12 e il 13 giugno il maresciallo austriaco tentò d' assaltare Genova dalla parte del Bisagno, mentre il generale piemontese si muoveva da Cornigliano contro Sampierdarena. La giornata del 13 fu combattiva quanto mai: gli spagnuoli al comando del maresciallo Taubin fecero prodigi, ma lo stesso comandante v' incontrò la morte; gli svizzeri e i contadini sorpresi opposero lieve resistenza: in conclusione gli austriaci si spinsero fino al mare, passando da S. Martino d' Albaro, e la giornata si chiuse vittoriosa per loro; ma fu l' ultima.

Un grosso esercito franco-spagnuolo comandato dal maresciallo di Bellisle e dal marchese di Las Minas si avanzava per la riviera di ponente fugando gli austro-piemontesi, tanto che il re di Sardegna era costretto a richiamare dall' assedio di Genova le sue truppe a difesa del proprio stato; il duca di Boufflers, aveva il suo quartier generale a Porta Romana, dirigeva la difesa energicamente e con molta abilità strategica, teneva in freno gli austriaci nel Bisagno; quando il 24 giunse notizia al maresciallo Schulemburg dell' avanzarsi vittorioso dei franco-spagnuoli e del ritiro dei piemontesi. Radunato egli un consiglio di guerra, fu deciso di ritirarsi dall' impresa, fattasi oramai impossibile. Il 4 luglio

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

fu tolto il campo dal Bisagno, il quartier generale venne trasportato alla Torrazza: a poco a poco le truppe austriache si ritirarono dai dintorni di Genova avviandosi a Novi, molestati alquanto da un corpo di paesani. Il 20 luglio la maggior parte dell' esercito nemico si avviava verso il Piemonte, pochi reggimenti si trattennero a Novi, guernendo le fortezze di Voltaggio e Gavi.

Intanto il duca di Boufflers, colto da malattia, era morto; fu surrogato provvisoriamente dal marchese di Bussy e nel settembre dal duca di Richelieu, il quale il 15 ottobre uscì dalla città per isloggiare gli austriaci dalle posizioni che ancora occupavano. Il 18 febbraio 1748 ebbe luogo una furiosa battaglia a Voltri tra i Francesi e gli Austriaci e questi furono posti in fuga con gravi perdite. Qualche tentativo fu ancora fatto dal nemico per ripigliare Genova; ma reso vano dalla vigilanza del Richelieu, fino a che fu sottoscritta la pace di Aquisgrana il 18 ottobre dello stesso anno, in forza del quale la repubblica di Genova ritornò nel pieno e libero possesso dei suoi stati, compreso il marchesato di Finale, causa di tanta guerra.

Scomparso il pericolo, il governo di palazzo ducale riprese a funzionare regolarmente, mentre il popolo, che tante prove aveva date di

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

eroismo e senno in questi anni di lotta patriottica, ritornò alle mercature, alle officine, ai commerci, alla navigazione, pago del compiuto dovere e di veder rifiorire la prosperità e la ricchezza dove era poc' anzi squallore e miseria.

Però, a ricordo del fatto glorioso, fu stabilito che ogni anno i Collegi si recassero il 10 dicembre a ringraziare la Beata Vergine nella chiesa d' Oregina; quale pia cerimonia, tralasciata nel 1796, venne ripristinata nel 1846 dal Corpo Decurionale e tuttavia viene annualmente celebrata dalla civica Amministrazione (1).

(1) Di questa rivoluzione, che meravigliò tutto il mondo civile e della guerra che ne proseguì, molti si occuparono con intendimenti più o meno partigiani: vedi GIOVANNI FRANCESCO DORIA, *Della storia di Genova* dal trattato di Worms fino alla pace di Acquisgrana, 1750; — *Histoire de la dernière revolution de Gênes,* 1758; — *Storia dell' anno 1746, 47 e 48* edite in Amsterdam, importantissime e particolareggiate; — GIUSEPPE MARIA MECATTI, *Guerra di Genova o sia Diario della guerra d' Italia,* Napoli 1749; — EMANUELE CELESIA, *Storie genovesi del sec. XVIII,* 1855; ma un lavoro ordinato, sicuro ed esclusivamente materiato di documenti manca. Solo il mio carissimo Prof. cav. Achille Neri potrebbe farlo, avendo raccolto un immenso materiale al riguardo e studiato a fondo i tempi sotto ogni rapporto; ed io auguro che possa presto metterlo insieme.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

XXXVIII.

La Corsica in rivolta e Pasquale Paoli.

Pochi anni rimasere in pace i Corsi, dopo il 1741, respingendo il barone Teodoro, che nel 1743 era ricomparso tra loro per tentare di ripigliare il trono, anzi accettando amichevoli componimenti con la repubblica; ma sobillati da emissari austro-sardi, eccitati da quel Domenico Rivarola che voleva Bastia, appoggiato dagl' Inglesi, nel 1745 si levarono parzialmente in armi, e guidati da Giampietro Gaffori, assalirono Corte della quale s' impadronirono dopo lungo combattimento. Allora tutta l' isola si sollevò e il 10 agosto 1746 in un' adunanza generale fu nuovamente proclamata l' indipendenza della Corsica. Gaffori, Venturini e Matra furono eletti generali e protettori della nazione; e questa si mise sotto il protettorato della regina d' Ungheria e del re di Sardegna. Ma essendo scarsi gli aiuti dei due sovrani alleati, e per contro essendo violenta la discordia tra i capi della rivolta, ben presto i Genovesi poterono ripigliare le città occupate e domare molti ribelli con la galera e la forca. Però, siccome la rivolta continuava e si vociferava che il re di Sardegna avrebbe

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mandato nell'isola un corpo di 4 mila uomini, la repubblica pensò bene rivolgersi di nuovo alla Francia per aiuti, e il duca di Richelieu affrettossi ad inviare guarnigioni in Calvi, Bonifacio, Ajaccio e Bastia sotto il comando del generale Cursay.

Intervenuta poco appresso la pace d'Aquisgrana, quelle guarnigioni avrebbero dovuto partire; ma temendo i Genovesi che, allontanandosi i Francesi, i Corsi ripigliassero i disordini e che qualche altra potenza avrebbe potuto impadronirsi dell'isola, sotto colore di liberarla dalla soggezione genovese, domandarono che fossero conservati i presidi, e la Francia volentieri vi consentì.

I Corsi vedevano piuttosto volentieri la presenza del generale Cursay che spesso li difendeva contro le angherie del Commissario della repubblica; e nel 1752 fu concordato un regolamento, sotto la mediazione del re di Francia, che pareva dovesse soddisfare ai desideri di tutti, mentre in effetto non contentò alcuno, e mai si potè mandarlo in esecuzione. Il governo francese promise allora di continuare alla repubblica i sussidi che già da tempo le forniva, ma deliberò di ritirare le truppe. Man mano che queste partivano i Genovesi si vedevano schierare di fronte i Corsi ribelli, decisi a non volerne sapere del loro

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dominio. In quella, addì 3 ottobre 1753 il Gaffori, tratto in un' imboscata, venne ucciso; e poichè i Corsi non avevano troppa fiducia nel Matra, si elessero un altro capo, degno di loro. Giacinto Paoli, ritiratosi nel regno di Napoli, morendo aveva lasciato il figlio Pasquale che allora contava circa 29 anni ed era luogotenente nell' esercito borbonico, e a lui si rivolsero i Corsi, memori del nobile genitore.

Pasquale Paoli, di elettissimo ingegno, ardente di patriottismo, ambizioso e fornito di un naturale talento politico finissimo, accettò l' invito con entusiasmo e tutto si votò alla liberazione del proprio paese.

Sbarcato ad Aleria il 29 aprile 1755 « di aspetto e di persona veramente nobili, maniere spontanee e pacate, volto mite e pur fermo, favella semplice e pur eloquente » si conciliò subito le simpatie di tutti, i quali presentivano in lui l' uomo del popolo e il gran cittadino. La nazione, raccolta in S. Antonio della Casabianca, lo acclamò suo generale e governatore a vita. Il 15 luglio Pasquale Paoli prese possesso dell' ufficio, visitò l' isola, rianimò e pacificò gli animi di molti, emanò leggi civili, tentando di vincere la natura selvaggia e barbara dei suoi conterranei; ma il Matra, geloso della sua autorità e compro dall' oro genovese, levò le armi contro di lui: onde

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

una guerra civile che fu dapprima favorevole al Matra poi al Paoli, tanto che il primo scomparve, per ritornare, però al principio del 1756, con aiuti genovesi, e così improvvisamente che poco mancò non rimanesse sua vittima il Paoli. Accorsa in aiuto di costui una schiera di montanari, dopo una lotta aspra e feroce, nella quale il Matra fece prodigi, quasi una figura omerica, lo stesso pugnò fino a che colpito più volte non cadde morto.

Pasquale Paoli trionfava e da vero dittatore governava l'isola, sovvenuto dagli Inglesi segretamente o apertamente a seconda dei casi, ma tenendosi sempre in buoni rapporti con la Francia, la quale nel 1756 mandò presidii nei principali centri dell'isola per impedire che l'Inghilterra se ne facesse padrona, però tenendosi neutrale e sgombrando poi nel 1759. I Genovesi si trovavano a mal partito. Il Paoli aveva dotato l'isola di una flotta, e con questa danneggiava non poco il loro commercio; fatte proposte di pace, i Corsi le respingevano, reclamando che Genova sgombrasse completamente dall'isola. Lo stesso pontefice accoglieva le istanze del Paoli, quale supremo capo dei Corsi, e inviava un visitatore apostolico a riordinare i vescovati della Corsica abbandonati dai titolari genovesi; e alle proteste della repubblica, il papa rispondeva con la minaccia

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dell' interdetto. Tutta Europa ammirava quei fieri isolani e celebrava la loro costituzione come un perfetto modello di libertà nazionale.

Il doge Agostino Lomellini vagheggiò di pacificare l' isola mediante concessioni ed elargizione di denari. Fece offrire al Paoli il titolo di generale dei Corsi a vita, conchè inducesse i suoi a sottomettersi. Furono all' uopo spese somme enormi, contratto un imprestito, deliberate nuove tasse: inutilmente. Il Paoli, raccolti i Corsi, annunziò loro quanto il Lomellini gli aveva offerto e le proposte di pace vantaggiose; ma i Corsi unanimi risposero: *Guerra e libertà!* e in solenne assemblea proclamarono ancora una volta la loro indipendenza. Il dittatore comunicò a tutte le potenze il deliberato del popolo, quindi completò l' organizzazione del suo paese sotto tutti i rapporti. Decretò perfino l' istituzione di una Università in Corte e invitò Gian Giacomo Rousseau a divenire il legislatore dei Corsi; ma il grande filosofo ginevrino non accettò l' invito per divergenze in materia religiosa.

Ormai la Corsica era perduta per la repubblica di Genova; ma tuttavia questa, innanzi di rinunziarvi, tentò ancora di sottometterla mercè l' aiuto di Francia. Dopo lunghe trattative, il 6 agosto 1764 fu concluso un trattato tra Genova e Francia in forza del quale

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

questa inviava in Corsica un corpo di 3000 uomini che prendesse in deposito per quattro anni tre città marittime sulle cinque che ancora tenevano i Genovesi, col solo obbligo di conservarle, ritirandosi da dette tre città le truppe e i commissari genovesi, rimanendone governatori gli ufficiali francesi. Costoro avevano l'incarico di tentare la pacificazione dell'isola, raccomandando la sommessione ai ribelli, ma senza costringerli con la forza.

Pasquale Paoli aveva già negoziato con la corte francese un trattato pel quale il re Luigi XV sarebbe stato proclamato protettore della Corsica; ma gli accordi che da tempo legavano la repubblica alla Francia e la segreta intenzione da parte di quest'ultima di diventare un giorno padrona assoluta dell'isola, non permisero la conclusione di quel trattato; tuttavia non mancarono i sussidi francesi al patriottico Paoli perchè mantenesse vivo il sacro fuoco!

XXXIX.

Cessione della Corsica alla Francia.

Quando i soldati francesi comandati dal marchese di Marboeuf sbarcarono nell'isola, un'assemblea di Corsi deliberò di non attac-

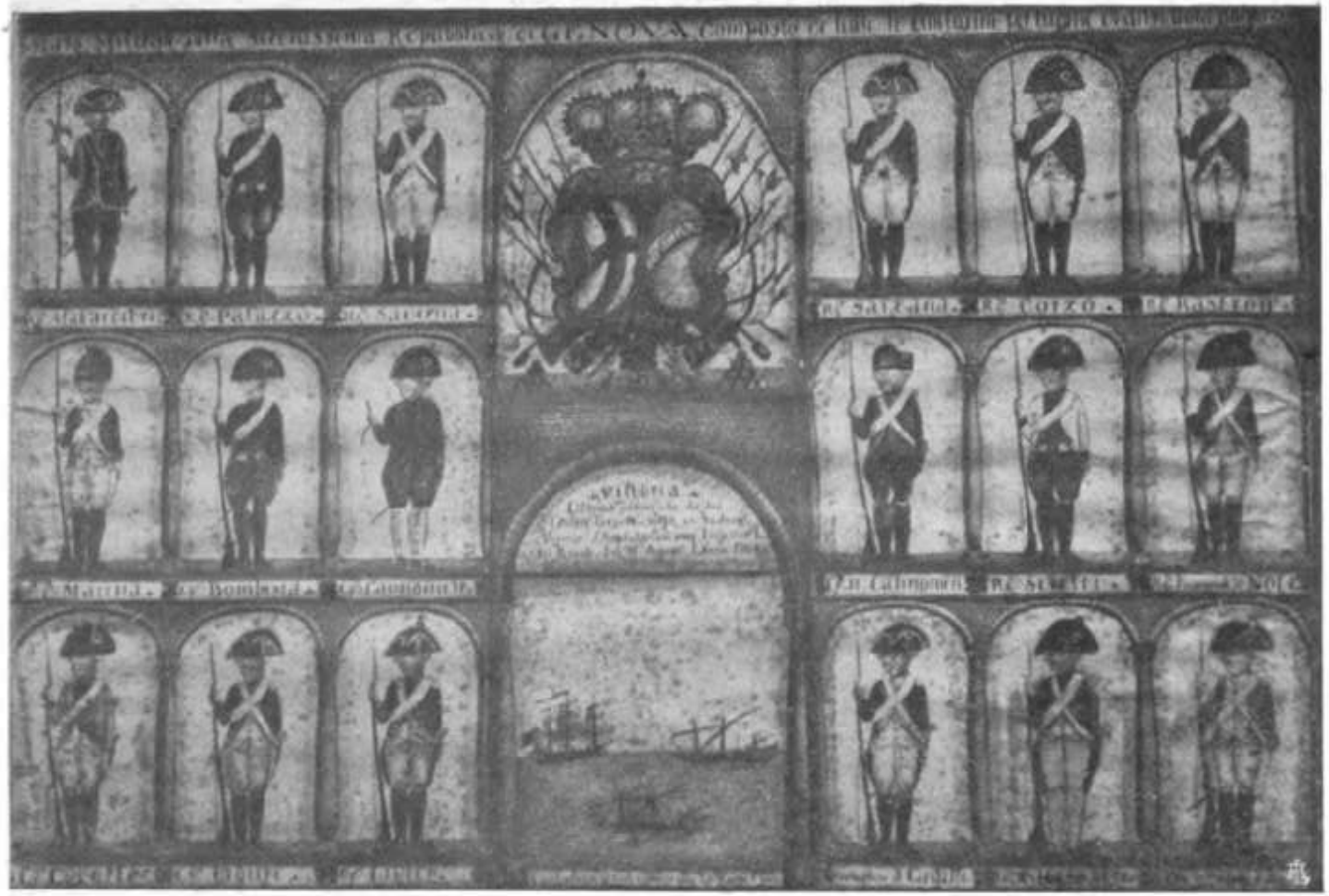
Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

care nè essi nè le città da essi occupate, ma di stare sull' arme, ed invitò il Paoli a seguire le buone pratiche con Francia, rinnovando le dichiarazioni già fatte nel 1736.

Le poche città sulla costa rimaste nelle mani dei Genovesi bramavano di unirsi alle consorelle sotto la costituzione del Paoli. In Ajaccio fu tentato da un Carlo Masseria, insieme al proprio figlio, di cacciare dal castello il presidio genovese; ma il tentativo fallì: il figlio cadde in battaglia, il padre mortalmente ferito morì sotto la tortura. La flotta corsa, al comando del maltese De Perez, si rendeva terribile ai Genovesi, e i Corsi vagheggiavano sbarchi sulle coste della Liguria e d' innalzarsi a forte potenza marittima. Nel febbraio del 1765 una piccola spedizione corsa s' impadronì dell' isola di Capraja, tranne il castello, difeso energicamente da Bernardo Ottone. Mandarono i Genovesi una piccola flotta al comando di Agostino Pinelli a ricuperare l' isolotto; ma fu costretta a ritornarsene. Irritato il governo di non poter riuscire in così modesta impresa, rimandò altre navi, ma anche questa volta i Corsi alleati coi Capraiesi respinsero l' attacco, e lo stesso valoroso Ottone dovette nel maggio del 1767 cedere il castello.

La caduta di Capraia affrettò la risolu-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY



Costumi militari della repubblica di Genova verso la fine del sec. XVIII (da un bozzetto a mano nel palazzo Bianco, fot. Falco).

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

zione della repubblica di sbarazzarsi della Corsica. Tentò ancora tuttavia di chiedere nuove truppe alla Francia, ma questa pretendeva la cessione in perpetuo d'una piazza forte; richiese che fosse prorogato di quattro anni il soggiorno nell'isola del corpo di Marboeuf, ma le furono richiesti nuovi compensi territoriali; allora comprese che era meglio cedere spontaneamente. Aggiungi che la repubblica, a preghiera di Spagna, aveva dato ai Gesuiti, cacciati dalla Francia e da pressochè tutta Europa, ospitalità nell'isola di Corsica. La Francia ordinò a Marboeuf di lasciare immediatamente le città occupate e di tornarsene in patria.

Allora la repubblica iniziò pratiche con il governo francese per cedergli la proprietà dell'isola eternamente ribelle; ma il ministro Choiseul volle una domanda ufficiale. Questa venne presentata e dopo lunghi negoziati, ai quali pare non fosse estraneo il Paoli, venne concluso il 15 maggio 1768 in Versailles il trattato di cessione della Corsica alla Francia, firmato da Francesco Stefano duca di Choiseul per la Francia e dal nobile Agostino Paolo Domenico Sorba per Genova.

Con i soliti infingimenti diplomatici, mediante tale trattato il re di Francia si assumeva di far occupare le piazze di Bastia, S.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Fiorenzo, Algagliola, Calvi, Bonifacio e tutte quelle altre che, sulla costa e nell' interno, fossero necessarie alla sicurezza della truppe, « per togliere ai Corsi ogni mezzo di nuocere ai sudditi e alle possessioni della repubblica »; e di esercitarvi la propria autorità sovrana, pur rimanendo l'isola proprietà della repubblica, tenendola quale pegno e cauzione pel rimborso delle spese che lo stesso dovrà incontrare nell' occupazione e conservazione delle piazze. Si obbligava altresì a restituire le terre occupate non si tosto la repubblica le volesse, mediante il rimborso totale delle spese; salvo quelle che, in processo di tempo, volessero spontaneamente assoggettarsi alla Francia; ed in ultimo si obbligava a restituire l' isola di Capraia alla repubblica non più tardi del 1771 e di garantire in ogni tempo l' integrità dei suoi possedimenti di Terraferma.

Ai 22 di maggio giunse in Corsica la novella del trattato, e fu deliberato con unanime slancio l' insurrezione in massa, di preparare estrema difesa contro l' occupazione francese. Pasquale Paoli fu l' anima della guerra d' indipendenza e Carlo Bonaparte, il padre del grande Napoleone, ne fu il cooperatore più ardente ed infaticabile; ma la lotta era impari, e la rotta di Pontenuovo avvenuta il 9 maggio 1769 segnò la definitiva sconfitta dei Corsi e il loro passaggio alla dipendenza di Francia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

XL.

Gli anni della decadenza.

Nella seconda metà del sec. XVIII il territorio della repubblica era diviso amministrativamente nel modo seguente:

Otto governi: Bisagno, Polcevera, Chiavari, Savona, Finale, Novi, S. Remo e Spezia;

Dieci capitanati: Gavi, Ovada, Pieve di Teco, Ventimiglia, Recco, Rapallo, Voltri, Levanto, Sestri di ponente e Portomaurizio;

Sei commissariati: Sarzana, fortezza di Savona, Albenga (città), Busalla, forte di S. Maria (nel golfo di Spezia) e Zuccarello;

Due castellanie: Portofino e la fortezza di Ventimiglia;

Trentadue podesterie: Alassio, Albenga (dintorni) Ameglia con Vezzano, Castiglione, Carro e Castello, Crovara, Carcare, Calizzano, Cervo, Ceriana, Campofreddo, Diano, Godano, Lerici, Moneglia con Framura, Montobbio, Portovenere, Pietra, Giustenice con Toirano, Parodi, Roccatagliata, Sestri di levante, Stella, S. Stefano, Sassello, Taggia, Triora, Varese, Varazze, Voltaggio, Vernazza con Riomaggiore, Ponzano e Bolano.

A capo di tali uffici erano destinati, o-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gni due anni, gli appartenenti alla nobiltà, ma con assegni così miseri che, se non avessero avuto dei redditi proprii, non avrebbero potuto tenerli con dignità: onde lagni senza fine che condussero a qualche aumento di onorario per i giusdicenti minori.

Nel 1776 fu ordinato un registro dei soldati di cui poteva disporre la repubblica, e risultò ch'erano appena 2418, ivi compresi quelli che erano di presidio lungo le riviere e nei forti. Che cosa poteva più fare un tale stato nell'Europa moderna, formata di reami potenti che tenevano di continuo sotto le armi decine di migliaia d'uomini (1)?

Però la città, la cui popolazione era di circa 95000 anime, s'andava migliorando, sotto il rapporto edilizio, per opera specialmente di privati cittadini che tenevano ancora all'antica magnificenza.

Fin dai 1718 era stata iniziata la costru-

(1) Sollevò assai rumore il combattimento sostenuto la sera dell'11 agosto 1788 dalle galere *Raggia* comandata da Domenico Botto e *S. Giorgio* comandata da Tommaso Clavarino contro un sciabecco algerino detto *Uccello* che aveva 117 persone d'equipaggio e 24 cannoni, con la conquista vittoriosa dei nostri che condussero nel porto di Genova il sciabecco nel giorno successivo. A commemorare questo fatto si pubblicarono fogli volanti, poesie e sonetti in dialetto tutti celebranti la grandiosa vittoria.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

zione del ponte di Carignano che unisce questa collina a quella di Sarzano, a spese della famiglia Sauli; nel 1771 il doge Gio Batta Cambiaso fece aprire una spaziosa e comoda via che da Genova conducesse a Novi, impiegandovi circa 800 operai con dispendio di oltre due milioni e mezzo, per la quale generosità il magistrato di S. Giorgio esonerava lui e la sua discendenza dal pagamento d'ogni pedaggio, e la repubblica gli decretava, lui vivente, una statua che fu inaugurata nel gran salone del palazzo ducale il 10 marzo 1776; nel 1773 fu costrutta la piazza di Carignano e la strada carrozzabile da Sarzano al mare, a cura dei Padri del Comune: nel 1775 fu ampliata la crosa del Diavolo, detta ora di S. Giuseppe; e nel 1778 fu aperta la via Nuovissima, ora Cairoli, per collegare via Balbi con la via Nuova.

Negli usi e nei costumi cominciava a sentirsi l'influenza francese, che quasi dovunque si estendeva, piuttosto a danno che a benefizio dei pubblici costumi (1). Scrive a questo ri-

(1) Per la storia del costume della vita genovese nel sec. XVIII vedi le importanti e curiose pubblicazioni del p. L. Levati *Feste e costumi dei Genovesi; Regnanti a Genova nel sec. XVIII; I Dogi di Genova e vita genovese dal 1699 al 1721*, e *dal 1721 al 1746;* augurandomi di vederne presto seguire altre.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

guardo l' Accinelli sotto l' anno 1774; « Presero con maggior enfasi i cittadini d' ogni ceto e sesso la moda francese, non solo ne' vestimenti e livree, dipinture nelle carrozze e cocchi, nell' acconciatura dei capelli e parrucche, ma ancora nel militare, nella marcia a suon di tamburi e pifferi, oltre il di già principiato uso dell' orologio alla francese, denominato astronomico, e detestato persino dai facchini per la confusione che sembra arrecare ».

Che cosa avrebbe detto Paolo Foglietta che fin dal sec XVI biasimava nel suo vernacolo l' abbandono della moda antica genovese e l' imbastardimento dei costumi?

La decadenza di Genova, incipriata, gallonata e parruccona si manifestava evidente: ancora pochi anni e l' onda turbinosa della Senna verrà a travolgerla nei gorghi d' un passato che più non ritorna.

XLI.

La caduta della repubblica.

Come la moda del vestire e del vivere da Parigi s' era diffusa per tutto il mondo, così le idee di libertà e d' uguaglianza svolte dai

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pubblicisti francesi dilagarono per tutti i paesi, con una supina incoscienza da parte dei governi, i quali non comprendevano che da quelle idee ammantate colla scientifica forma dell' *Enciclopedia* ne sarebbe derivata una rivoluzione potente da dar nuovo indirizzo all'umanità.

Genova seguì la sorte dell' Europa. Non appena qui si sparsero le notizie dei deliberati dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione Nazionale, in forza dei quali erano proclamati i diritti dell' uomo, abolita la nobiltà, distrutti i privilegi feudali e del clero, soppressa la monarchia, si levarono a rumore quegli spiriti che a tali idee avevano già aperto la mente ed il cuore, opportunamente eccitati da emissari francesi.

Il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, proponeva un' alleanza tra i governi italiani per opporsi al torrente rivoluzionario che dilagava ovunque; ma la repubblica di Genova, come quella di Venezia, protestò volersi serbare neutrale, sebbene la nobiltà, nelle cui mani stava il potere, tremasse al progresso delle idee francesi.

L' Inghilterra, che si era alleata con il re Sardo e l' imperatore d' Austria contro la Francia, mandava una flotta nel Mediterraneo, al duplice scopo d' indurre la repubblica di Ge-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nova ad entrare nella loro lega e difendere la riviera di ponente da un' invasione francese. A violare la neutralità della repubblica, sebbene senza sua colpa, accadde che due navi inglesi entrassero nel porto di Genova, assalissero la fregata francese *La Modesta* e, uccidendone molti marinai, se ne impadronissero.

Protestò la Francia a mezzo del suo ministro residente Tilly, minacciando gravi danni alla repubblica; ma questa, mediante il pagamento di quattro milioni di lire, compose, pel momento, la vertenza. Intanto però i Francesi invadevano la riviera occidentale, e gl' Inglesi tormentavano il povero governo genovese come fosse responsabile di quella invasione.

Il vittorioso avanzarsi delle truppe francesi eccitava gli animi disposti a libertà; onde il governo della repubblica procedeva all' arresto dei più audaci, anche per dare prova che non favoriva le novità parigine. Ma a capo di quelle truppe era il figlio di Carlo Bonaparte, che in breve ridusse alla pace il re di Sardegna e a ritrarsi sbigottita l' Austria. Per istruzioni ricevute dal Direttorio, Napoleone Bonaparte si volse su Genova e, pigliando a pretesto l' affare della *Modesta* e l' assassinio di qualche francese nel dominio della repubblica, chiese riparazione dei danni,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

minacciando distruzione. Il governo tergiversò alquanto, pauroso dei Francesi e degli Inglesi, finalmente si decise per la Francia e il 9 ottobre 1796 firmò l' alleanza con questa nazione.

Ma ciò non bastava: il governo aristocratico doveva cedere il posto ad un governo democratico; per cui il 22 maggio 1797, dopo maneggi del ministro francese Faypoult, che prometteva l' aiuto dei suoi, scoppiò un formidabile tumulto, per non dire una vera rivoluzione, capitanata da un farmacista Felice Morando, Filippo Doria, un Vitaliani di Napoli, che impose al senato di riformare lo stato nel senso delle dottrine di Parigi. Già riuscivano nell' intento quei rivoluzionari, quando una controrivoluzione popolare, fomentata dalla nobiltà, correva le vie della città gridando: *Viva Maria, morte ai Giacobini!* Le due fazioni avverse vennero alle mani, e una lotta fraterna insanguinò Genova; molti furono arrestati, e i demagoghi ebbero la peggio. Ma il Bonaparte faceva avanzare le proprie truppe fino alle porte della città e costringeva il senato a mandargli deputati per riformare, di concerto, il governo.

Si recavano a Montebello, presso il vittorioso generale dell' armata d' Italia, Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Gerolamo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Serra, e con lui concordavano il 5 giugno: che il governo rimettesse al popolo il deposito della sovranità che lo stesso gli aveva affidato; che riconoscesse risiedere la sovranità nell'universalità dei cittadini; che si rimettesse l'autorità legislativa a due Consigli rappresentativi, l'uno di 300 e l'altro di 150 persone; che il potere esecutivo fosse dato al Senato, composto di 12 eletti dai Consigli e presieduto dal Doge; che si abolissero tutti i privilegi; che intanto si creasse un governo provvisorio di 22 persone, presieduto dal doge, e che questo governo entrasse in ufficio il 14 dello stesso mese di giugno.

In tale giorno infatti il doge Giacomo Maria Brignole di Francesco, confermato dal Bonaparte nell'ufficio, assumeva la direzione del nuovo governo con plauso della popolazione, la quale alzava *alberi della libertà* sulle piazze (1) e sulla spianata del Bisagno, accendeva fochi di gloia, inneggiava al Bonaparte, come a liberatore, bruciava le insegne dogali, l'urna del seminario, la portantina del doge e il libro d'oro della nobiltà sulla piazza dell'Ac-

(1) Nel « Giornale Ligustico » a. 1881, pag. 391-92 è la nota delle piazze dove furono alzati tali alberi, presi nel deposito di legname del cittadino Giambattista Gambaro.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quaverde, demoliva le statue di Andrea e Giannandrea Doria, commetteva le consuete atrocità, in nome della rivendicazione dei diritti popolari; quindi veniva decretata una costituzione a somiglianza di quella francese.

Contro il nuovo stato di cose vi furono sollevazioni nelle vallate di Polcevera e del Bisagno; ma il generale Duphot intervenne a ristabilire l'ordine, e quindi, in mezzo alle soldatesche del generale Lannes, venuto ad insediarsi nella nostra città, il 2 dicembre 1797, fu pubblicata la nuova costituzione che segnava il fine della repubblica di Genova.

XLII.

Governo e Legislazione.

Della forma di governo, esclusivamente aristocratico, introdotta con le leggi del 1528, modificata con quelle del 1547 e in ultimo con quelle di Casale del 1576, abbiamo a suo luogo fatto cenno; quindi non occorre qui ripeterci, limitandoci a notare che dopo il '76 non si introdussero più leggi organiche costituzionali; ma si studiò solo con decreti temporanei, con qualche leggina di ovviare a quei difetti o di soddisfare a quei desideri che man mano ve-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nivano riconosciuti ed ammessi, e ciò forse per non travolgere la repubblica in nuove convulsioni, che avrebbero potuto riuscirle fatali.

Un patrizio genovese, Andrea Spinola, nei suoi *Rimedi ed antidoti sopra gli affari e mali genovesi,* criticando la costituzione d'allora, enumerava ben trentasei piaghe da cui era afflitta la repubblica, e fra esse le seguenti: Cittadini e ricchi per lo più in discordia l'uno con l'altro; ordine borghese non ascritto nemico della nobiltà; plebe famelica senza avviamento d'industrie; difetto di coltura e di disciplina nella maggior parte dei nobili; la ricchezza mal ripartita: chi ha troppo e chi neppure il necessario; creazione di nuovi ordini religiosi, in ispecie di donne, che assorbiscono molti denari, acquistano stabili, i quali, come beni ecclesiastici, non sono soggetti a pesi pubblici, a scapito delle entrate erariali; accentramento degli affari di stato più importanti nel Senato o al più nei due Collegi; povertà del pubblico tesoro, per cui non si può supplire alle spese più necessarie dello stato; essere i luoghi sacri e gli ordini religiosi il maggiore impedimento alla giustizia criminale.

Tuttavia è doveroso osservare che, malgrado tutti i suoi difetti, il governo della repubblica ebbe sempre di mira di salvarla dalla soggezione straniera e di tutelarne la sovra-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nità di fronte all' autorità ecclesiastica, alla quale portava rispetto ed ossequio, ma non le consentiva che esorbitasse dalle sue attribuzioni.

Le condizioni sociali erano quanto mai distinte e in contrasto fra loro. I cittadini ascritti al libro della nobiltà e quelli non ascritti, formavano le due grandi classi, le quali erano divise a loro volta: la prima in ricchi e in poveri; la seconda in mercanti, esercenti arti liberali e artigiani. Tutte codeste categorie vivevano separate, con trattamento di sussiego, dall' alto al basso, che fomentava l' odio e la ribellione, e con propri costumi.

Le condizioni economiche erano misere, se guardiamo alle pubbliche, ricche se guardiamo alle private. Infatti di fronte a cittadini che possedevano sterminate ricchezze in Liguria e all' estero, per le quali potevano oscurare le magnificenze dei maggiori potentati d' Europa, si aveva la repubblica con un erario così ristretto da non permetterle la decorosa funzionalità dello Stato (1).

(1) Quali fossero le condizioni finanziarie della repubblica nel sec. XVI si può vedere esaminando il bilancio dello stato dell' anno 1541, che presenta un entrata di lire 91.708 contro un' uscita di lire 103.809. Eppure le spese non si presentano eccessive: 4000 lire « per salario

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Le imposte erano poche e davano poco gettito. Le grandi proprietà, ch' erano nelle mani dei vescovi, degli abati, delle chiese e delle comunità religiose, stimate un quarto del territorio della repubblica, erano esenti da qualunque tassa; le città convenzionate non erano obbligate che a lievi contributi che il governo non poteva aumentare senza il loro consentimento; le gabelle erano assai poche e quanto era possibile frodate; anche buona parte delle entrate normali erano ipotecate per i mutui cui era costretto il governo, per far fronte a spese straordinarie di guerra o di opere pubbliche; così le casse dello stato erano sempre vuote, non si potevano assoldare milizie, e fuori della capitale non si potevano più eseguire lavori, instituire scuole, fondare istituti di beneficenza, attendendo tutto ciò dalla generosità dei privati, nè pagare equamente gli impiegati.

Quanto alla legislazione, verso la metà del sec. XVI la repubblica incaricò Nicola Gentile Senarega, Stefano Cattaneo e Pietro Cito Chiavica di riordinare e riformare gli statuti cri-

dell' illustrissimo Duce », 8000 per gli otto governatori e 3700 pei procuratori, 54680 per la guarnigione della piazza di Genova, cioè 340 fra soldati ufficiali e bombardieri! Vedi « Giornale Ligustico », a. 1881 pag. 374.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

minali: l'opera dei quali, approvata dal governo, andò in vigore col 1.° giugno 1558; ma verso la metà del sec. XVII furono incaricati di altra revisione degli stessi statuti Francesco Maria Lomellini e Marco Antonio Sauli assistiti dal giuresperito Giovanni Battista Gritta. Dopo sette anni di lavoro, gli statuti modificati ed ampliati vennero pubblicati nel 1653 e poi ristampati in più corretta edizione nel 1671. Di eguale cura furono oggetto gli statuti civili che vennero affidati a Francesco Tagliacarne, Antonio Roccatagliata e Giambattista Doria. Approvati dai Collegi il 16 dicembre 1588, pigliarono forza di legge il 1.° marzo 1589.

Tali statuti, con altre leggi in processo di tempo emanate in via provvisoria o definitiva, ressero la giustizia civile e la penale fino alla caduta della repubblica; e leggi speciali governavano la materia marittima, raccolte poi sotto il titolo: Consolato del Mare.

Le magistrature si andarono aumentando: per ogni materia e per ogni causa nuova se ne instituiva una; così, oltre quelli già menzionati, si avevano il magistrato per la Corsica, il magistrato delle consegne, quasi ufficio di polizia, quello degli esuli, per procedere contro i banditi e gli esiliati, altri dell'Arsenale, delle galere, dell'artiglieria, delle pom-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pe, cui spettava il compito di frenare il lusso, dei censori, che vegliava sugli operai, mercanti ed esercenti, per moderarne le pretese, dei poveri operai, incaricato di procurare lavoro ai disoccupati, di terraferma, degli straordinari, e queste magistrature avevano tutte doppio ufficio: amministrativo e giudiziario e qualche volta entravano anche nel campo legislativo emanando disposizioni particolari al ramo di rispettiva competenza. Il vero potere legislativo, risiedeva in prima linea nel Maggior Consiglio, e poi nel Minore, e nei due Collegi, quello dei Governatori o Senato, e quello dei Procuratori che aveva particolare giurisdizione in materia finanziaria. Il Senato per lungo tempo fu anche la suprema autorità giudiziaria della repubblica, poichè aveva facoltà di far grazia, di derogare ai testamenti, di avocare a sè le cause da qualunque magistrato o di affidarle a giudici particolari; ma in seguito, come a suo luogo dicemmo, nel sec. XVII fu instituito un Senato speciale per la trattazione degli affari giudiziari, lasciando il Collegio dei Governatori alle sole mansioni politiche.

V' erano poi i tribunali ecclesiastici, come dappertutto, per le vertenze fra i chierici o contro i chierici e per tutte quelle derivanti dal diritto canonico; ma i chierici, pur essendo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

L' albero della libertà inalzato in Bisagno il 14 giugno 1797 (da un bozzetto ad olio nel palazzo Bianco, fot. Falco).

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

ammessi a vivere secondo il diritto comune, erano esclusi da ogni impiego pubblico, non potevano essere tutori, non esecutori testamentari e neppure testimoni nei testamenti: erano esclusi, in una parola, dal benefizio degli statuti. Per la trattazione delle controversie d'ordine religioso, la repubblica teneva a proprio stipendio dei teologi consultori.

Dopo ciò le rote civili e penali, composte di tre giurisperiti stranieri per gli affari ordinari, avevano ben poco da lavorare. La rota civile giudicava delle cause superiori alle 100 lire, quelle al di sotto erano di competenza dei Consoli della ragione, tribunale composto di tre giovani avvocati, corrispondente forse al nostro giudice conciliatore. Nei paesi di riviera e di montagna la maggior parte delle attribuzioni giudiziarie erano affidate ai governatori, capitani, podestà delle rispettive circoscrizioni; però nell'applicazione di pene corporali erano obbligati a sentire l'avviso della rota criminale.

XLIII.

Lettere e Scienze.

Nel sec. XVI e ancora nei secoli successivi la Liguria ebbe cultori delle lettere e delle

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

scienze che non solo ebbero larga fama in tutta Italia nel loro tempo, ma lasciarono larga memoria di sè stessi ai venturi.

Così, a tacere del Bonfadio e del Partenopeo che vissero e morirono in Genova e della nostra repubblica scrissero in elegante linguaggio gli annali, ma non appartengono alla Liguria nè per nascita nè per famiglia, c'incontriamo nel principe degli annalisti genovesi, Agostino Giustiniani, nato da Paolo Giustiniani della Banca e da Bartolomea Giustiniani Longo nel 1470. Gli fu imposto il nome di Pantaleone; ma nel 1488 vestì l'abito di S. Domenico e allora pigliò il nome di Agostino. Fu consigliere ed elemosiniere di Francesco I re di Francia, vescovo di Nebbio in Corsica, intimo e collaboratore di cardinali, e cessò di vivere per naufragio nel 1536. Fu uomo dottissimo, quasi il Mezzofanti del suo secolo: conosceva moltissime lingue, in ispecie orientali, professò lettere ebraiche a Parigi e pubblicò una *Bibbia poliglotta* che formò l'ammirazione dei dotti in quel secolo dottissimo e scrisse con rara semplicità i *Castigatissimi Annali* della repubblica di Genova dalle origini al 1528.

In quel tempo si segnalarono i fratelli Foglietta, Oberto e Paolo, provenienti da Sestri di ponente, di una famiglia distinta, esercente

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il notariato, ascritta alla nobiltà. Oberto, che vestì l' abito sacerdotale, visse la maggior parte dei suoi anni in Roma, scrisse in lingua italiana e in forma dialogica *Della repubblica di Genova*, libri due (1559) opera che urtò la suscettibilità e la politica del governo della repubblica, il quale condannò l' autore a perpetuo esilio, e poi in elegante latino, parecchie opere storiche, fra cui la narrazione della lega contro i Turchi, della congiura del Fieschi, dei tumulti di Napoli, della cacciata dei Farnesi da Piacenza, gli elogi dei Liguri illustri (quale opera gli valse la revoca del bando e la nomina nel 1576 d' istoriografo della repubblica) e la *Storia di Genova* dai tempi antichissimi al 1527 divisa in 12 libri. Cessò di vivere nel 1581. Paolo si segnalò invece come poeta dialettale: le sue rime sono in maggioranza aspra rampogna ai costumi dei suoi conterranei, ai quali ricorda l' austerità e la gloria degli antichi, ma la sua Musa gli dettò pure rime dolcissime d' amore.

Altri storici del cinquecento e del seicento sono Bartolomeo e Matteo Senarega, Giovanni Cibo Recco (la cui opera si conserva ancora manoscritta) Michele Merello, che narrò la ribellione e guerra della Corsica sotto Sampiero, Antonio Roccatagliata che scrisse gli Annali della repubblica dal 1581 al 1607, Odoardo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ganduccio che trattò delle origini di Genova e della religione fra i Liguri, il doge Lercari ed un Scipione Spinola, che lasciarono memorie sui tumulti del 1575, intorno ai quali scrisse pure un Gioffredo Lomellini; Francesco Maria Viceti, Giambattista Cicala, Luca Assarino, di famiglia genovese, sebbene nato in Ispagna, romanziere, gazzettiere e storico di dubbia fede, Pier Giovanni Capriata che scrisse la storia dei suoi tempi in tre parti, abbondante di particolari, in forma tronfia, rettorica, il giureconsulto Raffaele della Torre che lasciò l'importante storia della congiura del Vacchero, Giovanni Paolo Marana che narrò quella di Raffaele dalla Torre, nipote del giurista, Paolo Interiano che scrisse un *ristretto delle istorie genovesi* dal 1096 al 1506, notevoli per gravità e sobrietà di dettato, Antonio Doria, valente capitano di terra e di mare, che lasciò le memorie delle cose accadute nel tempo di Carlo V, Lorenzo Capellone, autore d' una stimata vita di Andrea Doria e d' una pregevole narrazione della congiura fieschina, Marcantonio Montefiore di Spezia, Gian Agostino Abate savonese, Gian Vincenzo Verzellino, rinomato autore delle memorie degli uomini illustri di Savona, e Agostino Maria Monti autore di una pregevole storia di Savona.

Nel sec. XVII ebbe gran fama Agostino

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Mascardi sarzanese, che scrisse dell'*Arte istorica,* una notevole storia della congiura dei Fieschi, dei ragionamenti e discorsi storico-filosofici: così meritano qualche ricordo Gian Bernardo Veneroso, che scrisse il *Genio Ligure risvegliato*, ed Epifanio De Ferrari di Portomaurizio, autore della *Liguria trionfante delle principali nazioni del mondo,* opere enfatiche con tutti i difetti del secolo in cui furono scritte; Giambattista Paggi scrittore di cose storiche e poeta, traduttore dei *Lusiadi.*

Ebbero a' suoi tempi fama di valenti scrittrici Caterina Fieschi Adorno e Battistina Vernazza venerate dalla Chiesa, e quale scrittrice ed artista Tommasina Fieschi, che fu chiarissima come ricamatrice e pittrice.

Illustri teologi e celebri per cariche pubbliche e pei fatti della loro vita furono Giovanni Matteo Giberti, la cui famiglia era originaria di Levanto, Antonio Giustiniani domenicano, il cardinale Federico Fregoso, il beato Alessandro Sauli, il domenicano Leonardo De Marini, il beato Carlo Spinola, Francesco Adorno, Bartolomeo Chiappe di Chiavari, Gabriele Baccino di Taggia, e il gesuita Giulio Negrone.

Come giuristi e insieme scrittori varii sono menzionati diversi Salinero, Giambattista Lasagna, alcuni Sauli, il p. Ilarione monaco be-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nedettino, i Castiglione, Benedetto Celso di Sarzana, Cesare Contardi, Giampietro Nioli di Savona, Federico Federici, Bernardo Enrico, Giambattista Gavotti di Sassello, Guglielmo Rodoano di Vernazza, Domenico Pinelli, Paolo Marchese di Spezia, Domenico Anfossi e Giovanni Cagnasso di Taggia.

Andrei troppo per le lunghe se volessi elencare tutti coloro che si segnalarono ancora in questi ultimi secoli della repubblica genovese come filosofi, scienziati e letterati, poichè tra noi, dal 1500 in poi, fu un' abbondanza di cultori dei buoni studi da poter reggere al confronto di qualunque altra regione italiana, se non per il valore almeno pel numero; quindi mi limiterò ad accennare a pochi maggiori, la cui fama superò i confini della patria e il tempo in cui vissero.

Gabriello Chiabrera nato in Savona nel 1552 conquistò nome di poeta elegante, gentile, armonioso fra i migliori d' Italia, e la conquista fatta non gli fu contesa dopo la morte, avvenuta nel 1638, anzi dura immutata come Pindaro italiano fra la demolizione di tante fame; Ansaldo Cebà (1565-1623), d' antica famiglia patrizia genovese, scrisse *Il Cittadino di repubblica,* un' operetta assai reputata pel senno politico e ancora oggi consultata fruttuosamente, e non poche rime, poemi e

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tragedie, non prive di qualche pregio, ma ora affatto dimenticate; Gian Giacomo Cavalli, notaro e pubblico ufficiale della repubblica, vissuto nel sec. XVII, che lasciò fama imperitura con la *Çittara Zeneize;* Giambattista Baliani (1582-1666) scienziato enciclopedico che nelle scoperte di talune leggi fisiche precedette il Galileo; Angelico Aprosio di Ventimiglia (1607-81) uomo di grandissima erudizione, di acuto intelletto, critico profondo, caustico e forse un po' maligno; Filippo Casoni, autore degli *Annali della repubblica di Genova* nei sec. XVI e XVII, di una vita di Ambrogio Spinola e d'altra in tre volumi di Luigi XIV; Francesco Maria Accinelli, prete di sentimenti liberali e rinomato per il *Compendio delle Storie genovesi;* Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768) poeta abbondante, di larga vena e facile inspirazione, ma soverchiamente rettorico, essenzialmente arcade; i giureconsulti Casaregi, Targa, Gallesio, Solari ecc.

Il padre Spotorno, barnabita eruditissimo, scrisse la *Storia letteraria della Liguria*, che arriva alla fine del sec. XVIII, e alla stessa rimando coloro che vogliono particolari notizie de' nostri scrittori, de' nostri scienziati; non senza far notare che ancora al giorno d'oggi si ricerca invano un breve ragguaglio storico della cultura ligure che, sebbene

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

poca nota alla maggioranza degli italiani e degli stessi miei concittadini, non fu meno varia e profonda di quella delle altre genti d' Italia.

XLIV.

Belle arti.

Con Andrea Doria, una quiete relativa si stese su Genova, e la magnificenza sua, imitata ben tosto dalle nobili e ricche famiglie, valse a dar lavoro agli artisti, per cui col sec. XVI vediamo accorrere tra noi una folla di pittori e di scultori provenienti da Roma, da Firenze, da Bologna, allievi di Raffaello e di Michelangelo, che coi loro pennelli e coi loro scalpelli decorano i palazzi e le ville sontuose dei nostri patrizi, dovuti all' Alessi, al Lurago, Bergamasco....

Pietro Bonaccorsi, conosciuto universalmente col nome di Perino del Vaga, chiamato dal Doria a fregiare di stupende pitture il suo palazzo di Fassolo, fece scuola e da questa derivarono i fratelli Lazzaro e Pantaleo Calvi, Antonio, Andrea ed Ottavio Semino, padre e figli.

Ma l' artista sommo propriamente genovese del sec. XVI è Luca Cambiaso detto Luchetto,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vissuto tra il 1527 e il 1585, che si fece quasi da sè, non imitando servilmente alcuno, fornito da natura di una disposizione alla pittura che sa di meraviglioso. Cominciò a lavorare giovanissimo, in forme grandiose e solenni, nel palazzo Spinola e più tardi fu in Ispagna dove, nella chiesa dell' Escuriale, in 15 mesi eseguì un immenso affresco che raffigura il Paradiso. Una passione amorosa ne travolse il destino, per cui morì assai giovane, mentre avrebbe potuto ancora lavorare splendidamente. Però il Cambiaso lasciò degli allievi degni di lui, per attività e grandiosità.

Lazzaro Tavarone (1556-1641), pittore dal colorito acceso, smagliante e vivissimo, si trovava all' Escuriale quando il Cambiaso morì, e a lui fu affidato il compimento dei lavori che Luchetto aveva lasciati interrotti. Ritornato in patria, adornò di suoi affreschi San Lorenzo, S. Maria delle Vigne, S. Maria di Passione, i palazzi Adorno, Spinola, Durazzo Grimaldi, la casa di S. Giorgio.

Giambattista Paggi (1554-1627) che si dedicò all' arte pittorica per passione non per lucrare, imitatore del Cambiaso, ebbe vita avventurosa e strana, e lavorò in diverse parti d' Italia con buon gusto, disinteressatamente. Fu amico di principi e dei più celebri artisti del suo tempo, Rubens e Van Dyck, che al-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lora operavano in Genova, ospiti delle famiglie più cospicue.

Il seicento, scrive il Grosso, è il secolo d'oro dell'arte genovese. L'architettura, la scoltura, la pittura sono la rappresentazione di quanto v'è di più delicato, armonioso, gentile. Linee pure eleganti, figure ben modellate, colorite a sufficienza, che paion vive. In tutto è un gusto artistico squisito, raffinato, che s'avvicina alla decadenza; ma vi è il sentimento vivo profondo dell'arte, come non si trova negli artisti del secolo precedente. Trionfarono allora Domenico e Pellegro Piola, Bernardo e Valerio Castello, Giulio Benso, Gio Batta e Giannandrea Carlone, Bernardo Strozzi detto il Cappuccino o il Prete genovese, Domenico Fiasella detto il Sarzana, Giambernardo Carbone, Gio. Andrea De Fornari, Gio. Benedetto Castiglione detto il Grechetto, Stefano e Alessandro Magnasco, Sinibaldo Scorza da Voltaggio, Bartolomeo Guidobono detto il Prete di Savona, e altri che ometto per brevità, non tralasciando di menzionare i Carlone e gli Orsolino, che furono famiglie di scultori di molto pregio.

Nel sec. XVIII Domenico Parodi, scultore di poco merito, si distinse come pittore per la temperanza delle forme e dei colori; così pure l'abate Lorenzo De Ferrari, e come ri-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

trattista si levò a gran fama Giammaria Dellepiane detto il Mulinaretto, e come paesista si segnalò Carlo Antonio Tavella. Seguirono a costoro i Savonesi Gio. Agostino e Carlo Giuseppe Ratti, quest' ultimo anche lodato scrittore d' arte, autore di una guida di Genova ed editore, con notevoli giunte e note, delle vite dei pittori genovesi del Soprani; Nicolò Traverso, Andrea Tagliafichi, Francesco Ravaschio ecc.

A differenza di quanto ho detto per la coltura, abbiamo per la parte artistica l' ampia e minuziosa opera di Federico Alizeri intitolata modestamente *Notizie dei Professori di disegno in Liguria*, che ci fornisce una storia assai particolareggiata degli artisti liguri e di coloro che operarono in Liguria, e nell' introduzione alla *Guida di Genova* dello stesso Alizeri abbiamo un lucido riassunto storico del movimento artistico in Liguria; e notizie sugli artisti genovesi si trovano nei volumi di Orlando Grosso che illustrano i palazzi Rosso e Bianco.

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Origina from
PRINCETON UNIVERSITY

Nota sulle mura di cinta.

A pag. 51 del I vol. ho fatto cenno delle prime mura di cinta, e a pag. 282 del II vol. ho ricordato quelle del sec. XVII; ma qui parmi utile riassumere brevi notizie sulle varie cinte di Genova che si conoscono.

1°. La più antica rinchiudeva le colline di Castello, di Mascherona e di Sarzano. Secondo la descrizione che ne fa il Cevasco, le mura partivano dalla piazza del mercato, poi Molo, includevano quella di S. Giorgio, giravano a levante per la via delle Chiaviche, poi Giustiniani, arrivavano a S. Donato, ivi formavano un angolo, abbracciavano tutta la Mascherona, passavano per la salita del Prione in capo alla quale si apriva la porta Soprana, poi S. Andrea, quindi formando un altro angolo, fiancheggiando la Ravecca giungevano a Sarzano, passavano dietro all'attuale chiesa di S. Salvatore e costeggiando il mare andavano a collegarsi alle Grazie al punto di partenza.

2°. La seconda cinta risale alla prima metà del X sec. e costituì un ampliamento della prima, inquantochè il muro, staccandosi dalla porta Soprana, scendeva a S. Egidio, poi S. Domenico, dove s'apriva una porta di tal nome, comprendendo gli orti di S. Andrea e il borgo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Tascherio o Sacco, proseguiva dove poi fu eretto il palazzo Ducale, oltre il quale s'apriva la porta a Valle, scendeva a S. Matteo e a Lucoli, e pel Campetto andava a Banchi dove s'apriva altra porta, quindi scendeva alla Raibetta e si andava a congiungere con l'altra cinta a S. Giorgio.

3°. La cinta successiva, eretta nel 1155 contro la temuta invasione del Barbarossa, abbracciava il Morcento e passando dietro al bastione di S. Egidio, saliva sul colle di Piccapietra dove s'apriva la porta Aurea, proseguiva per le Fucine fino all'attuale largo di via Roma, dove era la porta S. Germano, saliva le alture di Lucoli, dove trovasi la villetta Di Negro, scendeva al Portello, saliva a Castelletto per discendere a S. Agnese, dov'era altra porta di tal nome, si spingeva fino alla chiesa di S. Sabina e giungeva al mare. Quì fu aperta la porta dei Vacca.

Nel 12.6 fu costrutto altro braccio di cinta per racchiudere nella città il borgo di S. Marco o del Molo.

4°. Nel primo quarto del sec. XIV una nuova cinta d'ampliamento fu costrutta partendo da S. Germano, cingendo la località dell'Acquasola, il borgo di Olivella o S. Stefano, dove si apriva la porta d'Archi, e proseguendo verso mezzogiorno si spinse a S. Chiara, alla Strega, alla Cava, a S. Margherita per collegarsi con le antiche mura presso il castello. Verso la metà dello stesso secolo fu deliberato l'ampliamento verso settentrione, rinchiudendo il borgo di S. Agnese, quindi le mura salirono a Castelletto, a Carbonara, dove s'apriva la porta di S. Marta, alla collina di Pian di Rocca e a Pietramunita, detta poi Pietraminuta, quindi a Montegalletto e a S. Giorgio, scendendo nella valle di S. Ugo, e pel bastione di S. Michele finiva alla porta di S. Tommaso e al mare.

5°. L'ultima cinta, che data dal 1626, partendo dalle

Digitized by Google Origina from PRINCETON UNIVERSITY

mura di S. Chiara, con la porta del Prato, scendeva lungo il Bisagno, formando le così dette *fronti basse,* dove si aprivano le porte Pila e Romana, saliva per Montesano allo Zerbino, a S. Bartolomeo, a S. Bernardino (con le porte che tuttora esistono) a S. Erasmo, alle Chiappe, al Castellaccio, ove erano altre porte, e allo Sperone. Di qui (dove fu costrutto un forte) la cinta tocca le località di Begato, Granarolo, Montemoro, degli Angeli o Promontorio e S. Benigno, scendendo al mare presso la Lanterna. A Granarolo e agli Angeli furono aperte due porte che ancora sussistono, e a' piedi della collina di S. Benigno ne venne aperta una detta della Lanterna (dall'edifizio eretto, come si trova attualmente, nel 1549). Demolita quest'ultima porta per l'allargamento della strada, la stessa, nella forma attuale, fu ricostrutta nel 1828 al confine di Sampierdarena.

FINE.

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Finito di stampare

il dì XXIV di Aprile MCMXIII

nella Tipografia Moderna di Castrocaro

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Altre pubblicazioni su Genova in vendita presso la Libreria Moderna

Bacigalupo N. — **L'Eneide** - *Testo originale d'un reduce troiano* - con numerose illustrazioni . . . . . L. 4,—
— **O Canto da Rumenta** . . . . . » 0,50
— **O Pappagallo de Möneghe** . . . . . » 2,50
Catalogo delle Gallerie di Palazzo Bianco, Palazzo Rosso - con numerose illustrazioni . . . . . » 2,—
Cervetto L. A. — **Il Natale, il Capo d'Anno e l'Epifania nell'Arte e nella Storia Genovese** . . . . . » 5,—
— **I Gaggini da Bissone** . . . . . » 80,—
Cesari Carlo — **Genova ed alcuni Portali del 400** - con 8 tavole . . . . . » 1,—
De Foville (Jean) — **Gênes** - *Ouvrage orné de 130 gravures.* broch. . . . . » 4,25
legato . . . . . » 5,50
Donaver Federico — **Genova e le due Riviere** - Guida illustrata. legato . . . . . » 2,—
Festa Cesare — **Guida del Porto di Genova** . . . . » 5,—
— **L'autonomia del Porto di Genova.**
Vol. I - *Precedenti storici e lavori parlamentari* . » 3,50
Vol. II - *La Costituzione del Consorzio Autonomo del Porto di Genova* . . . . . » 2,—
Frisoni Gaetano — Dizionario Moderno genovese italiano e italiano genovese . . . . . » 5,—
Gachot — **Siège de Gênes** (1800) . . . . . » 8,—
Gazzo F. A. — **A Divina Comedia de Dante de Ardighé** traduta in lingua zeneyze . . . . . » 3,—
Genova — **Palazzo Bianco** - Museo di Storia ed Arte . » 2,—
Grosso O., Pettorelli A. — **Genova: I disegni di Palazzo Bianco** - con 100 tavole . . . . . » 3,—
Grosso (Orlando) — **Catalogo della Galleria di Palazzo Rosso** » 1,50
— **Catalogo della Galleria di Palazzo Bianco** . . . » 1,50
Levati P. L. — **Regnanti a Genova nel Secolo XVIII. Feste e costumi genovesi** . . . . . » 2,—
— **Feste e Costumi genovesi nel Secolo XVIII** . . » 1,—
— **I dogi di Genova dal 1699 al 1721 e Vita Genovese negli stessi anni** - con prefazione del Padre Semeria » 3,—
— **I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni** . . . . . » 4,—
Marengo E., Manfroni C., Pessagno G. — **Il Banco di San Giorgio** — L'antico Debito Pubblico genovese e la Casa di S. Giorgio - La Marina di Genova - S. Giorgio e i Possedimenti coloniali di Terraferma - Il Palazzo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

della Società e le sue dipendenze - con 128 illustrazioni e una tavola broch. . . . . » 20,—
legato . . . . . » 25,—

Pescio Amedeo — **I grandi Navigatori Liguri** . . . » 5,—

Piaggio Martiuo (Sciö Reginna) — **Chittarin zeneize** - Poesie inedite con prefazione di Anton Giulio Barrili » 2,50

Podestà Francesco — **Il Porto di Genova dalle origiri fino alla caduta della Repubblica Genovese (1797)** . . » 12,—

Poggi Gaetano — **Le Due Riviere, ossia la Liguria nell'epoca romana** . . . . . » 4,—

— **Genoati e Veturii** - Saggio Storico-critico sugli antichi Liguri (Commento alla Tavola di Bronzo) con una carta topografica . . . . . » 8,—

— **Genova - XXVI Secoli di Storia** . . . . . » 4,—

— **La Tigullia** - Origini storiche di Chiavari, Lavagna, Rapollo, Portofino, Sestri Levante, Moneglia, Anzio e Levanto . . . . . » 4,—

— **Luni Ligure-etrusca e Luna colonia romana** . . » 4,—

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

LIBRERIA MODERNA di GIOVANNI RICCI

GENOVA - Galleria Mazzini

" COLLANA GENOVESE "

Volumi pubblicati:

FEDERICO DONAVER — **Le vie di Genova** - *Notizie storiche e curiose.* — Un eleg. vol. in-16 di pag. VIII-472 . L. 4,—
Edizione di 10 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano *esaurita*

ACHILLE NERI — **Un episodio della vita di Nino Bixio** - *Con artistico medaglione raffigurante Nino Bixio giovane.* — Un eleg. vol. in-16 di pag. 132 . . . . . » 1,50
Edizione di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 4,—

GIUSEPPE POLLIO — **Garibaldi in Francia** - *Ricordi personali.* Con interessanti illustrazioni fuori testo . . . » 1,—

ARTURO SALUCCI — **Chiaroscuri genovesi** - *Con artistica copertina del pittore Plinio Nomellini* e numerose bellissime vedute di Genova. — Un eleg. vol. in-16 di pag. 109 » 1,50
Edizione di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 5,—

La città paradosso — Urbe - Anima mistica - Contrasti - L'Eldorado - L'Arcadia - La chiesa modernista - L'Albergo dei poveri - Case d'alloggio - Urbanismo.

Nel giardino della morte — Staglieno - L'ultima filosofia - Il Cimitero eroico - Un « refrattário ».

Luci Mazziniane — La vita d'un santo - Come amò - L'Unica - Poggio della « Giovane Italia » - Il discepolo.

Nostalgie vagabonde — La Prigione rossa - Byroniana - I guastatori - Piccolo mondo antico - « Hinterland » - La bocca di Italia - San Giorgio - La Casa di Nietzche - Oregina - L'arco marmoreo.

ALESSANDRO VARALDO. — **Genova sentimentale.** — Un eleg. vol. in-16 di pag. VIII-135 . . . . . » 1,50
Edizione di 20 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 5.—

Preludio - Una visita a Genova nel secolo scorso - La notte di Natale - Il Salotto Genovese - Quaresimale - La Galleria del Paganini - Il Loggione del Paganini - La Torre degli Embriaci - Genova deserta - Il Caffè del Centro - Strade di solitudine - San Barnaba - Il Giardino Pubblico di Quinto La Villa Scassi a S. P. d'Arena - Anton Giulio Barrili - Niccolò Bacigalupo - Commiato.

FEDERICO DONAVER. — **Antologia della Poesia dialettale Genovese** - *Con introduzione, note e glossario.* — Un eleg. vol. in-16 picc. di pag. XCII-226 . . . » 3,50
Edizione di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera E. Miliani di Fabriano . . . » 10,—

Prezzo dell'Opera in due volumi: Lire Otto

Digitized by Google
Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Princeton University Library
32101 068180015

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY